STORIA

DELLO

ASSEDIO

DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1848 E 1849

PER

C. A. RADAELLI

COLONNELLO NELL' ESERCITO ITALIANO

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI

Maggio 1865

L' ASSEDIO DI VENEZIA

STORIA

DELLO

ASSEDIO

DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1848 E 1849

PER

C. A. RADAELLI

COLONNELLO NELL' ESERCITO ITALIANO

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI

Maggio 1865

AL LETTORE

Dopo quasi sedici anni dacchè fu combattuta per l'indipendenza d'Italia una gloriosa ma infelice guerra, preludio d'altre più faustamente poscia compiute; quando le passioni si sono calmate e la verità comincia a risplendere sugli avvenimenti e sugli uomini di quell'epoca, è forse tempo di scriverne la storia con quella imparzialità di giudizio, che solamente la discussione, il tempo e i molti documenti raccolti rendono possibile.

La storia di quel periodo non fu ancora narrata nella sua nuda verità. Molti ne scrissero: ma, troppo vicini all'epoca fortunosa, forse non raggiunsero l'imparzialità necessaria ad apprezzare, come meritano d'esserlo, i tanti sacrificî e l'eroismo del popolo veneto.

Alla mia volta mi accingo all' arduo compito; sebbene, nuovo a trattare materia così importante, dubiti di poter raggiungere lo scopo prefissomi. Deggio per altro assicurare che non trascurai fatica e buon volere a conseguirlo.

Come italiano, e più di tutto come veneto, credo adempiere un sacro dovere verso la infelice regina dell'Adriatico. Nessuno dei suoi figli narrò le sue sventure, i suoi combattimenti, e nessuno ancora disse come tanta gloria acquistata da quell'eroica città negli anni 1848 e 1849, sia merito precipuo, speciale dei suoi cittadini. Governo, assemblea, esercito, tutti fecero il dover loro; ma l'alimento a quella grande resistenza era tutto nella popolazione, che diede spontanea sostanze e sangue, che soffrì impavida la fame, la peste, gl'incendî per l' indipendenza della nazione.

La questione della Venezia è vitale per l'Italia. Venezia nell'anno 1849 pugnò sola contro l'impero austriaco, e diede al mondo un meraviglioso, inimitabile esempio di costanza e di sacrificî, che le acquistarono il diritto di essere soccorsa da tutti gl'Italiani.

Venezia ha resistito allo straniero a *qualunque costo*. l'Italia alla sua volta deve combatterlo e vincerlo a *qualunque costo*. In tal modo il debito sarà pagato, e l'Italia starà sicura nella sua forza e nel suo diritto.

Ma, perchè ciò avvenga, conviene imitare il sublime esempio di quella nobile città; essere uniti, concordi, perseveranti.

La patria nostra, per sua gran ventura, ha un Re generoso, grande, eroico, d'incrollabile fede. In lui figgiamo i nostri sguardi. Con Vittorio Ema-

nuele alla testa, le forze d' Italia saranno invincibili.

Venezia sa quanto siano prodi i figli d' Italia, poichè li ha veduti pugnare. Sa che valenti generali e un esercito agguerrito e coraggioso scenderanno in campo per lei. Venezia è sicura che con quelli di Palestro e di S. Martino saranno rinnovati i prodigi di Calatafimi e di Milazzo da quell' eroe che impaziente attende il segnale di snudare la spada.

Sola questa certezza le fa sopportare tuttora con civile e sdegnoso silenzio l'occupazione straniera.

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA

L' accademia di marina in Venezia — Educazione — Ammissione nell' istituto — Emilio Bandiera — Professori — Emilio Tipaldo — Domenico Moro — Nomine ad ufficiali — Marina austriaca — Spirito della medesima — Corvetta Lipsia — Il barone Francesco Bandiera — Società dell'Esperia — La Giovine Italia — Moro e Mazzini — Statuti — Guerra della Siria — S. Giovanni d' Acri — Progetto di fuga — Uragano — Propaganda — La polizia austriaca — Attilio Bandiera fugge — Fuga di Emilio Bandiera e di Domenico Moro — Loro compagni — Malta e Corfù — La madre dei Bandiera — Sbarco in Calabria — Loro morte — La società secreta.

L'accademia militare di marina in Venezia era la sola dove l'Austria formasse ufficiali per le sue flotte. L'educazione che in essa si riceveva era militare e nello stesso tempo scientifica.

Il corso degli studî compivasi in cinque anni, e in questo spazio di tempo vi s'insegnavano le matematiche tutte, varie lingue, la storia, la geografia etc. come pure tattica navale e terrestre, maneggio di armi, scherma, ballo, ginnastica e quanto insomma può formare un ufficiale istruito e distinto. Nell' agosto di ogni anno gli allievi compivano un viaggio imbarcati su di una corvetta dello stato, dove come semplici marinai accudivano ai servizî di bordo, acquistando così una pratica esperienza del loro mestiere, e abituandosi da giovinetti a sopportarne i disagi e le fatiche.

Ma quell'educazione non formava solamente ufficiali di marina; dappoichè taluni, non atti per indole o per temperamento a quel duro mestiere, in altre armi dell'esercito erano trasferiti, dove si distinsero sempre per sapere e per operosità. Altri ancora, ai quali gli studî percorsi permettevano subire gli esami in qualche università, ottenevano laurea di ingegnere, come avvenne all'illustre Ghega che fra i più noti oggi primeggia per scienza e per abilità in costruzioni di strade ferrate ed in opere idrauliche.

Per essere ammessi in quell'istituto conveniva riportarne autorizzazione dal governo, e la pensione che ogni allievo dovea corrispondere era di L. 120 mensili; spesa assai grave, quando si vogliano considerare i tempi di allora, più facili e meno dispendiosi dei presenti. Il governo austriaco accordava altresì alcune piazze gratuite ai figli di qualche benemerito ufficiale.

Nel mese di ottobre 1831 io fui ammesso in quell'istituto quale allievo pagante, e nello stesso mese e nello stesso giorno Emilio Bandiera, figlio del contr'ammiraglio dello stesso nome, otteneva parimenti l'ammissione.

Non vi era in tutta Italia una educazione più brillante e più liberale. I professori, tutti italiani, e dei quali alcuni aveano servito al tempo del Regno d'Italia, iniziavano le nostre giovani menti all'amore ed all'ammirazione pel nostro paese. Con affetto ricordo come Emilio Tipaldo, nome illustre nelle lettere, c'insegnava la storia. Con infuocate parole ci narrava la grandezza romana, le patrie glorie del medio evo, i fasti delle repubbliche di Venezia, di Pisa, di Genova, di Firenze, nonchè i fatti memorabili di casa Savoia e, discendendo a tempi più vicini, ricordava le eroiche gesta degl'Italiani in Ispagna, le battaglie combattute da essi nelle memorande cam-

pagne di Wagram e di Russia. Quelle lezioni, mentre eccitavano le nostre giovani anime a calcare le orme gloriose dei padri nostri, vi destavano un senso di vergogna, additandoci l'Italia dilaniata dallo straniero e schiava a tanti tiranni.

Quanto di più ostile all'Austria e a'suoi satelliti stampavasi fuori della Penisola, era da noi tutti avidamente letto: e quantunque le opere di Guerrazzi, del Berchet, di Pellico, di Massimo d'Azeglio e di altri molti fossero proibite, nondimeno esse ci erano fornite dagli amici nostri, perchè sparse in gran copia a Venezia.

Emilio Bandiera e, più tardi, Domenico Moro fra tutti mostravansi entusiasti; e mi rammento come il primo di essi prediligesse fra i sommi uomini dell'antichità Epaminonda, e fra i moderni Kosciuszko, ambidue difensori dell'indipendenza della loro patria.

Così in un'accademia austriaca, sotto la sorveglianza di una polizia sospettosa, cresceva una gioventù ardita e patriotica, odiatrice del dominio straniero, e pronta a qualunque sacrificio per la patria.

Nel 1836, avendo compiuti i cinque anni di corso, indossai per la prima volta l'uniforme di guardia-marina. Nello stesso giorno Emilio Bandiera e due anni più tardi Domenico Moro uscivano parimenti da quell'istituto. Fino al 1839 fummo divisi, ricevendo differenti destinazioni. Dal mio canto, compiute molte crociere, ebbi la sorte di prender parte alla guerra del Montenegro.

In quell'epoca la marina austriaca poteva essere considerata quale marina veneta, essendo essa composta di ufficiali e di marinai quasi tutti del litorale adriatico, per costumi e lingua italiani; senonchè la sola bandiera dinotava il dominio austriaco. La riputazione che godevano come abili marini non era inferiore a quella splendida della veneta repubblica. Gli ufficiali e gli equipaggi erano sempre imbarcati

sulle due squadre del Levante e dell'Adriatico, le quali intraprendevano lunghissime crociere nei mari mediterranei e talvolta nell'Oceano, inviando legni con l'incarico di distruggere la infesta pirateria dell'Arcipelago e delle coste d'Africa. Ebbero accaniti combattimenti con arditi e feroci corsari, e si può con ragione asserire che la distruzione dei medesimi è dovuta in gran parte alla marina austriaca. L'impresa di Marocco, guidata dall'ammiraglio Bandiera, fu tra le altre gloriosa, perchè ottenne risultati che la diplomazia non avea conseguito. L'abilità nautica dei Veneti era commendata perfino dagl'Inglesi con i quali trovavansi in continui rapporti; e si potrebbero citare molti esempî, nei quali il loro ardire e la scienza addimostraronsi all'altezza dell'antica rinomanza.

Lo spirito che nella veneta marina regnava, era esclusivamente italiano. Quasi mai si ricordavano le gloriose gesta dell'antica repubblica: l'orgoglio municipale era spento dal tristo spettacolo di illustri patrizî con curva fronte obbedienti, senza arrossire, allo straniero. Coloro che spensero la repubblica veneta furono i degeneri nipoti di tanti eroi che la resero potente. Ci era impossibile desiderare un governo che cadde per propria colpa, pei suoi vizî e per la viltà di coloro che lo reggevano. Della morta repubblica non rammentavamo che tristi vicende, e le nostre giovani menti a più sublimi e a più vaste speranze erano rivolte. L'Italia era per noi la madre nostra; e un fremito d'ira, una generosa indignazione ci agitava nel pensare che gemeva servo quel popolo, che per due volte diede la civiltà al mondo.

La bandiera che sventolava sulle antenne delle navi imperiali era dalla maggior parte di noi odiata: dominava nel nostro cuore un presentimento di futuri eventi, che ci avrebbero tolto dal collo il giogo abborrito dell'Austria. Tale pensiero era generale nei Veneti; ed io ricordo con venerazione come

il mio povero padre mi dicesse: » Figlio mio, impara il mestiere delle armi: forse verrà il giorno che potrai impugnarle in difesa della tua patria ».

Se io rammento tali cose, gli è solo per togliere, per quanto posso, ai Veneti la bugiarda taccia di municipalisti che taluni vollero sovr'essi scagliare: taccia d'altronde che venne poscia luminosamente smentita da fatti memorabili e gloriosi.

Al cadere del 1839, imbarcato sulla corvetta Lipsia, feci ritorno in Levante, essendo destinato a far parte della squadra allora comandata dal contr'ammiraglio Bandiera. Con me eravi Domenico Moro, e sulla fregata ammiraglia trovavansi i due fratelli, Attilio ed Emilio Bandiera. Io non conosceva ancora il maggiore di essi, Attilio, al quale fui presentato dal minore fratello.

In quell'epoca egli avea 26 anni; di statura elevata, gracile di complessione, affatto calvo poichè perdette i capelli in causa di violenta malattia; di fisonomia simpatica, occhi brillanti, pronto nel parlare, affabile, cortese e di modi gentili. Era ammogliato da due anni con vaghissima donna, figlia del capitano di corvetta Graziani. Amante e poco riamato dalla sua compagna, soffriva di malinconia. La sua anima ardente, priva così dei dolci affetti della famiglia, cercò dimenticare la propria sventura dedicandosi esclusivamente alla patria che ben presto divenne sua unica passione.

Suo fratello all'incontro era di bassa statura, complesso, non bello ma simpatico: nel camminare zoppicava della gamba destra, in causa di una caduta fatta quando era allievo nell'accademia militare. Egli amava le cose grandi, professava un culto per gli eroi che si sacrificavano alla patria e, a somiglianza di quelli, martire per essa moriva. Egli era dotato di memoria prodigiosa e profondamente conosceva la storia.

Il patriotismo di questi generosi non era diviso dal loro padre, barone Francesco Bandiera, contr'ammiraglio della marina austriaca, devotissimo all'imperatore. Intrepido ed esperto ufficiale, dotato dalla natura di coraggio e penetrazione, fu educato ai tempi del primo impero, ne'quali il sentimento di nazionale indipendenza era ecclissato da quello della gloria militare. Amava i suoi figli, ma lo interesse lo teneva fedele all'Austria, dalla quale sperava onori e gradi.

Domenico Moro sortiva dalla natura forme bellissime, accompagnate da modi dolci ed insinuanti. Alto della statura, capelli bruni e occhio vivace, adorno di molte cognizioni, buon matematico, gentile poeta e distinto in ogni suo atto. Dicevasi che egli amasse di un'affetto romanzesco la moglie di Attilio Bandiera. Io non lo credo; ma fosse stato vero, è certo che quell'affetto era santo come l'animo di Domenico: poichè quando avrebbe potuto più liberamente soddisfare alla supposta passione, prescelse seguire la sorte dell'amico e non abbandonarlo nella sua prova estrema.

Volli ricordare a quanti li conobbero, le virtù di quelle anime elette che furono i migliori amici della mia giovinezza.

Al mio giungere in Levante, mi avvidi che i due fratelli meditavano qualche impresa. Infatti alcune misteriose parole fra loro scambiate ed un certo fare arcano che traspariva da ogni loro atto, mi persuaderono che le mie congetture non fallivano.

Sul principio del 1840 Attilio Bandiera, presomi in disparte, mi disse: » Noi vogliamo fondare una società secreta allo scopo di affrancare l'Italia dal dominio straniero, e perciò contiamo su te ». Questa inattesa proposta mi sorprese, ma tostamente ispirato dalla nobiltà e dalla grandezza del progetto, accettai dividere con essi i pericoli dell'impresa.

In quell'epoca la setta della Giovane Italia erasi ramificata nella Penisola. Mazzini, capo di essa, esercitava un fascino irresistibile su tutte le anime generose ed ardenti; fascino d'altronde spiegabile, dappoichè egli solo aspirasse all'unità ed all'indipendenza della patria. I Bandiera avevano risoluto di rivolgersi a lui: però non conoscendo il modo di mettersi in relazione col celebre agitatore, ne attendevano dal tempo propizia occasione.

Fu solo nel 1842, dopo un viaggio che Moro fece a Londra, ove ebbe un abboccamento con Mazzini, che i fratelli poterono scrivergli e manifestare le loro intenzioni e quelle dei loro amici che furono da lui accettate, lodate ed incoraggiate.

Io fui dei primi che ai fratelli Bandiera si unirono tra gli ufficiali della marina: poscia fecero parte del complotto Moro, Baldisserotto, Canal, Bontempelli, Mariani, il Conte Michieli che nel 1848 tradiva la propria fede rimanendo fra gli Austriaci e combattendo contro l'Italia, Fincati, Chinca, Bonetti, Manolesso e molti altri, senza rammentare le centinaia di affigliati che in breve tempo si reclutarono a Venezia e nel Veneto.

Gli statuti della nostra società erano semplici. Ogni affigliato pagava mensilmente una quota di denaro proporzionata ai suoi mezzi, con lo scopo di formare una cassa per l'insurrezione. Attilio Bandiera era cassiere per la marina e ne dirigeva contemporaneamente l'opinione. Niuna regola scritta, nessuna istruzione se non verbale: solo scopo del momento propagare la società in tutta Italia e specialmente nella marina: scopo definitivo l'indipendenza e l'unità d'Italia. Così nacque, e crebbe in un corpo militare austriaco un ramo della setta della Giovane Italia, che denominossi Esperia.

In agosto 1840 scoppiò la guerra della Siria. Le flotte inglese ed austriaca, unite alla turca, attacca-

rono le varie piazze forti allora soggette al vicerè d' Egitto. Furono conquistate in quella campagna Bairut e l' antica Sidone, dove Chinca Domenico, valorosamente combattendo, piantò lo stendardo austriaco sulle fortificazioni nemiche, e dove l' arciduca Federico d'Austria divenne un eroe per essere disceso a terra allorchè la città fu presa e quando il presidio avea deposto le armi. L'attacco e la presa di S. Giovanni d'Acri fu memorabile per il numero di vascelli alleati che combatterono, i quali in meno di due ore lanciarono quarantaduemila proiettili nella fortezza, cagionandovi lo scoppio del gran deposito delle polveri, che uccideva duemila uomini, atterrava i bastioni, colmandone i fossati colle rovine, riduceva la città un mucchio di macerie, un vasto cimitero.

Dopo questo memorabile avvenimento terminava la guerra; le flotte alleate si ridussero nella rada di Bairut. Fu colà che fu concepito il progetto d'impadronirsi di un vapore postale greco e di salpare alla volta d'Italia per promuovere la insurrezione. Fortuna volle che poche ore prima del momento fissato all'impresa, il vapore si allontanasse da quei paraggi. Se ciò non fosse avvenuto, i tristi fatti che successero più tardi nel 1844 sarebbero accaduti quattro anni più presto.

Il 4 decembre 1840, un orribile uragano imperversò su quelle spiagge; settantadue bastimenti di tutte le grandezze e di tutte le nazioni naufragarono lungo la costa della Siria. La corvetta Lipsia perdette l'alberatura e si salvò in virtù dei suoi solidi ormeggi. Fu orribile oltre ogni dire quell' infortunio: perirono equipaggi intieri, e gli avanzi delle navi naufragate si rinvennero poscia mezzo miglio entro terra.

Poco dopo fui promosso di grado e venni destinato alle crociere dell'Adriatico.

Quantunque disgiunti dai Bandiera, il proselitismo

alla causa italiana venne da noi tutti proseguito. Nel 1843, epoca nella quale mi ridussi in Venezia, potevasi calcolare che due terzi degli ufficiali della marina erano affigliati alla nostra società politica. In Venezia e nel Veneto, specialmente nella gioventù delle università, i sentimenti di patrio amore potentemente risvegliavansi.

Nel principio del 1844, Attilio Bandiera trovavasi ancora in Levante con suo padre, mentre Emilio era passato aiutante di campo dell'ammiraglio Paolucci, comandante in capo della marina. Moro era imbarcato sulla corvetta Lipsia.

Il propagarsi della società avea fatto nascere qualche sospetto, ma siccome era difficile che la polizia potesse ottenere prove sufficienti a nostro carico, così solo un'oculata vigilanza fu dalla medesima praticata. Attilio Bandiera, frattanto, non era rimasto inoperoso. Indefessamente occupato di giovare alla causa italiana, cercò di rendersi padrone della fregata austriaca sulla quale era imbarcato. Trovò partigiani, e forse sarebbe riuscito nell'ardito progetto, se non fosse stato scoperto da taluno troppo leggermente messo a parte del disegno. Suo padre, l'ammiraglio che comandava la squadra, salvò il figlio ed i suoi complici, seppellendo nel suo cuore il pericoloso arcano. Il segreto però non rimase tanto occulto che qualche cosa non ne trapelasse: perciò Attilio, sul quale più che su ogni altro pesarono i sospetti, accortosi d'essere spiato, stanco della vita ingloriosa che conduceva, infelice anche nella propria famiglia, poichè la moglie percossa da lento morbo andava deperendo, spinto forse anche da consigli che gli pervenivano da Londra, fuggiva da Smirne verso la metà di marzo dello stesso anno e riparava a Malta. Prima di partire inviava una lettera al fratello, consigliandolo a sottrarsi alla vendetta austriaca che tosto o tardi lo avrebbe côlto.

Emilio non volle abbandonare l'amato fratello, e decise dividerne il destino: solo attendeva un'occasione propizia per fuggire da Venezia. Volle il caso che, mentre il generale Paolucci trovavasi in una sua villa lungi dalla città, Emilio aprisse' un dispaccio riservato da Vienna, nel quale era ordinato il suo arresto. Tostamente, fatto fardello di pochi effetti ed avendolo io stesso soccorso di qualche denaro, si avviò a Trieste. Vi fu accolto da un nostro camerata, certo Canal Giulio che poscia fu dall'Austria condannato per 20 anni in una fortezza. Col suo mezzo ebbe un passaporto, e travestito s'imbarcava e giungeva felicemente a Corfù. Passò quindi presso il fratello a Malta, dove Domenico Moro, abbandonando la nave sulla quale era imbarcato, parimenti ad essi si univa. Da Malta ritornarono più tardi a Corfù, raggiunti da Ricciotti e dagli altri congiurati che con loro doveano dividere i perigli della impresa, inconsiderata bensì, ma però sempre gloriosa.

Quanto era avvenuto fu considerato dall'Austria come uno scandalo enorme. Giammai erasi avverata nelle file del suo esercito una defezione di tanta importanza in tempo di pace. Essa non si dissimulava il pericolo cui correva incontro la disciplina, se tali avvenimenti fossero conosciuti: cercò quindi nasconderli, ed inviava la madre dei Bandiera a Corfù, promettendo che avrebbero avuto amnistia completa, purchè ritornassero in patria. Però le promesse e le lagrime stesse di quella povera derelitta non ismossero i due fratelli dal loro disegno.

Uniti ai pochi compagni, incoraggiati dalle notizie che pervenivano dall'Italia e specialmente dalle Calabrie, nel giugno 1844 credettero, sbarcando in quelle provincie, trovare preparati i popoli a scuotere il giogo del Borbone. Ma, denunciati da uno dei venti loro compagni, dall'infame corso Boccheciam-

pe che a Cotrone li vendeva per aver salva la vita, miseranda sorte era serbata a quei generosi. Le loro spoglie mortali giacciono sepolte nella terra di Cosenza dove una pietra, da poco tempo collocata, ricorda all'Italia che alcuni dei suoi più nobili figli combattendo per essa, colà perivano, vittime della ferocia borbonica. [1] Quando Venezia sarà libera, pagherà il suo tributo di riconoscenza alla memoria di quei magnanimi.

Dopo sì lagrimevole caso l'associazione nostra ristette; dappoichè non fidasse nelle promesse sempre fallaci degli esuli italiani, e sperasse solamente nell'avvenire che si stava maturando. D'altronde era in noi prudenza soprassedere per il momento, essendo che eravamo quasi tutti sospetti, ed una commissione d'inchiesta fu incaricata dal governo di esaminare i fatti avvenuti e segnarne i complici.

Nel 1847 vidi l'auditore di guerra signor Kargher che era stato incaricato di quell'inchiesta, ed avendolo domandato perchè si avesse soprasseduto nel proseguirla, egli mi rispondeva che sarebbe stato necessario condannare quattro quinti degli ufficiali di marina, e che a ciò fare il governo non vi avrebbe guadagnato.

Tanto erano radicati nella marina veneta l'amore alla patria e il desiderio potente di vederla libera ed indipendente. La rivoluzione che sopraggiunse, ci trovò pronti e concordi nel gran proponimento [2].

[1] Vedi il Documento I.° in fine del volume.

[2] L'Autore, dopo il fatto dei Bandiera e Moro, abbandonava il servizio militare austriaco.

PARTE SECONDA

Giudizio sui fatti di Cosenza — Carlo Alberto — Riforme in Piemonte — Modena e Parma — Toscana — Roma — Napoli — Popolazioni — Il Lombardo-Veneto — Congresso degli scienziati — Pio IX e suoi atti — Opinione pubblica — Carlo Alberto favorevole — Suoi nemici — Gli altri principi d'Italia — Congresso agricolo a Mortara — Gli scienziati a Genova — Balilla — Illuminazione commemorativa — Congresso a Venezia — Conte Fiquelmont — Il principe di Canino — Polizia austriaca — Cesare Cantù — Daniele Manin — Opinione degli Italiani — Nicolò Tommaseo — Manin scrive a Palffy — Parole di quest'ultimo — Nicolotti e Castellani — Riforme — Dimostrazioni — Lettere del console inglese — Nazzari — Esempio imitato — Cresce il fermento — Divieto di fumare — Le donne — Primo sangue versato — Impressione prodotta — L'Austriaco si rinforza — Arresti — Rivoluzione di Palermo — Pavia e Padova — Giudizio statario — Rivoluzione di Parigi — Tarde concessioni austriache — Rivolta a Vienna.

La notizia dell'esecuzione dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, giungeva nel Lombardo-Veneto narrata in mille diversi modi. La feroce sentenza sanzionata dal Borbone fece stupire la maggior parte della popolazione; dappoichè supponevasi che, non essendo i Bandiera ed il Moro sudditi del re di Napoli, ma anzi ufficiali della marina austriaca, il governo dell'imperatore li avrebbe reclamati per sottoporli alla severità delle leggi dello stato; leggi che essi aveano violate con la compita diserzione. Senon-

chè coloro che più esperienza aveano delle arti della corte di Vienna e della sua feroce astuzia, pensavano che, lasciando al Borbone il vanto di crudeltà ed anzi incoraggiandolo a quell'eccidio, l'Austria aveva voluto allontanare da sè l'odiosa responsabilità del fatto, soddisfacendo nello stesso tempo alla brama di vendetta contro quei generosi ed audaci che aveano tentato far echeggiare in Italia il grido di libertà e di indipendenza.

Però tale vigliacco modo di procedere irritò il paese: l'opinione pubblica si scagliò impetuosa contro la codarda ipocrisia dello straniero; e le condanne di Canal e di altri, che seguirono l'eccidio dei Bandiera, confermarono sempre più il sospetto sulla parte che l'Austria avea preso nella tragedia di Cosenza. E fu veramente da questo risvegliarsi della coscienza di un popolo, che data l'odio sempre crescente contro il dominio austriaco; odio, che si tradusse poi nella rivoluzione del 1848.

Fra i governi italiani di quel tempo aveva acquistato fama di liberale e d'illuminato quello del Piemonte. Carlo Alberto, male giudicato fino allora, cominciava ad essere meglio apprezzato. Questo monarca, cui le tristi vicende passate aveano consigliato a dissimulare il profondo risentimento che in cuor suo covava contro l'onnipotente Austria, con coraggio avea gettato lungi da sè la obbrobriosa catena, e fidando in sè stesso e nei tempi che sorgevano propizî, avea degnamente resistito alle pretese del gabinetto di Vienna nella quistione dei sali, che tanto agitava allora la diplomazia dei due governi.

Questo primo atto d'indipendente volontà mutò d'allora in poi l'indirizzo alla politica di Torino, potentemente aiutata dalla pubblica opinione di tutta Europa che levavasi sdegnosa per le inique stragi della Gallizia, freddamente ordinate e selvaggiamente eseguite dall'in allora colonnello Benedek. Il *pa-*

terno reggimento dell'Austria, tanto vantato dai clericali e dai reazionari, erasi smascherato: il guanto che copriva la zanna della tigre fu gettato; ed il sangue, gl'incendi e la rapina, ordinati da Metternich, gl'impressero un marchio d'infamia che i secoli eterneranno. Quegli atti inumani e mostruosi furono vituperati dalle tribune di Francia e d'Inghilterra: l'Austria fu da quel momento moralmente perduta.

La stella di casa Savoia all'incontro cominciava a risplendere di novello fulgore, lasciando intravvedere che avrebbe rischiarate le sorti d'Italia. Le saggie riforme introdotte nelle provincie piemontesi, furono in breve conosciute nella vicina Lombardia. Cominciavano a dissiparsi le diffidenze ad arte fatte nascere contro Carlo Alberto, ed il pensiero di un principe italiano che francamente propugnasse gl'interessi della Penisola, non apparve più un'assurdità. Da quel momento la setta della Giovine Italia cominciò a perdere della sua popolarità e del suo credito.

Modena e Parma, governate dai loro duchi, erano un'appendice dell'Austria. Isolate dal resto d'Italia, dappoichè le dogane, i passaporti ed altre misure poliziesche ne inceppavano le comunicazioni, mal tolleravano i governi che le rendevano quasi straniere alla Penisola.

Toscana, più liberamente governata, languiva sotto un granduca che, come ben disse Giusti, « di papaveri cinto e di lattughe » cercava snervare quelle popolazioni, addormentandone lo spirito nobilissimo. A Roma, papa Gregorio continuava l'antica tirannide dei Pontefici; turpe ed orrenda mistificazione della santa morale del Vangelo.

Il regno di Napoli gemeva sotto il giogo di Ferdinando II; nè sperava dal governo tutto personale di un intelligente tiranno, leggi e provedimenti che migliorassero le condizioni del popolo, cui una empia politica spingeva all'abbrutimento.

Però la tenebra cominciava a dileguarsi; la coscienza della dignità, il desiderio di rivendicare i calpestati diritti dell'uomo, già tingevano col vivido colore della speranza la notte, che il pregiudizio e l'ignoranza tentavano addensare sugli oppressi. Questi lampi precursori della risurrezione rendevano dubbiosi i despoti e tremanti dell'avvenire.

I Lombardi ed i Veneti, governati direttamente da casa d'Austria, confondendo insieme i loro destini si erano conosciuti ed a vicenda apprezzati. Sparite le gare di municipio, stretti si erano ad un patto. Il governo austriaco fu per essi come il crogiuolo in cui si fusero le due provincie, respingendo la scorie degli antichi livori.

Già fino dal 1836 i municipî di Milano e di Venezia si erano uniti per chiedere guarentigie e riforme che furono negate. Da quel primo, nessun passo si fece che non fosse in comune.

Il congresso degli scienziati che annualmente tenevasi nell'una o l'altra delle città italiane produsse risultati eccellenti. Mercè sua, si strinsero i nodi di reciproca fratellanza e si spensero le gare municipali. Gli odî antichi furono vinti dall'idea che solamente l'unione di tutti poteva salvare la patria. La massima, adottata dall'Austria e dai minori principi, di dividere per regnare, che fino allora tanti frutti funesti ci avea recato, cominciò a perdere della sua efficacia, combattuta dalla saviezza del popolo che a sue proprie spese avea imparato a conoscere le male arti dei governi tirannici.

Il 15 giugno 1846 saliva sul trono di S. Pietro il Pontefice Pio IX. I suoi primi atti che promettevano saggie riforme e liberali istituzioni, sparsero dovunque la meraviglia e l'entusiasmo per questo nuovo apostolo che la speranza dipingeva come il redentore della oppressa umanità, quale con profonda sapienza divinatrice era stato dagli scritti del Gio-

berti annunziato possibile. Niuno prevedeva allora il futuro e poteva supporre che colui che inaugurava così degnamente il suo regno, divenisse in seguito il più acerrimo nemico d'Italia. Però in mezzo al generale entusiasmo non tutti dividevano le speranze concepite per l'inusitato procedere del re Pontefice. Non tutti dimenticavano la storia sanguinosa e terribile del papato, che in ogni tempo soffocò nel sangue e nelle segrete le aspirazioni di libertà. I papi avevano ognora benedetto ai delitti dei principi per mantenere incolume il temporale dominio, nè il patriotismo di Pio IX avrebbe potuto durare contro il pericolo di perdere il principato.

Ciò nullameno le concessioni di Pio IX destarono tutt'affatto l'Italia dal suo letargo. Così il sommo Pontefice, certamente per volontà divina, scavò primo la fossa che inghiottir dovea le male signorie italiane, e nella quale fra non molto precipiterà la peggiore di tutte, quella del poter temporale dei papi. La storia avrà il compito di narrare come la virtù, mostrandosi per poco assisa sul trono di Pietro, ebbe tanta forza da scuotere dalle fondamenta l'empia opera di tanti secoli.

Il 16 luglio 1846 Pio IX accordava l'amnistia per i condannati politici. Questo atto, nuovissimo in Italia, dove il ladrone e l'assassino erano graziati, ma non mai il cittadino generoso che amava la patria, destò la gratitudine in ogni cuore, una reverenza infinita per la persona che finalmente sembrava volere rappresentare sulla terra il Dio della bontà e della clemenza.

Carlo Alberto solo fra i principi italiani applaudì al grande concetto riformatore partito da Roma. Avendo rotto con la tradizionale politica austriaca, era per lui un prezioso conforto, un solido appoggio, il nuovo atteggiarsi del capo della cristianità. Però questo monarca avea nel seno stesso della sua cor-

te gli avversarî più potenti e più pericolosi dei suoi generosi propositi. L'alto clero e parte dell'aristocrazia, ligi all'Austria, vedevano di mal occhio le concessioni, e cercavano con ogni loro possa di renderle vane ed inutili. Capo del partito era il Franzoni arcivescovo di Torino, pessimo prelato: più tardi l'arcivescovo di Cagliari.

L'iniziata riforma di Roma aveva spaventato i duchi di Parma e Modena ed il re di Napoli. Minacciati nella loro autorità, si strinsero attorno all'Austria, ed in Milano fecero capo le fila delle loro polizie.

Il 9 settembre 1846 si apriva il congresso agrario di Mortara, riunione piuttosto politica che scientifica. Vi convennero gli uomini più eminenti d'Italia per patriotismo e per idee liberali. Fu veramente da quel giorno che la popolarità di casa Savoia cominciò a farsi strada nella Penisola. Il conte Gherardo Freschi ed il conte Sanseverino, l'uno veneto e l'altro lombardo, in quell'adunanza applaudivano con acconci discorsi a Carlo Alberto nobile propugnatore della libertà italiana.

Nello stesso anno e nello stesso mese il congresso degli scienziati radunavasi in Genova. Anche questo si apriva sotto novelli auspicî; e fu per la prima volta che nel suo seno si espresse chiaramente il gran concetto nazionale. I discorsi vi erano improntati dei più generosi sentimenti; le allusioni altre volte timidamente pronunciate erano scomparse. Una nobile alterezza ispirava gli oratori; e fu appunto in una seduta di quel congresso che si ricordò l'istoria di un popolano di Genova, del celebre Balilla, che nel 1746 diede il primo impulso alla memorabile cacciata degli Austriaci dalla città.

Quella evocazione trovò un eco in tutta la Penisola, che in quel tempo cominciava ad accogliere ed eseguire qualsiasi dimostrazione purchè contraria

all'Austria: e fu visto il giorno commemorativo della cacciata degli Austriaci da Genova, essere celebrato in tutte le città dell'alta Italia, e la sera le alpi da Trieste a Nizza erano seminate di fuochi di gioia che durarono per buona parte della notte.

L'anno seguente, nelle superbe sale del palazzo ducale di Venezia aprivasi il nono congresso degli scienziati che fu l'ultimo di quell'epoca.

La riunione di quegli uomini accorsi da tutte le città italiane, l'udirne i discorsi allusivi all'ordine di cose che si svolgevano nella penisola, le lodi profuse all'innovatore Pontefice, e i patriotici concetti dei più arditi, scossero ogni cuore. Il rossore appariva sul volto degli astanti nel rammentare a qual grado di avvilimento era caduta l'Italia. Ben s'apponeva il conte Fiquelmont asserendo che dall'apertura del congresso cominciò la rivoluzione in Venezia, poichè da quel momento il popolo delle lagune assunse un altro contegno, badando meno ai divertimenti ed alle feste, facendosi più serio e concentrato.

Fra gli scienziati era il principe di Canino. Egli indossava l'uniforme della guardia nazionale romana ed avea seco il poeta Masi, ora generale nell'armata italiana. La sensazione che essi produssero fu vivissima: ovunque ebbero festose accoglienze; ed era pur strano vederli percorrere le piazze e le vie della città seguiti dalla folla che faceva loro corteggio, quasi a dimostrare così la reverenza e la gratitudine al Pontefice che primo in Italia avea istituita la guardia nazionale nei suoi stati.

Ma la polizia austriaca si adombrò di ovazioni così spontaneamente prodigate, ed ordinava a quei due egregi di allontanarsi da Venezia e dagli stati imperiali. Tardi però giungeva questa misura chè nella popolazione rimase il desiderio di quanto avea veduto, e maggiormente sentì il bisogno di libertà e indipendenza.

Tra le dotte discussioni che giornalmente occupavano il congresso, un incidente merita forse di essere riportato, poichè si riferisce ad uomo che tanta parte ebbe nella rivoluzione di Venezia e poscia nel suo governo. Lo storico Cantù in un suo rapporto asseriva: « che le pacifiche conquiste della scienza erano le sole che duravano, e citava ad esempio la repubblica di Venezia la quale, cresciuta in potenza per la conquista, da questa dovea essere distrutta ». Il rapporto che conteneva quel paragone inesatto, fu coperto d'applausi, perchè eloquente ed elevato di sentimenti: nessuno rivendicò allora la oltraggiata Venezia che cadde per inganno e non per conquista.

Daniele Manin fu il solo che protestasse con uno scritto, facendo rimarcare come fosse erronea quella sentenza. Questo grande cittadino che in tempi difficili e gloriosi ha saputo levare di sè fama immortale, era già conosciuto in Venezia come uno dei più virtuosi. Avvocato, la sua probità e i suoi talenti gli aveano procacciato la stima generale.

Come dissi, il congresso degli scienziati aperse l'era nuova pel Veneto, che ritenuto era fiacco, e inferiore in virilità di propositi al resto della Penisola. Tale opinione, originata forse dall' indole mite e cortese dei suoi abitanti, dimostrarono poi infondata ed erronea, la sua rivoluzione e l'immortale assedio che sostenne Venezia negli anni 1848-1849.

Prima però di parlare di quei memorabili fatti, scopo di questo lavoro, non sarà inutile accennare agli avvenimenti che li precorsero e che prepararono i Veneziani alla gigantesca lotta. Noi vedremo che precursori e iniziatori furono Daniele Manin e Nicolò Tommaseo che coraggiosamente si offersero a bersaglio della collera ed alle ire austriache.

Daniele Manin già sospetto alla polizia, lo divenne maggiormente quando sul principio di decembre,

accedendo alla preghiera dell'illustre Mompiani di Brescia, si recò a visitare gli alienati di S. Servilio. Là conobbe come l'Austria avesse fatto rinchiudere fra i pazzi certo Padovani di Rovigo il quale, reo di parole liberali e contrarie al governo, era punito con quella novella, ferocissima pena. L'indegnazione che ne risentì Manin fu tale che, ridottosi a casa, scriveva al governatore conte Palffy la seguente lettera:

» Illustrissimo sig. Governatore,

» Venezia 17 dicembre 1845

» Il nominato Padovani, della Provincia di Rovigo,
» è detenuto da lungo tempo nell'ospizio degli alie-
» nati di s. Servilio.

» Pazzo, forse non lo fu giammai; certamente adesso
» non lo è. I medici riconoscono che è sano di men-
» te; ma non osano insistere perchè sia messo in li-
» bertà, temendo che ciò sia contrario alle viste del
» Governo e della polizia.

» Io ho del Governo e della polizia migliore opi-
» nione; io non ammetto che essi vogliano creare
» dei pazzi per decreto, come non stà in loro po-
» tere creare per decreto, dei febbricitanti o dei
» tisici.

» L'ospizio di s. Servilio è un luogo di cura e
» non di pena; io non credo che si voglia conver-
» tire l'ospedale dei pazzi in una succursale delle
» prigioni.

» Se Padovani è colpevole, vi sono delle leggi e
» dei magistrati; egli può essere punito da una pro-
» cedura legale a tenore del modo ordinario. E se
» Padovani disturba la polizia, esiste un mezzo as-
» sai semplice di sbarazzarsene. Egli consente, anzi
» egli domanda, ad emigrare, proponendosi di gua-
» dagnare la sua vita con l'esercizio della sua pro-

» fessione in un paese dove non lo conturbi la me-
» moria dei suoi passati infortuni.

» Senza altro mandato che quello che deriva dal-
» l'obbligo morale di assistere i disgraziati e di di-
» fendere gli oppressi, io oso indirizzarmi a questo
» Governo allo scopo che s'informi e provveda.

» DANIELE MANIN

Questa lettera sorprese il governatore non avvezzo a sì nobile e franco linguaggio; ma invece di farvi ragione, andava ripetendo sdegnato a quanti lo attorniavano che » sarebbe stato bene liberare il Pa-
» dovani per rinchiudere in suo luogo all'ospitale dei
» pazzi l'avvocato Manin ». Questa la giustizia dei proconsoli austriaci.

Daniele Manin cercò pure di togliere certe rivalità, che avevano fino allora diviso i popolani di Venezia in Castellani e Nicolotti (così denominavansi le due fazioni plebee dai quartieri cui appartenevano) che traevano le origini da tempi remoti e dalle gare annuali nella corsa dei navicelli. La polizia ne manteneva gelosamente i rancori e se ne aveano di quando in quando risse sanguinose e domestici lutti: ma la operosità del Manin, la sua persuasiva facondia tolse di mezzo i vecchi odî e giunse a tanto da indurre a comune banchetto dugento rappresentanti di ciascuna fazione, e là otteneva che si sugellasse una pace che non doveva essere rotta più mai.

Intanto nel Lombardo-Veneto il desiderio di riforme alle gotiche istituzioni che lo governavano, era divenuto generale. Papa Pio IX avea dato l'esempio nei suoi stati, ed era naturale che altrove si chiedessero leggi ed istituzioni più liberali. Mal si vedeva quasi tutti gl'impieghi conferiti a tedeschi, tutto dipendere da Vienna, un vicerè senza potere e senza iniziativa risiedere vano simulacro ora in Milano ed ora in Venezia e finalmente una onnipo-

tente polizia violare le leggi, tutto sottomettendo al suo arbitrio.

Di giorno in giorno il sentimento di nazionalità, dapprima quasi sconosciuto alla massa del popolo, cresceva e signoreggiava. Cominciarono le dimostrazioni e in breve si fecero generali in tutto il paese, assumendo un carattere sempre più ostile contro al governo Austriaco.

La prima di esse, veramente imponente, accadde in Milano allorchè il conte Confalonieri, affranto dai patimenti del carcere e dell'esiglio, cessava di vivere. La salma del prigioniero di Spielberg fu accompagnata alla sua ultima dimora dalla intera popolazione. Nobili, ricchi, artisti, studenti, uomini del popolo, a migliaia concorsero per rendere l' ultimo tributo al martire Italiano. Quella folla vestita a bruno, animata da un solo sentimento, era una sfida gettata in faccia agli sgherri imperiali.

In quest'epoca il console inglese scriveva, in data del 31 decembre 1847, al visconte Palmerston il seguente dispaccio:

» Mi rincresce di dover dire che il sentimento
» d'iritazione contro il governo in queste provincie,
» sentimento che ebbi già occasione di segnalare,
» non diminuisce affatto. Vi ha nelle dimostrazioni
» dei malcontenti un ordine ed un' intesa che fino
» ad ora non erano percettibili, cercandosi adesso
» ogni mezzo perchè esse non oltrepassino certi li-
» miti stabiliti. Qualche giorno avanti l'apertura
» dell'opera, il 26 corrente, la polizia pubblicò un
» ordine col quale s'intimava ai cittadini di aste-
» nersi in teatro da qualunque segno troppo vivo
» d'approvazione o di disapprovazione: la prima rap-
» presentazione passò in un assoluto silenzio, ed un
» tentativo d'applausi fatto da taluni, fu soffocato
» dalla grande maggioranza degli spettatori, che si
» erano intesi in proposito.

» V. S. sa che il tabacco è un monopolio del go-
» verno, il quale si crea una rendita considerabile
» con la vendita dei sigari. Si fece circolare a Mi-
» lano uno stampato, ricordando la condotta degli
» Americani allorchè si astennero dall'uso del the
» durante la guerra dell'indipendenza, ed esortan-
» do i Milanesi ad imitare quell'esempio coll'aste-
» nersi dal fumar sigari. Un gran numero di giovani
» di tutte le classi s'imposero quest'obbligo, e le
» persone che furono vedute fumare, vennero insul-
» tate in molte occasioni. Mi si assicurò inoltre
» che vi ha nel popolo stesso qualche esempio di
» questo fatto. Io mi sono procurato una copia
» dello stampato in questione che unisco a questo
» dispaccio.

» Non si risparmia sforzo alcuno onde destare il
» sentimento di nazionalità, che si è già risveglia-
» to sino ad un certo punto nel popolo di queste
» provincie: il paese è innondato di scritti che esco-
» no dalle stamperie del Piemonte, della Svizzera
» e della Romagna, i quali, ad onta della più stret-
» ta vigilanza della dogana, penetrano in gran copia.

» Io scrissi ultimamente che i reggimenti di guar-
» nigione nella Lombardia furono intieramente com-
» pletati. Ne risultò che gli uomini appartenenti ai
» reggimenti italiani, dei quali non si avea biso-
» gno, e che erano in congedo, furono richiamati sot-
» to le armi. La cosa gli ha assai adirati, ma però
» il loro malcontento è diretto contro l'aristocrazia,
» perchè vien loro fatto credere che la condotta di
» quest'ultima verso l'autorità fu il motivo della
» loro chiamata. Son lontano dal dire che il go-
» verno incoraggi e fomenti questo sentimento nel-
» le classi inferiori, ma non si può supporre che
» egli si accorga con dispiacere della sua esistenza ».

» Clinton Dawkins

Questo sentimento che il console inglese accenna nella sua lettera, era realmente inspirato nei soldati dalla polizia stessa, sentimento che in seguito, inasprendosi maggiormente, cagionò collisioni sanguinose che affrettarono la rivoluzione.

Il deputato provinciale Gio. Battista Nazzari di Treviglio, prevedendo un non lontano conflitto, e conscio che il dovere d'ogni onesto cittadino era quello di ricorrere all'unica rappresentanza che avesse la Lombardia, cioè la congregazione centrale residente a Milano e della quale egli era membro, credette eccitarla a provvedere agli urgenti bisogni della perigliosa situazione e adottare misure efficaci per costringere il governo a dare quelle riforme e garanzie che i tempi cangiati rendevano necessarie. Egli presentò il 9 decembre, una mozione con la quale, dopo aver analizzato le cause dell' agitazione e dell' aperta ostilità tra governo e governati, sollecitava i suoi colleghi ad innalzare al trono dell'imperatore i loro voti perchè fosse provveduto ai bisogni che ormai erano divenuti palesi. Conchiudeva, proponendo che venisse nominata nel seno stesso della congregazione una commissione la quale, dopo maturo esame dello stato del paese e delle cause del malcontento generale, ne facesse soggetto d'un rapporto ragionato da sottomettersi per le proposizioni ulteriori.

Questo atto coraggioso fu altamente commendato; ed il Nazzari ebbe la gloria d'essere il primo cittadino che iniziasse la lotta legale e osato avesse mettere in discussione il malgoverno austriaco: La congregazione centrale di Milano si rialzava nell' opinione pubblica accettando un mandato, che la servilità ed il nessun coraggio politico fino allora dimostrato le avea impedito di assumere.

L'esempio dato dal Nazzari e dalla congregazione di Milano trovò immediato riscontro in Venezia. Daniele Manin, quantunque non fosse deputato, fece

una simile mozione, la quale venne presentata alla congregazione centrale di Venezia dal deputato Nicolò Morosini. Essa era così concepita:

» Illustre Congregazione Centrale Veneta,

» Venezia 21 dicembre 1847

» Sono trascorsi trentadue anni dacchè esiste nel » Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale, » giacchè da trentadue anni esistono le congregazio» ni centrali di Milano e Venezia, istituite allo sco» po e colla missione di far conoscere al Governo i » bisogni e i desiderî del paese.

» In questo lungo periodo di tempo, le congrega» zioni centrali non si sono giammai fatte l'inter» prete di alcuno dei nostri bisogni, di alcuno dei » nostri desiderî presso il Governo, che in conse» guenza dovette credere che noi non avessimo nè » desiderî nè bisogni, e che la vita nostra trascor» resse nella più completa felicità, nel più perfetto » contento.

» Così il Governo fu indotto in errore dal silen» zio della congregazione centrale, poichè è positi» vo che noi non siamo nè felici nè contenti, e che » abbiamo, al contrario, molti veri bisogni, molti » giusti desiderî.

» Questo silenzio delle congregazioni centrali de» rivò dal timore di dispiacere al Governo; ma que» sta paura è ingiusta e ingiuriosa, perchè è ingiu» sto e ingiurioso supporre che il Governo abbia ac» cordato a questo regno una rappresentanza nazio» nale derisoria, che egli abbia ingannato e che in» ganni questo paese e l'Europa facendo delle leggi » che vuole non sieno osservate, perseguitando e pu» nendo coloro che vogliano osservarle.

» È nostro dovere rispettare il Governo. Colui che

» lo rispetta, deve credere che egli desideri la ve-
» rità, che egli apprezzi coloro che gliela fanno co-
» noscere, e disapprovi chi la nasconde.

» È tempo ormai che le congregazioni centrali se
» lo persuadano, che esse si risveglino dal loro lun-
» go sonno, che esse rompano il loro lungo silenzio
» e mostrino con dei fatti che comprendono la san-
» tità e l'importanza della loro missione.

» La congregazione lombarda si è diggià risveglia-
» ta e s'incammina nel sentiero del dovere. Uno
» dei suoi membri fece atto di buon suddito, di buon
» cittadino, presentando alla suddetta Congregazione
» la mozione che quì unisco in copia, nella quale,
» constatando il fatto irrecusabile del malcontento
» delle popolazioni, propone che sia nominata una
» commissione incaricata di ricercarne le cause, di
» studiarne i rimedî e di riferirne. Se, come io lo
» credo, la mozione è adottata, essa potrà produr-
» re degli effetti salutari e forse impedire funeste
» collisioni.

» Questo esempio è degno di essere imitato, ed
» io ho la speranza che esso lo sarà da questa illu-
» stre congregazione. Io la prego vivamente nello
» interesse del suo onore, della prosperità nazionale
» e della tranquillità pubblica ».

» Daniele Manin

Nello stesso giorno che Manin rivolgeva queste franche e coraggiose parole alla congregazione centrale di Venezia per destarla dal letargo nel quale era sopita, l'illustre Nicolò Tommaseo indrizzava al barone Kübek, ministro dell'imperatore a Vienna, una dignitosa e nobile lettera colla quale chiedeva il permesso di far pubblico per le stampe un discorso da lui pronunciato all'Ateneo di Venezia. Rappresentava essere necessarie al bene del regno tre cose, cioè: un'amministrazione conforme al carattе-

re nazionale; dei deputati realmente rappresentanti la volontà del paese; la libertà della stampa. Soggiungeva che in tal modo si avrebbe potuto soddisfare ai bisogni del paese, che l'autorità dell'Austria sarebbesi onorevolmente mantenuta, e che, nel caso contrario, erano a paventarsi i danni che ne sarebbero derivati.

Questi scritti, diramati in gran copia in Venezia e nelle provincie, produssero una forte sensazione. Gli autori furono ovunque ammirati pel coraggio cittadino addimostrato, e si ebbero lodi ed encomî da ogni città. Incoraggiamenti furono indirizzati alla congregazione centrale, eccitandola perchè vivamente rappresentasse a Vienna i bisogni e i desiderî del paese.

Non era certamente abituato il governo austriaco a simili atti di opposizione legale non mai esistita prima nel regno, avvezzo a sopportare i soprusi e le prepotenze militari e poliziesche. Strano apparivagli questo generale concitamento; e, siccome nuovo era ed inatteso, non sapeva come combatterlo. Però alcuni provvedimenti furono presi dalla polizia che, più coraggiosa perchè mai sindacata, credette fermare coi soliti arresti e colle vessazioni un movimento ormai diventato irresistibile.

Infatti giorno per giorno moltiplicavano i segni di avversione contro l'Austria. I militari si trovarono ad un tratto isolati. Le case, che prima li accoglievano, si chiusero per essi; mentre le relazioni amichevoli e fraterne si mantennero solamente cogli ufficiali di marina, che sapevansi italiani di cuore per le non dubbie prove avutene.

Una occulta direzione delle popolari dimostrazioni erasi formata. In breve il suo potere fu tale che ogni classe di cittadini, dall'infimo popolano al più ricco patrizio, dirigeva con scritti a mano o stampati, e con avvisi a voce che circolavano per la città. Non

un borgo, non un casale delle provincie si sottraeva a questa occulta influenza, tanto che la polizia cominciò a dubitar di sè stessa e perdette la bussola.

L'astensione dal fumare fu legge per tutti : gli appalti non vendevano più un sigaro; e quella rendita non lieve dello stato fu soppressa d'un colpo dall'accordo dei cittadini. A nulla riuscivano i mezzi tentati dall'autorità per far cessare queste dimostrazioni. La polizia cercò destare tumulti sguinzagliando i suoi cagnotti col sigaro in bocca per la città, ma se li vide ritornare battuti e malconci protestando che non avrebbero osato mostrarsi un'altra volta per le vie. Gli stessi soldati dovevano unirsi in parecchi per tener testa ai giovanotti borghesi fattisi custodi della legge che proibiva il fumare; e molti furono i casi di rissa avvenuti per questo motivo.

Segni convenzionali comparvero sui cappelli e alla bottoniera degli abiti: i colori bianco e giallo della bandiera papale vennero in moda. Le donne, con crescente ardimento, adottavano nelle *toilettes* i tre colori vietati della coccarda italiana; e nel popolo stesso si videro brillare i segni precursori di un movimento nazionale.

I primi giorni dell'anno 1848 furono contristati dal sangue versato a Milano. Soldati e poliziotti uscirono in pubblico fumando il sigaro: vennero fischiati e dovettero desistere dalla progettata contro-dimostrazione. Ma, ritornati più tardi in grosso numero, ne avvennero risse che furono sedate dalla truppa accorsa colle armi. Fierissimo l'attacco, e la vittoria agli Austriaci che s'aveano contro una popolazione inerme. I morti ed i feriti di quel giorno furono i primi dei tanti che poi contò il 1848. D'uopo è notare peraltro, che se ingiustificabile era agli occhi del Governo il divieto di fumare, fu infame il modo usato per combatterlo dalla polizia di Milano. Infame ed improvvido, poichè produsse un'esaspe-

razione terribile nel popolo impaziente oramai di attendere più oltre il momento opportuno per ispiegare il vessillo d'una generale rivolta.

A Pavia, a Brescia, a Treviso, a Padova si rinnovarono le scene cruente di Milano, e il sangue italiano fu versato in ognuna delle quattro città.

Intanto a Venezia l'indignazione prodotta dai casi luttuosi di Milano fu al colmo. Non cittadino, che non ne sentisse cordoglio come di offesa personale. Tosto si volle che i fatti addimostrassero il dolore di tutti, e collette furono promosse a favore dei feriti e dei morti della città sorella. Nobili donne, fra le quali primeggiavano Elisabetta Giustinian, la contessa Papadopoli, la signora Correr ed altre, vestite a lutto percorrevano le vie chiedendo l'obolo per le vittime lombarde; e non piccola somma s'è potuto raccogliere ed inviare a quei miseri. Milano ne fu riconoscente e i vincoli di solidarietà e di fratellanza si strinsero viemaggiormente.

Ma nel frattempo l'Austria metteva al completo i suoi reggimenti e novelli ne spediva di Germania. Battaglioni di Croati, batterie d'artiglieria e munizioni giungevano giornalmente a rinforzare l'esercito del feld-maresciallo Radetzky. Misure severe furono prese dovunque dalla polizia la quale, più energica delle autorità amministrative, consigliava il massimo rigore contro i sudditi pervicaci.

Coloro che essa segnava primi nel Veneto quali istigatori del malcontento generale furono Daniele Manin, Nicolò Tommaseo e il Meneghini di Padova, riserbandosi di colpire gli altri. Questi specialmente erano colpevoli ai suoi occhi di aver iniziata la lotta legale, che avrebbe rovinato il governo, se combattuta con le medesime armi. Si cercò quindi un delitto e si credette poterlo creare permettendo che i loro scritti fossero in gran copia diramati nelle provincie.

Grande fu l'impressione fatta in Venezia dall'arresto di quegli illustri cittadini. L'avversione pel governo austriaco ne accrebbe a dismisura: ma la polizia, nulla curando, proseguì la sua strada. A Milano, a Venezia e in tutte le altre città si allontanavano i cittadini creduti pericolosi, confinandoli a Lintz e a Lubiana. Altri ne furono arrestati e gettati in carcere per misura, così detta, di precauzione. Ma in questi rigori scorgevasi chiaramente che le vittime erano scelte a caso e che nessun criterio esatto illuminava il governo sulla imminenza del pericolo. Si credeva che i molti arresti avrebbero percosso gli spiriti di un *salutare* terrore.

L'effetto fu contrario, e le dimostrazioni si rinnovarono più spesse e più generali. Fra le altre significativa quella che tutte le settimane si ripeteva al console pontificio. Soleva questi recarsi la domenica ad ascoltar messa nella chiesa di S. Giacomo dall'Orio. Un giorno fu grandemente colpito nel vedere il tempio, d'ordinario così squallido, zeppo di quanti migliori cittadini contava Venezia. Uomini e donne erano venuti a corteggiare il rappresentante di Pio IX, e vi ritornarono fedelmente fino al 17 marzo in onta ai mezzi adoperati dalla polizia per distornarli.

Le piazze, dove solevano suonare le musiche dei reggimenti imperiali, furono deserte; i teatri frequentati solamente quelle sere in cui un verso patriotico del *libretto* o una parola del dramma offrissero occasione agli applausi; i segni al cappello ed all'abito furono adottati per paura fino dagli i. r. commissarî di polizia. Scene di disordine e risse tra soldati e cittadini, talvolta sanguinose, ripetevansi tutti i giorni nelle città del regno; e a tanta effervescenza, a tanto malumore, a tanto malcontento della popolazione il governo, male consigliato, contrapponeva atti arbitrarî i quali maggiormente rinfocolavano le ire.

Gravi avvenimenti succedevano intanto negli altri

stati d'Italia. La rivoluzione di Palermo aveva spaventato Ferdinando II che, più destro dell' Austria, cercò sedarla accordando una costituzione al suo regno. Re Carlo Alberto, più spontaneamente e più lealmente, largiva al Piemonte uno statuto liberale che doveva in seguito, dopo molte vicende e sventure, essere fondamento di solida libertà per tutta Italia. I duchi di Modena e Parma conchiudevano un trattato offensivo e difensivo con l'Austria, mentre Leopoldo di Toscana seguiva l'esempio migliore allora, ed imitava Pio IX.

Questi fatti, conosciuti nel Lombardo-Veneto, confortavano la popolazione nella via già percorsa, dappoichè si vedeva che i principi d'Italia, eccettüato Carlo Alberto che li precorreva, avevano dovuto seguire loro malgrado le esigenze dei tempi e la volontà dei sudditi. Pavia e Padova, dove un'animosa gioventù affluiva a quelle celebri università, specialmente si commossero. A Padova in una rissa sanguinosa fra studenti e soldati di presidio, erano uccisi parecchi di questi e di quelli, e quantunque alla fine rimanesse vincitrice la truppa, pure la cittadinanza andava prendendo coraggio e si lusingava poter combattere da sola le schiere dell'Austria. Le università furono chiuse per ordine imperiale e le migliaja di giovani, che le frequentavano, si sparsero nelle province a recarvi il loro entusiasmo.

Le condizioni del governo peggioravano ogni dì più in faccia ad una popolazione ardita, sebbene inerme. L'ordine legale era profondamente turbato e lo spirito di rivolta faceva capolino dappertutto. Ora, a mali estremi voglionsi estremi rimedî e l'imperatore credette trovare la medicina opportuna nel giudizio statario [1], che fu promulgato il giorno 22 febbraio 1848.

In quel medesimo giorno trionfava a Parigi la ri-

[1] Vedi il Documento II.

voluzione; Luigi Filippo era cacciato dal trono, e i vincitori proclamavano la repubblica.

Dissi dell'arresto di Manin e Tommaseo; ora debbo aggiungere che il processo intentato contro di loro trattavasi presso il tribunale criminale di Venezia, dove i giudici non sapevano levarsi dall'imbarazzo di definire a quale articolo del codice avessero recato offesa gli accusati. Intanto la polizia imponeva ai giudici d'esser severi, e gl'imputati non dimandavano di meglio che una sentenza la quale, se fosse contraria, avrebbe contribuito a rendere vieppiù impossibile il dominio austriaco in Italia. Nè Venezia era indifferente alla loro sorte: essa amava quei generosi che primi avevano sfidato i colpi dell'oppressore e che, quantunque spietatamente trattati, pure serbavano intatte le loro convinzioni, dando così l'esempio della resistenza passiva contro l'ordine stabilito dalla prepotenza.

Il proclama, che annunziava lo stato d'assedio, affisso alle cantonate delle vie, era dappertutto lacerato ed imbrattato di sozzure. In taluni siti lo vedevi ricoperto da un cartello che eccitava al disprezzo per le misure rigorose adottate dal governo. La polizia nulla sapeva, nulla prevedeva, nè potè colpire alcuno di coloro che dirigevano le dimostrazioni popolari. Altri arresti ebbero luogo, ma anche questa volta furono imprigionati uomini liberali bensì, ma che in nessun modo potevansi convincere d'aversi adoperato a sovvertire l'ordine e a turbare la pubblica quiete.

Le notizie della rivoluzione francese, dello esilio di Luigi Filippo e della proclamata repubblica in Parigi, pervennero a Venezia il primo giorno di marzo. Esse impressero al movimento italiano un carattere più deciso, dappoichè si previdero non lontani, avvenimenti supremi cui bisognava tener parato il paese. Più sensati e pratici furono gli avvisi

stampati, fatti ovunque circolare, nei quali cercavasi ispirare confidenza nell'avvenire, energia nella resistenza fino allora sostenuta, gettando a piene mani la vergogna sugli atti del governo, svelandone le turpitudini e insieme la debolezza. Tali scritti erano letti avidamente, e commentati al popolo che pubblicamente adunavasi nelle piazze e nei crocicchi delle vie.

Il 10 marzo, a Venezia, fu vista per la prima volta in una dimostrazione la bandiera italiana. Una massa di popolo, preceduta da un fanciullo che portava lo stendardo tricolore, comparve in piazza S. Marco. L'autorità, allarmata dalle grida sempre crescenti di *evviva la costituzione e l'Italia!* cercò dissipare la folla adoperando all' uopo pattuglie di soldati. Vi ebbero busse e qualche leggiera ferita, ma poi tutto ritornò nella quiete.

Altre dimostrazioni avvenivano nelle città di terraferma, le quali non erano che foriere delle maggiori ed irresistibili scoppiate più tardi.

L'imperatore e il governo di Vienna, spaventati dai progressi che faceva la rivoluzione in Italia, sgomentati dai non equivoci segni che nella stessa capitale dello impero manifestavansi contro la decrepita politica di Metternich, diedero ordine ai governatori di Milano e Venezia di spedire immediatamente al gabinetto i rapporti delle congregazioni centrali sui bisogni e desiderî delle popolazioni, facendo sentire che il cuore del monarca avrebbe fatto ragione ai giusti reclami. Ma era troppo tardi, dacchè la tempesta avvicinavasi, nè forza umana avrebbe più potuto arrestarla. La paura aveva indotto il gabinetto di Vienna fino a discutere coi sudditi le chieste riforme, ma non era più tempo di discussione. Le ragioni, usate alcuni mesi prima, avrebbero potuto qualche cosa, quando talune riforme ba-

stavano forse a calmare gli spiriti desiderosi di migliore governo.

Eravamo giunti al 16 marzo, ed una voce cominciò a diffondersi che fu il segnale della rivoluzione italiana, scoppiata il dì seguente in tutte le città lombardo-venete; la voce della rivoluzione a Vienna.

Rivoluzione a Vienna; Vienna insorta contro Metternich e la Camera Aulica; Vienna ha inalberato lo stendardo della libertà! — L'effetto di queste notizie è indescrivibile: dubbio e incredulità in molti, incoraggiamento a tentare una simile prova nei più coraggiosi, in tutti una immensa gioja.

Il 16 marzo fu impiegato nei preparativi della lotta che, sanguinosa e terribile nelle strade di Milano, con meno sangue e con molta destrezza fu condotta a Venezia; nell'una e nell'altra città coronata dalla vittoria.

Strano è poi, ma non perciò meno vero, che Milano e Venezia insorgevano nello stesso giorno, alla stessa ora, senza accordo preventivo. Le risapute notizie, i comuni interessi e un eguale amore di patria le facevano coincidere nella scelta del giorno di battaglia.

Non sarà quì fuori di proposito ricordare come a Parigi ed a Vienna gl'Italiani colà residenti furono fra i primi ad impugnare le armi nei giorni di rivoluzione; quei nostri fratelli, che tanto avevano contribuito a propugnare le idee liberali, vollero primi sugellarne il santo principio col sangue.

STORIA

DELLO

ASSEDIO DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1848 E 1849

CAPITOLO I

Il Congresso di Firenze — Il 17 marzo — Liberazione di Manin e Tommaseo — Parole di Manin al popolo — Dimostrazioni — Prima repressione della truppa — Notizie di Vienna — Gioia generale — Manin capo del movimento — La marina veneta — Gli arsenalotti — Il 18 marzo — Il reggimento Kinsky — Combattimento sulla piazza S. Marco — Bella condotta di Winkler — Guardia civica — Il direttore della polizia — Il 19 ed il 20 marzo — Soldati italiani — Il colonnello Marinovich — 21 marzo — Riunione di cittadini — Il 22 marzo — Morte di Marinovich — La guardia civica padrona dell'arsenale — L'ammiraglio austriaco Martini — La fanteria marina — Distribuzione delle armi — Proclama della repubblica di San Marco — Presa della gran-guardia — Il conte Palffy — Trattative — Manin sulla Piazza di S. Marco — Capitolazione degli Austriaci — Parole di Manin — Nuovo governo.

Qualche anno prima che succedessero gli avvenimenti che mi accingo a narrare, nel congresso degli scienziati tenutosi a Firenze, una voce incauta accusava i Veneziani di aver degenerato dai loro avi.

Quegli, che in un consesso dove era rappresentata tutta Italia, osava calunniare un popolo magnanimo senza conoscerlo, avrà dovuto arrossire quando vide questo stesso popolo durante diciotto mesi d'assedio, pel patriotismo, per la costanza e per l'abnegazione divenire l'orgoglio di tutta Italia, l'ammirazione dell'Europa.

I Veneziani non erano degeneri dagli avi: essi subirono un lungo stadio di prova. Il dominio austriaco, coi suoi trentatrè anni d'oppressione, ritemprava anzi la virtù di quel popolo, preparandolo ai giorni gloriosi nei quali doveva emulare la fermezza dei Pisani, dei Bragadin e degli Zeno. Nessun paese, quanto Venezia, potrà vantare d'essersi sobbarcato, con tanta serenità d'animo, ad una vera iliade di mali, a tanti sacrifici sull'altare della patria. Ma l'esempio non fu indarno, e ce lo assecurano le battaglie del 1859 e 1860, e più ancora il meraviglioso buon senso e la concordia del paese, a cui devesi la conquistata unità.

La rivoluzione di Francia aveva trovato un eco in quasi tutta Europa, e Vienna stessa insorgeva e strappava all'imperatore una costituzione che doveva estendersi a tutto l'impero. Venezia ne aveva novella il giorno 16 marzo 1848.

Nel giorno seguente la piazza di S. Marco offriva uno spettacolo insolito. Il popolo vi si era adunato e reclamava con alte grida la libertà di Manin e di Tommaseo.

Erano allora governatori della città il conte Palffy, ungherese, per la parte civile, e il conte Zichy parimenti ungherese, per le cose militari.

Le domande del popolo coglievano all'imprevista queste autorità le quali, pei fatti di Vienna, rimaste senza istruzioni, stavano perplesse nella scelta della condotta a tenersi.

Peraltro, dopo essersi lungamente consigliate, de-

cisero annuire al desiderio così clamorosamente manifestato dal paese, e il Palffy faceva dire alla folla essersi già dato ordine al tribunale criminale che rilasciasse il Manin, il Tommaseo e quanti altri vi fossero detenuti per cagioni politiche. Senonchè, ritardandosi l'esecuzione di quest'ordine, e stanco di altri indugi, il popolo si precipita alle vicine prigioni, ne abbatte i cancelli, vi penetra e ne ritorna portando in trionfo Manin e Tommaseo sotto le finestre stesse del governatore.

Colà giunto, Manin rivoltosi a' suoi liberatori, li lodava, li ringraziava e si congratulava con essi che l'idea nazionale avesse fatti così grandi progressi. Ed in vero, egli, costretto fino allora nelle carceri, nulla conosceva degli ultimi fatti e specialmente della rivolta di Vienna.

La dimostrazione, frattanto, continuava: la coccarda italiana comparve all' occhiello degli abiti, sui cappelli, ed una bandiera tricolore fu issata sulla cima di una delle tre altissime antenne, che decorano tuttavia la piazza.

La polizia allora volle intromettersi e, fatto custodire da soldati il basamento dell'antenna, ordinava che ne fosse staccata la bandiera; e il popolo intanto a fischiare ed insultare gli stessi soldati.

Questi, che appartenevano al reggimento tedesco Kinsky, stanchi delle beffe, abbassarono senza aspettare ordini le bajonette e caricarono l' inerme moltitudine, che si diede a fuggire da tutte parti. In quel fatto v'ebbero due feriti: un vecchio, soffocato nella rissa, restò cadavere sul terreno.

Verso le quattr'ore pomeridiane del giorno stesso giungeva in porto un piroscafo spedito dalla città di Trieste a portar l' annunzio delle largite costituzionali istituzioni; e più tardi il governatore proclamava dal balcone del palazzo il nuovo patto che suonava » libertà di stampa, garantia personale, ricono-

» scimento della nazionalità italiana ec. ec. » A queste nuove la popolazione rispondeva con grida d'allegrezza e con luminarie.

Ma, come sempre avviene, le ottenute concessioni non fecero che accrescere il desiderio di cose maggiori, e molti già ripetevano che bisognava non soffermarsi nell'incominciato cammino e mirare alla totale indipendenza dallo straniero.

Di questo partito, fino allora senza un capo, prese la direzione il Manin e fino dal giorno del suo riscatto si pensò a mettersi d'accordo sul modo onde scacciare gli Austriaci.

Si fece intendere perciò alla città che il Manin doveva essere ritenuto capo supremo dai patrioti, e contemporaneamente si preparava il popolo all'azione, mentre si aprivano trattative colla marina militare che, come abbiamo detto, aveva riputazione di liberale e sinceramente italiana.

A questo delicato ufficio fu scelto il cittadino Carlo Radaelli, come quegli che aveva già militato nella marina e vi aveva lasciati amici e conoscenti moltissimi. Accettato l'incarico, e' conferiva la stessa sera del 17 marzo e nel mattino successivo con Bucchia e Fincati, con Fabio Mainardi e col Ponti, che esercitava un'immensa influenza sugli operai dell'arsenale. Vide pure il Mathieu, ufficiale nell'infanteria-marina, ed altri molti. Tutti d'accordo si dichiararono pronti a metter la vita per la buona causa. Salvini, altro ufficiale della marina, esplorava le intenzioni degli operai dell'arsenale e li eccitava ad accordarsi col popolo di fuori per agire di concerto. Agli ufficiali superiori della marina pensava il Manin, che già aveva interpellato il Paolucci e n'aveva risposta favorevolissima.

La mattina stessa del giorno 18 una voce sparsa ad arte, precorreva gli avvenimenti di Milano. Ripetevasi che in quella città s'erano erette le barri-

cate per le vie e che il popolo si batteva contro i soldati. La novella elettrizzò il popolo, che subito accorse sulla piazza s. Marco ostentando le coccarde tricolori che il giorno innanzi avevano eccitato le ire della truppa. Cresciuta a dismisura la folla, sboccava dall'arcata del palazzo reale una compagnia di soldati per disperderla.

Appartenevano al reggimento Kinsky, come quelli della vigilia. Come la folla li ebbe scorti, frenetica diede mano al selciato della piazza e levatene le pietre e spezzatele, le slanciava contro gli Austriaci, che risposero a fucilate. Il popolo allora, abbandonando la piazza e tuttavia provocando i soldati a battaglia, si ritirò nelle vie dove più facile sarebbe stato il difendersi e l'offesa, ma la truppa non si mosse. Otto feriti e sei morti, fra i quali certo Zen, estraneo affatto al tumulto, si ebbero in quel giorno.

Torna quì opportuno ricordare come un ufficiale appartenente allo stesso reggimento che aveva fatto fuoco sul popolo, tentasse, quantunque indarno, impedirlo gettandosi sulla fronte ai soldati e scongiurandoli di desistere dal far uso delle armi. Winkler (così nomavasi l'ufficiale) divise poscia coi Veneziani i pericoli dell'assedio e lasciò nei loro cuori incancellabile riconoscenza.

Il sangue versato accrebbe a mille doppî le ire. Venezia tutta era in fermento e Manin, prevedendo le collisioni ed i lutti che si sarebbero avverati se la soldatesca fosse nuovamente comparsa nelle vie, avviatosi al palazzo municipale, indusse il podestà conte Correr a recarsi presso il governatore per ottenere che la sicurezza della città fosse affidata ad una guardia cittadina.

Il governatore, imbarazzato dalla situazione e più dalla responsabilità a cui si sarebbe sobbarcato negando, in onta ai consigli contrarî della polizia, accordava l'istituzione di una guardia civica purchè li-

mitata a duecento individui, e le affidava il mantenimento della pubblica tranquillità.

Nella sera stessa la nuova guardia pattugliava per le vie. Armata in mille guise, recava per tutta uniforme una ciarpa bianca a tracolla. Non andò molto però che i duecento uomini, che la componevano dapprima, furono portati a duemila a dispetto del governo. Il direttore della polizia Strobach ebbe un bel rampognarne il Manin nel palazzo municipale, accusandolo di deludere così gli ordini del governatore, ma non ebbe altra risposta se non questa: » Io » sono venuto quì per ristabilire l'ordine nella città; » ma se voi volete opporvi alle misure necessarie per » mantenerlo, io stesso mi metterò alla testa del mo- » vimento e sarete voi che avrete voluto la rivolta che » tanto temete ». Lo Strobach non ebbe che rispondere e s'allontanò.

Nei giorni successivi, 19 e 20 marzo, i colori nazionali sventolavano già dapertutto e le mura si tapezzavano di proclami sovversivi. Le guardie di polizia erano scomparse e lo stesso reggimento Kinsky consegnato in caserma per ordine del governatore militare, in onta agli ordini rigorosi ed al comando di sciogliere la guardia civica, venuti da Milano. Questa intanto funzionava mirabilmente, nè mai la sicurezza fu maggiore che in quell'epoca.

I battaglioni italiani, di guarnigione a Venezia, fraternizzavano col popolo e tu vedevi soldati e popolani girare a braccetto le vie e sedere insieme intorno ai tavoli dell'osterie. La marina, l'abbiamo già detto, era tutta per la rivoluzione: solamente restava di persuadere gli *arsenalotti* [1] a prendere la loro parte nel comune pericolo. Nè ciò fu difficile, sia perchè alla corporazione degli arsenalotti il governo austriaco aveva tolto gli antichi privilegi, sia

[1] Operai dell'arsenale.

pure perchè comandati dal colonnello Marinovich, che essi odiavano a morte.

Il Marinovich, dalmata d'origine, aveva percorso la sua carriera nel corpo della marina. Precettore all'arciduca Federico, era stato poi nominato direttore dell'arsenale di Venezia, dove una eccessiva severità e molta avarizia gli aveano conciliato l'odio degli operai. Forse perchè il Marinovich era uomo di molta energia, fu detto allora che egli avesse preparato nel recinto dell'arsenale una batteria di mortai per bombardare la città nel caso di rivolta.

La mattina del 21 marzo egli recossi, come d'ordinario, nelle varie officine dell'arsenale e visitandone i cantieri trovò alcuni operai, raccolti in capannello, a discutere con passione sugli avvenimenti del giorno. Alzò la voce a rimproverarli, ma quelli risposero con ira alla rampogna, sicchè sorpreso e fuor di sè per la collera trasse la spada a minacciarli. Trattenuto, non avrebbe avuto salva la vita, se non fosse intervenuta a liberarlo una pattuglia di guardia civica.

È facile immaginare come rimanesse ferito nel suo orgoglio il Marinovich in quella occasione. Troppo ardito per temere degli operai, non abbandonò il suo posto, e si limitò a ragguagliare l'ammiragliato su quanto era accaduto. Il governo dispose allora che un battaglione di croati guardasse l'arsenale di terra e fosse pronto a dar ajuto alle autorità dell'arsenale di mare, se mai venissero minacciate.

Alcuni fra i più animosi, e più risoluti a finirla cogli Austriaci, temendo che il procrastinare ancora nuocesse all'entusiasmo dal quale il paese era animato, fecero vive istanze presso Manin perchè segnasse il giorno successivo, 22 marzo, come quello destinato alla generale insurrezione. Manin però, nell'accondiscendere alle loro premure, dichiarava essere necessario che il municipio, e gli uomini più in-

fluenti di Venezia partecipassero al movimento. Egli osservava giustamente che in una risoluzione di tanta importanza non era a trascurare di aver seco le autorità che la città rappresentavano. Esse, aderendo, avrebbero in certo modo legalizzato le misure anche estreme, che si dovessero prendere in caso di necessità. Promise quindi che nella sera stessa le avrebbe invitate ad una conferenza, e che anche qualora il loro parere fosse contrario, rimaneva sempre stabilito che il giorno appresso si darebbe mano alla rivolta.

Infatti più fondate speranze di riuscita non potevano avere i Veneziani. Disponendo essi dell'intero corpo della marina e sapendo che i due battaglioni italiani della guarnigione sarebbero rimasti almeno neutrali, poichè i soldati avevano fraternizzato col popolo; al governo non rimaneva che il solo reggimento Kinsky, e un battaglione di croati; forze certamente insufficienti per paralizzare un movimento ben concertato. Una volta padroni dell'arsenale, le armi che in gran copia vi si trovavano, avrebbero bastato ad armare il popolo; nè ciò doveva essere difficile ad ottenere, sia perchè la guardia civica avea libero accesso in quel vasto stabilimento, sia pure perchè gli operai erano tutti propensi alla causa nazionale.

In quella sera si discusse anche sulla forma del governo a scegliere nel caso che la vittoria rimanesse agl'insorti. Però nulla fu deciso, riserbandosi Manin a definire le cose dopo il colloquio che dovea avere colle persone più ragguardevoli della città.

E mantenne la data parola. Verso le 10 p. m. convennero in sua casa i più influenti tra i consiglieri municipali, ed altri cittadini tra i più conosciuti e più popolari di Venezia. La discussione fu assai animata, ma nulla vi si conchiuse. Ecco qui sotto quanto ne scrisse il Degli Antoni, che fu tra

coloro che vi assistettero: » Nella notte del 21 al
» 22 marzo delle pressanti sollecitazioni furono fat-
» te a Daniele Manin da parecchi cittadini desiderosi
» d'intendersi con lui sul modo di sottrarre il paese
» alla dominazione austriaca, e sul governo da do-
» verlesi sostituire. Gli uni limitavano le loro spe-
» ranze ad ottenere un governo costituzionale italia-
» no, separato, ma però dipendente dall'Austria; al-
» tri volgevano i loro pensieri verso un regno lom-
» bardo-veneto intieramente indipendente, con un
» principe austriaco per re: costoro disegnavano l'ar-
» ciduca Renieri e consigliavano di fargli delle pro-
» posizioni in questo senso.

» Quanto a Manin, lungi dall'approvare simili pro-
» posizioni, disse: che il volere impiegare con l'Au-
» stria mezzi di conciliazione, non avrebbe condotto
» che alla perdita di un tempo prezioso; che senza
» la forza nulla si farebbe; che sarebbe perduta l'occa-
» sione favorevole alla liberazione della patria; ag-
» giunse che per arrivarvi era necessario anzi tutto
» impadronirsi dell' arsenale; che questo era il prin-
» cipale motivo per il quale li aveva riuniti, e che
» egli faceva a questo scopo concertare per domani
» un movimento popolare della guardia civica. Quan-
» to alla forma del governo, quella che ad esso sem-
» brava la più adatta alle abitudini, ai desiderî co-
» me alle memorie del popolo veneziano, era la for-
» ma repubblicana; che il grido di *viva la repubblica*
» era il solo compreso da quel popolo, e che facen-
» do echeggiare il nome di s. Marco si avrebbe otte-
» nuto un eco propizio nella Dalmazia.

» L'opposizione fu viva; i cittadini che contorna-
» vano Manin, trovarono le sue idee impraticabili, so-
» pratutto la presa dell' arsenale. Questo progetto
» sembrava a tutti, senza eccezione, troppo audace
» ed anche privo di buon senso ».

In fatti, meno il Degli Antoni ed il patrizio Zilio

Bragadin, nessuno di quanti assistettero a quella seduta assentirono alle idee audaci espresse da Manin. Partiti costoro, e veduto non esserci mezzo a persuaderli, si risolvette trascinarli, loro malgrado, nel movimento.

Zilio Bragadin fu incaricato di portare l'avviso, che erasi deliberato attaccare l'arsenale ed impadronirsene nel dì successivo, al Giuriati, all'Olivieri, al Radaelli e ad alcuni altri che attendevano impazienti l'esito di quell'adunanza. Egli li ritrovò dopo mezzanotte in una via vicina alla piazza, dove stavano aspettando gli ordini.

Non c'era tempo da perdere: bisognava prevenire tutti coloro che nel domani avrebbero dovuto agire. Giuriati comandava la guardia civica del sestiere di s. Marco, e Olivieri quella di Castello. L'Olivieri accorrerebbe con tutti i suoi uomini all'arsenale, e Giuriati con una parte dei suoi lo seguirebbe, mentre Radaelli dovea impadronirsi della gran-guardia in piazza di s. Marco, dove 4 cannoni carichi a mitraglia erano stati disposti per intimorire la popolazione.

Altre misure si presero in quella notte. Il battaglione di fanteria-marina che segretamente aveva fatto causa comune coi cittadini, nonchè il corpo di artiglieria furono prevenuti per mezzo di alcuni loro ufficiali. Altrettanto s'era proveduto per gli arsenalotti e i bassi ufficiali del corpo marinai che dimoravano nell'arsenale.

Tutti gli ufficiali di marina ebbero eguali avvisi, ed il Fincati sull'alba del 22 assicurava essere tutto in pronto.

Il tentativo di sorprendere l'arsenale era ardua impresa e poteva non riuscire. Le forze che vi teneva il governo, erano più che sufficienti per difenderlo contro una moltitudine di uomini, animati dall'entusiasmo, ma mancanti di disciplina e la più parte non

armati. Fu ventura che nessun sospetto avesse l'autorità di quanto tramavasi: essa riposava tranquilla poichè aveva saputo che la riunione in casa Manin era a nulla riuscita.

Splendido sorgeva il mattino dei 22 marzo; un inusitato movimento scorgevasi nella popolazione; le guardie civiche dei sestieri di s. Marco e di Castello prevenute di adunarsi, si mostravano per le vie, alcune armate di moschetti, altre di sciabole, tutte animose e pronte ad adempiere il loro dovere.

Mentre si disponevano questi preparativi, gli arsenalotti riuniti nelle loro officine ragionavano di quanto era accaduto il giorno innanzi al colonnello Marinovich, e si compiacevano che fosse stata data una lezione all'uomo, che tante volte li avea vituperati ed avviliti. Essi non attendevansi di vederlo comparire fra loro, e non pensavano che il colonnello, quantunque fiero e sprezzante, volesse ancora sfidare la loro collera.

Marinovich, spinto dal suo perverso destino e dagli obblighi della sua carica, che gli prescrivevano di trovarsi al suo posto in quei momenti pericolosi, poco curando la vita che cento volte aveva esposta, recavasi in arsenale alle otto del mattino. Senza scorta come soleva, e fidando in sè stesso, cominciò il suo giro pei cantieri forse nell'intendimento di riconoscere coloro che lo aveano il giorno innanzi minacciato. Al vederlo inoltrarsi, proruppe impetuosa in un baleno l'ira degli operai. Lo si accerchia, ma il colonnello si dibatte, snuda la spada per difendersi ed apertosi un varco tra gli assalitori, cerca nella fuga la sua salvezza. Una persecuzione furiosa, incessante lo insegue: il numero dei suoi nemici cresce ad ogni passo. Stanco, non potendosi trascinare più innanzi, aveva raggiunto una delle torri che fiancheggiano le porte dell'arsenale, e trovatone l'uscio aperto, lo varca; ma, appena saliti i primi

gradini d'una scala a chiocciola, colpito da tergo da un operaio che brandiva una trivella da calafatto, cadeva bagnato del suo sangue, e pochi minuti dopo era cadavere.

L'improvviso accaduto si riseppe da per tutto con la rapidità del fulmine. Le guardie civiche di Castello accorsero, e l'Olivieri che le comandava, facevale penetrare nell'interno dello arsenale col pretesto di ristabilirvi l'ordine. Giuriati, con buona parte di quelle di s. Marco, pochi minuti dopo giungeva esso pure. Però Manin non compariva.

La sua presenza era necessaria più che mai, poichè a lui solo tutti obbedivano come a capo, ed egli solo aveva autorità bastante per imprimere all'opera così inaspettatamente facilitata, una pronta e prospera soluzione. Salvini allora che, come dissi, era ufficiale di marina, si recava frettoloso alla casa del Manin e, quantunque gliene fosse vietato l'ingresso, sforzava quella inopportuna consegna. Trovò il Manin assai sofferente di salute, ma lo animava col racconto di quanto era avvenuto. Quell'anima ardente, rinfrancata dalla speranza di una pronta vittoria, raduna alcuni suoi amici e segue il Salvini. Giunse verso il mezzodì all'arsenale dove, dopo conferito coll'ammiraglio austriaco Martini, prese possesso del posto di guardia principale. Quindi, scortato da alcuni ufficiali di marina, percorse tutto intero lo stabilimento.

Frattanto l'ammiraglio austriaco, rimasto nelle stanze del direttore dei movimenti, chiedeva di potersi recare dal governatore per narrargli l'accaduto e ricevere gli ordini opportuni; ma a quella domanda si oppose il Giuriati dichiarando al Martini, che dovea considerarsi come in arresto, per la qual cosa lo pregava a consegnargli la spada.

Pochi momenti dopo giungeva il battaglione di fanteria-marina, comandato dall'ungherese Boday, con

l'ordine di penetrare nell'arsenale. Visto però che le guardie civiche ne guardavano il principale ingresso, il Boday richiese che gli fosse dato il passaggio. Per tutta risposta gli furono chiusi in faccia i cancelli di ferro; perlocchè, voltosi l'ungherese ai soldati, ordinò facessero fuoco; ma a quel comando nessuno obbediva; chè il Baldisserotto, ufficiale di marina, aveva loro intimato di posare le armi a terra. Boday allora infuria e si slancia colla spada alla mano sul Baldisserotto. Questi para il colpo e ne segue un breve combattimento, nel quale, rimasto prima ferito l'italiano, fu quindi disarmato l'austriaco tanto più facilmente che un sergente, venendo in soccorso al Baldisserotto, stramazzava al suolo il Boday, cui fu salva la vita dall'umanità degli astanti.

Queste cose avvenivano all'ingresso dell'arsenale, mentre Manin, vieppiù confortato dal pronunciamento del battaglione di fanteria-marina, i di cui soldati si erano già fregiato il petto della coccarda tricolore, faceva aprire l'armeria, dove trovando raccolti 20 mila fucili, parte ne distribuì a coloro che erano disarmati. Delegò il capitano di vascello Graziani a comandare l'arsenale; al Marsich affidò la marina militare, ed al Paolucci l'artiglieria. Varie altre disposizioni urgenti diede sul luogo, tra le quali quella che un ufficiale si recasse all'isola della Certosa, dove trovavasi il deposito delle polveri, e se ne impadronisse; il che fu eseguito, provvedendo così abbondantemente di munizioni i cittadini.

Finito di dare le necessarie disposizioni, Manin arringava i suoi seguaci proclamando l'indipendenza di Venezia, e al grido di *viva la repubblica*, *viva s. Marco*, postosi alla testa di essi, si avviò verso la piazza.

Contemporaneamente a questi fatti dell'arsenale, altri ne accadevano alla gran-guardia del palazzo ducale e nelle stanze medesime del governatore.

Come era stato concertato la sera innanzi, ed approvato da Manin medesimo, il Radaelli, con alcune guardie civiche, s'era avviato al palazzo ducale dove in breve fu raggiunto da più che trecento altre. Queste guardie recavano armi di tutti i tempi, alabarde, lance, spadoni a due mani, pochi fucili a pietra e qualche pistola. Nondimeno ognuno era fiero dell'arma che avea potuto trovare tra i ferri vecchi della sua casa.

Vedendosi con tanta forza e temendo che Manin trovasse maggiore resistenza nella sua impresa dell'arsenale, il Radaelli inviava colà il cittadino Ernesto Grondoni con parte dei suoi uomini. Poscia, radunati gli altri nel loggiato del palazzo, con brevi parole li avvertiva che si dovevano impadronire della sottostante gran-guardia e dei suoi cannoni.

A questo annunzio gli occhi di tutti sfavillavano. Dispose allora che una parte de'suoi rimanesse sul loggiato, da dove avrebbero potuto minacciare i soldati del presidio, mentre cogli altri presentavasi improvvisamente davanti la gran-guardia. Era quivi una compagnia di granatieri quasi tutti italiani, la quale trovavasi schierata colle armi al piede dietro i quattro pezzi d'artiglieria. Rivoltosi il Radaelli al capitano, gl'intimò la consegna del posto alla guardia civica. Quei rispose non poterlo e pose mano alla spada; ma afferrandogli l'altro il braccio, e voltosi ai granatieri che stavano lì indecisi, si fece a gridare: *viva l'Italia: abbassate le armi davanti la guardia nazionale.* A queste parole, le guardie civiche, cacciatesi fra i ranghi dei soldati, li abbracciavano togliendo loro la coccarda gialla e nera e ponendo sul loro petto quella italiana.

Gli ufficiali della compagnia liberi partirono, ma si ritennero i soldati, già confusi con la guardia civica. Alcuni cannonieri di marina che per caso passavano di là, furono trattenuti, e così i 4 pezzi da

otto ebbero i loro serventi: la piazza di s. Marco era così in mano dei cittadini. Tutto questo si compieva prima delle due ore p. m. Pochi minuti dopo giungeva sul sito il conte Alessandro Marcello, al quale il Radaelli diede incarico di recarsi dal governatore, e di narrargli l'accaduto; prevenendolo che i cannoni erano puntati contro le sue finestre e non già contro il popolo.

Il conte Palffy, avvertito già della morte del Marinovich dall'ammiraglio Martini, trovandosi senza istruzioni e quasi senza autorità che a brano a brano in quei giorni gli era stata strappata dal municipio, aveva ricevuto dal Mengaldo, comandante la guardia civica, il consiglio di rimettere ogni potere nelle mani della rappresentanza comunale. Egli rifiutò di acconsentire, ma nello stesso tempo invitò il municipio ad inviargli una commissione, per discutere e provedere d'accordo alle gravi contingenze del momento.

Era allora podestà di Venezia il Correr che, avuto nella mattina stessa un lungo colloquio col Manin, era stato messo a parte di quanto dovevasi compiere nella giornata. Egli aveva chiamato presso di sè alcuni fra i migliori cittadini, cosicchè quando gli giunse l'invito del governatore, al quale il municipio aderiva, fu incaricato egli stesso e i signori Michiel, Medini, Avesani, Pincherle e Fabris di recarsi presso il Palffy.

Mentre queste cose avvenivano, e prima che la nominata commissione municipale movesse al palazzo governativo, una mano di guardia civica, comandata da Giambattista Olivo, col concorso di altro distaccamento comandato da Sebastiano Bedolo, s'era già impadronita del palazzo medesimo, sforzandone le porte, ed occupando la scala principale. Quindi, spargendosi negli appartamenti, precludeva ogni uscita dalle proprie stanze al governatore civile ed allo Zichy, che non sapevano rinvenire dallo stupo-

re per cotanto ardimento. Con altre guardie civiche accorreva più tardi il Correr a rinforzare l'Olivo ed il Bedolo, e intanto dall'altro lato della città la milizia cittadina abbarrava gli stretti calli che servono di sbocco alla gran caserma delle Zattere, dove alloggiava il reggimento Kinsky. Così il governo non solamente era nelle mani del popolo, ma gli era tolto anche ogni speranza di ajuti per parte della milizia rimasta fedele.

Fu in queste circostanze che il podestà e gli altri della commissione richiesero di parlare al governatore, persuasi di trovarlo facile alle concessioni. Ma il Palffy, forse mal conscio della posizione che gli era stata fatta dalla guardia civica, li ricevette alteramente, e già cominciava a rimproverarli di favorire, anzi di accendere la rivoluzione. Allora l'Avesani, uomo di forti spiriti e di animo gagliardo, mal tollerando il superbo linguaggio del Palffy, lo interruppe dicendo: » siamo noi venuti quì per ricevere » dei rimproveri secondo il solito, o per discute» re? » A che il governatore replicava irritato, non dirigere il suo discorso all'Avesani, ma al podestà di Venezia; che d'altronde egli avea riunito il suo consiglio di stato, il quale deciderebbe sulle loro domande e che intanto volessero esporle. Avesani allora le formulò, intimando al governatore che cedesse il potere al municipio il quale si chiamerebbe garante della tranquillità di Venezia; e con dignità soggiungeva che era necessario per le critiche circostanze nelle quali versava la quiete pubblica, che tosto rispondesse, poco importando se i poteri dei quali era investito il conte Palffy non fossero sufficienti a concedere quanto si domandava, poichè in ogni caso egli poteva cedere ogni facoltà al comandante militare della fortezza cui già spettavano di diritto.

In quel momento il conte Marcello entrava nella sala del consiglio e riferiva come la gran-guardia

della piazza fosse caduta in mano dei cittadini e come i cannoni erano puntati contro il palazzo governativo. Contemporaneamente il Palffy riceveva avviso che Manin erasi impadronito dell'arsenale, e seppe come il Martini fosse trattenuto prigioniero, mentre il pronunciamento dell'intero corpo della marina in favore dei sollevati non gli lasciava alcuna speranza di contrastare ai Veneziani la padronanza dei loro destini. Si persuase che il potere civile non bastando a far fronte alla critica situazione, solamente il potere militare aveva ancora probabilità di riuscita, qualora si fosse risoluto a combattere colla forza la rivoluzione: laonde pensò deferire al comandante delle truppe, tenente-maresciallo Zichy, le facoltà delle quali era investito, ed alla presenza della commissione del municipio dichiarava che al solo potere militare era riserbato adottare ciò che credesse più conveniente.

Il tenente-maresciallo Zichy allora parlò del suo affetto per Venezia, soggiungendo però che non gli era possibile in modo alcuno di acconsentire alle domande del municipio. Le trattative erano a questo punto, quando un immenso clamore si elevò nella piazza sottostante: era Manin che alla testa di migliaia di cittadini armati ritornava trionfalmente dall'arsenale. A quella vista Zichy, creduta ogni cosa perduta, accettò le condizioni imposte, e sul momento fu redatta una capitolazione, con la quale era rimesso ogni potere nelle mani della commissione stessa del municipio. [1]

Nella piazza intanto la gioja era al colmo. Manin, montato su di una tavola, vi arringava la popolazione e vi proclamava la repubblica col seguente discorso:

» Noi siamo liberi!!

» E noi possiamo doppiamente gloriarci di esser-

[1] Vedi Documento III.

» lo, perchè noi lo siamo senza aver versato una
» goccia di sangue, nè del nostro, nè di quello dei
» nostri fratelli; io dico nostri fratelli, perchè tutti
» gli uomini per me lo sono!

» Ma rovesciare l'antico governo non basta; con-
» viene ancora sostituirne un altro, e per noi il mi-
» glior governo sembrami la repubblica: poichè essa
» ricorderà le nostre antiche glorie, e sarà miglio-
» rata dalle moderne libertà. Con ciò noi non inten-
» diamo separarci dai nostri fratelli italiani; anzi, al
» contrario, noi formeremo uno dei centri che ser-
» viranno alla fusione graduale, successiva, della no-
» stra amata Italia *in un solo tutto!*

» Viva adunque la repubblica, viva la libertà! viva
» s. Marco! »

Non occorre dire con quanto entusiasmo fossero accolte queste parole.

Così Venezia rivendicavasi a libertà con la capitolazione imposta ai governanti d'Austria. Nello stesso tempo gli abitanti di Mestre attaccavano e prendevano Malghera. Chioggia, scacciate le deboli forze dell'Austria, poneva guarnigione a Brondolo e al forte s. Felice, e Burano rendevasi padrone di tutti i forti da esso dipendenti. In quel dì 22 marzo, il vasto estuario di Venezia, nessun punto eccettuato, ritornava padrone di sè stesso.

Intanto i segnatari della capitolazione, riconoscendosi investiti di un potere che il popolo non avea sanzionato, nella notte lo rimettevano al Mengaldo, comandante la guardia civica, con l'incarico di nominare un governo, composto degli uomini che per la loro popolarità e le loro virtù ne fossero degni.

Difatti, il giorno 23, dopo che il patriarca ebbe benedetta la risorta repubblica, Mengaldo proclamava a presidente di essa Daniele Manin, e membri del nuovo governo il Tommaseo, il Paolucci, il generale Solera, Castelli, Paleocapa, Pincherle e Toffoli,

distinto operaio che, per imitare Parigi, vollesi aggiungere al ministero.

Così, con poco sangue versato, pel mirabile accorgimento di chi diresse il movimento popolare, si compieva una memorabile rivoluzione che rivendicava l'onore della città delle lagune, compromesso dai degeneri patrizi nel 1797.

Dagli storici contemporanei fu assai biasimata, come intempestiva e dannosa, la forma di governo che Manin credette necessario proclamare il 22 marzo. Ma, per darne un adeguato giudizio, crediamo si debba tener conto delle circostanze nelle quali trovavasi allora Venezia. Da sei dì in rivoluzione, senza notizie dal di fuori per le interrotte comunicazioni, ignorava l'eroica lotta di Milano, di cui la novella le venne solamente il dì 24 recata dal Dall'Ongaro. Le altre provincie del Veneto, intente a scacciare gli Austriaci, pensavano a sè stesse, ed agivano tutte per proprio conto: finalmente fra la Lombardia ed il Veneto, nessun piano prestabilito. La rivoluzione era sorta in ogni dove nello stesso momento, quando seppesi che Vienna era in armi.

A Venezia, vincitrice il 22 marzo, conveniva stabilire senza dimora un governo il più omogeneo al paese, e la repubblica ricordava a quel popolo quattordici secoli di possanza, e di gloria. In Venezia ogni monumento, ogni pietra parla della passata grandezza. Dovevano forse i Veneziani darsi ad un re? E a quale? Sapevasi forse allora che Carlo Alberto avrebbe combattuto tanto eroicamente per l'Italia? Nè pareva più opportuno lo stabilire un governo provvisorio, restando a vedere cosa era per fare Milano, poichè ignoravasi se in Lombardia si combattesse, e in ogni caso era impossibile prevedere l'esito della lotta.

Manin prima di decidersi, come racconta il Degli Antoni, nella mattina del 22 ebbe un abboccamen-

to coll'avvocato barone Avesani e con Leone Pincherle, ambidue fra i più illuminati patrioti italiani, e furono essi medesimi che lo consigliarono a spiegare l'antico vessillo di s. Marco. Manin, proclamando la repubblica, obbediva alle esigenze del momento affatto eccezionale; ma però nel suo discorso al popolo, col quale inaugurava il risorto governo di Venezia, diceva quella forma essere provvisoria, e riserbarsi la nobile città dei dogi a formare gradatamente e successivamente parte del tutto italiano, come più tardi fu dimostrato dalla fusione, che ebbe luogo di Venezia, colle provincie subalpine.

Però quel nome di repubblica gettato là dal caso e dalle circostanze, fu in seguito uno spauracchio adoprato dai nemici d'Italia per falsare il concetto generale della guerra d'indipendenza.

Si è voluto far credere ad un principio di dissidenza politica: opinione codesta che per la mediocrità di coloro che reggevano la cosa pubblica, s'accrebbe e prese consistenza, cagionando così a Venezia ed all'Italia gravissimi danni.

CAPITOLO II

Le città del Veneto — Considerazioni — Palmanuova — Osopo — Lettere dell'arciduca d'Austria Ranieri, figlio del vicerè — Lettera di un ufficiale austriaco — Altre considerazioni.

Nelle varie città del Veneto la rivoluzione trionfava. Udine con poco sforzo scacciava gli Austriaci che riparavano nella vicina Gorizia. A Treviso una capitolazione obbligò il presidio a sgombrare, lasciandovi un battaglione del reggimento Zannini, tutto di trevigiani, il quale avea fraternizzato col popolo. Questo corpo, conosciuto più tardi sotto il nome di *legione Galateo*, si distinse poi sul Piave, a Vicenza, ed a Venezia.

A Padova il tenente-maresciallo d'Aspre, debole di fronte alla numerosa, ostile popolazione, pensando forse che per il momento era meglio il ritirarsi, e forse obbedendo ad ordini superiori, firmava una convenzione con quel municipio, per la quale si obbligava ad uscire dalla città. Lasciata Padova, il d'Aspre evacuò pure Vicenza soggetta al suo comando, e raccolto il suo corpo, che non oltrepassava i seimila uomini, con saggio militare intendimento guadagnava il quadrilatero, dove mano mano si andavano concentrando le forze austriache, e dove Radetzky con l'esercito battuto e disordinato poco dopo sopraggiungeva. Così, di tutto il territorio veneto, Verona ed il forte di Legnago soltanto rimanevano in mano degli Austriaci.

Sembra quasi impossibile che una rivoluzione di popolo tanto facilmente e così felicemente sia stata compita contro un esercito che aveva fama di valo-

loroso e disciplinato. Ma i lunghi anni di pace goduta, i pochi avanzamenti negli ufficiali, i capi vecchi e valetudinarî, gli ordini interni vieti e non a portata dei tempi più civili che correvano, e sopratutto il sistema di protezionismo portato agli eccessi, tutto questo aveva certamente scossa la disciplina, e diminuito quello spirito di corpo, che tanta forza è negli eserciti.

Arrogi che i sessantamila uomini, che in allora contavano gli Austriaci in Italia, erano disseminati in tante città, ed in tanti punti, e che parte di essi, essendo italiani, disertarono al primo invito della rivolta. I generali, privi di comunicazioni fra loro e di ordini del governo, dubitosi sulla legalità di quanto avveniva intorno ad essi poichè sapevano della impartita costituzione, sorpresi dall'avvenimento di un papa liberale, dai moti di Napoli, di Parigi e più di tutto dalla rivoluzione di Vienna, incerti sul partito a pigliarsi, cercavano sicurezza per sè e per i soldati nelle fortezze.

Però, se la debolezza di costoro, che cedettero davanti a' popoli inermi, fu di gran vantaggio per le proprietà e per i paesi insorti, fu d'altra parte per la causa italiana un danno gravissimo; perchè l'esercito nemico si ritirava intatto, senza perdite, e potè più tardi, meglio organizzato, con danno nostro infinito, riprendere l'offensiva.

E quantunque a chi scrive queste pagine dolga censurare i proprî concittadini, è debito dire che i Lombardo-Veneti, esclusa Milano che tanto eroicamente ha combattuto, ebbero il torto gravissimo di non adoperarsi a far prigionieri i corpi isolati, e meritano all'incontro lode i nemici, se con la loro attitudine ferma e decisa, ottennero patti che forse non speravano. La libertà che non costi sangue e sacrifizî, poco si apprezza e poco dura: così fu nel Veneto ed in gran parte della Lombardia nel 1848.

La vittoria troppo facile, fu chimerica, fu il trionfo di un giorno, che presto si dileguò nel lutto e nel dolore. Gli Austriaci, quasi illesi, ripararono nelle loro fortezze per uscirne quando il primo entusiasmo era passato. In quel tempo d'illusioni dorate, molti pensarono che l'Austria non poteva più discendere in campo e che era vinta per sempre. E fu sventura che tra coloro che in tal modo pensavano, alcuni sedessero nei nuovi governi: chè in luogo di creare battaglioni, furono larghi di discorsi sonori e rimbombanti. È dovere il confessarlo, il Lombardo-Veneto nel 1848 fece assai meno di quanto avrebbe dovuto: lasciò che altri combattesse, ed un bel giorno ricadde come prima fra gli artigli dell' aquila imperiale.

Questo esempio parla troppo alto, perchè i Veneti non ne sieno ammaestrati e, venuta l'occasione, non sappiano prodigare sangue e sostanze per unirsi al resto della italiana famiglia.

Ora, ritornando ai fatti del nostro racconto, diremo che la fortezza di Palmanova cadeva pure in mano degli italiani, e Zucchi, che vi era detenuto e il di cui nome suonava patriotismo e martirio, era eletto a comandarla dai cittadini medesimi. Osopo rivendicavasi anch'essa a libertà.

Tutte queste città e le minori terre, libere dalla dominazione straniera, eleggevano i loro governi provvisori. Le guardie nazionali funzionavano dappertutto, quantunque per la novità della cosa e il poco accordo delle volontà, la bisogna procedesse assai confusamente.

Però il nemico stesso che, come dissi, fu sorpreso dal subitaneo insorgere di tutto il Lombardo-Veneto, non era in condizioni invidiabili di tranquillità e di ordine. Valgano a dimostrarlo le due lettere quì sotto trascritte che l'arciduca Ranieri, primogenito del vicerè del Lombardo-Veneto, scriveva

al fratello e che furono intercettate dalla guardia civica. Esse varranno a edificare coloro che vantano la mitezza d'animo e la generosità di sentire dei principi di casa d'Austria.

Dell' arciduca Ranieri all' arciduca Ernesto. [1]

» Verona 19 marzo 1848.

» Caro Ernesto,

» Ho ricevuto il denaro. In questo momento pre-
» cisamente ho scritto a Leopoldo; per conseguen-
» za egli sa ciò che quì succede. Noi siamo in un
» vero ospitale di pazzi. Le nuove di Vienna (le
» quali sentono assai bene la imperatrice madre e la
» loro Sofia, che non vogliono toccati nemmeno con
» la punta delle dita i Viennesi) hanno avuto anche
» quì le loro naturali conseguenze. Io non so trop-
» po cosa sia succeduto a Bergamo: tu sei più vi-
» cino alla sorgente di me.

» Coletti è arrivato da un'ora dalla Cancelleria:
» egli ci disse che in Brescia vi sono delle barrica-
» te, e che si deve aver fatto fuoco. Ciò che è si-
» curo si è, che durante la notte che noi abbiamo
» passata in questa città, si è fatto scoppiare una
» bomba al collegio dei gesuiti per *spaventare gli*
» *abitanti*. Se noi non fossimo nelle presenti circo-
» stanze, quella sarebbe stata un' idea impagabile.
» I gesuiti devono già essersi salvati a Chiari. Quì
» si fecero e si fanno ancora delle follie. Ieri sera
» al nostro arrivo, tutta la popolazione si è radunata;
» tutti ci hanno salutato cortesemente, tanto quelli
» che portano la barba, che quelli che non la por-

[1] Alcuni fra i molti documenti dei quali è cenno in questo libro, esistono fra le carte lasciate da Manin e pubblicate dal signor Planat de la Faye nella sua opera: *Documents Authentiques*.

» tano: il quartiere che noi abitiamo doveva esser
» illuminato, ed era stabilito in quell'occasione di
» gridare: *viva la costituzione!* ed altre cose simili:
» felicemente quella sera piovette. Nondimeno verso
» notte, una immensa moltitudine si era riunita da-
» vanti il nostro palazzo, gridando: *viva il vicerè!*
» *viva la costituzione! viva l' Italia! abbasso i ge-*
» *suiti* ec. e siccome i discorsi dell'ufficiale e del
» delegato rimasero senza effetto e che la folla pro-
» metteva di andarsene tranquillamente se il vi-
» cerè si fosse presentato al balcone, egli vi com-
» parve e fu ricevuto da immensi applausi. I gridi
» continuarono dopo che egli si era ritirato, ed i
» capi dell'assembramento indirizzandosi al commis-
» sario, dichiararono che mio padre doveva pubbli-
» care dalla finestra le concessioni già accordate a
» Vienna, e pubblicate a Venezia da Palffy. Come
» noi non avevamo nulla ricevuto, se ne andarono
» tranquillamente, ma gridando: *a domani alle dieci*
» *ore*; e qualcheduno aggiunse: *in armi*. Allora
» tutti perdettero la testa; tutti si credettero impala-
» ti, arrostiti ec. ec. Fu risolto di andare a Manto-
» va, e di partire a due ore dopo mezzanotte. Già
» l'ordine era dato, quando nostra madre, che per
» evitare qualsiasi conflitto con le truppe e per le
» altre ragioni che tu conosci [1] propendeva per l'e-
» spediente della partenza, mi fece chiamare per sa-
» pere come io la pensavo.

» Certamente io non mi attendevo a questa do-
» manda; nondimeno espressi liberamente la mia
» opinione, vale a dire che sarebbe un errore gros-
» solano di mostrare con questa fuga che si avea
» paura, e di ritirarsi in una fortezza nella quale

[1] La moglie del vicerè era sorella del re Carlo Alberto, e la figlia, sorella dell'autore di questa lettera, era moglie di Vittorio Emanuele, allora principe ereditario, oggi re d'Italia.

» il meno male che ci potesse arrivare, sarebbe stata
» una dimostrazione simile o peggio ancora, e dove
» la guarnigione conta appena tre battaglioni, men-
» tre quì ve ne sono molti più, con diversi gene-
» rali per comandarli. Essa mi guardò tutta sor-
» presa e mi chiese se io vedrei con piacere che
» la truppa venisse alle mani e che vi fosse effu-
» sione di sangue. Io non potei rispondere di sì,
» ma dissi che si poteva seguire il mio consi-
» glio senza spargere sangue. Mi si derise: noi
» fummo rinviati al nostro albergo allorchè erano
» già nove ore e mezzo, e dovevasi partire a due
» ore del mattino. Non erano trascorsi cinque mi-
» nuti dacchè io ero arrivato all'albergo, quando
» nostro padre inviò a cercarmi per dirmi che non
» si partiva più, ciò essendo stato riconosciuto im-
» prudente da tutti i generali; opinione che tolse
» la parola alla vice-regina nostra madre.

» Numerose pattuglie militari circolano nella cit-
» tà, ma tutto è tranquillo: questo stato di cose ha
» durato fino ad oggi alle ore dieci. In questo mo-
» mento tutta la popolazione è venuta sulla piazza
» *dei Signori*. Vi ha presso di noi una mezza com-
» pagnia del tuo reggimento di guardia, ed un'al-
» tra mezza compagnia di Brodiani con otto caval-
» leggeri di riserva. Un'altra compagnia di Bro-
» diani ha defilato davanti il palazzo, due altre sulla
» piazza *dei Signori*. Frattanto un estratto dalla
» *Gazzetta di Vienna* fu pubblicato con l'avviso quì
» incluso, di modo che questi signori non sapevano
» cosa domandare. Finalmente essi formarono una
» deputazione di cinque individui, incaricati di pre-
» gare nostro padre di ritirare la truppa e di con-
» cedere una guardia civica la quale custodirebbe
» l'ordine nella città.

» Le truppe dovettero ritornare nelle caserme, ec-
» cettuate quelle che sono nel palazzo e la mezza

» compagnia che è alla Delegazione; e come a Vien-
» na fu permesso l'armamento degli studenti, mio
» padre ha consentito alla formazione d' una guardia
» di quattrocento uomini che, scelti fra i ricchi citta-
» dini, dovranno seguire senza armi le pattuglie mi-
» litari e borghesi. Tutto ciò non è che provviso-
» rio, poichè ci vuole l'approvazione dell'imperato-
» re; ma ciò è un principio. Dove finiremo noi?
» Fino a quanto si eleverà la cifra di questa guar-
» dia, quando essa otterrà anche l' armamento? Cosa
» ne dirà il soldato? Amerei sentire il feld-mare-
» sciallo.

» Appena questa concessione fu accordata, che una
» immensa moltitudine si assembrò davanti il pa-
» lazzo di nostro padre e lo chiamò con grandi grida.
» A partire da questo momento tutti divennero pazzi;
» i ricchi distribuirono denaro e delle coccarde tri-
» colori; i poveri presero l'uno e le altre e si ub-
» briacarono. Tutti girano con gran tumulto gri-
» dando: *viva l'Italia!*

» Oggi, a tre ore, tutti coloro che vogliono far
» parte della guardia civica, devono farsi iscrivere
» nell'arena. Naturalmente se ne presenteranno più
» di quattrocento; tutti pretenderanno essere com-
» presi, e sarà allora che comincierà la confusione!
» Qual disgrazia che sia stata fatta questa conces-
» sione a Vienna, e sia stata estesa a tutte le
» provincie; poichè non si può rifiutare quì ciò che
» è in ogni dove accordato, senza far nascere un se-
» rio malcontento e delle insurrezioni. Noi ne abbia-
» mo sufficienti esempî. Ciò mi dispiace per l'ar-
» mata.

» Frattanto eccoci colla guardia civica a Verona,
» e, naturalmente, essa sarà introdotta in tutto il
» regno. Quanto a Venezia, duecento uomini le fu-
» rono già accordati con le stesse condizioni. Si dice
» che sia stato fatto fuoco nella piazza s. Marco

» e che cinque uomini furono uccisi. Non v'è male.
» A Vicenza si è voluto prendere d'assalto la De-
» legazione e piantarvi la bandiera tricolore, ma quel
» tentativo non riuscì. Di Padova non si sa niente
» ancora.

» Sono le quattro dopo mezzogiorno: la posta di
» Milano che abitualmente giunge a tre ore del mat-
» tino, non è ancora arrivata. Se vi ha qualche co-
» sa a Milano, io auguro ai Milanesi che ne resti-
» no cinquecento di uccisi! Ecco la conseguenza de-
» gli avvenimenti di Vienna. La truppa deve esse-
» re stata mal diretta, ovvero (ciò che è più vero-
» simile e che io ho detto fino dal principio) deve
» essere stato vietato dall'alto e dalle principesse
» di far fuoco; altrimenti i Viennesi avrebbero ot-
» tenuto ben altre concessioni.

» I capelli si drizzano sulla testa, allorchè si
» pensa a ciò che si pretende abbiano ottenuto in
» Ungheria, a Vienna, in Boemia, in Galizia. Se non
» nasce un miracolo, noi possiamo tutti far fagotto.
» Il palazzo di Metternich alla Landstrasse è, dicesi,
» intieramente distrutto; e questi furono i fedeli
» Viennesi!

» Quì tutte le teste sono interamente sconvolte.
» Sono per la più parte ubbriachi e percorrono la
» città gridando: *viva l' Italia!* Essi abbracciano i
» soldati delle frontiere come loro fratelli, e nel
» caffè militare essi fanno lo stesso con gli uffi-
» ciali che non possono più tenersi sulle loro gam-
» be. Collocarono sulle loro spalle un ufficiale de-
» gli usseri e l'hanno fatto girare per la città gri-
» dando: *vivano i nostri fratelli ungheresi!* Io mi
» attendo per questa sera a qualche nuovo sussurro.
» Se accade qualche cosa, ti scriverò domani. Il tuo
» reggimento e il battaglione Brodiani hanno una
» magnifica apparenza. Windischgraetz è anche bello;
» gli uomini che ho veduto, sono assai ben montati.

» Intendo dire che l'iscrizione per la guardia ci-
» vica comincia fra un'ora; ciò darà luogo a molte
» querele per essere ammessi. Alcuni dicono che
» in questa circostanza si benediranno le bandiere
» tricolori. Il vicerè assisterà alla cerimonia. E
» ciò succede in una città di provincia ed in Au-
» stria!

Dello stesso allo stesso.

» Verona 20 marzo 1848

» Caro Ernesto,

» Ti ricordi delle lettere che ti ho indirizzato un
» giorno a Lodi, e di ciò che io ti dicevo relativa-
» mente a coloro che facevano l'esercizio, ed all'in-
» troduzione d'armi ec.? La polizia riconoscerà ades-
» so, quantunque tardi, il valore dei ragguagli che
» n'ebbe e dei quali non tenne conto alcuno. Ades-
» so tutto è finito; la monarchia non deve la con-
» servazione di Milano che alla sola previdenza del
» feld-maresciallo ed al valore delle truppe. Il ca-
» pitano Guyn è passato per Milano, rendendosi a
» Vienna come corriere. Egli era andato al castel-
» lo, avea inteso i rapporti, e partendo il 18 alle
» 11 ore di sera, egli avea veduto il disordine del-
» la città. Al Broletto, i pezzi da dodici avranno
» fatto dei buchi superbi: nondimeno egli non cono-
» sceva il fine dell'affare perchè il feld-maresciallo
» lo fece partire nel momento nel quale, certo della
» vittoria, faceva bivaccare le truppe sulle pubbliche
» piazze. Guyn disse che furono perduti quaranta
» soldati, e che si ebbero molti feriti, e fra loro
» un ufficiale superiore. Si dovevano fucilare tutti
» i prigionieri, compresi Casati ed il duca Litta, che
» si dice essere del numero. La legge marziale fu
» spedita jeri a Milano con un ufficiale e due caccia-

» tori Brodiani, ed oggi, a due ore, essa deve essere
» pubblicata e messa in attività. Questo è l'unico
» mezzo. Devesi riconoscere che i Milanesi posso-
» no attribuirsi tutto il male, poichè il feld-ma-
» resciallo mostrò molta pazienza. Se almeno ne fos-
» sero restati molti sul terreno! Ciò avrebbe servi-
» to ad inspirar loro un poco più di rispetto per la
» truppa! I soldati avranno poca moderazione nel-
» l'assalto: tanto meglio! Casati è nondimeno un f...
» birbante!

» La posta non è arrivata nè jeri nè oggi da Mi-
» lano e non comparve verun corriere. A Venezia
» tutto è ritornato tranquillo. Qui si grida molto
» e Gerhardy temeva qualche cosa in causa degli av-
» venimenti di Milano, essendosi sparsa la nuova che
» il feld-maresciallo era prigioniero nel castello con
» tutta la guarnigione, e che i Milanesi erano vin-
» citori: ma sono già due ore e niun indizio di som-
» mossa. Il feld-maresciallo scrisse perchè gli fos-
» se inviata, sotto buona scorta, una quantità di mu-
» nizioni, necessarie pei cannoni ed obici, onde rim-
» piazzare quelle che furono consumate. Almeno i
» Milanesi conoscono adesso la musica dei pezzi da
» dodici! I generali Voyna e Prelat erano ancora nel
» palazzo imperiale; essi avranno avuto una bella
» paura! Il battaglione dei granatieri italiani avrà
» commesso degli eccessi in Brescia; esso deve es-
» sere senza disciplina. Si dice che quei del reggi-
» mento Haugwitz continuano ad abbracciare gli abi-
» tanti e fraternizzano con essi, in modo che non si
» può nulla attendersi da quel corpo. Quì si dice
» che essi hanno rifiutato di tirare; però non si è
» ancora venuti a questa estremità, ma ciò può ar-
» rivare. Come m'incaricherei con piacere della città
» di Milano!

» Vi devono essere dei disordini a Roma. I Pie-

» montesi dovevano occupare Pavia lo stesso giorno:
» ciò non ha avuto luogo.

» Secondo le nuove che ci pervennero fino ades-
» so, i paesani non poterono penetrare nella città;
» del resto il feld-maresciallo avrà dato loro il sal-
» do come agli altri. Non si deve essere ancora
» tranquilli a Vienna, perchè sembra che la corte
» voglia partire e abbandonare la città alle truppe.
» Questo sarebbe certamente l'unico mezzo per ri-
» condurre la pace, ma io credo che si vorrà piutto-
» sto fare delle concessioni che usare il rigore.

» Presentemente eccoci con una costituzione se-
» condo la quale noi non possiamo più servire nel
» civile, ed il militare perde il suo rango. Io do-
» mando ciò che dobbiamo fare. Mio padre mi ha
» confidato solamente oggi, senza parlarne alla vice-
» regina, che egli, tosto saremo più tranquilli, de-
» porrà la sua carica per non servire con una co-
» stituzione, e si ritirerà alla campagna pretestan-
» do la sua età avanzata. Ma io che devo fare?
» Niente? Non lo voglio; e se io non posso en-
» trare nel civile, entrerò nell'armata per farmi ucci-
» dere alla prima occasione, perchè in quel caso non
» avrò più a pensare al resto.

» Noi dobbiamo questa bella condizione al nostro
» governo di donne, che è composto di un idiota
» per imperatore, di un avaro per successore pre-
» suntivo, di un biricchino per principe ereditario [1] e,
» dietro a costoro, dell'imperatrice madre e Sofia,
» quindi di T. . . . e tutti quanti i . . . . apparte-
» nenti a ciascuna di esse. In questo modo, e per
» questa razza, perirà la nostra monarchia che era
» così forte! Metternich è in fuga; Kollowrat, lo zio
» Luigi e, senza dubbio, gli altri ministri si ritire-
» ranno: non se ne troveranno altri senza nuove

[1] L'attuale imperatore Francesco Giuseppe.

» concessioni, e noi così cadremo nel precipizio che
» tutti c'ingoierà! Pensando a questa serie di avve-
» nimenti, come ti dissi, i capelli si drizzano sul
» capo. Non mancherebbe altro che la Russia ci rifiu-
» tasse il denaro che ci ha promesso, e ch'essa ci di-
» chiarasse la guerra! Sarebbe giunto il momento di
» poter dire addio all'impero, e di farci inscrivere,
» come cittadini, nella guardia civica.

» Domani arriva il reggimento Furstenwarter,
» ed il tuo marcerà su Brescia. Arriverà anche
» un battaglione del Banato. Brodiani, al suo turno,
» marcerà sul Po.

» Due di questi signori, l'uno dei quali è Giu-
» sti,[1] che avevano abbandonato il servizio, riser-
» vandosi il titolo del loro grado, lo hanno adesso
» abbandonato affatto per far parte della guardia ci-
» vica, che fa diggià la sua pattuglia con dei pic-
» coli fucili tutti coperti di ruggine. Essa fa di-
» ligentemente la sua ronda, quando però non pio-
» ve. Tutta la giornata, non s'intende che gridare:
» *viva l'Italia, viva la libertà!* e cantare delle can-
» zoni liberali. Al palazzo ne abbiamo sempre due
» di loro per sentinelle. Oggi essi pretendono di
» mettere un posto di guardia a ciascuna porta e
» in ogni forte. Si dice che in luogo di 400 guar-
» die, ve ne sieno già armate 1500, le quali alla
» prima occasione agiranno contro la truppa. Io
» vorrei che tu potessi vedere la rabbia del luogo-
» tenente-maresciallo Gerhardy alla vista di tutto
» ciò. Il feld-maresciallo nè avrà un gran piacere
» della guardia civica!

» In questo momento arrivano notizie di nuovi
» torbidi che sarebbero succeduti a Venezia, a Tren-
» to e Roveredo: ma non si sa cosa sia avvenuto.

[1] Attualmente capitano nel bravo e brillante reggimento Usseri di Piacenza.

» Addio: finisco perchè devo andare a passeg-
» giare. Comunica questa lettera a Sigismondo,
» perchè non ho il tempo di scrivergli particolar-
» mente.

Queste due lettere che un arciduca d'Austria scriveva al proprio fratello, mostrano quali fossero la confusione, l'incertezza, ed anche la paura nella quale era travolta la corte vice-reale. Governo e polizia erano muti e titubanti: le masse popolari ne avrebbero avuto buon mercato. Verona e Mantova potevano sottrarsi allora dal giogo austriaco. In quest'ultima specialmente, tre soli battaglioni formavano il presidio, ed in Verona pochi più, i quali non avrebbero resistito contro una popolazione di 60,000 abitanti. Si badò troppo alle dimostrazioni clamorose, e tutto si convertì in grida. Quando s'accorsero che potevano vincere, era troppo tardi. D'Aspre vi giungeva con i suoi seimila uomini, e poscia Radetzky. Quelle due fortezze, cadute in mano degl'Italiani, ci avrebbero data vinta la guerra e per sempre.

Nè si può dire che seria resistenza avrebbero opposto le truppe imperiali. Esse erano disanimate, prive dell'antico spirito marziale che più tardi mostrarono. Avvilite, con le idee stravolte dai nuovi e mai intesi nomi di libertà e di costituzione, ebbre dal contatto di popolazioni entusiaste, snervate da tanti anni di pace neghittosa, trovavansi in uno stato di sfasciamento e di prostrazione. Il più piccolo conato del popolo era sufficiente per toglier loro le armi dalle mani, come accadde nelle altre città del Lombardo-Veneto che le scacciarono dalle loro mura. Quanto ciò sia vero, la seguente lettera di un ufficiale austriaco lo dimostra.

Del capitano . . . al conte . . . [1]

» Dal campo di Montechiari, 6 aprile 1848

» Caro amico,

» Voi sapete ciò che ho fatto per voi nel 1831;
» perdonatemi di ricordarvelo ; il momento è venu-
» to di ricompensarmene. Le disgrazie e l'età han-
» no fatto perdere la testa a Radetzky che spera nei
» soccorsi che non arriveranno giammai, che crede
» che l'impero si ricostruirà e che la Venezia al-
» meno potrà restarci. Ieri sera ancora, siamo stati
» chiamati da esso ad un consiglio straordinario, e
» per la centesima volta fu messa sul tappeto la
» proposizione di dare una grande battaglia, o di
» traversare l'Adige ed il Mincio, e di raggiungere
» Nugent e Giulay i quali, dicesi, che giornalmente
» aumentino in forza. Tutti questi partiti aveva-
» no dei caldi difensori, ma nessuno volle smuo-
» versi dalla sua opinione, e si arrivò persino alle
» ingiurie, e può darsi ad un nuovo duello. Io dico
» *nuovo* poichè suppongo che voi avrete inteso quan-
» to accadde l'altra sera fra il colonnello . . . ed il
» maggiore . . . dove il primo ricevette una ferita alla
» mano. Vedendo la grande discordia che regnava,
» Radetzky diventò furioso e gridò in francese: *voi*
» *farete come quegli asini del Consiglio Aulico che*
» *hanno perduto l' Italia per aver voluto troppo at-*
» *tendere. Questa canaglia d' Italiani finirà col di-*
» *struggervi*! Dopo ciò egli è uscito e, montato
» a cavallo, galoppò durante tre ore, gridando
» tutto solo come un insensato. Ebbene quest'uo-
» mo, che ci parla con tanto impeto, non conosce

[1] Questa lettera fu intercettata e non giunse al suo destino: l'originale trovasi presso gli eredi di Daniele Manin.

» niente della nostra situazione; egli non sa quali
» piaghe ci divorano, e come fra noi tutto è in dis-
» soluzione.

» Immaginatevi, caro amico, che non vi sono due
» ufficiali che vadano d'accordo; che tutte le deter-
» minazioni le più pazze, le più arrischiate, anche
» le più sleali, sono poste in deliberazione. In certi
» conciliaboli si parla di passare in gran numero
» dalla parte dei Piemontesi, di arrestare Radetzky
» e di consegnarlo agli avamposti italiani. Queste
» proposizioni che mi fanno fremere, trovano non-
» dimeno dei sostenitori; ogni legame della disci-
» plina e del dovere sono infranti o si sfasciano; i
» pochi uomini integri che rimangono ancora, non
» hanno altra alternativa che di morire o di abban-
» donare questo campo vituperato.

» Quest'ultima risoluzione è la mia, ed io mi ri-
» volgo a voi per avere un asilo. Quì non resta più
» nulla a fare che disonorarsi, ed è per questo che
» voglio partire onde mi resti l'onore. Accordate-
» mi un asilo; voi sapete che io non ho mai odia-
» to l'Italia. Quì, mi conviene partecipare alla
» diserzione infame della mia armata o, ciò che è
» più infame ancora, all'arresto del mio generale.
» Io ho la convinzione che, se i Piemontesi ci at-
» taccano prontamente, noi non ci difenderemo: i
» soldati getteranno abbasso le armi e si daranno
» prigionieri. Prima di veder ciò, io mi farò saltar
» le cervella. Accordatemi un asilo. Noi abbiamo
» assistito ai funerali della nostra monarchia! Chi
» lo avrebbe detto, due anni fa, a Metternich? Ma
» è inutile di rivolgersi indietro. La contessa che
» vi farà pervenire questa mia lettera, ha i mezzi di
» farmi tenere la vostra risposta. Io attendo que-
» sta risposta subito e conto sulla vostra vecchia
» amicizia; salvatemi da questo abisso. »

Questa lettera, scritta dopo la disfatta di Radetzky a Milano, dopo la sua ritirata precipitosa, mostra a quale triste condizione fosse ridotto l'esercito austriaco. Quell'armata, senza venire attaccata dai Piemontesi, poteva essere distrutta dalle stesse popolazioni lombarde, che fatalmente si attennero al proverbio antico *a nemico che fugge, ponti d'oro.* Il vecchio ma risoluto ed energico condottiero degli imperiali potè senza perdite e senza lotta ritirarsi a Verona, e attendere colà momenti migliori per ristorare la fortuna dell'Austria. E i ponti d'oro gli erano stati fatti davvero, poichè ad onta dei molti e larghi fiumi a guadare, ad onta delle popolazioni insorte, potè senza ostacolo giungere in salvo. Se all'incontro i fiumi fossero stati difesi e il terreno allagato, se alle spalle ed ai fianchi veniva bersagliato e combattuto, quanti soldati del suo esercito sarebbero arrivati in Verona? Ma a ciò fare è d'uopo che il popolo sia deciso ai sacrificî, che non si spaventi della distruzione o dello incendio di qualche paese: conviene sopratutto che l'amore dell'indipendenza sovrasti a quello dell'interesse.

Più tardi, nell'anno 1849, Roma, Brescia e Venezia ne porsero memorando esempio, dappoichè le sventure ed i sacrificî ne avevano sublimato l'eroismo.

CAPITOLO III

Partenza degli Austriaci da Venezia — Decreto del governo — I consoli di Francia, degli Stati Uniti e di Svizzera — Perdita della flotta — Notizie di Milano — Manifesto del governo di Milano — Notificazione ai varì governi — Condizione finanziaria — Provedimenti civili e militari — Nuovi corpi — Guardia civica — Rappresaglie — La consulta di stato — Il generale Alberto La Marmora — Speranze nella Francia — Inviati in Francia ed Inghilterra — Unione delle provincie con Venezia — Concetti guerreschi nel Veneto — Proclama di Carlo Alberto — Il generale Durando — Il re Ferdinando di Napoli — Suo manifesto — Prime operazioni dell'esercito sardo — I corpi franchi — I Toscani ed i Napoletani nel Veneto — Gli Austriaci sull'Isonzo.

Nei giorni 23 e 24 marzo ebbero esecuzione i patti della capitolazione segnata il giorno 22. Il Palffy con la famiglia, seguìto da molti degl' impiegati tedeschi, partiva per Trieste su d'un piroscafo del Lloyd. I due battaglioni croati s'imbarcarono per Segna e più tardi partiva pure il reggimento Kinsky ed il rimanente della guarnigione, e finalmente il tenente-maresciallo Zichy.

Il primo decreto del nuovo governo servì a tranquillare i molti stranieri dimoranti a Venezia. A qualunque nazione essi appartenessero, e qualunque fossero i loro antecedenti politici, avrebbero trovato protezione ed assistenza.

Molti di essi rimasero a Venezia, che amavano come loro patria. Ricordo fra gli altri il bravo capitano d'artiglieria-marina Kollossek, boemo di nasci-

ta, che eroicamente combattè nella difesa, trovando più tardi sul piazzale del ponte la morte degli eroi.

Il 23, verso il mezzogiorno, il console francese, signor Limperani, seguìto dai suoi connazionali, si recò alla residenza del governo, esprimendo con generose parole sentimenti di simpatìa alla risorta repubblica, la quale, riteneva egli, avrebbe trovato appoggio e soccorso presso il suo governo. I consoli degli Stati Uniti e di Svizzera seguirono l'esempio di quello di Francia e riconobbero, in nome dei loro paesi, il nuovo reggimento.

Come dissi altrove, quando ancora il nuovo governo non era stato eletto, si commise un errore che poscia amaramente fu scontato. La flotta, tutta composta d'Italiani, stava ancorata a Pola; e mentre urgente e necessario era il richiamarla, fu creduto sufficiente inviarle un dispaccio a mezzo del piroscafo stesso che trasportava a Trieste il Palffy, impegnando sulla sua parola d'onore il comandante del legno, certo Maffei, a toccar prima Pola e consegnare l'ordine del quale era latore.

Questa inconcepibile fiducia riposta in coloro dei quali più d'ogni altro dovevasi diffidare, fu combattuta dall'Achille Bucchia, dal Baldisserotto e dal Lettis, ufficiali di marina che spontanei si offersero ad imbarcarsi su quel legno e così ricondurre la flotta. Ma a nulla valsero le loro esortazioni: si volle credere alla parola del Maffei ed alle promesse del vinto governatore, la cui subita partenza aveva accecato moltissimi e tra gli altri il Manin stesso che in quei primi momenti credette la vittoria completa. Quanto temevasi dai meglio ispirati, in breve si avverava.

Il capitano Maffei a sua giustificazione racconta: che, quando fu in alto mare, venne obbligato dal Palffy e dagli altri passaggieri austriaci a far rotta per Trieste, e che, non avendo forza sufficiente per

lottare contro la imperiosa volontà di quelli, suo malgrado dovette obbedire. Così le autorità austriache, a tempo prevenute, ebbero campo di adottare quelle misure che impedirono poi alla flotta di uscire da Pola. Infatti, la mattina del 24, le batterie dei forti che coronano le alture di quella città, erano puntate contro le sottostanti navi, e quando giungeva colà la notizia della liberazione di Venezia, gli equipaggi furono tenuti come prigionieri, rimanendo così il naviglio in potere degli Austriaci.

Intanto un distinto ufficiale di marina, Luigi Fincati, presentendo il danno che avrebbe recato alla fortuna d'Italia la perdita della flotta veneta, di suo moto spontaneo imbarcavasi nella mattina del 23 sopra una barca peschereccia, e dirigevasi a Pola: ma soffermatosi ai Brioni di Fasana ed ivi riconosciuto, fu fatto prigioniero ed inviato a Gradisca. Forse, se egli giungeva in tempo, il grande errore era riparato.

Questa deplorabile perdita, la quale decise in seguito delle sorti di Venezia, è imputabile più che agli uomini, alla confusione del momento, alla facilità dell'ottenuto trionfo.

Di tutta la flotta dispersa nell'Adriatico ed in Levante, tre sole *péniches* furono salvate. Marini, Rota ed Alessandri ebbero l' ardire di condurle a Venezia attraversando mille pericoli: essi furono accolti come meritava il loro patriotismo, congiunto a tanto coraggio.

Nella notte del 24 giungeva a Venezia il Dall'Ongaro, nome caro alle lettere italiane, e narrava dei combattimenti così valorosamente sostenuti dai Milanesi contro Radetzky: raccontava i prodigî di valore operati nelle cinque memorabili giornate e come, vinto e fuggente, il feld-maresciallo austriaco si dirigesse con le rimanenti schiere a Verona. La notizia non era giunta prima di allora e si sparse

» di una eguaglianza non già sovversiva, ma giusta
» e religiosamente osservata.

» MANIN

Il 25 marzo, il governo, risaputa la liberazione di Milano, inviava un messaggio a quei cittadini, annunziando loro la libertà ed indipendenza di Venezia, e facendo rimarcare come le due città, senza alcun prestabilito concerto, e solo per intuizione del sentimento immortale di patria carità, fossero insorte ed avessero vinto. Terminava col dire che la causa di Venezia era quella d' Italia ed intimamente legata con la sorella lombarda, per la quale avrebbe sagrificato ogni più preziosa memoria.

Nello stesso giorno Milano, che ancora non conosceva gli avvenimenti di Venezia, le indirizzava la seguente lettera:

» Milano 25 marzo

» La nuova della nostra gloriosa rivoluzione ha
» certamente risvegliato in Venezia le più vive sim-
» patie. Qual città è meglio fatta per apprezzare de-
» gnamente ciò che è nobile e generoso? Son tra-
» scorsi pochi mesi, o fratelli, dacchè voi vi asso-
» ciaste alle nostre timide discussioni contro il po-
» tere tirannico che allora cercavamo di piegare e
» che oggi sfidiamo come un nemico che più non si
» teme. Quanti avvenimenti dopo allora!

» Tutto vi sprona ad aiutare questo immenso mo-
» vimento italiano che guida quelli che marciano, e
» trascina coloro che resistono.

» Può darsi che ciò che noi desideriamo sia già se-
» guito? Può darsi che in questo momento, a fian-
» co dell' antica bandiera di s. Marco, sventoli il
» vessillo tricolore, simbolo delle ardenti simpatie
» delle giovani generazioni?

» Noi siamo ansiosi di sapere ciò che voi avet
» fatto: informateci il più presto possibile: intant
» noi vi esprimiamo la speranza che fissandosi u
» nuovo ordine di cose, voi avrete pensato all' unit
» d'Italia.

» *Unità ed indipendenza*, sono le parole sacre ch
» riassumono l'insieme dei voti e delle volontà dell
» Penisola.

» CASATI, *Presidente*
» GIULINI — STRIGELLI — GUERRIERI

Il 28 dello stesso mese, il governo di Venezia n
tificava al Pontefice ed al re Carlo Alberto, nonc
agli altri stati d'Italia, il nuovo ordine di cose st
bilitosi nel Veneto. Inviava del pari ai gover
francese ed inglese ambasciatori incaricati di reca
lettere di partecipazione del nuovo stato, e di ott
nere da quelle nazioni l'assicurazione di amichev
relazioni.

La condizione finanziaria della repubblica non e
certamente florida. Circa sei milioni di lire austri
che si rinvennero nelle casse erariali, somma a
pena sufficiente a far fronte ai primi bisogni del
stato, al quale era necessario creare un'armata,
porre in istato di difesa i numerosi forti dell' estu
rio. [1]

In questi primi giorni gli atti del governo si succ
dettero con rapidità, improntati di uno spirito il p
liberale. Fu diminuito (forse con misura non pi
vida o troppo precipitosa) d'un terzo il prezzo del
sale e il dazio sul vino; soppresso il *testatico* o tassa
personale; dichiarati eleggibili i cittadini a qualun-
que impiego; ordinato alla zecca di battere nuova
moneta coll'impronta del leone di s. Marco; pareg-
giati tutti i cittadini di Venezia di qualsiasi confes-

[1] Chiamasi *estuario* l'intera laguna di Venezia.

sione religiosa nei diritti civili e politici. Inoltre la repubblica adottava per suoi figli i due fratelli di Domenico Moro, provedendo d'annua pensione la vecchia loro madre; e varie altre disposizioni legislative e politiche erano date che è inutile ricordare.

Però le maggiori cure furono prodigate all'organizzazione di una numerosa forza armata, e nel restauro delle diroccate fortificazioni che tanti anni di pace aveano reso quasi inservibili; come pure si decretò la formazione d'una ben ordinata guardia nazionale.

A tali importanti lavori furono adoperati gli uomini più reputati e più capaci. Ed è giustizia ricordare fra i primi il generale Rizzardi, ottimo ufficiale, che la sua carriera avea percorso negli eserciti francese ed austriaco. Ad esso fu affidato il comando dei forti di Marghera, di s. Secondo, di s. Giuliano, di s. Giorgio ec. ec. con l'incarico di metterli in istato di difesa. Il capitano di vascello Marsich ebbe la direzione del circondario militare di Chioggia, ed il capitano di corvetta Belli quello del circondario di Burano. Tutti gli ufficiali di marina non imbarcati s'inviarono a comandare i singoli forti con l'incarico di sorvegliare i lavori che erano stati ordinati, ed è giustizia proclamare che tutti adempirono con intelligenza e bravura il loro mandato.

Il generale Solera che reggeva le cose della guerra, male giudicato, accusato di colpe che non avea e vituperato nell'opinione pubblica, dovette cedere il suo portafoglio al vecchio generale d'artiglieria Armandi: ma questi pure fu al di sotto della comune aspettazione. Quando tutto è a creare, male si addice compito così grave a vecchie e logore intelligenze, ad uomini indeboliti dagli anni e dagli acciacchi.

Furono inviati soccorsi di volontari sotto gli ordini del Grondoni a Palmanuova, come pure da Tre-

viso partì una compagnia della legione *Galateo* comandata dal capitano Zanetti. Zucchi però, che teneva il comando della fortezza, non si sa per quale ragione, mostrò sempre un animo avverso a quanto ordinavasi a Venezia. Invitato a far parte del governo qual ministro delle armi, rispondeva quasi sdegnosamente, e volle invece rinchiudersi in Palmanuova, forse pensando di acquistare molta gloria difendendola. Ma, come vedremo in seguito, quella difesa non fu certo all'altezza della vecchia riputazione dello Zucchi. Osopo ebbe soldati ed il modenese Zannini per comandante

A Venezia si formarono due legioni di guardia mobile, che poscia si convertirono in reggimenti di linea. Si credette utile inviare nella Svizzera il maggiore Canetti e Francesco Olivieri per assoldare un corpo di quei fieri alpigiani. Soli sessanta col De Brunner alla loro testa, accettarono l'invito e furono poscia inviati a Venezia. Idea questa assai infelice, poichè a difendere la patria si credettero necessarî soldati mercenarî. I corpi di marina che soli in allora rimanevano organizzati, vennero aumentati con una leva, e coll'accordare premî d'ingaggio ai volontarî. Buoni ed abili ufficiali scelti ad istruirli, seppero ispirare nei nuovi le virtù del soldato. Fu ordinato l'armamento dei pochi legni rimasti nell'arsenale, mentre in questo grandioso stabilimento, sotto l'abile direzione del maggiore d'artiglieria Marchesi, si lavorava indefessamente alla riparazione di fucili, all'allestimento d'affusti da cannone e delle artiglierie necessarie alla difesa dei forti.

Con decreto del 28 marzo fu ordinata la formazione di dieci battaglioni di guardia civica, ognuno dei quali doveva comporsi di sei compagnie di cento uomini per ciascuna. Dell'organizzazione di questa forza cittadina fu incaricato il maggiore Radaelli: impresa difficile, perchè da attuarsi in paese non abi-

tuato a simile istituzione, ma che però ebbe esito felicissimo nello svolgersi del mese di aprile.

La guardia civica fu provista di armi dello stesso calibro, di regolamenti, di uniforme, e comandata da capi, se non abilissimi, certamente pieni di entusiasmo, di attività e di amore patrio. [1] A Chioggia, a Palestrina, a Burano e nelle altre isole di Venezia fu pure istituita con le stesse norme, in modo che nel mese di maggio Venezia contava sotto le armi diecimila guardie civiche, regolarmente sistemate, e in buona parte addestrate nel mestiere delle armi. Nel corso dell'assedio, oltre a mantenere l'ordine e la tranquillità nel paese, mostrarono che all'uopo sapevano combattere.

Infatti non vi è fatto d'arme dove, insieme coi soldati regolari e volontarî, esse non pagassero il lor tributo di sangue.

La perdita della flotta avea esacerbato gli animi dei Veneziani, che a ragione ne incolpavano le persone che ebbero per poche ore la direzione degli affari. Impossibile rimediarvi. Taluno credette di esercitare una rappresaglia, ponendo ostacoli alla partenza di qualche personaggio che ancora dimorava a Venezia.

Il duca di Ragusi, Marmont, la contessa Fiquelmont ed il tenente-maresciallo conte Bianchi, che ottenuto aveano dei regolari passaporti, dovettero ricorrere a Manin, poichè alcune guardie civiche di loro arbitrio li avevano dichiarati prigionieri. Manin fece immediatamente cessare quella inqualificabile violenza; e coloro poterono liberamente e tranquillamente partire. Questa fu l'unica illegalità commessa dai Veneziani in quei giorni di trambusto.

Il governo, con lo scopo di rendersi popolare nelle provincie di terra-ferma, riunì una consulta di

[1] Vedi Documento IV

stato, composta di tre cittadini che ciascheduna provincia inviava. A questa consulta fu affidato l'incarico di compilare nel minor tempo possibile una legge elettorale fondata su basi larghissime; e fino a tanto che l'assemblea non fosse stata eletta, le fu commesso di farne le veci, avendo voto consultivo negli affari politici e deliberativo negli amministrativi. La sola Verona non fu rappresentata, perchè soggetta all'Austria.

Il giorno 13 aprile, giungeva a Venezia il generale Alberto La Marmora, spedito da re Carlo Alberto. Il prode generale ebbe tosto l'incarico della difesa della linea del Tagliamento. Sfortunatamente scarse erano le forze disponibili, ed assai arduo il compito affidatogli, nel caso un esercito austriaco si presentasse da quella parte. Ciò non ostante furono posti sotto i suoi ordini alcuni corpi di volontari, e la legione *Galateo*.

Venezia però fidava nella Francia. Sembrava impossibile che la repubblica francese non riconoscesse la risorta sorella dell'Adriatico. Inviava pertanto a Parigi i cittadini Zanardini e conte Nani, coll'incarico palese di acquistare ventimila fucili, e col secreto di scandagliare le disposizioni di quel governo e dell'inglese. Poco però furono felici i due inviati in questa duplice missione, perchè se ebbero le armi, poterono convincersi fino dal primo momento, che i due governi non avrebbero in modo alcuno aiutato la causa italiana. A Parigi Lamartine seguiva il vecchio sistema del Guizot, e a Londra non trovavasi interesse nello scapitare dell'Austria. Altro incaricato veneto, il Serena, che dovea acquistare un grosso vapore da guerra, invece di un legno poderoso potè appena procacciare un piccolo piroscafo da trasporto della forza di 40 cavalli.

Le provincie di terra-ferma, le une dopo le altre aderirono al nuovo ordine di cose stabilito a Vene-

zia. Inviarono i più distinti cittadini a recarvi gli atti solenni d'adesione. Però le richieste d'armi e di munizioni ch'esse fecero, furono tali, che per soddisfarle non sarebbe stato sufficiente quanto di materiale possedeva il nuovo stato. Non vi era borgo che non trovasse necessario di armare con cannoni le sue mura: ciascuno volea provare l'importanza strategica della propria città, e non potevasi in alcun modo persuadere, che il meglio a farsi era di radunare un buono esercito, piuttostochè rendere formidabili tante terre. Il concetto della unione in una sola mano delle forze del Veneto non sorrideva a molti, bramosi di mostrarsi soldati a casa loro, e perciò alieni dai disagi che recano sempre le marce e la vita dei campi. In ogni provincia la guardia civica veniva istituita, e tanta era la diligenza della nuova milizia in quei primi giorni di risorgimento, che talvolta per percorrere dieci miglia, conveniva mostrare dieci volte il passaporto, e rispondere agli interrogatori dei comandanti delle pattuglie, che ogni villaggio, ogni borgo metteva in moto. Giammai il Veneto fu tanto perlustrato come in quei tempi.

Però, alcuni corpi franchi furono creati nelle varie città del Veneto, quantunque poca o nessuna scienza militare fossevi allora in quelle provincie. Gli uomini posti alla testa degli affari dei municipî, si occupavano piuttosto di quistioni amministrative e politiche, e non pensavano a creare forze stabili e regolari, unico sostegno dell'indipendenza della nazione, così prodigiosamente acquistata. E tanta era la confidenza di alcuni di costoro nella impossibilità dell'Austria di riprendere l'offensiva, che si udivano esclamare: » essere bastante la ciarpa tricolore della mi- » lizia cittadina per annichilire le armate imperiali. » Stolte illusioni! improvvide e fatali, le quali non poterono essere svelte dalle menti esaltate, se non

dai tristi avvenimenti che assai presto successero. Le sole città di Treviso e di Padova ebbero il pensiero di organizzare corpi regolari. I *cacciatori del Sile* e la legione *Italia libera* che tanto s'illustrarono nella difesa di Venezia, furono creati in Treviso, affidandone al bravo e prestante capitano Gheltof la formazione. A Padova, la legione *Euganea* si dovette alle cure del veterano colonnello Zanellato e dell'ingegnere Cavalletto: corpi questi che però non ebbero tempo di ordinarsi solidamente, poichè il ritorno degli Austriaci li costrinse a rifugiarsi a Venezia, dove crebbero in numero, in disciplina ed in valore.

Il Cadore ed il Bellunese, regioni alpine abitate da una razza virile e coraggiosa, preparavano difese in quelle difficili gole, onde opporsi a minacciate incursioni nemiche. Il tenente-colonnello Calvi ne assumeva la direzione e col suo slancio e con la sua bravura seppe difendere lungamente quei monti sino a quando, soprafatto dal numero degli Austriaci, dovette desistere e ritirarsi a Venezia. [1]

Frattanto Carlo Alberto avea passato il Ticino e, fattosi campione della indipendenza d'Italia, rivolgeva il seguente proclama ai popoli di Venezia e di Lombardia:

» Popoli della Lombardia e della Venezia!

» I destini d'Italia si maturano; sorti più felici
» arridono agli intrepidi difensori di conculcati di-
» ritti.

[1] Pietro Fortunato Calvi, veneto, fra i più valorosi difensori di Venezia, fu uno dei martiri più sacri all'Italia. Quando, alcuni anni dopo la caduta di quella città, sprezzando impavido i perigli di un'animosa impresa, calava nuovamente nel Cadore, solo, senza compagni, onde muovere guerra all'Austria, fu preso e condannato a morte. Subì imperterrito il supplizio, sfidando sino all'ultimo respiro l'abborrito straniero. Avvoltosi da sè il fatal nodo intorno al collo, gridò: *viva l'Italia*: poi si abbandonò alla stretta del boja.

» Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi,
» per comunanza di voti, noi ci associamo primi a
» quell'unione di ammirazione che vi tributa l'Italia.

» Popoli della Lombardia e della Venezia! le no-
» stre armi che già si concentravano sulla frontie-
» ra, quando voi anticipaste la liberazione della glo-
» riosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulte-
» riori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal
» fratello, l'amico dall'amico.

» Seconderemo i vostri giusti desiderî fidando nel-
» l'aiuto di quel Dio che è visibilmente con Noi,
» di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel
» Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia
» in grado di far da sè.

» E per meglio dimostrare con segni esteriori il
» sentimento dell' unione italiana, vogliamo che le
» nostre truppe, entrando nel territorio della Lom-
» bardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia
» sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. »

Quasi contemporaneamente Pio IX affidava al generale Durando il comando dei suoi reggimenti regolari svizzeri e romani, che ammontavano a circa 7000 uomini, ordinando che si avvicinassero al Po pronti a correre in difesa del Veneto. Allo stesso generale obbedivano quasi 10,000 volontarî romagnoli capitanati dal Ferrari.

Fu allora che Ferdinando II, costretto a seguire l'impulso generale, bandì la sua volontà col seguente proclama:

» Napoli 7 aprile 1848

» Il destino della patria comune va a decidersi
» nei piani della Lombardia. Ogni principe, ogni po-
» polo d' Italia è obbligato ad accorrervi e pren-
» dere parte alla lotta che deve assicurare l'indipen-
» denza, la gloria e la libertà d'Italia.

» Quanto a Noi, Noi intendiamo concorrervi con
» tutte le nostre forze di terra e di mare, coi no-
» stri arsenali e con tutte le ricchezze della na-
» zione. »

Ed alle parole tenevano dietro i fatti. Il generale Guglielmo Pepe alla testa di 15,000 uomini, muovevasi alla volta del Veneto, e la flotta sotto gli ordini del Della Cosa, veleggiava per Venezia.

Così il Borbone mascherava il più infame tradimento, che un re meditasse a danno dei suoi popoli.

Re Carlo Alberto, spingendosi col suo esercito nella Lombardia, e sapendo Mantova debolmente difesa e male presidiata, credette poterla sorprendere. Fatto quindi diligenza d' accorrervi con le sue schiere, non potè compiere il divisato progetto, perchè Radetzky lo preveniva inviandovi una brigata di rinforzo. Carlo Alberto allora, abbandonato il pensiero di Mantova, risolse impadronirsi del corso del Mincio e di assediare Peschiera.

Il giorno 8 aprile, il generale Bava fece attaccare Goito che siede sulla riva sinistra del fiume, e dopo un vivo combattimento nel quale i bersaglieri, guidati dal celebre loro istitutore Alessandro La Marmora, ferito in quell'occasione e morto più tardi per cholera in Crimea, iniziarono brillantemente le loro tradizioni, sloggiando gli Austriaci trincerati nelle case e specialmente nell' albergo della *Giraffa*. Il nemico, comandato dal generale Vollgemuth, fu debolmente inseguìto, poichè scarse erano le forze sotto gli ordini del generale piemontese.

Il giorno dopo, il De Sonnaz attaccava Monzambano e rendevasene padrone, e finalmente gli 11 mattina il colonnello Mollard riusciva di penetrare in Borghetto scacciandone i croati che lo presidiavano. Le truppe austriache, da ogni punto respinte, concen-

travansi a Villafranca, di dove mossero per Verona.

Questi brillanti e felici combattimenti resero Carlo Alberto padrone del corso del fiume, ponendolo in grado di investire Peschiera in attesa del parco d'assedio che dal Piemonte celeremente gli era inviato.

I corpi volontari della Lombardia e degli stati vicini, che si erano uniti all'esercito sardo, posti sotto gli ordini del generale Allemandi furono spediti nelle gole del Tirolo, ritraendone però poco frutto, perchè retti da debole mano, discordi fra loro e mancanti di disciplina. Quella spedizione, male consigliata e peggio eseguita, recò danno alla causa italiana, scemando la fiducia che quei nuovi corpi al loro comparire avevano destata. È giusto però ricordaré come taluni di essi valorosamente combattessero. Basta ricordare Luciano Manara ed i suoi prodi, Griffini che tanto si distinse a Santa Lucia, Noaro che con pochi uomini, dopo sorpresa la polveriera vicino a Peschiera e fattala saltare in aria, bravamente difendeva contro forze decuple Castelnuovo, ed altri ancora che in molte occasioni con gran valore si condussero. Meglio guidati, di gran giovamento potevano essere all'esercito sardo.

I corpi franchi del Veneto si erano divisi in due porzioni. Alcuni di essi, senza capo, guardavano l'Isonzo; mentre gli altri sotto gli ordini del generale Sanfermo eransi fortificati a Sorio, chiudendo quel varco alle forze austriache concentrate nel quadrilatero. Però a questi mancava un sostegno quale possedevano quelli di Lombardia nell'esercito di Carlo Alberto. L'unica forza regolare che, bene ed a tempo impiegata, poteva riuscire nucleo a potente esercito, era il corpo di Durando che neghittoso rimaneva sulla destra del Po, non varcandolo mai, quantunque pressanti fossero le istanze del governo di Venezia e dello stesso generale Alberto La Marmora, perchè si affrettasse a correre nel Friuli, dove l'oste tedesca av-

vanzavasi oltre l'Isonzo. Infatti il Nugent raccoglieva quanti fanti poteva, ed apparecchiava numerose artiglierie ed infiniti carriaggi di munizioni da trasportare a Verona in soccorso di Radetzky. L'inerzia dell' armata pontificia, inerzia voluta dallo stesso Pontefice che, come vedremo, avea in cuor suo abbandonata la causa italiana, fu forse motivo principale dei rovesci toccati, e principio della catastrofe finale che compivasi qualche mese dopo sui piani lombardi.

CAPITOLO IV

Incertezze di Carlo Alberto — Gli Austriaci si riordinano — Affare di Visco — Zambeccari a Bevilacqua — Le illusioni — Pio IX — L' Enciclica — Ordini dati a Durando — Comincia ad agire — Lettera al generale Franzini — Durando nel Veneto — Dispareri tra generali italiani — Politica di Francia — Brutale accoglimento fatto a Gorizia ai prigionieri italiani — Caduta d' Udine — Nugent a Pordenone — Fatto di Sorio — Infamie austriache — Blocco di Peschiera — Battaglia di Pastrengo — Battaglia di Santa Lucia — I Toscani sotto Mantova — Le squadre sarda e napoletana a Venezia — Loro operazioni — Nugent a Belluno — Welden respinto nel Cadore — Durando a Bassano — Montebelluna — Battaglia di Cornuda — Ritirata degl' Italiani sopra Treviso — Durando a Piazzola — Combattimento di Castrette — Treviso — Marce di Durando e del tenente-maresciallo La Tour-Taxis — La Tour respinto — Richiamo dell' esercito e della flotta napoletana — Il generale Guglielmo Pepe — Lettera di Leopardi — Memorandum Hammelauer.

Le cose d'Italia, prospere fino allora, cominciavano a intorbidarsi. Re Carlo Alberto, vincitore sul Mincio, male consigliato dai suoi ministri, mostrava diffidare della rivoluzione. Di animo incerto, quantunque valorosissimo e di gran cuore, non seppe trar profitto dalla lieta fortuna, recando danni gravissimi, come lo avrebbe potuto , alla nemica Austria. Egli , in luogo di afferrare con mano robusta le redini della guerra che ferveva in Italia, si limitava a comandare il proprio esercito, non curandosi di quanto altrove avveniva. Diffidente dei volontarî, che malveduti erano dai suoi vecchi generali, non li ammise nello eser-

cito, il quale non pensò ad accrescere con nuove leve nella Lombardia e nel Veneto. Così lasciò libero campo di rinforzarsi ai partiti, che doveano essere in seguito di serio ostacolo alla sua politica. Lo stesso governo provvisorio di Milano, indipendente da quello di Torino, ne accresceva le difficoltà, ed era causa di debolezza, laddove era necessario che una possente unità nei mezzi e nelle vedute fosse stabilita.

Gli Austriaci frattanto traevano partito dal riposo nel quale erano lasciati. Radetzky riordinava e moralizzava le sue schiere abbattute, mentre il Nugent apparecchiavasi a correre in suo soccorso. Infatti, il giorno 20 aprile, varcava quest'ultimo l'Isonzo alla testa di circa 18,000 uomini, e ributtati i volontari che vivamente lo combatterono a Visco, marciava sopra Udine. Contemporaneamente Zambeccari che con la sua prode colonna erasi stabilito a Bevilacqua, assalito da forze superiori, dopo aver resistito valorosamente, dovette evacuare quel castello che gli Austriaci diedero in preda alle fiamme.

Queste tristi notizie, quantunque in parte da molti prevedute, sconfortarono gli animi, poichè la tanto decantata impotenza degli Austriaci a riprendere l'offensiva, si dileguava. Quello però che meno si capiva era come mai il generale Durando, che fra volontari e truppe regolari comandava circa 16,000 uomini, non varcasse il Po, e fattosi nucleo alle forze sparse nel Veneto, non movesse a soccorrere i paesi minacciati dall'invasione. Questa inerzia meravigliava i popoli ed i governi, tanto più che da Venezia, in data 11 aprile, lo si preveniva dell' ingrossare degli Austriaci all' Isonzo, e contemporaneamente gli erano spedite cento mila lire per far fronte ai bisogni delle sue truppe. Nessuno ancora dubitava della buona fede del Pontefice, e ritenevasi generalmente che fosse sua volontà assoluta scacciare lo straniero dalla Penisola.

Ma così non pensavasi a Roma, e il generale Durando, non ricevendo l' ordine dal suo governo di passare il Po e di soccorrere il Veneto, pendeva incerto sul da farsi. Poco fidando in Venezia, aspettava che Carlo Alberto lo incoraggiasse a disubbidire al Santo Padre.

Pio IX, dopo di avere, il 25 marzo, benedetto dall'alto del Quirinale la bandiera delle truppe regolari e dei corpi volontarî che partivano per la guerra d'indipendenza, malcontento e titubante, prestava orecchio alle suggestioni reazionarie del Sacro Collegio. Impensierito e timoroso delle conseguenze a cui poteva trarlo il passo ardito già fatto, dimenticò o piuttosto non volle dar l'ordine alle sue schiere di passare nel territorio veneto, astenendosi così dal dichiarare di fatto la guerra all'Austria. Questo principio di defezione del Pontefice, che fino allora era stato segnalato dalla sua svogliatezza e dal torpore nel quale sembrava immerso, apparve chiaramente manifesto con la famosa enciclica del 20 aprile, nella quale dimostrava, adducendo motivi netti e precisi, l'impossibilità morale e materiale per il capo del cattolicismo di essere buon italiano, e di adempiere ai doveri di principe. Questa enciclica, letta in Concistoro nello stesso giorno, fa supporre ragionevolmente che il governo di Vienna avea ripreso il suo ascendente sullo spirito del Pontefice, secondato dai prelati di Roma che fino allora aveano visto di cattivo occhio la via liberale nella quale erasi spinto Pio IX: e infatti avvenne che il più acerbo nemico che potesse avere l' Austria in Italia spariva, rendendosi per il momento passivo e rinnovando più tardi la mostruosa alleanza che teneva schiava da secoli la Penisola.

È un fatto ormai certo che la defezione di Pio IX alla causa italiana cominciò subito dopo che Milano e Venezia con la loro gloriosa rivoluzione aveva-

no scosso il giogo abborrito degli Austriaci, e lo prova l'ordine dato dal marchese Aldobrandini, ministro delle armi a Roma, al generale Durando, di tenersi sulla difensiva e di non portare le sue truppe oltre il Po, dove ferveva la guerra.

Così si spiega l'inazione del generale pontificio, il quale, capo supremo delle forze di quel governo, non poteva senza ordine preciso recarsi a combattere, tanto più che nessuna dichiarazione di guerra era stata fatta agl'imperiali.

Egli, frattanto, rimaneva accantonato lungo il Po, privo talvolta di mezzi per soldare le sue truppe che Roma trascurava, e ricorrendo a Venezia per denaro e per altre cose di prima necessità.

In seguito, quantunque troppo tardi, dovette adottare una condotta più decisa; quando, obbedendo agli ordini di Carlo Alberto, il 22 aprile con i suoi regolari passava il Po e recavasi ad Ostiglia, ove formava l'estrema destra dell'esercito sardo. I volontari all'incontro, sotto gli ordini del generale Ferrari, furono spediti nel Veneto con l'ordine di opporsi allo avanzarsi degli Austriaci.

In tal modo truppe regolari non c'erano nel Veneto. Esse obbedivano al re Carlo Alberto per la loro riunione all'esercito sardo, e da questo soltanto dovevasi quindi attendere aiuti.

Per la qual cosa il governo di Venezia scriveva al conte Franzini, ministro della guerra a Torino, pregandolo in nome d'Italia e della umanità a soccorrere il Veneto, rammentandogli che era un intero popolo che pericolava e che, qualora la forma del governo di Venezia cosa non supponibile avesse adombrato il governo sardo, ritenesse essere questa provvisoria, dovendo in seguito deciderne la nazione medesima.[1]

[1] Vedi Documento V.

E per viemeglio spiegare quest'ultima frase, avea già spedito il Paleocapa con istruzioni sufficienti, a togliere ogni timore, ogni sospetto anche ai più paurosi del nome di repubblica. Lo stesso generale Alberto La Marmora che erasi ritirato dal Tagliamento all'avvicinarsi dell'oste nemica, inviava una sua lettera al Durando, con la quale lo esortava a correre in aiuto del Friuli minacciato dal Nugent. Gli faceva osservare come le truppe regolari romane avrebbero potuto essere centro di resistenza contro l'invasore, se vi si fossero riuniti i varî corpi di volontarî veneti e quelli condotti dal Ferrari; che in ogni modo doveva essere impedito al Nugent di raggiungere Verona, poichè dai rinforzi che egli recava al Radetzky lo stesso esercito sardo sarebbe stato minacciato.

Queste esortazioni ed il pericolo che sovrastava all'esercito sardo scossero l'animo del re, il quale ordinava al suo ministro di provedervi, facendo marciare il corpo pontificio nel Veneto. Senonchè, come sempre in questa guerra, tale provedimento era tardi consigliato, cioè quando gli Austriaci, padroni di Udine, marciavano verso il Piave.

Il giorno 24, il ministro della guerra scriveva da Torino al Durando di opporsi con la sua divisione al temuto congiungimento. Quest'ordine fu comunicato al governo di Venezia con la seguente lettera diretta al Paleocapa:

» Torino 24 aprile 1848

» Dopo il quadro che avete fatto a sua Maestà
» delle tristi condizioni di qualche provincia vene-
» ta minacciata dalle truppe austriache, sua Mae-
» stà mi diede istruzioni per incaricare il generale
» Durando di recarsi da quella parte con la totali-

» tà della sua divisione (truppe pontificie); ed io
» gli ho trasmesso oggi stesso l'ordine reale.

» FRANZINI

Durando obbediva immediatamente all'ordine avuto e, partitosi da Ostiglia, in poche marce toccava la provincia di Treviso, dove già il Ferrari con la sua divisione di volontari dirigevasi da Bologna. Però i due generali pontifici agivano separatamente; poichè, prima che si dividessero sulle sponde del Po, era venuto da Roma l'ordine di formare dell'intero esercito papale due distinte divisioni, una composta dalle truppe regolari, l'altra dai volontari.

Tale strana decisione era il portato della politica subdola e proteiforme della corte di Roma. Costretta ad obbedire alla prepotente opinione che voleva che lo stato romano partecipasse attivamente alla guerra d'indipendenza, trovò pur modo di essere meno nociva agli Austriaci diminuendo l'importanza delle sue forze, dividendole in due corpi differenti per disciplina, per spirito e per patriotismo, ed aprendo così larga via ai fautori di odiose rivalità. Egli è certo che, se prodi e disciplinati erano i gregari svizzeri, non combattevano animati dall'entusiasmo e dall'amor di patria che tanti cittadini pacifici convertivano in coraggiosi soldati. Quelli si sarebbero battuti egualmente contro gl'Italiani se chi li pagava, lo avesse ordinato. Siffatte truppe erano preziose a Pio IX ed ai suoi consiglieri per i meditati futuri divisamenti, e perciò credettero dannoso mischiarle con le altre, che di liberali spiriti erano nutrite.

Come vedemmo, Durando si univa all'esercito di Carlo Alberto, mentre al Ferrari era serbata l'ardua impresa di combattere nel Veneto. In questo modo si pensava preservare gli stranieri fedeli, inviando al macello gl'Italiani ritenuti pericolosi.

Ferrari scorgeva il pericolo e l'impossibilità di un esito felice nella impresa ordinatagli, e ne scriveva al Durando in data 22 aprile, esortandolo a tener unito l'esercito, dimostrandogli il pericolo che entrambi correvano; gli chiedeva consiglio e istruzioni, dichiarandosi pronto a seguirle. [1] In quella lettera, dettata dal dolore e dallo sdegno nel vedere per tal modo compromessa la causa italiana, rampognava ingiustamente il suo collega, il quale pure obbediva a malincuore agli ordini avuti.

Forse anche queste fatali disposizioni dipendevano dalla politica che allora palesavasi nelle grandi potenze occidentali. È certo che progetti d'ingrandimento per la casa di Savoia erano stati proposti e rifiutati dal magnanimo Carlo Alberto. Egli voleva allora l'indipendenza dell'intera Penisola, e ripugnavagli l'antica politica degli avi suoi che a poco a poco, brano a brano, ingrandironsi. Però, se in quel re prevalsero ragioni possenti di generoso patriotismo, non era così nei suoi ministri, che preferivano ad una guerra lunga ed incerta, una pronta pace con un compenso nella Lombardia. Ed è a questi sperati vantaggi che devesi principalmente attribuire il poco pensiero della guerra nel Veneto, che sapevasi non sarebbe mai stato ceduto volontariamente dall'Austria.

In fatto il governo della repubblica francese, seguendo le antiche assurde tradizioni, non desiderava che si formasse uno stato potente nell'alta Italia. Il presidente Lamartine più che mai propendeva alla cessazione delle ostilità sul Mincio, e voleva che l'Italia rimanesse divisa in piccoli stati. Egli dimostrava chiaramente questo suo pensiero col modo ambiguo usato cogli inviati di Venezia colà spediti per chiedere appoggio e riconoscimento della risorta repubblica.

[1] Vedi Documento VI.

Le sue parole e i suoi divisamenti erano totalmente diversi da quanto si dovea attendere da un governo, che aveva dichiarato il trionfo delle nazionalità essere il compito della Francia novella. Ma le ambagi del Lamartine non isfuggirono alla sagacia ed alla penetrazione dello Zanardini, il quale scriveva, in data 4 maggio, al governo di Venezia che *un regno dell' alta Italia non era voluto dalla Francia. Ciò che essa voleva era una porzione della Lombardia a Carlo Alberto, la Venezia all' Austria, Modena e Parma alla Toscana, un principe della casa di Savoia in Sicilia, assemblea nazionale* (assurda ed impossibile), *un congresso regolatore di principi, la Savoia alla Francia e il protettorato della Sicilia all'Inghilterra.*

Queste erano le nuove basi della ricostituzione della Penisola, escogitata dal Lamartine che, abbandonata così la Venezia all'Austria, avrebbe concesso il protettorato e quindi la dominazione della Sicilia all'Inghilterra, ed avrebbe ritenuto per la Francia la Savoia, spogliandone il Piemonte. La Penisola in tal modo ricostituita, era preda di tre potenti nazioni, e nuova Polonia sarebbesi vista configgere in croce, annuente anzi benedicente il papa: e il poeta Lamartine, quando il suo politico divisamento fosse stato accetto all' Inghilterra e al Piemonte, avrebbe avuto il merito d' essere il principale carnefice della patria nostra. Eppure, se documenti ufficiali non comprovassero tali enormità, sembrerebbero impossibili vedute sì meschine in un uomo di genio! [1]

[1] Per tal modo il governo repubblicano di Francia mostravasi nel 1848 più illiberale di quelli che, pochi mesi prima e nel 1830, erano stati esautorati dalla rivoluzione. Senza il compenso di pregiudizi abbattuti, non altrimenti adoperava da quell' altra repubblica che, circa cinquanta anni addietro, colle promesse di *libertà, eguaglianza e fratellanza*, smembrò tanta parte del nostro paese, trascinando su campi non nostri,

Il generale Nugent, schiacciati i volontarî a Visco e fatti alcuni prigionieri, li inviava nella vicina Germania; trofeo poco glorioso, ma che mostrò di quale rabbia insana fossero animati soldati e popolazioni tedesche. Tra' prigionieri notavasi il celebre pittore Ippolito Caffi, il quale narrò l'infame trattamento che si ebbero quegli infelici. Avvinti da pesanti catene gli uni agli altri, gettati su carri a guisa di mercanzia o di bestiame, punzecchiati ad ogni loro movimento dalle baionette della scorta, quasi semivivi giungevano a Gorizia. Non è a dirsi quali e quanti furono gli oltraggi che soffersero da quella popolazione. Uomini, donne, di qualunque età, di qualunque ceto, ingombravano le vie per dove passavano. Gli scherni, le ingiurie, le percosse che ricevettero specialmente da quelle megere, non sono narrabili: sputi, fango raccolto nei trivî, immondizie di ogni specie eran loro scagliate sul viso, e si videro alcune leggiadre giovani, rese dall'ira deformi, dilettarsi a strappar loro i peli della barba! A tanti strazî, a tanti vituperî niuno opponevasi, e poco mancò che l'eccitazione non giungesse al punto di ucciderli a furia di percosse. Sembra impossibile che a simile ignominia, a tanta viltà, possa discendere un popolo civile quando è esaltato dallo interesse e dall'odio.

Proseguiva il generale austriaco la sua marcia, e giunto il 20 aprile sotto Udine, trovate le porte chiuse e le strade abbarrate, intimata inutilmente la resa, cominciò con gran furia a lanciare nella città delle bombe e innumerevoli razzi. Gli assediati si difesero lunga pezza accanitamente, ma privi di mezzi, consigliati dal vescovo assai amato dalla popolazione e che si offerse qual mediatore, cedettero alla forza.

per causa non nostra e, se avesse potuto, ad esclusiva sua gloria, tanti dei nostri soldati.

I difensori ritornarono alle loro case, meno un 500 che rifugiaronsi ad Osopo, ed altri che ripararono a Venezia. Nugent, padrone della città principale del Friuli, spediva un piccolo corpo ad osservare Palmanuova che obbediva, come dissi, al vecchio generale Zucchi, e lentamente procedendo con le rimanenti schiere, varcato il Tagliamento, giungeva il 30 aprile a Pordenone, dove sperava essere raggiunto dal tenente-maresciallo Welden che dovevagli condurre un rinforzo d'uomini attraverso il Cadore.

A Sorio, piccola borgata fra Vicenza e Verona, il generale Sanfermo comandava una colonna di volontari italiani di circa 1500 uomini. Erano quasi tutti Vicentini, Trivigiani e Padovani, male addestrati alle armi, nuovi al fuoco e poco curanti di disciplina. I capi, niente più agguerriti dei soldati, andavano superbi dei loro uniformi, e spensieratamente guardavano quel forte passo. Radetzky risolvette sorprenderli, ed inviava a quella volta il principe Liechtenstein ed il tenente-colonnello Martini con 6000 croati e numerosa artiglieria. Approssimaronsi costoro tacitamente ed aiutati dalla nessuna guardia che facevano i volontari, li avvilupparono e da tutte parti furono loro addosso. Aspra, crudele fu la mischia, il macello orrendo: una buona parte dei volontari cercarono farsi strada con la forza attraverso le schiere imperiali e vi riuscirono, altri si rinchiusero nelle case e gagliardamente si difesero.

Ordinava allora il Liechtenstein di dar fuoco alle case. Le fiamme in pochi minuti avvilupparono quei prodi, molti dei quali vi perirono. Nel piano superiore di una di quelle case certo Fontebasso, giovane trivigiano, vedendosi stretto dai vortici di fumo e di fuoco e dai nemici che all'intorno lo stavano bersagliando, tratta una pistola e postasela sotto il mento, faceva fuoco. Il colpo non partì ed egli,

disperato, per non cadere vivo in mano ai nemici, si gettò dalla finestra. Senonchè in quello stesso momento precipitando il tetto, fu avvolto nel polverio delle cadute macerie e rimase semivivo sul terreno, finchè più tardi, partiti gli Austriaci, fu raccolto da mani pietose, e per le prodigategli cure prodigiosamente campò. La rotta dei volontarî italiani fu completa. Sanfermo con pochi avvanzi potè sottrarsi al totale sterminio. Molte furono le vittime nel combattimento, ma più assai quelle vigliaccamente trucidate dopo cedute le armi. Basti a farne testimonianza il seguente fatto.

I giovani ridottisi nelle case erano circa sessantaquattro. Dopo la più accanita resistenza molti caddero morti, e più ancora feriti; quelli che sopravvivevano, esaurite le munizioni e tentata inutilmente una via di scampo, decisero di arrendersi. Gli Austriaci li trucidarono tutti e, non rispettando nemmeno i cadaveri, li mutilarono tanto che nessuno potè pochi giorni dopo essere riconosciuto dagli stessi parenti. Di quelle mutilazioni molte erano siffattamente oscene, che la penna rifiuta descriverle.

Poveri giovani! Il vostro sangue fu già in parte vendicato! Voglia Iddio che lo sia totalmente tra breve, e che i vostri spiriti col riscatto della terra che ricopre le ossa vostre, veggano alfine quella indipendenza cui sacraste da prodi la vita! Ebbero tutti comune sepoltura. Era a Sorio che l'Austria inaugurava la tremenda sequela di orrendi misfatti, di miserabili stragi, che in Italia, a Vienna, in Ungheria, dovunque compirono poscia i suoi soldati.

Come sempre in quella guerra, dopo un disastro patito dai volontarî, le voci di tradimento cercarono di rendere sospetto il Sanfermo ed altri molti, uomini tutti di incorrotta virtù e di un patriotismo esemplare, e che solo potevansi accusare di imperizia e di poca avvedutezza.

Mentre l' avversa fortuna mostravasi rigida nel Veneto alle armi italiane, gloriosi e fortunati combattimenti succedevano sulle sponde dell' Adige.

Carlo Alberto, dopo gli splendidi fatti d' arme di Goito, di Borghetto e di Monzambano, spingendosi sulla sua sinistra investiva Peschiera, che dal lago di Garda era bloccata da due vapori e da alcune barche armate. Come dissi, era intendimento del re di assediare regolarmente la piazza ed attendere le artiglierie necessarie che erano in viaggio dal Piemonte. Questo divisamento compivasi senza ostacolo alcuno per parte degli Austriaci, poichè deboli e disordinati non potevano ancora con efficacia opporsi al nemico più fortunato. Però, essendo Peschiera parte integrante della difesa del quadrilatero, Radetzky risolse di occupare fortemente Pastrengo, e così minacciare gli assedianti. Ordinava pertanto al tenente-maresciallo Waucher di stabilirvisi con tre brigate e qualche batteria, ed attaccare Sandrà che debolmente era presidiato dai Sardi. Volle il caso che, la mattina del 29 aprile, re Carlo Alberto avendo deciso di proseguire il suo movimento a sinistra, spingeva la brigata Cuneo in quel punto; per la qual cosa, rinforzati i Sardi, poterono facilmente respingere l' assalto che d' altronde mollemente seguiva quel giorno stesso per parte degl' imperiali. Costoro, ributtati, si ritirarono a Pastrengo, dove ebbero nella notte altri rinforzi fino a portare il loro numero a meglio di undici migliaia, collocati in posizione per la natura del terreno formidabile, e che poteva esserlo ancora più se aiutata con opere di fortificazione passeggera.

Era evidente che nel giorno che andava a spuntare, la battaglia si sarebbe rinnovata. Non erano più gl' imperiali che assalivano, ma invece i Piemontesi che attaccavano. Carlo Alberto affidava al De Sonnaz le forze che aveva potuto raccogliere, 19,000

uomini all'incirca, con l'ordine d'impossessarsi di Pastrengo.

La pugna fu accanita e valorosamente combattuta da ambe le parti, ma prevalendo il valore italiano, gli Austriaci furono scacciati dalle loro posizioni e travolti in precipitosa fuga, lasciando 400 prigionieri e meglio che 600 fra morti e feriti. Alle 4 p. m. tutte le alture cadevano in potere dell'esercito sardo. Questa gloriosa battaglia fu molto intelligentemente diretta dal generale De Sonnaz, e l'esito fortunato di essa si deve in gran parte attribuire all'eccellente artiglieria sarda, con sagacia e maravigliosa bravura diretta dal maggiore Alfonso La Marmora.

Però nessun frutto si ebbe da questa splendida vittoria; si trascurò di trarne vero profitto a cagione delle incertezze dei capi e della mancanza di un vero concetto strategico. Gli Austriaci, male inseguiti, riposarono nelle loro inespugnabili posizioni di Verona.

Un vecchio bersagliere che trovavasi a quella battaglia, narrò il seguente fatto. Giunto colla sua compagnia, ch'era stata di scorta al generale De Sonnaz, al disopra di Colà, e fatta sosta mentre da un lato si accomodava il terreno per alcuni pezzi da posizione, poco lontano da questi vide un giovane generale che, appoggiato alla groppa di un bellissimo destriero, discorreva famigliarmente con alcuni ufficiali. Gli Austriaci stavano schierandosi sulle alture opposte. Un colpo di cannone lanciato da essi contro le nostre colonne che avanzavano, diede il segnale del combattimento. Senza scomporsi quel giovane, che per la prima volta trovavasi al fuoco, rivolgendosi ai suoi ufficiali e con piglio disinvolto e risoluto: *Signori*, disse, *comensa la musica*; *andôma*. Saltò a cavallo e si mise alla testa delle sue truppe. Era quegli il duca di Savoia, che poche settimane dopo a S. Lucia, a Goito e nelle

pianure di Gonfardine era già veterano di guerra, ed oggi è re d'Italia.

Mentre combattevasi a Pastrengo, la guarnigione di Peschiera tentava una sortita che fu vigorosamente respinta.

Questi successi e le speranze di aiuto per parte dei Veronesi indussero il vincitore ad imprendere cose di maggior rilievo contro le fortificazioni di Croce Bianca, di San Massimo e di Santa Lucia, le quali superate, forse Verona poteva cadere in mano degl'Italiani. A questo scopo Carlo Alberto raccolse gran parte del suo esercito, lo divise in tre colonne, e dispose perchè, la mattina del 6 maggio, le tre posizioni nemiche fossero contemporaneamente assalite.

Fu errore, biasimato da tutti gli uomini d'arte, lo spingere a veri assalti tutte le forze piemontesi contro posizioni fortissime, quando invece dovevasi restringere l' attacco poderoso a Santa Lucia e simularlo su Croce Bianca e San Massimo. Questi ed altri errori di esecuzione che slegarono gli attacchi, furono forse principali cause dello sfortunato esito di quel sanguinoso combattimento. La battaglia fu combattuta con molto accanimento: Santa Lucia, valorosamente difesa e con maggior valore conquistata dagl'Italiani che vi si stabilirono, rendendo vani nel corso della giornata gli attacchi che Radetzky ordinava per riprendere quella importante posizione. Non così però avveniva a Croce Bianca ed a San Massimo, dove per imperizia dei capi e per panico destatosi nelle truppe, le colonne sarde disordinatamente ritraevansi.

Carlo Alberto, intimorito di quanto avveniva in questi due punti, non calcolò l'importanza dell'ottenuto vantaggio colla presa di Santa Lucia, e come era animoso e temerario nel principiare un'azione e titubante allorchè questa dubbia ed incerta mostravasi.

così in luogo di raccogliere tutte le sue forze intorno a Santa Lucia e invitare il nemico ad una battaglia decisiva, ordinò al suo esercito di ritirarsi lasciando la conquistata posizione. La ritirata si effettuò ordinatamente, mercè il valore del duca di Savoia che alla testa della brigata Cuneo, la protesse con una fermezza e con una perizia impareggiabili. Egli seppe rintuzzare l'ardire del nemico divenuto baldanzoso, costringendolo a disordinata fuga e coprendo sè stesso di gloria.

Incalcolabile fu il danno recato alla causa italiana dal dubbio risultato della battaglia di Santa Lucia. Da quel momento il prestigio del vittorioso esercito sardo era diminuito, mentre gli Austriaci ripigliavano confidenza ed ardire, ed il vecchio ma energico Radetzky potè attendere con più calma il corpo di Nugent per riprendere l'offensiva.

Contemporaneamente a questi fatti, altri di minore importanza avvenivano sulla destra dell'esercito nostro, tra la guarnigione di Mantova e la divisione tosco-napoletana, la quale valorosamente respingeva il nemico. Queste fazioni non erano d'altronde che ricognizioni fatte dagli Austriaci onde preparare attacchi di maggiore entità per l'avvenire.

Frattanto nelle acque di Venezia comparivano le squadre napolitana e sarda che, unitamente alla veneta, furono poste sotto il comando dell'Albini, ammiraglio sardo. La veneta non possedeva che due corvette, *Lombardia* e *Civica*, due brigantini, *Crociato* e *s. Marco*, più un cattivo vapore-avviso al quale eransi adattati due grossi cannoni da 60. La napoletana contava cinque grosse fregate ed un brigantino di 20 cannoni, mentre la flotta sarda componevasi di tre fregate, due vapori ed una corvetta di 24 cannoni.

L'arrivo di questi legni fu festeggiato dai Veneziani illusi e fidenti nell'avvenire. Non sospettava-

no certamente gli ordini segreti che l'ammiraglio napoletano aveva ricevuto dal suo signore, di non attaccare in nessun caso gli Austriaci. Solamente cominciarono i sospetti quando seppesi che quell'ammiraglio, incontrato per via il naviglio imperiale, senza molestarlo lo oltrepassò per giungere alle spiagge venete.

Più tardi le squadre unite si spingevano verso Trieste, e vista in lontananza la flotta austriaca, cercarono raggiungerla; ma fu indarno, poichè i nemici aiutati dai vapori del Lloyd poterono rifugiarsi in quel porto e sfuggire agli Italiani. Albini intimava al governatore di Trieste che consegnasse le navi rifugiate, minacciando di bombardare la città; ma i consoli colà residenti, con alla testa quelli di Francia e d'Inghilterra, protestarono contro la minaccia dell'ammiraglio italiano, rendendolo responsabile dei danni che ne sarebbero derivati e dello sdegno delle potenze che rappresentavano. Così la repubblicana Francia e la liberale Inghilterra coprivano l'Austria della loro egida. Albini non osò; e ritiravasi ad ancorare la flotta a Pirano, porto della costa d'Istria a 18 miglia da Trieste, dal quale potea sorvegliare l'uscita degli Austriaci.

Cominciava il mese di maggio, e Nugent con le sue schiere trovavasi accampato fra Pordenone e Sacile, attendendo i rinforzi che giornalmente gli erano spediti dalla Germania. Egli doveva scortare fino a Verona numerose batterie di campagna, di razzi, salmerie e viveri. Il suo corpo ascendeva a circa 20,000 uomini, e con esso dovea attraversare provincie insorte, ripiene di nemici i quali, uniti, superavano di gran lunga in numero i suoi battaglioni. Titubante sulla via a prendere, decise finalmente di marciare sopra Belluno, dove avrebbe varcato il ponte del Piave e di dove sarebbe sceso a portare la guerra nell'alto Trivigiano. Con questo scopo,

posta in movimento la sua colonna e giunto il giorno 4 maggio a Conegliano, ne lasciava parte a Susegana, rimontando col grosso delle truppe la sinistra del fiume.

A questa marcia' opponevasi il bravo Palatini, bellunese, che alla testa di 400 uomini, fieramente combattendo, per più ore tratteneva l'avanguardia austriaca, finchè, sendo questa rinforzata dal generale Culoz, dovette battere in ritirata e, traversando Belluno non preparata a difesa, raggiungeva i corpi volontarî che accampavano oltre il Piave. Nugent ottenne senza resistenza alcuna il possesso di quella importante posizione.

Non è certamente a lodarsi la lentezza del generale austriaco nel percorrere in molti giorni pochi chilometri di strada; senonchè, come dissi altra volta, credendosi egli troppo debole, attendeva che il tenente-maresciallo Welden gli avesse recato i rinforzi che marciavano per la strada del Cadore. Costui però non riusciva nella tentata impresa; poichè, giunto sul Boite, torrente che dopo aver bagnata la valle di Ampezzo sgorga nella Piave, fu fieramente assalito da quei montanari aiutati da un corpo bellunese, e dovette retrocedere fino ad Acquabona al di là del confine italiano. Questi avvenimenti indussero Nugent a marciare su Belluno; poichè pressato, come era, da Radetzky a congiungerglisi, gli parve conveniente proseguire in fretta prima che i corpi romani che da Ostiglia e da Ferrara accorrevano, si fossero fra loro concertati. Da Belluno inviava Culoz coll'avanguardia su Feltre, dove giungeva il giorno 7 al meriggio.

Così Nugent era padrone dei due passi importanti delle vallate della Brenta e del Piave, e poteva scegliere a sua volontà quella delle due strade che meglio gli conveniva, per marciare sul suo obiettivo che era Verona. La prima di dette strade scorre lungo

il fiume Brenta e passando per Primolano mette a Bassano; l'altra, sulla destra del Piave, per Onigo, Cornuda e Montebelluna si dirige pure a quella volta o, discendendo per Castelfranco e Cittadella, raggiunge Vicenza.

Era naturale che il punto importante per gl'Italiani, e dove in guerra ben combattuta dovevasi attendere il nemico, fosse Bassano, che per la sua posizione comandava alle vie che il generale austriaco in qualsiasi modo doveva percorrere. A Bassano lo si avrebbe potuto attaccare di fronte, se procedeva per la vallata del Brenta; di fianco, se percorreva l'altro cammino.

Frattanto il 29 aprile avanzava frettolosamente il generale Durando alla testa della sua divisione di Svizzeri, e conferito a Treviso col La Marmora, sapendo come il Nugent non si fosse ancora mosso da Sacile, divisava recarsi per Vidor e Oderzo minacciando così il fianco del nemico; ma poi, cambiato saggiamente pensiero, lasciato al La Marmora il comando delle truppe venete sparse lungo il Piave mediano e a Treviso, marciava con l'intera colonna su Feltre e Belluno. Durando avea indovinato la manovra degli imperiali e sperava prevenirli fortemente occupando quest'ultima città. Ma era troppo tardi, imperocchè partito il giorno 4 da Treviso e giunto il 6 poco distante da Onigo, seppe che Belluno era in potere del nemico, e che già la sùa avanguardia spingevasi su Feltre. Temendo allora che gli Austriaci si avanzassero per la valle del Brenta, retrocedeva e a marce forzate giungeva a Bassano, da dove distaccava un battaglione e poca cavallería sotto gli ordini del colonnello Casanova per occupare l'importante posizione di Primolano. [1]

[1] Oltre al bravo colonnello conte Casanova, che tanto valorosamente combattè, il generale Durando aveva nel suo stato

In questo mentre giungeva il generale Ferrari con i suoi volontarî a Treviso e, saputo il movimento del nemico e come il Durando erasi appostato in Bassano, si affrettava di occupare Montebelluna, punto eccellente sulla destra del Piave, che per natura del terreno facile era a difendere. Però il Ferrari, in luogo di radunare tutte le schiere disponibili in una sola massa, ordinava al generale Guidotti che con 3000 uomini difendesse il varco della Piave al ponte della Priula, e permetteva che altri numerosi corpi di volontarî rimanessero a guardia del basso Piave. Queste disposizioni per loro natura difettose lo indebolivano grandemente, senza raggiungere lo scopo; poichè già il nemico, col possesso di Belluno, era padrone del corso del fiume.

Le forze italiane stavano così disposte: Durando con 7000 uomini circa, quasi tutti regolari, eccellenti ed agguerriti soldati, accampava a Bassano. Ferrari con 7000 volontarî e qualche centinaio di dragoni cedutigli da Durando, era fermo a Montebelluna, spingendo i suoi avamposti a Cornuda. Guidotti con 3000 uomini guardava il Piave al ponte della Priula che era stato incendiato, e finalmente altri 4000 uomini circa erano sparsi lungo il basso del fiume, e di presidio a Treviso. Il totale di queste forze raggiungeva i 20,000 uomini, che volendo era possibile portare a meglio di 25,000, qualora si fossero riuniti gli altri corpi dispersi nel Veneto. È presumibile che con tali forze potevasi lottare con speranza di riuscita contro i 20,000 del Nugent, imbarazzati da innumerevoli salmerie, che erano costretti a proteggere. Ma perchè la cosa riuscisse,

maggiore il celebre Massimo d'Azeglio. Parlare di questo insigne cittadino, è inutile. La Penisola tutta lo riconosce per uno degli apostoli della sua indipendenza, per uno di quei pochi il di cui nome vivrà immortale nella storia e nel cuore riconoscente degl'Italiani.

era necessario che gl'Italiani obbedissero al comando d' un solo e, fatto centro della difesa Bassano, colà si attendesse il nemico. Ciò non avvenne: e fu naturale che, parzialmente assaliti da forze superiori, tanto Ferrari che Guidotti dovessero soccombere.

Quali fossero le cause che indussero i generali italiani a trascurare siffatto concentramento, conviene rintracciare nella condizione generale della politica degli stati italiani; poichè abbiamo veduto essere in quella guerra molti i capi che comandavano, e ciascuno agire indipendentemente dagli altri. In tutta la campagna del 1848 non vi fu mai unità di azione, per la qual cosa divisi e parziali sempre gli sforzi contro il nemico. Nel Veneto il generale Durando per valentia in battaglia, per cognizioni acquistate in tante guerre, per fama preclara, doveva essere prescelto a comandare le forze combattenti; ma ragioni politiche, miserabili intrighi ed invidie vi si opposero. Egli, investito del comando delle truppe regolari pontificie, non aveva potere sulle legioni volontarie romane ubbidienti al Ferrari: nè tra queste e i battaglioni svizzeri regnava quella fiducia e quell' accordo tanto necessarî fra uomini che combattono per la stessa causa.

D' altra parte il generale Durando, abituato a servire in armate regolari, non poneva fiducia nei volontarî, indisciplinati e perciò difficili a condurre ordinatamente, e temeva che l'esempio loro riuscisse dannoso agli stessi battaglioni delle regolari milizie. Il generale Ferrari, prode della persona, dotato di non comuni virtù militari, comandava da circa due mesi i volontarî romani che ascendevano ad oltre 10,000 uomini. Li guidava contro l'inimico sperando nel loro slancio, sapendoli valorosissimi; ma in cuor suo pensava che, se mai lo entusiasmo venisse a mancare, lo scoraggiamento avrebbe preso il luogo dello slancio, e avrebbe distrutto

le sue forze. I corpi veneti, dispersi ovunque eravi un borgo o una città da difendere, costituivano una interminabile, debolissima linea che in ogni punto poteva essere facilmente sfondata. Così in poca terra italiana, quando trattossi d'impedire il passaggio d'un corpo nemico, quantunque con forze superiori non si riportarono che sconfitte.

Carlo Alberto, spinto da una politica soverchiamente conciliativa, volle troppo rispettare i piccoli governi che eransi costituiti, e sebbene per forze recate in campo, per vittorie ottenute, per il prestigio della sua regale autorità e per la posizione conquistata egli potesse erigersi a dittatore delle cose italiane, nol seppe fare o nol volle o non l'osò, fidando forse troppo nelle sue armi e nelle arti diplomatiche dei suoi uomini di stato.

Il governo di Venezia non aveva acquistato ascendente morale sulle popolazioni, non aveva autorità oltre ai confini dell'estuario; mentre gli eserciti venuti da oltre Po avevano assunto un certo fare protettore da disgustare gli uomini serî che, non illusi dal vantaggio del momento, vedevano avanzarsi la procella e mancare le forze ad allontanarla. Venezia non poteva imporre la sua volontà ai generali che comandavano in terra-ferma; per la qual cosa, senza piano comune, combattevano ciascuno per sè. Cause di ciò i governi e le popolazioni che ancora non sapevano spogliarsi di una vana autorità a vantaggio di una forte unità d'azione, le stolte gare municipali e gli odî di paese con paese che solamente la sventura doveva più tardi estirpare.

Nugent movevasi da Belluno il 7 maggio, e la sua avanguardia, guidata dal generale Culoz, imbattevasi alle sei e mezzo p. m. del successivo giorno coi primi avamposti italiani sul Nasone a poca distanza da Cornuda. L'intrepido Mosti di Ferrara comandava quel pugno di prodi che, assaliti da un

numero sei volte superiore, fino a notte innoltrata combatterono senza retrocedere d'un passo, tanto che il Ferrari con 3000 uomini potè giungere in loro soccorso. Quella notte le due parti bivaccarono sul campo di battaglia così vivamente disputato.

Il Ferrari approntava ogni cosa per combattere nel seguente giorno, e spediva lettera al Durando pregandolo di soccorso perchè il nemico ingrossava continuamente, e perchè riteneva dover contendere con l'intero corpo austriaco. Certo d'altronde che nessun ostacolo trattenesse il chiesto appoggio, sull'alba del 9 riappiccò la zuffa che divenne ben tosto generale. Nello stesso momento il corpo d'Austriaci, che era rimasto a Susegana, attaccava il Guidotti al ponte della Priula. Così su due punti, a poche miglia di distanza, combattevasi contemporaneamente.

Gli Austriaci ingrossavano di continuo e verso il mezzogiorno, già doppi in numero degli Italiani, spingevansi agli assalti. Però imperterriti rimanevano *i* volontari, non cedendo d'un passo all'incalzante nemico. Vi fu un momento che uno squadrone di dragoni, scagliatosi a gran carriera contro gl'imperiali, fu scompigliato da alcuni razzi che scoppiarono nei suoi ranghi. Retrocedevano spaventati i cavalli non più retti dal freno, gettando ovunque il disordine; però la speranza dell'aspettato aiuto che Ferrari riteneva giungesse di minuto in minuto, fece durare i volontari nell'aspro e disuguale conflitto. Erano le quattro e mezzo p. m. e da circa dieci ore combattevasi, tempo più che sufficiente per giungere da Bassano. La speranza scemava, e il pericolo sempre più facevasi imminente perchè girata l'ala sinistra degli Italiani, e perchè il cannone che prima romoreggiava dal ponte della Priula, da molte ore taceva. Ferrari allora ordinava la ritirata su Montebelluna, che si effettuava con ordine mirabi-

le, facendo sempre fronte al nemico. Ma giunti i volontari a Montebelluna e non vedendovi arrivate le truppe regolari pontificie, cominciarono a dolersi di esse, si sussurrarono sinistre parole, ed il grido ripetuto di tradimento scoraggiò i più risoluti ed i più prodi. La voce dei capi non valse a frenare le concitate passioni; la disciplina, fino allora serbata con mirabile costanza combattendo il nemico, fu rotta; a quindici, a venti, quindi le compagnie, poi gl'interi battaglioni presero la strada di Treviso dove a notte inoltrata giungevano. Ferrari, addolorato, dovette seguirli per la disastrosa via. Egli avea confidato di combattere con vantaggio da Montebelluna, se il nemico avesse osato avanzarsi, ed era certo che, il giorno 10, Durando lo avrebbe raggiunto. La sperata rivincita di Cornuda svaniva in causa della indisciplina e della mobilità passionata dei volontari.

Ferrari trovò a Treviso il generale Guidotti che vi era stato del pari trascinato da'suoi soldati, i quali dopo un breve combattimento, vinti da un panico timore abbandonarono il loro posto, rimanendo solo a difesa del ponte la legione *Galateo* che non si mosse, se non quando ebbe l'ordine di ritirarsi. Questa legione fu inviata in quella notte stessa dal municipio trivigiano a Venezia, dove erasi richiesto aiuto di armati.

La confusione di quei momenti a Treviso è impossibile a descriversi. Coloro stessi che così valorosamente avevano combattuto tutto il giorno contro forze tanto superiori, ora per la semplice parola di tradimento, ad arte fatta echeggiare dai nemici d'Italia, giacevano là demoralizzati, deprecando contro i loro ufficiali. Gli abitanti della città cercarono di influire sul loro spirito, rammentando che le virtù del patriota stavano nella concordia e nell'abnegazione, che operando in senso contrario era dar

causa vinta all' eterno nemico d'Italia; ma queste parole e altre molte a nulla valsero. Quella notte medesima meglio di due mila abbandonarono il vessillo dell' onore.

Mentre combattevasi a Cornuda, il generale Durando sull' alba del 9 movevasi con l' intera sua divisione per correre in aiuto al Ferrari; quantunque credesse che non l'intero corpo del Nugent lo avesse attaccato, ma che l' Austriaco, simulando invece da quel lato un attacco, col meglio delle sue truppe per Val di Brenta si dirigesse su Bassano per impadronirsi di quel punto importante e senza ostacoli raggiungere Radetzky a Verona. Però, non avendo avuto notizia alcuna del Casanova che avea distaccato a Primolano, movea colle intere sue forze per Cornuda; quando, giunto a tre miglia da Bassano, riceveva avviso che Casanova, accerchiato da numerosi nemici, era sul punto di soccombere, se egli non fosse volato in suo aiuto. Chi abbia inviato quell' avviso bugiardo, nol si seppe; certo è però che, prestandovi piena fede, Durando retrocedeva e correva in soccorso del suo luogotenente, che trovò tranquillo e sorpreso di quanto era avvenuto. Durando fu ingannato come forse qualunque altro al suo posto lo sarebbe stato, tanto più che l' avviso datogli lo confermava nei suoi sospetti del mattino sulle mosse del nemico. Quando si accorse del tranello era troppo tardi, e non più in suo potere portarvi rimedio.

Saputo in seguito come il Ferrari, sconfitto a Cornuda, avesse dovuto abbandonare Montebelluna e ritirarsi a Treviso, partiva da Bassano riducendosi coll'intero suo corpo a Cittadella e poscia a Piazzola, punto importante a cavaliere delle strade che da Treviso menano a Padova ed a Vicenza.

Come accennai altrove, il corpo del generale Guidotti che dovea difendere il ponte della Priula, s'era

ritirato, seguito poco dopo dalla legione *Galateo*. Il generale austriaco, libero di varcare il fiume, lo passò il giorno 10 dopo aver alla meglio riattato il ponte, e per Visnadello cercava raggiungere il maggior nerbo dell'oste imperiale guidata dal Nugent e che già scendeva dalle alture di Montebelluna avviandosi a Treviso. Avvertitone, il generale Ferrari sperò poter impedire tale manovra. Raccolta buona mano dei suoi, sull'alba del giorno 11 partiva da Treviso e dirigevasi a Castrette, volendo assalire l'avanguardia del corpo austriaco che giungeva da Visnadello. Disponeva pertanto con strano consiglio le sue truppe in colonna serrata, con alla testa due squadroni di dragoni, volendo con l'urto d'una massa compatta sfondare le linee più sottili del nemico. Quella disgraziata colonna procedeva animosa nel largo stradale fiancheggiato da ampî fossati, e giungeva a trecento metri dal nemico; quando, apertisi i ranghi degli Austriaci, si smascherarono alcuni pezzi di cannone scagliando la morte nelle file serrate degli Italiani.

I dragoni, che per un errore inconcepibile erano alla testa, montati su'cavalli male addestrati al fuoco, non potendo domarne lo spavento, retrocedevano ponendo il disordine nei fanti che seguivano. In un momento l'ordine fu rotto e il timore panico s'impadronì della colonna, che più non obbedendo agli ordini dei capi, precipitosamente si ripiegò su Treviso. Inseguiti dal nemico, quasi tutti i dragoni caddero prigionieri, nonchè coloro tra i fanti che, o feriti o stanchi, meno celeremente marciavano. Questa rotta fu di gravissimo danno alle armi italiane, perchè scemò il rimanente ardore dei corpi volontarî, che più non osavano affrontare il nemico in aperta campagna. Nei fatti d'armi di Castrette e di Cornuda oltre 500 uomini furono posti fuori di combattimento.

La sera stessa del giorno 11, sperando il Nugent che i riportati vantaggi avessero prostrato l' animo dei Trivigiani, inviava ad essi ragionevoli proposte di resa. I Trivigiani rifiutarono unanimi, rispondendo arditamente che avrebbero respinto con le armi qualunque attacco. Treviso, posta sul fiume Sile che la bagna a mezzogiorno, è cinta da una vecchia muraglia e da un largo fossato che altri due fiumi, la Boteniga ed il Cagnone, chiusi all' occorrenza da dighe, riempiono. Molte erano le barricate preparate per sostenere l'assalto, e dalla porta di *s. Tommaso* alla porta *Altinia*, sui mal riparati bastioni, circa 16 pezzi erano stati posti in batteria. Lo stradale pel quale attendevansi gli Austriaci, era stato tagliato in molte parti e gli alberi abbattuti, ostacoli questi che, di lunga mano preparati, rendevano più facile la resistenza. I cittadini e i volontari stavano pronti a combattere: ed era davvero necessario, dopo i toccati rovesci, mostrare al fidente nemico che l'animo dei difensori non era ancora totalmente abbattuto.

Nugent, ricevuta l'altera risposta, il mattino del 12 ordinava un generale attacco alla porta di s. Tommaso. I Tedeschi risolutamente avanzavano, ma accolti da una grandine di palle, impediti da innumerevoli ostacoli, titubarono e poscia, non resistendo al violento fuoco, cominciarono a ritirarsi. Gl'Italiani, colto quel momento, uscirono dai loro ripari e con la baionetta alle reni li sforzarono a disordinata fuga.

Avvenne in questo scontro un fatto degno di essere raccontato. Il generale Guidotti, uno degli avanzi delle guerre napoleoniche, prode della persona e sovra tutto di animo nobile e generoso, male sopportando l'onta sofferta a causa delle sue truppe nel giorno 9, quando senza combattere abbandonarono il passo della Priula, stanco di vivere, seguìto da un tale De Capitani e da alcuni altri valorosi,

tanto oltre si spinse fra le schiere nemiche che, rimasto solo, si vide accerchiato da un nembo di soldati. Dato di piglio ad un fucile, scagliavasi su di essi menando colpi disperati fino a che, coperto da innumerevoli ferite, cadeva esanime gridando: *viva l'Italia!* Morte eroica! e da tutti compianta.

Nugent, per nulla sconfortato dallo scacco subito, finse di minacciare seriamente Treviso e fatti avanzare alla *Madonna della Rovere*, ad un miglio dalla città, alcuni battaglioni, vi stabiliva due batterie di obici coi quali cominciò un fuoco ben nutrito. Era suo pensiero ingannare gl'Italiani, e specialmente Durando che col suo corpo copriva la strada che mena a Vicenza: sperava, senza ricorrere alla forza delle armi, con l' astuzia raggiungere il suo scopo ed unirsi a Radetzky. Lusingavasi che il generale italiano, vinto dalle istanze dei Trivigiani, sarebbe accorso in loro aiuto, lasciando agli Austriaci libera la strada fino a Verona per Castelfranco.

Frattanto a Treviso accadeva un fatto atrocissimo. Tre miseri cittadini, giunti il 13 dal Polesine per ragion d'affari, traversavano in vettura la strada principale della città; quando, non si sa da chi (e forse perchè uno dei tre, dimorante al Cattajo, era agente privato del duca di Modena) vennero additati come spie austriache. In un momento furono contornati da centinaia di furibondi soldati, tratti dalla vettura, percossi e trucidati nel modo il più orribile. Quest'atto di un' insania feroce, il solo d' altronde che siasi commesso in tutta la guerra del 1848 e 49 per parte degl'Italiani, devesi attribuire alla demoralizzazione che regnava nei volontari dopo i rovesci toccati. Essi non scorgevano che tradimenti, sicchè i più onesti furono vilipesi e talvolta integerrimi cittadini vilmente calunniati. I capi della città, dopo tale doloroso avvenimento, pensarono al pericolo di tenere agglomerato in piccolo paese tanto numero di

armati i quali, ormai senza freno, potevano prorompere a gravi eccessi.

Radunati a consiglio, decisero scemare la guarnigione e pregare il Ferrari che altrove avviasse buona parte dei suoi soldati. Rimasero soli a difesa della città 3000 uomini tra Veneti e Romagnoli sotto gli ordini del colonnello Lante di Montefeltro.

Il generale Durando che erasi accampato a Piazzola, indovinando il piano del nemico, risolveva di non muoversi e sbarrargli il passo quando accennasse progredire; ma, vinto dalle preghiere dei Trivigiani che in lui solo confidavano, nonchè da lettere premurose che il vecchio Armandi, ministro della guerra a Venezia, gl'inviava, a malincuore abbandonava la forte posizione e ordinava alle sue truppe di accostarsi a Treviso, con l'idea forse di varcare il Sile a Quinto e così minacciare la destra degl'imperiali. Però, giunto a Mogliano e saputo come le truppe del Ferrari fossero cadute in un estremo disordine e come minacciassero il loro generale accusandolo ingiustamente della morte del Guidotti, accorreva a Mestre dove erano accampate e con la sua autorità pervenne a sedare gli spiriti agitati e a ricondurre la calma.

La mossa del generale Durando e l'abbandono di Piazzola decise il generale austriaco ad avviarsi sollecitamente sul Brenta. Ammalatosi per via, il Nugent cedeva il comando delle truppe al tenente-maresciallo La Tour-Taxis che si affrettò di porre in movimento la intera colonna che ammontava a circa 20,000 uomini. Nell'intento di mascherare la sua mossa, ordinò che alcune truppe continuassero a minacciare Treviso, le quali però, appena saputolo al di là del Brenta, dovevano abbandonare la simulata impresa, ritirandosi per il ponte della Priula oltre Piave, dove il tenente-maresciallo Stürmer era incaricato di formare un altro corpo d'armata.

La Tour giungeva il 19 a Castelfranco e, recatosi in fretta a Fontaniva sul Brenta, soverchiati i pochi volontari lasciati a difesa del ponte, accampavasi al di là del fiume. Il 20 procedeva verso Vicenza, dove giungeva a tiro di cannone alle due pomeridiane.

Saputo dal generale italiano il movimento del nemico, ed accortosi, come ragionevolmente avea supposto, che il vero scopo degli Austriaci non era quello di attaccare le città che presto o tardi avrebbero dovuto cedere se vincevano le armi imperiali, ma bensì di congiungersi ed ingrossare l'armata di Radetzky; temendo d'altra parte che Vicenza lasciata ai suoi pochi mezzi di difesa non potesse resistere, approfittando della strada ferrata vi inviava la legione romana comandata dal bravo Gallieno. Quest'aiuto era ben necessario, poichè i difensori di Vicenza si riducevano a poche compagnie di volontari veneti ed una di lombardi, aiutate da una moltitudine di cittadini che dato aveano di piglio alle armi.

Alle 2 p. m. l'avanguardia austriaca, dopo aver inutilmente intimata la resa, attaccava la porta di s. *Lucia*, ma fu accolta con fermezza dai Vicentini, quantunque alcune case dei sobborghi fossero già preda delle fiamme accese dai projettili nemici. Vedendo inutile e pericoloso il proseguire, e temendo forse il generale austriaco di essere assalito alle spalle da Durando che riteneva lo inseguisse, ordinava la ritirata che gli costò qualche perdita, perchè gl'Italiani, uscendo delle barricate ad inseguire i nemici, alcuni ne uccisero ed altri fecero prigionieri. Gli Austriaci in questo attacco perdettero più di 100 uomini, mentre i nostri ebbero 7 morti e 30 feriti. La Tour, pel quale il tempo era prezioso, ordinò alle sue truppe di avviarsi per Caselle, Creazzo ed Olmo, e percorrendo in tal modo un largo giro intorno la città, raggiungeva la

strada postale a Tavernelle e per la medesima dirigevasi su Verona. Nella notte del 20 al 21 il generale Durando arrivava con gli Svizzeri e con i corpi volontari, ormai a suoi ordini poichè Ferrari ne avea lasciato il comando, in tutto circa 12,000 uomini di buone truppe. Partivano pure nella stessa notte da Venezia Manin e Tommaseo con altri mille soldati comandati dal generale Antonini, di modo che con questi aiuti Vicenza era abbondantemente provista di armati per far fronte a qualsiasi attacco.

Nel mattino del 21 seppero della strada tenuta dal nemico, e sperando poterlo raggiungere e recargli danno inseguendolo, l'impetuoso Antonini, quantunque Durando nol consentisse, ponevasi alla testa di alcuni suoi fidi ed avviavasi verso Birone, dove giunto scorse gli Austriaci e senza indugio li attaccava valorosamente. Comandava la retroguardia nemica il generale Culoz, che appena vedutili approssimare, fatto puntare qualche pezzo di artiglieria caricato a mitraglia, cominciava a fulminarli. Micidiale fu quella scarica; ma, quantunque toccata all'Antonini aspra ferita ad un braccio, per la quale poscia ebbe a subirne l'amputazione, coraggiosamente continuavano a battersi gl'Italiani finchè, soprafatti dal numero, desistettero dall'intempestivo ed inutile assalto, poichè le numerose salmerie degli Austriaci già procedevano sullo stradale senza molestia alcuna verso Verona. Gl' Italiani si ritirarono a Vicenza, seco trasportando il ferito generale.

Era l'Antonini nativo di Varallo nel Piemonte. Giovane, avea militato negli eserciti napoleonici ed acquistatovi il grado di capitano. Scoppiata la guerra d'indipendenza, eletto a generale da' pochi seguaci raccolti in ogni paese, giungeva a Venezia, dove gli era affidato un comando nella città. Dopo il fatto di Vicenza non prese più parte alla guerra,

e ricondottosi in Piemonte sul cadere del 1848, vi ritenne il grado e la pensione di maggior generale. Deputato al parlamento subalpino, moriva poi nel 1854.

Appena Radetzky seppe che il corpo d'armata, tanto atteso, era giunto a Sanbonifacio, e che Vicenza avea resistito vittoriosamente all'attacco delle sue truppe, premendogli assai di avere libera quella strada che meglio di qualsiasi altra lo univa alle provincie tedesche, ordinava a La Tour di retrocedere con 19,000 uomini e numerose artiglierie, di assaltare nuovamente la città e rendersene ad ogni costo padrone. Obbediva La Tour e, quantunque accompagnato nella sua marcia da pioggia dirotta, giunse il 23 sul torrente Dioma allora ingrossato a dismisura. Trovato distrutto il ponte, lo faceva ricostruire sotto il fuoco continuo degli avamposti italiani.

Passato oltre, accampava a breve distanza dalla città, cominciando nella notte dei 23 ai 24 a scagliarvi dentro granate e razzi per produrvi guasti ed incendi. A nulla però riuscito il tentativo, nel mattino seguente alle ore 9 a. m., dispose le sue colonne ed ordinava l'assalto delle posizioni nemiche. Vicenza era presidiata da più di 12,000 uomini condotti dal Durando, dai mille inviati da Venezia e da altri 4000 fra volontari veneti e cittadini armati, in tutto circa 17,000 combattenti dei quali una buona metà, se inferiori di molto per istruzione e disciplina agli Austriaci, li superavano di ardore e di coraggio.

La sicurezza della città riposa principalmente sul possesso dei colli Berici che sorgono alla sua sinistra, tutti sparsi di case e di ville, altrettante fortezze se occupate da difensori animosi. Queste alture dominando la sottostante città, qualsiasi difesa diviene a questa inutile se quelle cadono nelle mani del nemico. Al piano dove ergesi Vicenza, le strade

ed i sobborghi furono solidamente abbarrati, e abbondantemente provisti di difensori. Arrogi che le acque piovane aveano reso melmoso il terreno, ed il Retrone, torrentello che scorre nei dintorni, avea allagato i punti principali della campagna e riempiutine i numerosi fossati.

Il colonnello Thurn ebbe ordine di attaccare il monte Berico; ma inutilmente cercò superare quel punto, difeso da un battaglione svizzero e dall'artiglieria comandata da Lentulus, che con tiri bene aggiustati fulminava le teste di colonna nemiche che ebbero a soffrirne considerevolmente. Dall'altro lato all' incontro, Suplicatz dopo un ostinato combattere riusciva ad impadronirsi della caserma di s. Felice posta fuori di porta *Castello*, dove gli fu forza sostare, poichè gl'Italiani si mantenevano fortemente nelle case vicine.

La Tour, veduti riuscir vani gli attacchi delle alture, messo insieme il grosso delle sue truppe, le inviava ad assaltare la città dalla pianura; ma il terreno allagato rendeva difficile l'impresa. Fulminato dalle artiglierie che dal monte e dal piano convergevano i loro fuochi contro i suoi soldati, vedendo impossibile prendere Vicenza, ritiravasi lasciando più di 800 uomini sul terreno fra morti e feriti, e circa 150 prigionieri; mentre la perdita degl' Italiani non fu che di soli 130 posti fuori di combattimento. Le saggie misure di difesa prese dal Durando furono coronate da prospero successo, e la vittoria fu di qualche compenso ai disastri patiti. Tutti combatterono con coraggio; ma meritarono speciale encomio il Lentulus che con la sua artiglieria rendeva vani gli sforzi del colonnello Thurn, il Belluzzi ed il suo corpo di volontari veneti che rintuzzarono la baldanza del Suplicatz, e la legione *Galateo* che si meritò gli elogi del generale in capo. In quel giorno Massimo d'Azeglio ed il colonnello Casanova si mostra-

rono fra gli altri i più prodi. La notizia della bella difesa si sparse in tutto il Veneto e valse a ridestare per breve tempo le quasi spente speranze d' indipendenza e di libertà. A Venezia affiggevasi il seguente bollettino sul combattimento di Vicenza:

» 24 maggio 1848 a mezzodì

» Riceviamo da Vicenza le seguenti notizie:
» Il segnale d'allarme fu dato jeri sera alle 11 ore.
» Gli Austriaci, dopo aver condotto i loro bagagli
» a Verona, ritornarono con forza sopra Vicenza.
» Il generale Durando ha immediatamente preso
» le più prudenti misure, ed ha fatto occupare le
» migliori posizioni.
» Da jeri sera ad undici ore e mezzo, fino a que-
» st'oggi a nove ore a. m. ed alla partenza del cor-
» riere, un combattimento accanito aveva luogo,
» durante il quale le nostre truppe fecero prodigi
» di valore.
» Le forze austriache sono appostate a s. Agosti-
» no, a s. Felice, ed alla porta di s. Bartolomeo.
» Il principale corpo d' armata si estende nella dire-
» zione della strada di Verona.
» Gli Austriaci hanno superato la prima barricata
» dalla parte di Verona ed occupato la caserma di
» s. Felice.
» Le nostre truppe presero due cannoni al nemi-
» co. Tutti dicono che le nostre perdite sono mi-
» nime, e quelle del nemico considerevoli.
» Il risultato non è ancor certo, ma vi ha luogo
» a sperare. Delle racchette, degli obici furono lan-
» ciati tutta la notte sopra Vicenza senza recare gran
» male. La stazione provvisoria della strada ferra-
» ta fu distrutta.
» La strada da Padova a Vicenza è aperta, e può
» essere liberamente percorsa.

» Furono fatti centocinquantaquattro prigionieri
» agli Austriaci, tra i quali un maggiore, due uffi-
» ciali ed un medico; essi furono presi da un cor-
» po romano inviato a Fontaniva per bruciare il
» ponte, che è distrutto; centoquattro di questi fu-
» rono posti in sicuro a Vicenza e gli altri saranno
» inviati a Padova.

» L'armata napoletana che arriva da Bologna è
» già in marcia. Una grande parte di essa è arri-
» vata a Ferrara ed ha passato il Po. L'ardire di
» queste truppe italiane arriva all'entusiasmo.

» *Il segretario* ZENNARI

Dal modo sconnesso e confuso con cui era detta-
to questo bollettino, facilmente si può arguire quale
era lo stato di perplessità, di ansia e di timore del-
le popolazioni e del governo veneto. La speranza
poi sull'arrivo dell'armata napoletana, doveva in bre-
ve dileguarsi.

Erasi creduto alla sincerità del Borbone, quando
altamente dichiarava al cospetto di tutta Europa,
» voler contribuire con gli altri principi d'Italia alla
» santa guerra dell'indipendenza italiana con l'invio
» d'un largo contingente di terra e di mare; » ma
poco dopo, giunta la flotta nelle acque di Venezia,
si sparse la voce che da Napoli fosse arrivato l'or-
dine pel suo richiamo. La notizia prese consisten-
za e gli avvenimenti che tosto successero, la confer-
marono pienamente.

Intanto Pepe, che guidava l' esercito napoleta-
no, giunto con gran parte di esso sul Po, appre-
stavasi a varcarlo; quando la stessa voce raccontava
del suo arrestarsi e del suo retrocedere all'ordine
perentorio del Borbone. In quei giorni le speranze
e le delusioni, le sconfitte e le vittorie si succe-
devano senza posa improvvisamente, ed era impossi-

bile farsi un concetto sulla vera condizione delle cose italiane. Lo stesso giorno 15 maggio, in cui la flotta napoletana compariva nelle acque di Venezia, scoppiava a Napoli una feroce reazione, comandata dal re medesimo. Trionfante da per tutto, essa abbattè gli ordini novellamente costituiti, ritornando all'antico stato le cose con la dominazione sanguinaria e brutale dei Borboni.

Questa contro-rivoluzione era, come poi si seppe, di lunga mano preparata, e lo comprovano gli ordini che il comandante la squadra aveva ricevuto in un dispaccio suggellato da non aprirsi che passata Ancona, nel quale eragli vietato d'intraprendere cosa alcuna a danno dell'Austria.

Le conseguenze di questo infame tradimento del Borbone a danno dell'Italia, si fecero ben tosto palesi. All'esercito che sotto gli ordini del generale Pepe tenevasi pronto a varcare il Po, perveniva l'ordine di retrocedere; ed alla flotta che tanto era stata festeggiata dai Veneziani, la medesima intimazione fu recata dal Cavalcanti.

Non è mio assunto il descrivere come tali infauste notizie fossero accolte dalle popolazioni che speravano in quegli aiuti. Il cuore del veterano Pepe che in tutta la sua vita aveva battuto per l'Italia, rimaneva affranto: il suo esercito sobillato da iniqui emissari, scemato l'ardore dei primi momenti, pauroso delle vendette minacciate da Ferdinando se non obbediva, era costretto a ritornare agli ingloriosi ozi di Napoli. Però è doveroso il dire come molti furono i generosi che imprecarono alla inaudita infamia del Borbone, e basterà a dimostrarlo quanto il Leopardi, inviato napoletano, scriveva a Daniele Manin:

» Bologna 31 maggio.

» Le mie speranze furono in parte deluse: i ca-
» pi di corpo protestano aver ricevuto direttamente

» dal re proibizione di passare il Po, a meno di
» nuovi ordini di sua Maestà, ordini che essi vo-
» gliono attendere: convenne cedere. Le risposte di
» Napoli devono arrivare fra due o tre giorni al
» più tardi. Se in seguito delle mie energiche rap-
» presentanze e di quelle del generale Pepe (ap-
» poggiate dagl' inviati di Toscana, di Piemonte,
» del papa ed, a quanto si pretende, anche da
» quello d'Inghilterra), questi ordini saranno di
» passare il Po, tutti lo passeranno con gioia.

» Nel caso contrario non avremo che coloro che
» preferiscono la disobbedienza ad un infame tradi-
» mento, e di questi ve ne saranno un buon nume-
» ro. Vi sono inoltre due battaglioni di volontari,
» pei quali non vi ha ordine di richiamo.

» Molti ufficiali e soldati che erano partiti per
» Ferrara, ritornarono. Io spero riavere fra due gior-
» ni anco l'artiglieria, alla quale immediatamente si
» farà passare il Po. Il colonnello Lahalle, che i
» miserabili trascinarono con loro, si è ucciso.
» Onore all'uomo che preferì la morte all'infamia!
» Il colonnello Testa per la patita angoscia fu col-
» pito d'apoplessia. Si teme molto che il colonnel-
» lo Lulo si uccida esso pure.

» O eterna infamia dei Borboni! Son sicuro che
» la collera divina non può tardare ad esterminarli.

» Zanetti vi dirà il resto a viva voce. Non fate
» per il momento uso di questa lettera, nè di quel-
» le che vi scrissi da Ferrara o per istrada. Ciò
» non è per me, ma per il bene della causa.

» A voi di cuore e d'anima

» Leopardi

Zanetti, al suo ritorno a Venezia, confermò le tristi notizie e narrava che gli ordini attesi da Napoli erano giunti e che l'esercito napoletano, meno un migliaio di generosi che seguivano Pepe, ob-

bediente ai cenni di Ferdinando voltava le spalle al sentiero dell'onore. Pochi giorni dopo, anche la flotta scioglieva le vele ai venti e rivolgeva le prore verso Napoli.

In quello stesso mese e precisamente il 24, il signor Hammelauer presentava a Lord Palmerston un *memorandum* nel quale, conscienziente il Lamartine, si proponeva un nuovo assestamento territoriale d'Italia. Il Veneto era per sempre abbandonato all'Austria: [1] la Lombardia, sottratta agli artigli imperiali, rimaneva libera di unirsi a quello stato della Penisola che meglio preferisse, addossandosi parte del debito austriaco.

Questa nuova combinazione, dovuta al genio di Lamartine, non fu accettata dall'Inghilterra che, più logica, scorgevala impossibile ad attuarsi senza prima ottenere l'adesione delle parti interessate e specialmente di Venezia tuttavia libera ed in armi, e che avrebbe in ogni modo combattuto il nuovo Campoformio. Carlo Alberto pure la respingeva sdegnosamente. Questo fatto dimostrava per altro chiaramente a quali principî, contrarî alla nazionalità dei popoli, s'informava il governo repubblicano di Francia. Da quel giorno cessava ogni speranza nell'intervento francese, e la lotta dovea continuare sostenuta dai soli Italiani i quali, poco agguerriti e male capitanati, dovevano inevitabilmente soccombere contro le forze sempre rinascenti della vecchia monarchia austriaca.

Negli ultimi giorni di maggio nuove vittorie riportavano i Piemontesi. A Bardolino, a Colmasino e specialmente a Goito, gli Austriaci che cominciavano a prendere l'offensiva, venivano rotti e fugati. Queste disfatte contribuirono poscia alla resa di Peschiera.

[1] Vedi Documento VII.

Il mese di maggio però fu fatalissimo all' Italia. Abbandonata dalle potenze occidentali ; tradita dal Borbone; disertata dal Pontefice che palesemente mostravasi contrario ad una guerra contro gli Austriaci; divisa da risentimenti, da sette politiche; mal guidata da governi inetti e da generali, prodi bensì, ma non a portata dei tempi e della guerra di popolo che per mancanza di truppe regolari dovevasi iniziare; ebbe sventure e sconfitte gravissime nel Veneto, che trar doveano a naufragio i suoi destini, precipitando con essi la fortuna di Carlo Alberto, che sentivasi minacciato seriamente dal feld-maresciallo Radetzky, cui era riuscito accrescere di tanto l'esercito da superare d'assai quello comandato dal re.

CAPITOLO V

Provedimenti militari in Venezia — La fusione — Considerazioni sulla medesima — Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo si fondono col Piemonte — Decreto per l'elezione dei deputati — Manin e suoi errori — Condizioni finanziarie — Doni alla patria, collette ec. — Provedimenti amministrativi — Piano di Radetzky — Curtatone — Battaglia di Goito — Resa di Peschiera — Radetzky marcia contro Vicenza — Attacco di Vicenza — Cialdini ferito — Capitolazione — Carlo Alberto cerca sorprendere Verona — Il Veneto cade in potere degli Austriaci — Operazioni delle flotte — Il generale Pepe in Venezia — È nominato generale supremo delle forze venete — Il generale Zucchi cede Palmanuova — Osopo e Venezia resistono.

Frattanto a Venezia il governo attendeva all'organizzazione dello stato. Per cura del tenente-colonnello Sommini dei vecchi soldati che avevano servito nei granatieri austriaci venne organizzato un eccellente battaglione di gendarmeria. Questo corpo rese in seguito importanti servigi, e specialmente si distinse per la sua disciplina e per la sicurezza interna, che durante il lungo assedio seppe mantenere.

Il personale della marina fu accresciuto di nuove leve: il bel corpo di artiglieri comandati dal maggiore Angelo Marchesi, attirò le cure speciali del ministero. Le legioni di guardia mobile che poscia si convertirono in reggimenti di linea, vennero reclutate con premura. Ottimi ufficiali, fra i quali ricordo i colonnelli Vandoni e Brugnotti, attendevano alla loro formazione.

I forti furono ristorati e posti in stato di buona

difesa. Specialmente Marghera, il più importante di essi, che era affidato al generale Rizzardi, fu munito di grosse artiglierie, e per renderlo più sicuro, al suo fianco sinistro a circa dugento metri di distanza, se ne eresse un altro minore, armato di sei pezzi da 24, che difendeva la gola dell'opera principale. Questo forte fu battezzato col nome dello stesso Rizzardi che ne ordinava la costruzione.

A queste indispensabili opere per la più parte dirette da ufficiali di marina e specialmente dal Marchesi per l'armamento e dai maggiori Chiavacci, Ponti e dal capitano Merlo per la parte del genio militare, attendeva con alacrità il ministro per la guerra, in modo, che nel principio di maggio Venezia era posta in conveniente stato di difesa.

Oltre a questi lavori puramente militari il governo provedeva altresì alla parte politica ed amministrativa dello stato. I cittadini Aleardi e Tommaso Gar furono spediti quali rappresentanti presso il governo francese. Paleocapa ed il conte Gherardo Freschi ebbero missioni a Torino ed al campo di Carlo Alberto. Altri ancora furono incaricati presso i vari stati della Penisola con istruzione di rendere più vivo e più solido il fratellevole legame ed il mutuo concorso nella guerra d'indipendenza che combattevasi.

Intanto la consulta di stato erasi riunita per compilare la legge elettorale: e siccome rendevasi necessario che l'influenza morale, che esercitar dovea il governo di Venezia nelle annesse provincie di terraferma, fosse aiutata dal potere consultivo; così la giunta col suo voto appoggiava i decreti emanati, autenticando le decisioni prese nel comune interesse. Saggia fu quella misura, poichè sottrasse il Veneto alle funeste discordie, che forse sarebbero prevalse in causa della forma repubblicana adottata nel 22 marzo. Ed invero, se Venezia per le sue gloriose

memorie preferiva il governo repubblicano al regio e ricordava i suoi quattordici secoli di libero reggimento quantunque aristocratico, per cui nessuna tradizione la legava a dinastie dominanti; nelle altre città di terra-ferma il legittimo orgoglio delle stupende tradizioni venete non impediva, direi quasi, l'intuizione dell'avvenire d'Italia, e sin d'allora si considerava come avviamento all'unificazione nazionale la fusione, propugnata anche in Lombardia, col regno subalpino. Oltre a ciò il fascino che esercitava sull'animo dei più lo spettacolo d'un re che, assieme ai suoi figli ed alla testa del suo esercito, avea proclamato l'indipendenza della nazione; l'idea fors'anco del pericolo che alle provincie di terra-ferma sovrastava più ancora imminente che alla città delle lagune; il timore infine che le forme repubblicane adombrassero il mondo diplomatico e lo stesso re Carlo Alberto, furono cause tutte che spingevano alla fusione. Fatto stà che fino dagli ultimi giorni di aprile, questa tendenza prevaleva nell'opinione pubblica e maggiormente crebbe in forza quando le armi italiane subirono i primi disastri di Sorio e di Cornuda.

La consulta veneta non sapeva por freno a questa aspirazione generale, sebbene Manin l'avesse posta a parte del pensiero del governo di affidare, cioè, al parlamento, che doveasi in breve radunare, la facoltà di sancire le forme repubblicane o di fondersi col regno subalpino.

Siffatto divisamento non proveniva da interessi municipali o da soverchio affetto all'esistente governo, che per mantenerlo si volesse sacrificare il bene d'Italia; ma ritenevasi più nobile e più dignitoso che il paese pacatamente e con atto pubblicamente e legalmente deliberato nel seno di un'assemblea rappresentativa, decidesse delle sue sorti, anzichè per pubbliche sottoscrizioni nella concitazione del mo-

mento. Era per tal modo esclusa l'idea che si cedesse a pressioni esercitate da paura o da pericolosi e talvolta per soverchio zelo malcauti fautori che predicavano la fusione ad ogni costo. Invece credevasi operare come conviene a popolo illuminato e degno della libertà, alla quale sentivasi disposto di tutto sacrificare. Una ragione di qualche rilievo era posta in campo dai partigiani della fusione. La diplomazia, nemica a Carlo Alberto, spargeva sospetti e calunnie che trovarono credenza in Europa, dicendo essere il re di Piemonte disceso in campo contro l' Austria per soli motivi di ambizione e per sete di maggiori dominî, cogliendo il destro della debolezza e di una suprema crisi dell'impero, per strappargli ricche ed agognate provincie. E si aggiungeva che il re copriva i secreti divisamenti con ogni cura sotto il manto di patriotismo e di cavalleresco entusiasmo. Queste insinuazioni perverse e bugiarde gli suscitarono contro la diffidenza dei varî governi d' Europa e specialmente di quello di Parigi.

Il governo sardo riteneva perciò che la spontanea, immediata fusione delle popolazioni lombardo-venete fosse rimedio sufficiente a confondere e ridurre al silenzio le maligne e stolte insinuazioni. Da questo convincimento nacque l'affaccendarsi di quel gabinetto e de' suoi emissarî che, come spesso avviene in simili congiunture, mostrarono uno zelo ed una imprudenza tale, che in luogo di giovare al vero interesse del re e dell'Italia, furono causa di dissensioni, ed offersero in seguito il pretesto agli altri principi italiani per legittimare la loro avversione alla guerra d'indipendenza.

Non dirò certamente che il Borbone di Napoli sia stato indotto allo spergiuro e a tradire il suo popolo, dalla gelosia di un accrescimento di territorio al regno subalpino. Egli abborriva per natura qualsiasi

libero reggimento, e se cedè ai tempi ed alle circostanze accordando una costituzione, lo fece perchè stretto dalla necessità, inteso a spiare il momento propizio per riacquistare l'assoluto potere. Però cercò valersi di quel pretesto a scusare il suo tradimento.

Pio IX stesso mostrò gelosia e diffidenza, ed accusò di ambiziose mire il re di Sardegna. La fusione meditata gliene fornì il motivo.

Il governo di Venezia si accorse del male che quella politica produceva in Italia, e risolveva di non lasciarsi trascinare ad un atto precipitoso e di nessuna utilità pel momento.

Questa deliberazione, dettata dal sentimento della propria dignità, era consona al volere della popolazione di Venezia, la quale, se ne togli una piccola frazione che voleva la fusione immediata, aderiva completamente alle viste esternate da Manin, comentate dai giornali e da numerosi opuscoli che quotidianamente uscivano sull' argomento. [1] I Veneziani, quantunque amassero la forma repubblicana del loro governo, erano pronti a sacrificarla, come poscia avvenne; ma non volevano essere a ciò costretti da tumulti di piazza o da emissarî che andavano promettendo soccorsi e spargendo calunnie contro Manin, e contro Venezia stessa che accusavano esser causa dei disastri toccati alle armi venete. Costoro agivano contro l'interesse comune, illusi da un idea che non sarebbe stata contrastata, se la guerra con più fermezza e concordia fosse stata proseguita.

Non è una colpa per i Veneziani l' affetto che allora mostrarono alle gloriose memorie della loro città. Era impossibile che quel popolo dimenticasse il

[1] I giornali principali pubblicati allora a Venezia, oltre la Gazzetta Ufficiale, erano *Il libero italiano* redatto dal signor Levi, e il *Sior Antonio Rioba* scritto dal Berlan e da Augusto Giustiniani.

proprio passato; quando le tradizioni, i monumenti e per così dire ogni pietra gli ricordavano le vittorie, la prosperità e la grandezza della caduta repubblica. Nè dobbiamo dimenticare che acclamando la repubblica, era appunto a questo glorioso passato, anzichè ad una forma particolare di governo, che i Veneziani applaudivano. E lo provò infatti anche più tardi lo stesso Manin, quando, disdetta la fusione per non soggiacere alle conseguenze dell'armistizio Salasco, allontanò da Venezia taluni che vi si erano recati a far propaganda d'idee repubblicane.

Altre considerazioni meno nobili, ma però più atte a colpire le deboli immaginazioni, erano poste in campo dai mestatori politici della fusione. Dicevano apertamente che il re di Piemonte non avrebbe affrontato le schiere austriache per crearsi un governo repubblicano ai confini; che era naturale che egli lo avversasse e lo disapprovasse, non potendo sopportare che per opera sua e pei suoi sacrifici acquistasse libertà un paese, che si era dichiarato contrario alla monarchia colla forma di governo che si era data. Queste voci si appoggiavano al fatto che l'esercito sardo rimaneva lungo il Mincio senza spedire un corpo regolare nel Veneto, il quale, fatto di sè centro ai numerosi volontarî, poteva facilmente impedire al Nugent di invaderlo. Sopratutto poi accresceva forza e dava peso a queste declamazioni la inesplicabile immobilità del corpo di Durando il quale, varcato il Po sul finire di aprile, in luogo di accorrere nel Friuli, erasi accampato ad Ostiglia, formando così l'estrema destra dell'esercito regio.

L'invasione poco contrastata del Nugent; la guerra mal combattuta contro questo generale che, passato l'Isonzo e presa Udine, attraversava vittorioso le provincie del Veneto; la nessuna concordia nei generali italiani, che però ingiustamente erano tacciati di poco patriotismo; la dimostrata indipendenza dei

rispettivi corpi e quindi le parziali sconfitte; la indisciplina dei volontari o *crociati*, come allora appellavansi, produssero tale uno sgomento nelle popolazioni e nei municipi, che in luogo di cercare in sè stessi rimedio e forza sufficiente per combattere e vincere, riposero unicamente le loro speranze nello esercito regio dal quale attendevano la loro salvezza, perchè l'aveano veduto, vittorioso in tanti combattimenti, stringere d'assedio Peschiera.

Quando si conobbero le defezioni del re Borbone e del Pontefice; quando si seppe che l'esercito napoletano raggiunta Bologna e già disposto a varcare il Po, avuto l'ordine di retrocedere, obbediva, lo scoraggiamento giunse al colmo, e credendosi nessun'altra via di salute rimanere all'italiana indipendenza, che la tanto predicata immediata fusione col Piemonte; i reggitori delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e di Rovigo riunivansi e, di comune accordo, deliberarono indirizzare al presidente del governo di Venezia una rimostranza in data del primo giugno, nella quale, dopo riassunte le condizioni miserande del Veneto, dimostravano la impossibilità di resistere all'Austriaco e quindi unica salvezza la fusione col Piemonte. Esternavano la speranza che Venezia avrebbe aderito ad una tale misura resa oramai necessaria e conchiudevano che, se per il 3 giugno, Venezia non avesse preso una deliberazione, il giorno 4 dello stesso mese, i delegati delle quattro città si sarebbero recati a Torino allo scopo di compiere la fusione delle provincie che rappresentavano.

Questa lettera, dettata in parte dal timore di cadere nelle mani dell'Austria, come infatti pochi giorni dopo avveniva, minacciava Venezia ed il suo governo di essere abbandonati dalle città sorelle di terra-ferma anche quando perdurassero nel proposito di far votare da un'assemblea quale dovesse essere il destino del paese. Manin ed i suoi col-

leghi non potevano accettare simile intimazione, poichè aderendovi avrebbero scapitato nella opinione dei Veneziani, più sicuri della propria sorte per la forza stessa della loro città. Quindi decisero di rimanere fermi nel fatto proponimento, e dimostrare che nessuna considerazione poteva smuoverli dal tranquillo e legale contegno che il governo erasi imposto. D'altronde riflettevano che, se la fusione avesse recato immediato vantaggio alle provincie venete e se Carlo Alberto accorresse col suo esercito in loro soccorso, certamente i Veneziani non tarderebbero a seguire l'esempio delle città di terra-ferma: ma invece il re impotente a frazionare il suo esercito a fronte di un nemico divenuto superiore, non avrebbe adottato un modo di guerreggiare reputato pericoloso, anche quando l'esercito, abbandonando la linea del Mincio, avesse potuto senza pericolo recare la guerra nel Veneto. E questa ultima opinione, esternata in aprile nei consigli del re dall' eroico Alessandro La Marmora e dal De Sonnaz, avea trovato avversarî possenti, i quali ottennero che fosse adottato un piano affatto contrario, quello fino allora con così poco vantaggio seguito. La quistione era adunque affatto militare, e doveva decidersi sul Mincio, tra gli eserciti belligeranti. L'accettare la fusione era d'altronde bisogno generalmente sentito, poichè scorgevasi se non fosse altro, anche in caso di disastro, un *precedente politico diplomaticamente vantaggioso* nel diritto che da quella sarebbe emerso al re sardo in caso di eventuali trattative internazionali. Dissentivasi solo nel modo di eseguirla.

E forse sarebbe stato assai più giovevole alla causa italiana, ed al Veneto specialmente, se gli uomini che reggevano le sue città, in luogo di discutere di politica, ravvivando lo spirito delle popolazioni e fatto con ogni loro possa denaro ed armati,

avessero ingrossato il corpo di Durando, e resa sicura la posizione militare di Vicenza. Si preferì invece discutere; si credette salva la patria quando la fusione fosse votata, e si dimenticò che in una rivoluzione è prima necessità rendersi forti in propria casa, senza porre grandi speranze negli aiuti lontani che ordinariamente non giungono mai.

Ed infatti, se sotto i suoi ordini Durando avesse potuto raccogliere, come era possibile, 30,000 uomini, invece di capitolare dopo una gloriosa lotta sostenuta contro tutta l' armata austriaca, non sarebbe egli forse, come la prima volta, riuscito vincitore da quella memorabile prova, e respingendo Radetzky a Verona, non avrebbe signoreggiato tutto il Veneto fino all'Isonzo ?

Così non fu, e le sorti italiane doveano miseramente perire. La fusione, votata da molti più per paura che per convinzione, secondata dai soliti mestatori politici, fu una delle cause che trassero a rovina la guerra del 1848; poichè la gioventù, in luogo di armarsi, si persuase a confidare nell' esercito sardo, che proclamavasi invincibile.

D' altra parte Venezia per la sua posizione topografica facilmente potevasi difendere : essa era al coperto di qualunque colpo di mano che il nemico tentar volesse; e ciò sapevasi dalla popolazione, la quale giudicava delle cose con meno precipitazione e con più calma. Inoltre gli uomini che la governavano, e specialmente Manin, erano forniti di non comune fermezza, come seppero in seguito dimostrare. Essi risposero ai delegati delle provincie nel seguente modo:

» Venezia 2 giugno 1848

» Mettendo per il momento da parte qualunque
» riflessione sui fatti che precedettero e motivarono
» la vostra lettera, come sulle circostanze in mez-

» zo alle quali ce la indirizzaste, ci limiteremo ad
» annunciarvi che abbiamo risoluto d'interrogare la
» volontà del popolo a mezzo di un'assemblea che
» sarà convocata per il 18 corrente.

» Scriviamo nel medesimo tempo a Calucci, no-
» stro rappresentante presso il governo lombardo,
» perchè egli ci rappresenti, al bisogno, nelle deli-
» berazioni che la stessa vostra lettera accenna.

» *Il Presidente*

» TOMMASEO » MANIN

Questa lettera giungeva lo stesso giorno ai delegati delle quattro città i quali, secondo le istruzioni che aveano avute dai loro municipi, partivano alla volta di Torino per operare la immediata fusione. Lo stesso giorno 3 giugno, il governo di Venezia, fedele alla sua promessa, emetteva, accompagnato da una lunga esposizione dei motivi che lo consigliavano, il seguente decreto:

» È convocata a Venezia un'assemblea di deputa-
» ti di questa provincia che:

» 1° Deciderà se la quistione relativa alla no-
» stra condizione politica attuale deve essere riso-
» luta immediatamente oppure a guerra finita;

» 2° Deciderà, nel caso che fosse votata una ri-
» soluzione immediata, se il nostro territorio deve
» formare uno stato separato oppure fondersi col
» Piemonte;

» 3° Rimpiazzerà o confermerà i membri del go-
» verno provvisorio attuale.

» Le sedute si terranno in una delle sale del pa-
» lazzo ducale e cominceranno li 18 giugno corrente.

» Il modo di elezione dei deputati è determinato
» da un decreto speciale.

» ZENNARI » MANIN — PALEOCAPA

L'idea della fusione col Piemonte diveniva sempre più popolare in Venezia, ed avea caldi propugnatori nel governo medesimo. Lo spirito municipale era quasi del tutto sparito, ed ognuno comprendeva che l'Italia non poteva essere indipendente se non allorquando tutta raccolta in possente regno. Il pensiero che Venezia potesse risorgere a vita di repubblica come per il passato, non trovava partigiani che in pochi illusi o in coloro che, fingendosi liberali e patrioti, cercavano ridestare lo spento municipalismo e far così gli affari dell'Austria. Il decreto della convocazione dell'assemblea fu dovunque accolto con favore, e già sapevasi che il voto dei deputati sarebbe stato per la fusione.

Nessun disordine di qualche entità ebbe luogo in questi giorni di aspettativa, e fino all'aprirsi della discussione bastò la sola voce di Manin per contenere il popolo nei limiti del dovere. Egli lo istruiva dall'alto del verone del palazzo governativo, e gli rammentava che una nazione che si rispetta, deve usare del suo diritto nel fare una buona scelta dei suoi rappresentanti e che questi eletti soli avevano la facoltà di decidere dei destini della patria.

La parola usata dal Manin, talvolta acerba, talvolta persuasiva, sempre concisa e robusta, fu sufficiente a sedare qualunque dimostrazione, qualsiasi tumulto che le passioni eccitate, il timore del proprio avvenire ed anche le arti dei nemici cercavano suscitare nella città. Giammai uomo, quanto il Manin, in difficili e dolorose circostanze come quelle alle quali soggiacque Venezia, seppe conservare una popolarità, un prestigio, un'autorità incontestata. Sapevasi da tutti che Manin, repubblicano di principî, avrebbe sacrificato la sua opinione al vantaggio del proprio paese; e quantunque, se lo avesse voluto, potesse disporre di un partito possente per conservare in Venezia il governo repubblicano, nessuno

dubitò giammai della sua onestà, del suo patriotismo.

Egli seppe sempre mostrare quanto bene fosse in lui collocata la fiducia dei Veneziani. In quei giorni di generale costernazione, aiutato da Tommaseo e dagli altri membri del governo, prese acconcie misure perchè la tranquillità non fosse turbata. Le arti nemiche cedettero, e la temperanza politica ed il buon senso di quel popolo furono ammirabili, mentre le notizie di disastri, di defezioni e di disfatte succedevansi rapidamente.

Però, quantunque brillanti e molte fossero le virtù di Daniele Manin, mancavagliene alcuna delle più necessarie ad un capo di governo. La previdenza dell' avvenire e l'apparecchiarsi a far fronte alla sventura furono, in quei primi mesi di libero reggimento, dimenticati.

Per la qual cosa, quando giunsero tempi difficili, Venezia possedeva scarso numero di soldati, e quello che ancora era più deplorabile, le sue forze marittime erano infinitamente inferiori alle austriache. Manin avea forse troppa fede nella stabilità della fortuna italiana, e divideva l' opinione di molti che l' impero non potevasi rialzare dalla sua rovina. Egli confidò troppo negli aiuti de'principi italiani i quali, meno Carlo Alberto, defezionarono tutti: credette con soverchia buona fede all' alleanza delle nazioni liberali d' Europa e specialmente di Francia ed Inghilterra, illudendosi sui principî rivoluzionarî con ostentazione proclamati dal governo repubblicano di Parigi.

Tristi e ben povere erano le condizioni finanziarie di Venezia: i pochi milioni trovati nelle casse erariali erano da lungo tempo consumati: le contribuzioni indirette e le somme inviate dalle provincie del Veneto (circa due milioni) esaurite negli urgenti bisogni dello stato. A riempire il vuoto dell'erario, si dovette ricorrere a prestiti che si contrassero di tre

milioni col comitato della strada ferrata, di un milione e mezzo con la banca nazionale e quindi di sei milioni co' cittadini più ricchi dello stato. Si alienarono i beni demaniali e si ricorse alla carità cittadina che non fu sorda.

Il popolo, commosso ai discorsi di Gavazzi e di Ugo Bassi, recava quanto di pregiato possedeva, e furono viste donne poverissime offrire le suppellettili necessarie. Gentili matrone, il fiore di Venezia, si recavano di casa in casa a raccogliere le offerte delle famiglie: altre questuavano nelle pubbliche vie, e furono somme cospicue quelle che ottennero dalla carità cittadina, in modo che si potè provedere per qualche tempo ai bisogni dello stato senza ricorrere ai prestiti col municipio, che in seguito divennero indispensabili.

La polizia, tanto necessaria in un paese insidiato come Venezia, fu riorganizzata dall' abile mano del Vergottini. Tribunali, demanio ed altri rami di pubblica amministrazione regolarmente tornarono a funzionare; per la qual cosa in breve tempo si ricompose l'edifizio amministrativo, rotto e distrutto dalla rivoluzione del 22 marzo.

Avvenimenti importanti accadevano frattanto sul Mincio. Radetzky che, con la congiunzione al suo esercito del corpo del La Tour-Taxis, era ormai divenuto formidabile, temendo sulle sorti di Peschiera, strettamente assediata e quasi ridotta agli estremi per mancanza di viveri e per potenza delle artiglierie sarde dirette dal generale Rossi, risolse di tentare un colpo decisivo contro l' esercito nemico che stava accampato sulla lunga linea che si estende da Curtatone a Pastrengo.

A Curtatone si appoggiava l' estrema destra dell'esercito italiano, formata dalla divisione tosco-napoletana sotto gli ordini del generale Laugier: quel corpo trovavasi quasi isolato, e solamente unito al

resto dell' esercito da un debole distaccamento collocato a Goito. Era pensiero del feld-maresciallo di attaccare i Tosco-Napoletani improvvisamente con forze assai superiori, disperderli prima che fossero soccorsi, e poscia, rimontando la destra del Mincio, spingersi con l' intero esercito su Goito, ed operando così alle spalle degl' Italiani, distruggerne i depositi e rinchiuderli fra il Mincio e l' Adige. Nello stesso tempo un convoglio di viveri, scortato da grosso nerbo di truppe, discendendo per Rivoli dovea cercare di vettovagliare Peschiera.

Ardito era il piano che, eseguito con insieme e con energia, poteva decidere delle sorti della guerra e riconquistare all' Austria la perduta Lombardia; ma nello stesso tempo poteva riuscir fatale agli Austriaci medesimi, se Carlo Alberto, approfittando dell' azzardata mossa del feld-maresciallo, avesse operato energicamente sulla stessa sua linea di ritirata.

Fatalmente la irresolutezza e la mancanza di buone ispirazioni erano il difetto dei generali italiani di quel tempo. Meno male però che, quantunque il divisamento del vecchio maresciallo fosse basato su buoni precetti strategici, l' esecuzione mancò di rapidità. A questo difetto ed al raro valore dei Tosco-Napoletani e più tardi dei Sardi devesi attribuire se ebbe un risultato che poteva riuscire fatale agli Austriaci.

Nel giorno 28, Radetzky raccolse vicino a Mantova circa 30,000 uomini ai quali aggiunse parte del presidio della fortezza, portando così il suo esercito a più che 35,000 combattenti con numerosa artiglieria: però quel concentramento non isfuggì all' attenzione di Carlo Alberto e di Bava suo luogo-tenente, che ordinò tosto ad alcuni corpi di concentrarsi a Goito.

Nella notte dai 28 ai 29, Bava inviava pure av-

viso al Laugier dell' imminente attacco progettato da Radetzky, e gli ordinava di ritirarsi verso Goito, dove disponevasi sin d' allora la riunione del primo corpo d' armata. Ma, sia per equivoco o per onorevole eccesso di fiducia in sè stesso e di spirito patriotico, o sia per altri motivi, l' ordine, che doveva esser giunto al campo toscano dopo mezzanotte, non fu eseguito.

Il giorno dopo, 29, gli Austriaci attaccavano con forze smisuratamente superiori Montanara e Curtatone e vi trovarono per molte ore una indomita resistenza; ma finalmente privi di aiuto e dopo aver subìto enormi perdite, dovettero i Toscani cedere al numero ed abbandonare quelle posizioni con tanto eroismo difese. Quella giornata, sebbene disastrosa, coperse di gloria i Tosco-Napoletani. Radetzky, compìta così la prima parte del suo piano, dovea marciare sollecitamente contro Goito. In quella vece il tempo scorse nei preparativi e nel riposo, e solamente il giorno seguente, alle ore 3 e mezzo p. m. le colonne austriache cominciarono l' attacco contro i Sardi che avevano avuto campo a concentrarsi in numero di circa 20,000.

La battaglia divenne generale e, quantunque sul principio gli Austriaci riportassero alcuni vantaggi sulla loro sinistra in causa della cattiva posizione dei Sardi, potè però la terza brigata mantenersi e dar tempo all' artiglieria di collocarsi sull' altopiano di Semenzari. Da quel momento Radetzky perdeva il vantaggio, poichè sopraggiungeva il valoroso duca di Savoia alla testa di parte della brigata *Cuneo*, il quale spinte le sue truppe alla baionetta, pose il nemico in fuga cagionandogli perdite gravissime.

Il maresciallo così robustamente ricevuto, non isperando ottenere alcun successo, tanto più che una parte del suo esercito, guidata dal d' Aspre, non compariva, ordinò la ritirata che effettuavasi con

qualche disordine. La notte sola pose fine all'inseguimento, rimanendo così la vittoria più completa agl' Italiani.

In questa battaglia, dove l'artiglieria sarda si distinse per la sua perizia e per il suo coraggio, re Carlo Alberto ed il duca di Savoia pagarono della persona come semplici soldati, rimanendo ambidue leggermente feriti.

Gli Austriaci ebbero 3000 uomini posti fuori di combattimento, e gl'Italiani 1000. A far più bella la giornata giungeva quella sera stessa la fausta notizia che, dopo respinti dal generale De Sonnaz gli attacchi che gli Austriaci aveano tentato su Bardolino e Colmasino onde vettovagliare Peschiera, il comandante di quella fortezza avea nello stesso giorno capitolato lasciando 150 cannoni ed un'immensa quantità di munizioni. Alla guarnigione austriaca, di circa 1800 uomini, vennero concessi gli onori di guerra ed imposto l'obbligo di non combattere per tutta la campagna contro l'esercito sardo.

Così il 30 maggio segna negli annali della storia del Piemonte due splendidi successi, la vittoria di Goito e la presa di Peschiera. Ma, fatalmente, quanto era avvenuto dopo Pastrengo, accadeva vinta la battaglia di Goito. In luogo di approfittare del vantaggio ottenuto e di marciare con l'intero esercito contro Radetzky, o almeno tentare di tagliargli la ritirata sull'Adige, i giorni che seguirono furono passati nell'inazione ed in riviste. Carlo Alberto recavasi a Peschiera onde ammirare la nuova conquista e farvi celebrare un *Tedeum*.

Non così accadeva nel campo nemico. Il maresciallo accampava fra Goito e Mantova onde riposare le sue truppe, pronto a combattere coprendosi la fronte con grandi lavori in terra e con abbattute di alberi. Però, sapendo della sorte di Peschiera, e come quelle truppe che la cingevano di assedio, libere

ormai erano avviate su Goito, non attese in numero inferiore l'assalto che Carlo Alberto progettava. Nella notte del 3 al 4 giugno levava in fretta il campo e riducevasi a Mantova, dove risolveva di portare la guerra sul Veneto e rendersi padrone di Vicenza. Egli comprese che fino a tanto questa città e le altre del Veneto non fossero ridotte all' obbedienza, le sue comunicazioni col centro dell'impero sarebbero state sempre interrotte. Finchè Durando teneva Vicenza, il maresciallo era chiuso nel quadrilatero, nè poteva col nemico alle spalle spiegare tutte le sue forze contro l' esercito sardo.

Per le quali cose, il giorno 5, disposto l'esercito in tre colonne, l'avviava per Legnago a quella volta.

Il primo corpo prese la strada per Castelbelforte, Erbe, e Salizzolo e pernottò a Bovolone. Il secondo avviossi per Sanguinetto verso l'Adige e Legnago e passò la notte in quella città. La riserva seguiva a conveniente distanza. Nel giorno 6, Wratislaw che comandava il primo corpo, varcato l'Adige si soffermò a Bevilacqua: il secondo corpo, passato l'Adige a Legnago, unitamente alla riserva andò a riposarsi a Montagnana. Nel 7, le truppe austriache non mossero dagli accampamenti: il successivo giorno furono a Barbarano, ed alla sera dei 9 gli avamposti austriaci erano a poche miglia da Vicenza.

Aveva Radetzky sotto i suoi ordini circa 30,000 combattenti con 120 pezzi di artiglieria, ed avea inoltre ordinato al tenente-maresciallo Welden di muoversi dal Piave, dove avea raccolto un corpo di 15,000 uomini, e per Bassano portarsi sotto Vicenza e cingere dal lato della Brenta la città non preparata a così terribile assalto. Ad ogni costo Radetzky voleva impadronirsi di Vicenza, sia per togliersi una continua minaccia alle spalle, sia per vendicare lo scacco sofferto dalle sue truppe il giorno 24 maggio. Dispose pertanto che il giorno 10 avesse luogo l'as-

generale. L'esercito austriaco, diviso in du(
, doveva marciare col primo all'attacco delle al·
a sinistra della città, scacciarne i difensori (
bombardare Vicenza; mentre il secondo corp(
əe ogni possa per impadronirsi di porta *Pa*
e Welden cingerebbe Vicenza dall'altra parte.
ndo così la ritirata a Durando che, sconfitto,
be dovuto deporre le armi. A difesa della mi·
ıta città il generale italiano disponeva di 600(
ıri fra Svizzeri e Romani e di altrettanti volon·
a queste forze devesi aggiungere qualche al·
ıigliaio di Veneti e di cittadini che in quel gior·
ın ammirabile valore combatterono. Pochi, ma
serviti erano i cannoni; scarse le munizioni.
imeno, conoscendo il valore delle sue truppe,
fidando nella fortezza delle posizioni, sperava po·
·ionfare del nemico. Durando credeva che u
di 20 a 25,000 uomini lo attaccasse: non sup
/a che lo stesso Radetzky con l'intera armat
e imprudentemente abbandonato il quadrilater(
ıvesse ai suoi danni.
spose sagacemente che parte dei suoi Svizzer
[uali più confidava, unitamente ad alcuni corp
ılontari, avessero la difesa dei colli, affidandon
nando a Massimo d'Azeglio ed al colonnello Cial
che da pochi giorni era giunto a Vicenza. Le al
osizioni di porta *s. Lucia*, *s. Bortolo*, *s. Croc*
stello, dove estendevansi i sobborghi, erano guar
da altri volontari, mentre il reggimento sviz
Latour, i carabinieri e i dragoni pontifici for
no la riserva.
primo assalto fu diretto dal generale Culoz i
ına, che faceva attaccare il poggio di s. Mar
ita, difeso da un battaglione comandato da
giore Gentiloni. Aspro fu il conflitto, nel qua
manendo ucciso il Gentiloni, gl'Italiani scorag
si ritrassero alla villa Rambaldo, di dove dop

un vivissimo combattere furono sloggiati dalle preponderanti forze nemiche, potendo però ordinatamente ritirarsi a Baricocoli, dove Massimo d'Azeglio ed il Cialdini li raccolsero.

Alle 10 e mezzo a. m. il combattimento era generale. Un profondo burrone separa Baricocoli dalla villa Rambaldo dove erano gli Austriaci, per la qual cosa il solo cannone poteva combattere. Visto il poco effetto dell'artiglieria italiana, sebbene assai ben servita dagli artiglieri comandati dal Lentulus e dal Torre, il colonnello Cialdini ponevasi alla testa di un battaglione svizzero ed attaccava alla baionetta i cacciatori tirolesi che lentamente pel burrone medesimo avanzavano. Assalito con impeto il nemico, lo costringeva a ritirarsi, finchè i nostri mitragliati dalla artiglieria tedesca, dovettero indietreggiare. Fu in quell'occasione che il colonnello Cialdini ricevette nel ventre una palla d'archibugio e fu per morto trasportato alle ambulanze, con danno immenso degli Italiani, i quali perdevano in lui la mente direttrice, che forse avrebbe potuto mutare i destini della giornata.

Nei sobborghi combattevasi del pari vigorosamente e quantunque il d'Aspre, il Taxis ed il Welden facessero l'estrema lor possa onde sloggiare gl'Italiani che difendevano le barricate, trovarono tale resistenza e tanto valore, che per quanto ripetuti ed arditi fossero i loro assalti, furono sempre respinti. Radetzky allora, sperando risparmiare il sangue dei suoi, ordinava di collocare alcuni mortai e bombardare le posizioni assalite; ma fu inutile, poichè il danno recato non valse a mutare la sorte indecisa della pugna.

Mentre però gl'Italiani con prospera sorte combattevano al piano, la fortuna li abbandonava al monte. Masi che comandava i Faentini, e Ceccarini alla testa degli *Universitari*, dopo aver resistito con

vantaggio alle offese del generale Clam, furono alfine respinti quando le brigate *Vollgemuth* e *Strassoldo* si aggiunsero agli assalitori.

Massimo d'Azeglio che ricevuto avea un rinforzo di due compagnie svizzere della riserva, sperò di poter effettuare vantaggiosamente una carica alla baionetta, ma accolto da forza immensamente superiore ed attaccato dai cacciatori tirolesi, fulminato nei fianchi dalle batterie che il generale Culoz aveva collocato sulla collina, dovette anch' esso ritirarsi, inseguìto dai Tirolesi, i quali giunsero al piede delle palizzate caricando gli Svizzeri che, sorretti da altri Italiani e riavutisi dallo scompiglio, coraggiosamente si difesero, uccidendo il colonnello Copal che comandava i nemici ed uno dei loro più valorosi ufficiali.

In questi frangenti Durando moveva l'intera riserva sperando riacquistare la perduta posizione; ma Culoz, congiuntosi a Clam ed a Strassoldo e disponendo così di circa 12,000 uomini e numerose artiglierie, rese vano quel tentativo.

Alle 9 di sera le posizioni del monte, dopo undici ore di accanito combattere, cadevano in potere degli Austriaci. Il valore fu grande da una parte e dall'altra, ma la fortuna seguì i battaglioni più numerosi. Però non era riuscito al nemico di penetrare nei sobborghi tante volte attaccati. In quel dì, volontari e cittadini, che ne difendevano gli accessi, si coprirono di gloria.

Le perdite furono gravissime da una parte e dall'altra: gl'Italiani ebbero più di un migliaio fra morti e feriti, il doppio gli Austriaci.

Radetzky salutava il suo primo trionfo scrivendo all'imperatore: *jeri fu giorno di gloria per le nostre armi.* Egli avea ragione, perchè quantunque tre volte superiore in numero, aveva trovato avversari tali da mettere in forse la vittoria.

Padroni gli Austriaci del monte che domina Vicenza, sembrò a Durando inutile l'ulteriore difesa della città e, sebbene il municipio ed i cittadini lo esortassero a resistere preferendo la morte al servaggio straniero, nondimeno nell'interesse dell'umanità e per risparmiare novelle vittime in una lotta ormai divenuta impossibile, scendeva ad accomodamenti col vincitore. Nella notte medesima segnava una capitolazione, per la quale gli era concesso di ritornare negli stati pontifici con l'intero suo corpo e con tutti gli onori della guerra, con promessa che sarebbero dall'altra parte rispettate le vite e le proprietà dei cittadini, obbligandosi in cambio a non combattere per tre mesi contro l'Austria.

In tal modo la causa italiana perdeva 12,000 uomini che per un lungo tempo più non comparvero in campo. Questo il frutto che raccogliemmo dal nostro niun accordo, dalla divisione e dalle gelosie dei governi, e per conseguenza dei generali. Le nostre forze furono partitamente sconfitte, mentre il glorioso ma fatale combattimento di Vicenza mostrava chiaramente che forse altra sorte sarebbe toccata alle armi nostre, se si fossero raccolte tutte fino dal principio sotto gli ordini di Durando.

Non è descrivibile il dolore della sventurata e nobile Vicenza, quando conobbe la seguìta capitolazione.

Non dirò le grida furiose, le imprecazioni scagliate contro il generale italiano. Egli aveva saggiamente operato. Col trattato conchiuso la preservava da eccidî e dagli orrori che sarebbero seguìti se presa d'assalto dai nemici. È certo d'altra parte che Durando non doveva resistere, perchè morta in lui ogni speranza: e non avendo notizie di Carlo Alberto, era umanità, era un dovere per esso, ridotto in quegli estremi, di accettare onorevoli patti dal nemico.

Forse si evitava la caduta di Vicenza se i generali che guidavano l'esercito sardo, fossero stati uomini di altra tempra. L'esercito, vincitore a Goito, poteva marciare su Verona, e saputa per via la direzione che aveva preso il nemico, varcando l'Adige inseguirlo e infrangerlo contro Vicenza stessa che attaccava. Un piano cotanto semplice non venne in mente a quei generali, o parve loro troppo pericoloso. Carlo Alberto, trovato Radetzky partito dalla sua posizione tra Goito e Mantova, avviava l'intero esercito a Rivoli, da dove, giunto il 10, risolveva tentare una sorpresa su Verona. Sapeva dell'avviarsi del maresciallo con tutta l'oste sua contro Vicenza, ma in luogo di attaccare Verone il più presto possibile, lasciò passare un tempo prezioso, e si presentava sotto le mura di quella città, quando Radetzky, già vincitore di Durando, alla testa di 8000 uomini vi rientrava dall'altra parte. Così, per la incapacità militare degl'Italiani, Radetzky potè eseguire una perigliosa operazione, coglierne il frutto ed apparecchiarsi, ormai libero nel Veneto, alle maggiori offese che trassero poi a naufragio la causa così generosamente sostenuta da Carlo Alberto.

Caduta Vicenza, le provincie del Veneto, una ad una, vennero in potere del vincitore. Treviso con valore resistette per alcune ore contro il numeroso nemico, ma dovette cedere alle smisurate sue forze. Ebbe patti onorevoli ed umani. Padova e Rovigo, impotenti a difendersi, aprirono le porte al tenente-maresciallo Welden che con un corpo di più che 15,000 uomini, aveva incarico d'impadronirsene. I loro difensori in gran parte ripararono a Venezia, e tra gli altri 4000 Romagnoli che più tardi passarono nuovamente sotto gli ordini del generale Ferrari reduce da Roma, dove erasi recato dopo le subite disfatte di Cornuda e delle Castrette. Mestre, città

a quattro miglia al nord di Venezia, collocata sul lembo della laguna a due chilometri da Marghera, cadeva essa pure nelle mani degli Austriaci; per la qual cosa in breve un cordone d'armati cingeva Venezia da ogni parte, lasciandole solamente libero il mare, protetto dalle flotte alleate.

Però gli ordini avuti dall' ammiraglio Albini di rispettare Trieste reclamata dalla Germania come parte integrante della confederazione, e di lasciar libera la navigazione al commercio, riducevano l'azione delle squadre italiane a ben poca cosa. Esse erano ferme a Pirano da dove alcuni legni s' inviavano tratto tratto ad incrociare nel golfo di Trieste. Accadde in quei giorni un fatto cui brevemente accennerò. Una nave mercantile italiana, costretta da forte burrasca riparava a Pirano tentando di ancorarsi ad una certa distanza dalla città.

Gli Austriaci del presidio la predarono sotto gli occhi del naviglio italiano. Da questo allora staccavasi una lancia per reclamare il bastimento catturato, la quale fu accolta dal fuoco dei nemici in onta alla bandiera bianca spiegata da Conti, l' ufficiale che la comandava. Questo indegno procedere indispettì il Conti così che, abbassato il bianco vessillo, a voga arrancata dirigevasi verso la nave prigioniera.

Fu allora che l' ammiraglio Albini, visto il pericolo del Conti, inviava ad appoggiarlo altre lancie ed un vapore, i quali legni, sotto il fuoco nemico, ripresero la nave e la condussero a salvamento.

Il giorno 6 la flotta ancorava a lungo tiro da Trieste, e quantunque le palle delle batterie non giungessero a colpirla, nondimeno i nemici non cessarono un istante dal loro fuoco. Questa guerra ingloriosa ed inutile era la conseguenza della politica incerta e timida che allora governava il gabinetto di Torino. Le istruzioni date all' ammiraglio erano di

non attaccare i porti nemici, limitandosi a tener sbloccata Venezia dal lato di mare. Albini, rodendosi in cuore per aver legate le braccia, volle almeno tentare di abbattere alcune fortificazioni che gli imperiali avevano eretto a Caorle. Inviava perciò il Villarey con la fregata *Beroldo* ed alcune *péniches* venete, ordinandogli di distruggere i nuovi lavori. Senonchè la flottiglia già vicina a Caorle, impotente a resistere ai flutti del mare burrascoso che la spingevano a sicura perdita, dovette ritirarsi senza avere nulla tentato. Pochi giorni dopo Persano, comandante il *Daino*, dava fondo a circa 600 metri da Caorle e cominciava a fulminare le batterie nemiche. Il dì seguente, ritornatovi con alcune cannoniere venete, e postele in battaglia, cominciava il fuoco. Ciò avveniva il giorno 13 giugno, quando per ignoto accidente essendosi appiccato il fuoco alla santa-barbara della cannoniera *Furiosa*, saltava questa in aria, uccidendo tutto l' equipaggio, meno il bravo comandante Tommaso Bacchia che, lanciato a molta distanza nelle onde, potè essere salvato. Pertanto continuavasi a combattere e, ridotte al silenzio le batterie della costa, il Persano si allontanava da quei pericolosi paraggi.

Il giorno stesso che accadeva questo combattimento, il brigadiere di marina Cavalcanti, aiutante di campo del re di Napoli, portava l' ordine alla flotta napoletana di ritornare in patria. L' ammiraglio Albini erasi deciso frattanto a dichiarare il blocco a Trieste, e preveniva i consoli delle estere nazioni che esso comincerebbe col giorno 15 giugno.

Mentre questo avveniva sul mare, il generale Pepe, abbandonato dal suo corpo d' armata aveva passato il Po e dirigevasi per Rovigo verso Padova seguìto solamente da due battaglioni di volontari comandati dai maggiori Materazzo e Vaccaro, e da uno di cacciatori che il suo amico Ritucci guidava. Que-

sti cacciatori ed una batteria sotto gli ordini del Boldoni furono i soli regolari napoletani che non obbedirono alle ingiunzioni del Borbone. Le forze di questi battaglioni ascendevano a circa 1500 uomini, aiuto non piccolo nelle angosciose circostanze di Venezia.

Pepe fu salutato con affetto e venerazione dall'intera popolazione ed il governo, memore del suo patriotismo, della invitta fede da lui serbata ognora alla causa nazionale, lo nominava il 15 giugno comandante in capo di tutte le forze del Veneto.

Colla caduta di Vicenza e col dominare degli Austriaci in tutto il Veneto, essendosi cangiata completamente la condizione politica di Venezia, Manin e i suoi colleghi credettero dover prorogare la convocazione dell'assemblea dei deputati, che deffinitivamente fu decretata per il 3 luglio. Questa misura si ritenne necessaria, perchè il governo potesse essere in caso di delineare esattamente la situazione di Venezia, sia come parte belligerante, sia nei suoi rapporti politici con gli altri stati d'Italia e d'Europa, e mostrare quali fossero le speranze di un intervento francese, che ritenevasi ancora indubitato.

Il giorno 25 di luglio Palmanuova capitolava. Mai attaccata, e solamente fino allora bloccata, questa fortezza, provista di abbondanti munizioni e di viveri e forte di un presidio di circa 1800 uomini, senza gloria alcuna e senza resistenza cedeva al nemico che rimaneva sorpreso a tanta ventura. Il decrepito Zucchi, nella guerra del Veneto, poco o niente illustrò il suo nome, e forse fu una delle cause precipue della disunione, ed anzi della discordia che divise i municipî ed i condottieri dei corpi armati. Zucchi, dopo la resa, doveva necessariamente passare al servizio di Pio IX e seguirlo nella sua fuga al campo nemico.

In tutto il Veneto solamente Osopo mantenevasi.

Il Cadore, cinto da ogni parte, senza speranza di soccorsi, dovette cedere. Calvi che comandava quegli indomiti alpigiani, li sciolse dai legami militari, ed inviavali alle loro case, facendo però balenare ai loro occhi la speranza di vicina riscossa. Egli, seguito da alcuni, passando attraverso le squadre nemiche, giungeva a Venezia, dove ebbe dal governo l'incarico di organizzare la legione *delle Alpi* che in seguito tanto doveva distinguersi.

Nel fine di giugno, nel Veneto, la guerra contro l'Austria riducevasi ad Osopo ed a Venezia, la quale ultima seppe vittoriosamente rispondere alle assurde e sciocche calunnie oltramontane che tacciavano gl'Italiani di mancare di costanza e di unione.

CAPITOLO VI

Pronunciamento della guardia civica di Venezia — Convocazione dell' assemblea — Fusione decretata col Piemonte — Nuovo governo — Inviati a Carlo Alberto ed a Torino — Sortita di Cavanella — Sortita di Marghera — Esercito di Carlo Alberto — Affare di Governolo — Attacco di Rivoli — Battaglia di Custozza — Ritirata oltre l'Olio — Lettera del generale Welden a Venezia — Triste impressione prodotta in Venezia dalla battaglia di Custozza — Le Camere di Torino accettano la fusione di Venezia — I commissarî regî arrivano — Loro manifesto — Armistizio Salasco — Condotta politica della Francia — Protocollo scritto e firmato in Venezia dai commissarî — Dialogo di Manin con Cibrario — Rivoluzione in Venezia — Manin nuovamente al potere.

Quantunque una parte della popolazione non ritenesse utile la fusione di Venezia col Piemonte, nondimeno la creduta necessità di quest' atto avea acquistato un'importanza assai grande, poichè sola tra tutte le città della Lombardia e del Veneto, Venezia non vi avea ancora aderito. I più contrarî alla fusione avevano creduto far opera di buoni cittadini aderendovi, giacchè dalla grande maggioranza era ritenuto che essa sola poteva salvare la pericolante causa italiana. Così sull' altare della patria erano sacrificate convinzioni e speranze che naturalmente erano impresse nel cuore di molti fra i Veneziani.

Però, se costoro si astennero dall'eccitare tumulti popolari, non furono egualmente prudenti alcuni fra gli agenti di Piemonte e di Lombardia, che non tralasciavano di predicare la necessità dell' atto che in breve dovevasi discutere dall'assemblea. Essi volle-

ro influire sulle sue decisioni con una dimostrazione imponente, e far vedere così come fosse popolare in Venezia il governo di Carlo Alberto.

Uno dei più notevoli, e ad un tempo il più attivo fra costoro, era il conte Enrico Martini, il quale persuase il Mengaldo, comandante la guardia nazionale, della necessità che la stessa si pronunciasse in favore della fusione.

Mengaldo, che ai tempi dell'impero francese aveva servito nei veliti, era un ottimo cittadino, pronto ai maggiori sacrifici, ma facile ad essere persuaso. Non fu perciò difficile al Martini ed al conte Mocenigo, patrizio veneto e colonnello di una delle legioni della guardia civica, di guadagnarselo. Colto il destro di una rassegna che il generale Pepe doveva passare, dopo istruiti per bene alcuni caporioni, ottennero che una parte della guardia schierata sotto le armi alzasse il grido di: *viva la fusione, abbasso la repubblica!* Quest'atto inqualificabile di un corpo istituito allo scopo di tutelare l'ordine interno, poco mancò che non desse occasione a tristi collisioni che tornar potevano funeste alla misera città, circondata com'era da nemici. Quel pronunciamento fu generalmente biasimato, e se non produsse gli amari frutti che forse taluno sperava, fu merito speciale del partito contrario che seppe resistere alla provocazione, lasciando alla sola assemblea il decidere sovranamente dei destini della città. Infatti le poche grida delle guardie civiche non ebbero influenza alcuna sulla discussione che, come vedremo, procedette calma e dignitosa.

Nel giorno 5 luglio, nella sala del palazzo ducale detta del *Maggior Consiglio*, alle ore 1 p. m. riunivasi per la prima volta l'assemblea veneta, presieduta dal canonico Pianton, il più anziano fra i rappresentanti.

Dopo una viva discussione, provocata dall'Avesa-

ni, il quale chiedeva si procedesse immediatamente alla disamina del motivo per il quale era convocata l'assemblea senza preventivamente verificare la validità delle elezioni, si decise non doversi discutere fino a tanto che i deputati non si trovassero legalmente eletti.

Compito quest'atto necessario, il presidente del governo, Daniele Manin, saliva alla tribuna, e passava in rassegna gli atti del suo reggimento.

Con voce chiara e sonora, con uno stile conciso, ricordava poscia le fasi per le quali era passata la fortuna del Veneto; ricordava le battaglie combattute sull'Isonzo, a Sorio, a Cornuda e gli eroici fatti di Vicenza. Diceva che le patite sventure avevano persuaso le popolazioni del Veneto essere salvezza d'Italia la immediata fusione col Piemonte; che Vicenza, Treviso, Padova e Rovigo e la intera Lombardia avevano compiuto quest'atto mediante il suffragio universale; che sola Venezia non si era ancora decisa, se seguir dovesse l'esempio delle città sorelle. Che per tale scopo si convocò l'assemblea la quale sola aveva il diritto di deliberare sulle sorti della patria; e conchiudeva il suo lungo discorso con queste parole: *Pesate maturamente le vostre deliberazioni; fate in modo che esse accrescano la forza e la sicurezza di Venezia; che esse le assegnino il rango onorevole che le è dovuto in Italia, divenuta indipendente ed una: la patria vi domanda, cittadini rappresentanti, un atto di saggezza civile; che l'ispirazione vi venga da queste sacre mura.* [1]

[1] Manin non facevasi illusione sulla potenza di Carlo Alberto. Egli conosceva lo stato del suo esercito; e l'autore di questa storia, inviato appositamente in giugno al campo del re con una missione speciale, dovette convincersi che le truppe oltre di essere valorosissime erano anche fiduciose; ma che alcuni dei capi che le guidavano, mostravansi affatto ignari delle cose di guerra e, peggio ancora, taluni nuovi affatto ed

Questo discorso calmo e dignitoso provocò generali applausi. Poscia, sulla domanda di un rappresentante, si diede lettura dei tre punti sui quali l'assemblea doveva deliberare, cioè:

1° Decidere se la quistione della futura condizione politica del paese dovesse essere discussa sul momento, o solamente a guerra finita;

2° Decidere, nel caso d'una discussione immediata, se Venezia doveva restare uno stato indipendente, ovvero unirsi al Piemonte;

3° Rimpiazzare o confermare gli attuali membri provvisori del governo.

Il giorno seguente la seduta si aperse alle ore 9 del mattino.

Manin espose la condizione politica di Venezia; rammentò gli sforzi fatti per istringere fraterni accordi con gli stati d'Italia; ricordò che inviati veneti stavano al campo di Carlo Alberto, come altri

ostili al sentimento nazionale aspiravano a pronta pace. I campi mal guardati, non sempre con avamposti, nessuna polizia praticata. Fra gli ufficiali subalterni, rara la reciproca stima, poca quella che avevano dei loro superiori; questi poi e quelli udivansi criticare apertamente ed alla presenza dei soldati i loro generali. Si aggiungano le insanie delle sètte che, fatto centro in Milano, col mezzo di giornali o dei circoli seminavano dappertutto la diffidenza e lo sconforto nei ranghi, dove sopratutto grande era lo sdegno per le infami accuse lanciate impudentemente a danno di un re e di una casa che erano l'idolo dell'esercito. Gran parte dei primi mali accennati erano conseguenze necessarie e tristissime del governo passato, e specialmente del ministro della guerra, Villamarina, che ridotto avea quell'esercito in uno stato compassionevole. La cattiva organizzazione, il metodo difettoso di reclutamento ed i posti dati alle protezioni anzichè al merito, aveano sviluppato uno spirito per nulla conforme ai nuovi tempi di libertà che sorgevano, ed affatto opposto a quello che seppe ispirargli più tardi l'abile e patriotica mente del generale Alfonso La Marmora.

in Francia ed in Inghilterra; disse che il migliore accordo esisteva fra la Lombardia ed il Veneto, e come il conte Casati, capo di quel governo, avesse respinte le trattative intavolate dal barone Wessemberg per la indipendenza della sola Lombardia; ricordò altresì come il re Carlo Alberto, fedele alla data parola, combattesse valorosamente alla testa del suo esercito. Rammentò poi come le vittorie piemontesi fossero bilanciate dalle disfatte subìte nel Veneto, e che in allora, colpiti da quella dolorosa impressione, molti furono coloro che pensarono l'Italia non bastare a sè stessa, ed essere necessario ricorrere all'intervento della repubblica francese. Che però il governo di Venezia, ricordando che la guerra combattuta era guerra italiana e non veneta, non aveva voluto assumersi la grave responsabilità di una così importante decisione senza prima avere consultato gli altri stati d'Italia. Perciò il governo aveva inviati dispacci ai vari gabinetti della Penisola, dai quali ancora non era giunta risposta. Infine conchiuse ricordando che, se soccorsi d'uomini erano necessarî per la difesa di Venezia, quelli di denaro erano più urgenti, e che per quest'ultimo scopo erasi rivolto alle città del Veneto e dell'Italia tutta; che questa condizione infelice non si ignorava da Carlo Alberto al quale nulla erasi celato.

Si lessero poi i rapporti dei ministri delle finanze e della guerra, i quali confermarono la dolorosa impressione fatta dall'ultima parte del discorso di Manin.

La discussione generale fu posta all'ordine del giorno dal presidente sul primo dei tre articoli. Tommaseo, contrario alla fusione, la combattè vivamente; Paleocapa non meno vivamente la propugnava con ragioni vittoriose, poichè si appoggiavano sugli interessi pericolanti di Venezia, la quale non poteva riporre speranza in altri che in Carlo Alberto. Avesani pure

chiese la immediata fusione, ma siccome molti oratori doveano sorgere per parlare sulla medesima, così Manin chiese la parola e pronunciò le memorabili parole che qui riproduco: » I discorsi di due degli ono-
» revoli oratori che mi hanno preceduto, provano che
» non si agisce quì con opinioni ministeriali (Tom-
» maseo e Paleocapa erano ministri), che noi par-
» liamo non come ministri, ma come semplici de-
» putati. È adunque come deputato che io vengo a
» pronunciare parole d'amore e di concordia. Ma
» per ciò fare, domanderò il permesso al presidente
» dell'assemblea di mescolare un poco il secondo
» soggetto al primo; dappoichè il primo non si può
» trattare, senza toccare più o meno il secondo.

» Io ho oggi la stessa convinzione che avevo il 22
» marzo, allorchè proclamai la repubblica davanti la
» porta dell'arsenale e sulla piazza di s. Marco; io la
» ho ancora questa opinione, e tutti allora l'aveano!

» Oggi tutti non l'hanno più! (*agitazione*) Io pro-
» nuncio delle parole d'amore e di concordia, e do-
» mando di non essere interrotto.

» È un fatto che oggi tutti non l'hanno più! È
» un fatto ancora che il nemico è alla nostre por-
» te! che il nemico spera e desidera la discordia in
» questa città, inespugnabile fino a tanto che noi
» saremo d'accordo, facile a vincere se la guerra
» civile vi entra! Per me, astenendomi da ogni di-
» scussione sulle mie opinioni e su quelle d'altri,
» vengo oggi a domandarvi aiuto ed assistenza; io
» vengo a domandare un grande sacrifizio; e questo
» grande sacrificio, io lo chiedo al mio partito, al
» generoso partito repubblicano. Al nemico che è
» là alle nostre porte, che conta sulle nostre dissen-
» sioni, sappiamo dare una formale smentita! Obblia-
» mo oggi tutti i partiti, e proviamogli che oggi noi
» obbliamo di essere realisti o repubblicani; che
» oggi non siamo che cittadini italiani.

Questo discorso che scosse ogni animo, poneva fine alla discussione. Il presidente poneva ai voti il primo articolo il quale fu votato con 130 voti favorevoli e 3 contrarî.

Quindi, messi ai voti gli altri due, il risultato fu il seguente: voti affermativi 127, voti contrarî 6. La immediata fusione di Venezia col Piemonte veniva in tal modo decisa. Il decreto che stabiliva quest'atto importante era così concepito:

» Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia
» intera sia liberata dallo straniero, ed allo scopo
» principale di continuare la guerra d'indipendenza
» colla maggiore efficacia possibile; come Veneziani
» in nome e per l'interesse di Venezia, e come Ita-
» liani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo
» l'immediata fusione della città e provincia di Ve-
» nezia negli stati sardi con la Lombardia, colla
» quale in ogni caso intendiamo di restare perpe-
» tuamente incorporati, seguendone i destini politici
» unitamente alle altre provincie venete. »

Il terzo giorno dalla apertura dell' assemblea, si passò ad eleggere il nuovo governo, che dopo il rifiuto costante di Manin di prendervi parte, fu composto nelle persone di Castelli, Paleocapa, Camerata, Martinengo, Cavedalis e Reali.

Quindi l'assemblea si sciolse, avendo essa adempiuto al mandato per il quale fu convocata. E quì è dovere il notare, come uomini che per la prima volta discutevano i gravi interessi del paese, abbiano saputo conservare una calma ed una dignità che altamente li onora, e che i partiti sieno scomparsi davanti al bene ed al vantaggio della patria. D'altronde esempî di temperanza politica ben maggiore fornì Venezia nel corso della sua resistenza all'Austriaco.

Tosto insediato, il nuovo governo inviava una deputazione al re di Piemonte per notificargli il voto

di Venezia e pregarlo che lo accettasse. Carlo Alberto accolse piuttosto freddamente il voto espresso dall' assemblea veneta, facendo osservare che spettava alle Camere di Torino il decidere sul medesimo.

Il governo di Venezia inviava altra commissione a Torino onde rappresentare la stessa cosa al parlamento subalpino, e chiedere i soccorsi dei quali abbisognava, considerandosi già da quel momento parte integrante della monarchia sarda.

La ritenutezza del monarca sabaudo, come poscia si disse, proveniva da un impegno se non del tutto assunto almeno promesso, di aderire alle proposte di accomodamento indirettamente fatte dall' Austria. Carlo Alberto, prevedendo forse l'avvenire funesto che si apparecchiava, avea prestato orecchio a quanto trattavasi in Innsbruck tra il governo francese e l' imperiale: forse pensava essere ormai più saggio partito accontentarsi della Lombardia e dei ducati, e lasciare libera Venezia di chiedere l' intervento francese che in quei momenti avrebbe potuto ottenere. Questi progetti furono fatti palesi dalla lettera che il ministro d' Inghilterra, visconte d' Abercromby, dirigeva il 10 luglio al suo governo, nella quale dicevasi che il re di Sardegna avrebbe accettate le proposizioni dell' Austria, qualora ne fossero mediatori i ministri inglesi. [1] Sventuratamente per l' Italia ciò non doveva accadere, e Carlo Alberto fu costretto a durare nella lotta col presagio della sua sconfitta.

L' accettare la fusione votata da Venezia gli imponeva dei gravi doveri, ed è perciò che egli non volle assumerne solo la responsabilità e lasciò alle Camere discutere sulla domanda dei Veneziani. La fusione fu forse fatale perchè avveniva in un momento di crisi: è però da osservare che se fosse avvenuta anche prima,

[1] Vedi Documento VIII.

le conseguenze sarebbero state le stesse e nessun vantaggio vrebbe portato all' esercito sardo, ormai rimasto solo campione dell' italiana indipendenza.

Intanto il generale Pepe, al suo giungere in Venezia, pensò di ordinare una fazione contro l' inimico, e così ottenere popolarità illustrando la sua venuta con un fatto di qualche importanza. Gli Austriaci nello stringere d' assedio Venezia, avevano spinto le loro forze fino a Cavanella d' Adige ed occupatavi e ristorata una vecchia testa di ponte. Il generale in capo affidava al Ferrari, recentemente arrivato, il cómpito di sloggiarneli.

Questi, alla testa di 1500 uomini, moveva da Chioggia il 7 luglio e varcato il Brenta, approntava le sue truppe per l' attacco. Cavanella è distante circa cinque chilometri dai forti di Brondolo e domina il corso del basso Adige, proteggendo il canale *della Valle* che unisce i due fiumi. La zona di terra da percorrersi è tutta intersecata da canali, e quasi sempre paludosa. Una strada guasta e poco carreggiabile guida da Brondolo a Cavanella passando pel villaggio di Sant' Anna che sorge ad un miglio di distanza dall' Adige. Cavanella era difesa da circa 500 Austriaci con tre pezzi d' artiglieria, e da parapetti, se non formidabili, almeno facili a difendere.

Era disegno del Ferrari, fingere un attacco dal lato meridionale del forte, mentre assalirebbe vigorosamente gli altri due. Unite le forze a Sant' Anna, le disponeva in tre colonne, ordinando a quella di destra di varcare il canale *della Valle* e per l' altro argine marciare contro Cavanella, mentre quella del centro doveva direttamente assalire il nemico e la terza colonna, scendendo a sinistra e approfittando di alcune barche, avrebbe dovuto valicare l' Adige e attaccare il forte dal lato meridionale che sapevasi aperto e senza difesa. Ma come avviene spesso a generali che non studiano bene il

terreno da percorrere, le disposizioni non si presero con quell' accuratezza da evitare gli ostacoli, ed accadde che ritardando le barche pel passaggio dei fiumi, la spedizione fallì per colpa di coloro che l' avevano ideata. Solamente la colonna del centro, composta dei *Cacciatori del Sile*, attaccò il forte, e quei prodi soldati, guidati dal loro colonnello Amigo e dai maggiori Francesconi e Radonich, dopo un vivo ed ostinato combattimento, poterono superare le fortificazioni nemiche e penetrarvi. Mirabile fu lo slancio di quei giovani soldati, quantunque più di cinquanta di essi rimanessero uccisi prima che la vittoria coronasse i loro sforzi. Il generale Ferrari, inquieto del ritardo delle altre colonne e temendo di compromettere il corpo a lui affidato, ordinava la ritirata.

Fu in vero inesplicabile questo suo ordine che faceva perdere il vantaggio ottenuto dai bravi *Cacciatori*, tanto più che la colonna di destra composta del battaglione lombardo e guidata dal valoroso Noaro e dall' Ulloa, giungeva in quell' istante nel paese di Cavanella ed impadronitasi delle case, preparavasi ad attaccare dall' altro lato il forte. I Lombardi ebbero a combattere inutilmente poichè, rimasti soli, dovettero obbedire a malincuore all' ordine ricevuto.

È peraltro a riflettere che quella fazione era d' una importanza affatto secondaria. Poco importava a Venezia il possesso di quel forte che, conquistato, non avrebbesi potuto mantenere essendo troppo distante da Brondolo e dominato da arie pestilenziali, che più tardi obbligarono a sloggiare anche gli Austriaci. Era dunque bramosia di combattere, velleità di rendersi popolare che spingeva il generale in capo ad ordinare quell' assalto. Forse, scorgendo gli animi dei Veneziani sconfortati per le narrate tristi vicen-

de, sperava rialzarne gli spiriti con una fazione brillante e vittoriosa.

Da Marghera eseguivasi parimenti una sortita che ebbe esito migliore. Il colonnello Belluzzi, postosi alla testa di circa cinquecento uomini, attaccava gli Austriaci che cercavano costruire una batteria sull'argine destro del canale di Mestre. Egli li assaliva vigorosamente e li disperdeva uccidendone alcuni; poscia fatti distruggere i lavori cominciati, ritiravasi lentamente facendo fronte al nemico che in forza era ritornato all'offensiva.

Altri combattimenti di minor conto succedevano ora in un punto ed ora in un altro del vasto estuario di Venezia fra pattuglie nemiche e ricognizioni che facevansi da parte dei nostri, ma la loro poca importanza ci dispensa dal parlarne più lungamente.

Rammenterò nondimeno l'animosa spedizione del maggiore Materazzo, il quale essendo di presidio a Brondolo col suo battaglione di Napoletani, ebbe il pensiero di scacciare gli Austriaci che dall'altra parte del fiume Brenta continuamente molestavano la guarnigione del forte. Postosi alla testa dei suoi soldati e ordinatili in tre colonne, ributtava in ogni punto il nemico, e poscia abbruciate le case che gli avevano servito di riparo, senza essere molestato ritornava al suo posto. Due giorni dopo, cioè il 25 luglio, il nemico aumentato in forza attaccò il posto di Cà-Pasqua, difeso dai medesimi Napoletani sostenuti da due altre compagnie del presidio.

Il combattimento durò molte ore, ed alla fine gli Austriaci dovettero ritirarsi dopo aver subìte perdite di qualche rilievo. In questi due fatti il maggiore Materazzo si condusse con molto valore ed intelligenza. Nella fazione di Cà-Pasqua rimaneva ucciso l'ufficiale di marina Sgualdi di Giovanni che

con una piroga era accorso sul Brenta a sostenere i suoi.

Intanto giungevano a Venezia tre battaglioni piemontesi, che il governo sardo inviava di presidio, sottoponendoli agli ordini del generale Alberto La Marmora.

In Venezia, governo e cittadini vivevano nell'aspettazione di quanto sarebbesi deciso dal parlamento di Torino, ed attendevano dagli avvenimenti lo svolgimento delle sorti a loro serbate.

L'Austria avea raddoppiate le sue forze nel Lombardo-Veneto, e deludendo le proposte di accomodamento sulle basi della frontiera dell'Adige, apparecchiavasi a vincere il nemico ormai minore di numero. Il vecchio maresciallo, dopo la resa di Vicenza scorgeva nel suo esercito ritornare la confidenza, e la disciplina scossa dalla rivoluzione gradatamente riordinare i suoi battaglioni.

Nel campo sardo all'incontro, scemava l'ardore nei soldati, e la disciplina fatalmente di giorno in giorno scapitava. Quell'esercito era stato rinforzato da una divisione lombarda poco agguerrita e mediocremente armata: alcune compagnie di volontari lo avevano pure raggiunto, ma anch'esse stremate di numero e malcontente di essere in mezzo a corpi regolari, dove non trovavano certo tutte quelle adulazioni, cui s'erano abituate per opera dei demagoghi, e dove i vanti e le pretese e la indisciplina di molti di loro, aveano tanto minor titolo e modo d'essere tollerate, quanto maggiori in quell'epoca cominciavano nell'esercito a farsi strada le recriminazioni per l'isolamento nel quale era rimasto, per il municipale esclusivismo che avea determinato l'organizzazione di truppe lombarde autonome, invece di far affluire ai depositi dell'esercito combattente le reclute di quel paese, e sopratutto per il modo con cui alcune adunanze politiche e non po-

chi giornali continuavano a spargere malevole insinuazioni contro l'esercito regolare e re Carlo Alberto. Per tali motivi poca armonia regnava fra Lombardi e Piemontesi, e quei rinforzi divennero elementi di debolezza all'esercito, suscitando nel suo seno dssensioni e discordie.

I generali che lo comandavano, non ammaestrati dal pericolo corso a Goito, continuavano a mantenerlo disseminato tra Rivoli e Mantova della quale erasi deciso il blocco. Era facile impresa per Radetzky sfondare in qualche punto quella lunga linea, e dividere in due parti gli Italiani e poi sconfiggerli parzialmente. Sembra impossibile che i funesti effetti di quella pessima disposizione delle forze sarde non fossero rilevati da vecchi uomini di guerra i quali pur sapevano di avere a fronte un'oste più numerosa, raccolta in masse compatte e fornita d'innumerevole artiglieria.

Il generale austriaco Liechtenstein, alla testa di 5000 soldati, passava il Po e senza contrasto alcuno occupava Ferrara, dove giunto obbligò quel municipio a vettovagliare, come praticavasi per il passato, il presidio della cittadella; poscia cambiatavi la guarnigione, ritornava per Ostiglia alle prime sue posizioni. Questa scorreria fortunata fu più che sufficiente a gettare l'allarme nelle atterrite popolazioni dei vicini ducati, timorose della restaurazione dei principi. Per confortarle Carlo Alberto spediva a quella volta il generale Bava con un forte distaccamento; ma non appena postosi questi in cammino, seppe come il generale austriaco avesse rivalicato il Po, abbandonando la città poco prima occupata di sorpresa. Inutile era adunque accorrere nei ducati non ancora minacciati, per la qual cosa rivolgeva le sue armi ad impresa di maggior momento, quella di occupare l'importante posizione di Governolo che i Tedeschi fortemente presidiavano. Le misure prese dal gene-

rale piemontese lo onorano altamente , e la vittoria riportata devesi a queste attribuire. Aspro fu il combattimento : gli Austriaci attaccati di fronte e da tergo con uno slancio impareggiabile, dovettero cedere e darsi in gran parte prigionieri. I trofei di quella giornata furono una bandiera, più di 350 prigionieri, fra i quali 9 ufficiali ed il maggiore Rukavina, nonchè due cannoni oltre a numerose salmerie ed attrezzi di guerra.

Però quell'impresa fu di detrimento all'esercito, poichè a difesa di quel punto fu lasciata una brigata che non potè accorrere nei giorni seguenti, quando si combatteva la battaglia decisiva : inoltre essa aveva l'inconveniente di prolungare ancor più la già troppo estesa linea dei Piemontesi.

Come altrove osservai, questi ultimi stendevansi da Rivoli a Mantova su di una linea di circa 120 chilometri: il loro centro accampava nella pianura di Roverbella, la sinistra sotto gli ordini di De Sonnaz da Somma a Rivoli, e la destra disposta sulle due rive del Mincio bloccava Mantova. Le truppe erano così ripartite: 15,000 uomini fra Sommacampagna e Rivoli, 4000 fra Villafranca e Castelbelforte, 10,000 a Marmirolo e Villanova, 20,000 sotto Mantova ed altri 10, 000 a Governolo e Castellaro: 60,000 uomini in tutto, però male congiunti fra loro, divisi in parte da un fiume e per conseguenza in cattiva posizione per appoggiarsi scambievolmente.

L'esercito del maresciallo era di molto superiore, ed all'opposto dei nostri era riunito in breve spazio di terreno, e pronto a scagliarsi compatto su quel punto che sarebbe stato prescelto.

Radetzky pensò ripetere la manovra tentata a Goito, con la differenza che questa volta trattavasi di separare la sinistra comandata dal De Sonnaz dal rimanente dell'esercito. Egli divisava ributtarla sull'Adige tagliandola da Peschiera e quindi, varcan-

do il Mincio con l'intero esercito, per la riva destra proponevasi di marciare contro il centro e la destra degl'Italiani che, presi a rovescio, avrebbero dovuto rimanere schiacciati fra Mantova ed il Po. Però ad eseguire un piano così difficile e pericoloso, era necessario avere truppe pronte e destri generali.

Il tenente-maresciallo Thurn con circa 12,000 uomini e molta artiglieria moveva il 21 da Roveredo dove era stanziato e, disposte le sue truppe in due colonne, con una di esse attaccava il giorno seguente la Corona, mentre l'altra per Incanale dirigevasi a Rivoli. Il battaglione italiano che guardava la Corona, difese bravamente quella posizione: sopraffatto dal numero, ma però a tempo sostenuto da un altro battaglione inviatogli in soccorso, ordinatamente ritirossi a Rivoli.

Le due colonne austriache si ricongiunsero a breve distanza da questa forte posizione e ne cominciarono l'attacco. Però il generale De Sonnaz prevenuto di quanto avveniva dal cannone, accorreva con qualche truppa in soccorso dei suoi, recando rinforzi che portarono le forze italiane a circa 5000 uomini. Non era facil cosa lottare contro un nemico superiore del doppio in numero ed in cannoni; nondimeno per l'inabilità del Tedesco a tirar partito dalla sua immensa superiorità, e per la prevalenza del valore delle truppe nostre, venne respinto con gravi perdite, e verso sera ritiravasi a Caprino e ad Incanale.

Questa gloriosa giornata onorò grandemente il De Sonnaz e le truppe da esso comandate, che valorosamente combatterono. Nelle medesime circostanze, sullo stesso terreno, contro il medesimo nemico, Napoleone vinse nel 1796 uno dei corpi di Würmser, e nell'anno seguente l'Alvinzi.

Quantunque vittorioso, De-Sonnaz non s'illuse sul-

la sua posizione, e prevedendo che il giorno seguente poteva essere attaccato da maggiori forze e girato sul suo lato destro, risolse nella notte stessa ritirarsi a Sandrà, punto centrale del suo corpo d'armata, da dove avrebbe operato a tenore delle circostanze. Quella prudente risoluzione fu presa a proposito, poichè così salvò l'intero corpo da certa rovina.

I motivi che indussero il generale in capo imperiale ad ordinare l'attacco di Rivoli un giorno prima che egli spingesse le sue squadre contro Sona e Sommacampagna, come avvenne il 23, non si conobbero e non si possono indovinare. È certo però che il movimento di Thurn fu prematuro, poichè rese edotto il generale italiano del pericolo della sua posizione, e lo mise nella possibilità di ripararvi. Se Radetzky credette con quell'attacco parziale ingannare il nemico, ispirandogli la confidenza che proviene da un riportato vantaggio, il calcolo andò errato mercè il saggio prevedere del generale De Sonnaz.

Il maresciallo frattanto, dopo aver fatto esaminare le posizioni dei Sardi dal suo capo di stato maggiore, barone Hess, divideva le sue forze in tre corpi, e lasciata Verona sotto gli ordini di Haynau, assumeva egli stesso la direzione dello esercito. Le tre colonne ascendevano a più di 40,000 uomini con un numero immenso di bocche a fuoco.

Nel 22 luglio, alla sera, si posero in movimento, e quantunque trattenute per via da forte uragano, nel mattino dei 23 si trovarono di fronte ai nostri che occupavano le posizioni di Sona, Sommacampagna e Custozza, forti di 8000 uomini comandati dal generale Broglia. Prima ad essere attaccata fu Sona, ma per quanti sforzi operassero gli Austriaci non sarebbero riusciti ad impadronirsene, se Sommacampagna, nello stesso momento assalita, non avesse dovuto cedere, impotente a resistere a nemi-

co tanto superiore. Più a sinistra gl' imperiali si resero padroni di Custozza, per la qual cosa al meriggio del 23 l' oste tedesca era in possesso della magnifica posizione che si estende da Sona a Custozza. I Sardi si ritirarono ordinatamente a Sandrà e Pacengo, dove giungeva il generale De Sonnaz mollemente inseguìto dal corpo austriaco di Thurn. Così tutta la sinistra piemontese trovossi riunita continuando la ritirata verso Peschiera, contrastando passo a passo il terreno per dar tempo ai suoi equipaggi di sfilare, e verso sera bivaccava sulla riva destra del Mincio dove trovavasi già la divisione Visconti che sembra senza ordine alcuno avesse abbandonato l'importante posizione di Valleggio affidata alla sua custodia. Il giorno seguente De Sonnaz cercò raggiungere Carlo Alberto muovendo per Borghetto e Volta.

In questo primo giorno, quantunque vittorioso, il feld-maresciallo non raggiungeva tutto lo scopo che si era prefisso, poichè la sinistra dei Sardi sfuggiva intatta al minacciato sterminio. Nella notte del 23 gl'imperiali occupavano il terreno da santa Giustina a Salionze, le alture di Sona, Sommacampagna e Custozza, prolungandosi verso Monzambano e Valleggio.

A Marmirolo, quartiere generale sardo, la confusione era al colmo. Bava, assente dal campo, non consigliava l'animo incerto del re, e più lontano ancora De Sonnaz valorosamente combatteva contro più possente nemico e riusciva a deluderne i disegni. Fatalmente coloro che contornavano Carlo Alberto, lo persuasero che il maresciallo non avesse seco che parte del suo esercito, e convinti che un corpo di 20 o 25,000 uomini avesse attaccato Sona e Sommacampagna, fu ritenuto sufficiente di radunare a Villafranca le truppe che poco lungi accampavano, in modo che nel mattino del 24 circa 20,000 uomini eransi colà concentrati.

In questi frangenti giungeva al quartier generale, reduce da Governolo, il generale Bava, e conferito col re, fu adottato il piano di appoggiarsi solidamente a Valleggio e, fatto perno in quel punto, con una conversione a sinistra dell' intero corpo ributtare sul Mincio il nemico e così tagliarlo fuori da Verona, sua base d'operazione. Pensiero certamente ardito e saggio poichè, riuscendo, era certa la disfatta degli Austriaci, se però, come ritenevasi, fossero stati solamente forti di 20,000 uomini e non già di più che 50,000 come erano dopo la congiunzione del corpo comandato da Thurn.

Così Bava decise di operare, reputando Valleggio chiave della posizione sulla quale dovevansi aggirare le masse dell' esercito. Disponeva tosto che alcuni corpi vi si concentrassero ed ordinava che le brigate giunte nel mattino del 24, rapidamente movessero a quella volta. Ignaro ancora che il generale Visconti con la sua divisione avesse abbandonato quel punto importante, non insistette, quando gli si disse che le truppe stanche dal lungo viaggio e da ventiquattr' ore di digiuno avevano necessità d'essere rifocillate. Questo ritardo fu fatale, poichè nel mattino del 24 gli Austriaci, trovato sgombro Valleggio, lo occuparono immediatamente. Il piano combinato dal re non era più eseguibile, o per mandarlo ad effetto era mestieri riprendere con la forza Valleggio.

In quel giorno Bava era caduto nell'errore, d' altronde comune al quartier generale sardo, di supporre che il corpo, che aveva di fronte, fosse di 20 o 25,000 uomini; perciò non pensò a richiamare le due divisioni che bloccavano Mantova le quali, mentre combattevasi nei giorni successivi, rimasero inerti. Se nella sua mente avesse balenato il pensiero che Radetzky, sempre vinto a pari forze dai soldati piemontesi, dovea per ottenere la vittoria condurre in campo un numero assai superiore di

soldati; se il buon senso fosse prevalso ricordando di quali masse imponenti il nemico poteva disporre, è certo che sarebbesi evitato di commettere un errore così grave, come quello di valutare le forze imperiali tanto al disotto della realtà.

È vecchio precetto di guerra, doversi calcolare l'avversario assai più forte anche di quello che potrebbe essere, perchè così facendo si cercherà con ogni mezzo pareggiarlo o superarlo. Se, a somiglianza di Napoleone il grande, Carlo Alberto avesse ordinato di abbandonare il blocco di Mantova, e così riunire 50,000 uomini a Villafranca, quanto diversi sarebbero stati i destini del giorno 25 luglio! Eppure quei luoghi parlavano di fatti divenuti immortali, e non si avea che ad imitare quanto il gran guerriero del secolo aveva in simile circostanza operato. Ma così non fu, ed anzi a tanto giunse la cieca credenza delle supposte poche forze di Radetzky, che non si pensò neppure di ordinare a De Sonnaz, giunto sul meriggio del 24 a Volta, di accorrere con le sue schiere a Villafranca in rinforzo dell'esercito: fu invece incaricato di eseguire una dimostrazione a Borghetto onde facilitare l'attacco di Valleggio che era stato risoluto per il giorno 25.

Radetzky, il 24 di mattina, progrediva con la sua avanguardia verso Salionze, dove giunto, facilmente ributtate le poche forze piemontesi colà appostate, immediatamente cominciava il passaggio sulla riva destra. Tutto il suo esercito progrediva nella medesima direzione, lasciando in tal modo il suo fianco sinistro e la sua retroguardia scoperti agli attacchi dei nostri. Fu quello errore gravissimo del feld-maresciallo, poichè, come poco dopo avvenne, dovette precipitosamente riparare al difetto della mossa incauta. Senonchè, egli fidava forse nella irresolutezza sempre dimostrata durante tutta la campagna dai generali piemontesi, e non suppose che

un concentramento di truppe assai potente potesse essere ordinato così presto in punto così vicino al suo esercito, che tranquillamente intanto sfilava per compire il piano di prendere a rovescio l'armata italiana.

A Villafranca, dove eransi recati il re e i duchi di Savoia e di Genova, che tanto si distinsero in quelle memorabili giornate, si dava principio all'attacco. All' una e mezzo p. m. del 24 le brigate *Guardie*, *Cuneo* e *Piemonte* si mossero, e giunte a Pozzo Moretto, la prima di esse attaccava gli Austriaci, mentre la brigata *Cuneo*, progredendo sino a Fredda affacciavasi al vallo di Scaffalo, e la brigata *Piemonte* avanzando più a destra fiancheggiata dalla cavalleria, assaliva Berettara. Con impareggiabile slancio combatterono sopra ogni punto e, posti in rotta i nemici , ne fecero macello traendone prigionieri più di 1800, fra i quali 18 ufficiali. La notte pose fine a quel glorioso combattimento. Le truppe austriache, così battute, formavano la retroguardia di Radetzky ed erano partite il giorno prima da Legnago per congiungersi all' esercito.

Radetzky, sorpreso dall' aspro macello fatto dei suoi , timoroso per le sue stesse sorti e ragionevolmente dubitando che quanto egli meditava di eseguire a danno dei nemici, i medesimi felicemente compissero a sua rovina , sollecitamente arrestava la marcia delle sue colonne e, nella notte del 24 al 25, inviava ordini in tutte le direzioni per operare un cambiamento di fronte raggruppando il suo esercito fra Valleggio e Custozza. Perciò sull'alba del dì seguente poteva disporre di 10 brigate di fanteria con più di 80 pezzi di artiglieria ed un numero grandissimo di cavalli, in modo che le sue forze nel giorno 25 sommavano a circa 55,000 uomini, disposte su di una linea non maggiore di 10 chilometri di fronte. Queste disposizioni rivelano senza

dubbio un abile generale, che nelle critiche circostanze conserva una mente calma ed un sangue freddo capace di rimediare all' errore commesso. Egli però riteneva assai numeroso il concentramento dei Sardi, e non avendo ricevuto notizie da Mantova, suppose che la destra dell' avversario avesse abbandonato l' inutile blocco per congiungersi in una sola massa nei dintorni di Villafranca. Nel suo spirito accadeva il contrario di quanto pensavano i generali italiani. Questi ultimi credendo di combattere un nemico forte di 20, 000 uomini, ne trovavano più di 50,000; mentre l' Austriaco dubbioso di poter resistere a tutto l' esercito piemontese, non aveva di fronte che soli 20,000 combattenti.

Io non voglio descrivere quello che altri storici narrarono di questa battaglia, e quanto le tre brigate , che pugnarono il giorno innanzi sostenute dall' altra di *Aosta* e da poca cavalleria ed artiglieria, compirono di eroico nella difesa di Custozza e negli attacchi di Valleggio; nè dirò del valore spiegato dal re, dai suoi due figli, dal generale Bava e da tanti altri prodi che in quel giorno memorando si coprirono di gloria. Per ben otto ore sostennero l' urto di tutta l'armata nemica forte di più del doppio, e facendo strage degli assalitori. Solo allorquando cominciò a cadere la notte, lentamente si ritiravano.

In quel giorno memorabile il duca di Savoia, alla testa della brigata *Guardie*, stette senza piegare contro due brigate austriache, che con numerosa artiglieria lo assalivano da tutte le parti. Saldo, immobile, senza scomporsi , ributtando alla baionetta il nemico che osava troppo accostarsi, resistette finchè le altre truppe ordinatamente si ritirarono, e poscia egli stesso indietreggiava senza lasciare dei suoi un prigioniero o un ferito lungo il non breve cammino.

La virtù guerriera dei nostri meravigliò lo stesso nemico; e con ragione diceva recentemente il generale Alfonso La Marmora in un suo ammirabile discorso alle Camere italiane, che la sconfitta di Custozza può essere riputata una vittoria, poichè essa provò una volta di più quanto sia grande il valore italiano.

Le perdite del nemico superarono del doppio quelle sofferte dai Piemontesi; ma la battaglia perduta influì possentemente sullo spirito dell' esercito italiano che più non confidava in sè stesso.

Levato il blocco di Mantova, i Sardi si concentrarono a Goito. Un ultimo tentativo d'impadronirsi di Volta infelicemente riuscito, persuase il re ad ordinare la ritirata sull'Olio. Radetzky però, poco sicuro dei vantaggi ottenuti a Custozza, e sapendo quanto prodi fossero i nemici che aveva potuto respingere ma che non aveva disfatto, offerse un armistizio proponendo che la linea dell' Adda dividesse i due eserciti. Carlo Alberto non accettava quella proposta, sperando potersi mantenere dietro l'Olio; ma pur troppo i suoi soldati non erano più quelli di prima: essi avevano perduto la confidenza in loro stessi e nei capi che li comandavano, nè la parola tanto venerata e la presenza del re valevano a rialzarne lo spirito. Ciò è forse da attribuirsi all' organizzazione difettosa di quell' esercito, e specialmente al modo di reclutarlo.

Infatti pei suoi migliori ordinamenti l' esercito austriaco, vinto a Milano, fuggiasco da ogni angolo d'Italia, demoralizzato e quasi in rivolta, potè essere disciplinato nuovamente e riprendere l' offensiva; mentre il sardo, sempre vincitore, non mai battuto ma solamente respinto a Custozza, non trovò nella sua costituzione la forza di sopportare la sventura. Dobbiamo al generale Alfonso La Marmora, se oggi l' esercito italiano non è inferiore a nessun al-

tro in Europa, poichè egli, ammaestrato dall'esperienza e dai lunghi e profondi studî, seppe riorganizzare quello del Piemonte dal quale esso nacque, dotandolo di quanto vi ha di migliore in fatto di leggi e di regolamenti.

Non tardò il generale Welden che comandava le forze austriache nel Veneto, d'informare il governo di Venezia sull'esito della battaglia di Custozza. Egli scriveva la seguente lettera:

» Mestre 27 luglio 1848

» Dopo accanito combattimento di tre giorni, l'ar-
» mata di Carlo Alberto fu completamente distrut-
» ta; il nostro esercito è oggi sull'Olio. Io sono
» uomo d'onore; delle menzogne sarebbero indegne
» ed anche inutili, poichè potete in poco tempo ve-
» rificarle. Questo sarebbe il momento, ma l'ulti-
» mo, per discutere una causa prima che essa sia
» interamente perduta.

» Ho l'onore ec.

» *Tenente-maresciallo* WELDEN

Nell'indomani il governo di Venezia gli rispondeva come segue:

» Venezia li 28 luglio 1848

» Eccellenza,

» Noi abbiamo ricevuto il 27 corrente la lettera
» che la Eccellenza Vostra ci ha indirizzato. Noi
» apprezziamo i sentimenti che l'hanno dettata, e
» crediamo al fatto che ci avete annunziato.

» Voi dite che *questo sarebbe il momento, ma l'ul-*
» *timo, per discutere una causa prima che essa sia in-*

» *teramente perduta*. Noi dobbiamo pregarvi a ri-
» flettere che non siamo punto competenti per giu-
» dicare soli una questione che è comune con tut-
» ti gli altri popoli d'Italia. Ma anche quando que-
» sta causa si trovasse ridotta alla sola Venezia,
» noi speriamo provare che essa è ben lungi dal-
» l'essere perduta.
» Noi abbiamo l'onore ec.

» Castelli — Camerata — Paulucci
» Martinengo — Cavedalis — Reali

» Zennari *Segretario*

Rapidamente si spargeva nella città l'infausta notizia di Custozza, e prevedendo quanto di più sinistro poteva derivare da quel disastro alle armi sarde, i Veneziani rifletterono alla loro condizione interna. In causa della fusione, essi non potevano più disporre delle proprie sorti, poichè un governo nominato e sancito da Carlo Alberto reggeva per esso la città. Certamente non dubitavasi della lealtà di quel magnanimo principe, e non si suppose nemmeno per un istante che, anche costretto dalle più imperiose circostanze, avrebbe disposto di Venezia quando ancora il suo potere su di essa non era consolidato e quando non possedeva mezzi sufficienti a costringerla all'ubbidienza; però era necessario che, in vista dei conflitti che l'esasperazione degli animi poteva produrre, si cercasse un temperamento acconcio, ed uomini che per la loro influenza potessero dominare la perigliosa situazione.

Manin, per buona ventura, era il solo uomo che potesse preservare il paese dai pericoli che lo minacciavano. Egli viveva tranquillamente in seno della sua famiglia: alieno dall'immischiarsi negli affari pubblici, seguiva però con occhio sagace lo svolgi-

mento degli eventi politici e si avvide, come avea preveduto, che la fusione compiutasi poteva forse riuscire dannosa a Venezia privandola della sua intera libertà di azione; però, dal pericolo stesso sorgeva l'occasione di ritornarla padrona delle sue sorti, e quel momento era spiato da lui e da quanti amavano la patria.

Nel 27 di luglio, mentre l'esercito sardo indietreggiava sull'Olio, il Parlamento subalpino decretava accettarsi la fusione di Venezia con gli stati sardi, ed il governo di Torino nominava a commissarî regî gli onorevoli generale Colli, senatore Cibrario e l'avvocato veneziano Castelli.

Nel 29, il decreto era affisso in ogni angolo della città. Ormai le sue sorti erano avvinte indissolubilmente a quelle del Piemonte, e questo fatto che tanto era stato per lo innanzi desiderato, ora riempiva di costernazione i cittadini.

I regî commissarî arrivarono il giorno 5 di agosto nelle ore p. m. e tosto assunsero le redini del governo: essi portavano una somma di 600,000 lire che il tesoro di Torino spediva a sussidio di Venezia: un'eguale somma dovea inviarsi fra breve.

Nel 7 dello stesso mese, usciva un proclama dei nuovi governanti [1] nel quale si mantenevano la libertà della stampa, il diritto di associazione, la guardia nazionale nelle forme ed estensione esistenti: seguivano varî altri articoli che limitavano i diritti del nuovo governo che doveva esercitare il potere in nome di Carlo Alberto. La bandiera tricolore con lo stemma di Savoia era ormai il vessillo di Venezia.

Frattanto dolorosi avvenimenti accadevano in Lombardia. Re Carlo Alberto il quale, dopo il disastro di Custozza, respingeva l'armistizio propostogli dal

[1] Vedi Documento IX.

maresciallo, nella speranza di poter mantenersi sulla linea dell'Olio e così dar campo alla diplomazia d'interporsi, non avendo potuto riuscire nel suo piano in causa dello scoraggiamento delle sue truppe, fu costretto a varcare l'Adda, dove pure incapace di sostenersi contro un esercito vincitore e forte di più che 60,000 uomini, riducevasi a Milano. Appena giuntovi, inviava suoi ambasciatori in Francia a chiedere l'intervento di quella poderosa nazione.

Ma era troppo tardi, poichè, come sempre accade, i vicini vi sono amici e vi aiutano se siete potente, e vi respingono quando la sventura vi colpisce. L'egoismo dei governi, sieno monarchici, costituzionali o repubblicani, è sempre lo stesso: agiscono nel loro interesse, e raramente accade che il movente delle loro azioni sia il sentimento nobile ed elevato della causa dell'umanità.

Cavaignac, allora presidente della repubblica francese, chiedeva all'Inghilterra che a lui si unisse per trattare d'accordo la questione italiana: il progetto Hammelauer, ancora discusso, non era più possibile quando le aquile austriache procedevano vittoriose nella Lombardia. Come era naturale, quel governo respingeva qualsiasi trattativa. Quanto poi alla speranza che un'armata francese valicasse le Alpi per correre in soccorso della nazionalità italiana, era tale un fatto che i timidi governanti di quella repubblica non avrebbero giammai osato di compire. Scuse a questo riguardo non ne mancarono, ed una stranissima fra esse era che la repubblica francese non avrebbe potuto soccorrere un re, bensì le popolazioni, le quali però non avevano espresso il loro voto per l'intervento.

Ma questa ragione non era più invocata, quando più tardi la Francia intervenne in Italia in ben altro

modo e combatteva i Romani perchè si erano sottratti all'esoso potere dei papi.

A Milano le voci più sinistre erano sparse dai nemici d'Italia in mezzo a quella agitata popolazione. I repubblicani cercarono farne loro vantaggio, sperando sempre nei chimerici progetti dei quali si cullavano e che vennero anche troppo abilmente usufruiti allora e poi dagli agenti austriaci e dai reazionari che a quell'epoca sciagurata in Milano ed in qualche altro sito tuttavia parteggiavano per lo straniero. Vi fu perfino una sommossa che minacciava re Carlo Alberto nel suo stesso palazzo. In quella occasione il generale Alfonso La Marmora salvò il paese dal rimorso d'una delle più grandi, delle più codarde ingratitudini. E ciò accadeva quando l'Austriaco accampava fuori le mura della città!

Carlo Alberto, stretto da ogni parte dagli Austriaci, minacciato nella ritirata oltre Ticino, non potendo più contare sui suoi, che scoraggiati e moralmente affranti, poco serbavano della consueta disciplina, non fidando nella guerra di barricate che eragli proposta e volendo salvare Milano da un eccidio inutile, senza speranza nella Francia e nell'Inghilterra, si vide costretto a conchiudere un armistizio col maresciallo austriaco a patti ben più duri di quelli che poco prima erangli stati offerti.

Nel giorno 9 del mese di agosto il celebre armistizio, che prese il nome dal generale Salasco capo di stato maggiore dell'armata sarda che lo conchiuse, fu firmato a Milano. [1]

[1] A Milano in quell'epoca difettavano le munizioni, giacchè, malgrado pompose promesse, poche ne erano accumulate, e la maggior parte di quelle dell'esercito erano state avviate a Piacenza, su cui molto opportunamente era stata decisa la ritirata, prima che Carlo Alberto per uno slancio cavalleresco avesse la debolezza di cedere alle sollecitazioni che lo indussero a recarsi a Milano.

Dal suo quartier generale di Padova Welden inviava nello stesso giorno al governo di Venezia copia dell'armistizio. [1]

La infausta notizia commosse i commissarî regî, e siccome ancora non erano a loro pervenute notizie ufficiali dal governo del re, così fu deliberato di attenderle ed intanto, raccolti intorno ad essi alcuni fra i principali cittadini, stesero un processo verbale [2] nel quale stabilivasi che nel caso che l'atto inviato dal generale austriaco fosse autentico, e che vi si sottointendesse la resa di Venezia, siccome un fatto simile era contrario alle loro coscienze, così la città sarebbe da quel momento libera come qualunque stato indipendente, e padrona di agire nel modo che credesse opportuno, deplorando che i servigi che avrebbero potuto rendere in questo caso non fossero che personali.

Frattanto ordinavasi:

1° di mettere immediatamente in esecuzione le misure proposte già dal comitato di sicurezza, vale a dire di chiudere rigorosamente tutti i passaggi della laguna.

2° di creare, alla prima domanda della popolazione, un comitato di difesa che l'assemblea stessa, tosto convocata, avrebbe sanzionato.

Tali decisioni furono sottoscritte dai regî commissarî e dai cittadini convocati. Questo era agire ben nobilmente e con vero spirito patriotico, e se ne dava molta lode ai due egregi piemontesi.

Però il secreto, per quanto fosse celato, pochi momenti dopo fu conosciuto dai cittadini, che tremando dell'avvenire temevano l'estrema sciagura. L'agitazione e l'affanno leggevasi in ogni volto: è impossibile descrivere l'aspetto desolante di Venezia in quel momento.

[1] Vedi Documento X.

[2] Vedi Documento XI.

Un ufficiale superiore dell' esercito, informato di quanto avveniva dal Cavedalis, recavasi tosto a Manin e gli partecipava la trista nuova. Con sorpresa vide che quegli non se ne turbava. Manin aveva preveduto quanto avveniva, e nella certezza di un completo abbandono di Venezia, il giorno 9 erasi recato in persona presso il Cibrario col quale ebbe il seguente dialogo che onora altamente ambedue.

Manin gli disse: » Se il re Carlo Alberto, stretto » con la spada alla gola, fosse obbligato a cedere Ve» nezia all'Austria, che farete voi? » Cibrario rispose che non poteva incominciare una discussione sopra un' ipotesi assurda ed impossibile. Manin riprese: » assurda ed impossibile, sia pure; ma noi viviamo » in un' epoca nella quale non è inutile prevedere » l'assurdo e l'impossibile: abbiate adunque la com» piacenza di rispondere alla mia domanda. » Cibrario cercò allora di evitare una quistione troppo dolorosa, ma stretto da Manin gli disse finalmente: » Se voi volete conoscere assolutamente il mio pen» siero, io non farò più difficoltà di aprirmi a voi. » Venezia si è riunita al Piemonte per essere *go» vernata e difesa* : se il re non ha più i mezzi di » governarla e di difenderla , cessa il motivo che » la persuase alla fusione, ed essa rientra nei suoi » diritti e nella sua indipendenza » — » Così, riprese Manin, voi non la consegnerete agli Au» striaci? » — » No, rispose l' altro, mi farei piut» tosto tagliare a pezzi » — » Voi disobbedirete dun» que anche ad un ordine del re? » A questa domanda Cibrario rispondeva : » Io non disobbedirò in » nulla : io ho accettato dal governo la missione di » prendere possesso di Venezia e di governarla ; se » adesso mi si da una nuova missione, io sarei li» bero di accettarla o di rifiutarla, ed io vi dico che » la rifiuterò » — » E quale è l' avviso di Colli ? » — » Io non l' ho punto interrogato su questa even-

» tualità che, vi ripeto, mi sembra impossibile; ma
» posso affermarvi per l' intimità delle nostre rela-
» zioni, che egli non ha altro parere che il mio. »

Questo dialogo tranquillò l'animo affannoso di Manin, assicurato della lealtà e del nobile sentire dei commissarî regî; e più liberamente e meno turbato potè attendere il momento che la sua cooperazione divenisse necessaria per il bene del paese.

E questo momento era già arrivato. Alla sera del giorno 11, una moltitudine di popolo si raccolse nella piazza di s. Marco gridando: *Notizie! notizie del campo!* e siccome nessuno compariva per rispondere, le grida divennero così clamorose che Colli dovette presentarsi, dicendo che non ne aveva avute di ufficiali. Una voce allora richiese: *E la flotta?* Alla qual domanda il generale rispondeva che *qualunque cosa avvenisse, la flotta veneta sarebbe rimasta a Venezia.* Però queste risposte non appagarono il popolo che, sospettando delle parole evasive del regio commissario, proruppe in grida minacciose gridando: *Abbasso i commissarî!* ed una considerevole quantità di persone invadeva il palazzo governativo.

Giunte alla presenza del generale che solo stava ad aspettarle, Mordini e Sirtori gl'intimarono a nome del popolo di dimettersi. Fu ammirabile il contegno di quel prode soldato in un momento così critico. Con nobili parole rammentò come egli avesse perduto i proprî figli combattendo per l' Italia, e come pronto fosse a versare il suo sangue per Venezia; poscia soggiunse: *Voi potete uccidermi ma giammai mi costringerete ad una viltà!*

Queste generose parole produssero una gran sensazione negli astanti, e sopravvenuto in quel momento Daniele Manin potè calmare la effervescenza popolare, dicendo, che egli rispondeva dei sentimenti patriotici dei regî commissarî, e pregava il popolo a dar tempo perchè le cose si accomodassero. Uni-

versali applausi copersero la voce di Manin, per la qual cosa egli ritiratosi, tenne consiglio con Cibrario e con Colli e li persuase *a dichiarare di astenersi dal governare.* Castelli, terzo commissario, aderiva immediatamente e gli altri ne seguirono l'esempio. In questo modo essi conciliavano il bene di Venezia con l'onore che loro vietava di dimettersi.

Poscia Manin affacciatosi alla finestra e chiesto di parlare, il silenzio succedeva alle scomposte grida e ai discorsi della folla. Non era possibile ad un uomo essere meglio obbedito da una intera popolazione. Con voce alta e sonora disse: » I commissarî regî » dichiarano astenersi fino da questo momento dal » governare. L'assemblea della città e della provin- » cia di Venezia si riunirà dopo domani per nomi- » nare un nuovo governo. *Fino a quel momento, per* » *queste quarantott' ore , governo io.* »

Il popolo approvò entusiasticamente la dittatura momentanea dell'uomo che godeva della sua fiducia. Poco dopo Manin mostrossi nuovamente e disse: » Si va a battere la generale: che la guardia civica » si ponga sotto le armi. Si sceglierà in ogni bat- » taglione un numero di cittadini che questa notte » stessa partiranno per il forte di Marghera, dove » si può temere di essere attaccati dall' inimico. — » *Noi andremo tutti* — gridarono mille voci — » *delle armi , delle armi!* » — » Armi non manche- » ranno, rispondeva il novello dittatore, tutto serve » di arme ad un popolo che vuole difendersi: ricor- » datevi il 22 marzo con quali armi avete scacciato » gli Austriaci ! Adesso sgomberate la piazza : per- » chè io possa provedere alla salute della patria, mi » occorre silenzio e calma. »

Pochi minuti dopo la piazza era deserta : tutti avevano obbedito, tranquilli sul loro avvenire perchè Manin governava. In tal modo compivasi la seconda rivoluzione di Venezia.

Prima di chiudere questo capitolo conviene ricordare come, il giorno 10 agosto, circa 700 Napoletani di tutte le armi, obbedendo agli ordini minacciosi del Borbone, s' imbarcarono sopra un legno appositamente inviato, abbandonando così con poco onore Venezia che avevano giurato difendere, ed il venerabile generale che in un momento di entusiasmo avevano seguìto. Dei 1500 che accompagnarono Pepe, soli 800 rimasero, per la più parte volontari, meno però alcuni ufficiali dell' armata regolare che in seguito furono ammirati per il loro sapere e per il valore che dimostrarono durante l' assedio.

Quella perdita fu però compensata dall' arrivo in Venezia di altri Napoletani, circa 200, gloriosi avanzi di Curtatone e Montanara che l'eroico Rossaroll conduceva. Fra essi eravi il nobile Poerio, tanto poscia compianto per la sua immatura e gloriosa morte.

CAPITOLO VII

Manifesto di Manin ai Veneziani — Riunione dell'assemblea — Dittatura — Gio. Battista Cavedalis — L'ammiraglio Graziani — Condizione politica di Venezia — Venezia ed il suo estuario — Ripulsa del gabinetto francese alla domanda d'intervento — Lettera di Tommaso Gar — Lettera a Palmerston — Valentino Pasini — Argenterie dei Veneziani — Nuovi corpi — I cannonieri Bandiera-Moro — Cavalleria — Artiglieria — Organizzazione dell'esercito — Il generale Guglielmo Pepe — Ufficiali provenienti dall'esercito austriaco — Divisione dell'estuario — Guardia civica — Manin.

Nel mattino del 12 agosto, Manin rivolgeva al popolo di Venezia il seguente proclama:

» Cittadini!

» Nei momenti d'un supremo pericolo conviene
» adottare risoluzioni pronte ed ardite.
» Perchè non restiate senza governo io non ho
» esitato ad assumere, quantunque solo per poche
» ore, la pesante responsabilità di governare. La
» necessità me ne diede il mandato; la vostra affe-
» zione mi renderà più facile l'esercitarlo.
» Domenica, l'assemblea dei nostri rappresentan-
» ti sarà convocata: la sua prima cura dev'essere
» quella di creare un nuovo governo, allo scopo di
» provedere efficacemente alle attuali necessità.
» Abbiamo confidenza in Dio, in noi stessi, nel-
» l'Italia, e nel soccorso degli altri popoli liberi,
» già invocato, e che non può mancarci. »

Con altro manifesto si rivolgeva all'esercito, esortandolo a compire l'alta impresa di difendere e di salvare Venezia: mostrava ad esso la gloria della quale sarebbesi coperto nella magnanima lotta dalla quale poteva uscire l'indipendenza dell'intera Penisola.

Nel giorno 13 agosto, aprivasi per la seconda volta l'assemblea veneta, incaricata di nominare il nuovo governo e designarne la forma. Quei rappresentanti, ammaestrati dal passato, non vollero imprimere ad esso una forma determinata; solo si ritenne necessario che, nella sua provvisorietà, i prescelti a governare fossero investiti di poteri estesissimi. Perciò la dittatura fu creduta opportuna, ed alla quasi unanimità Manin fu eletto a questo grado supremo. Egli accettò l'incarico gravissimo, ma volle che due militari, uno di marina ed uno dell'esercito di terra, gli fossero dati a compagni: li disegnava egli stesso all'assemblea nella speranza che essa dividesse la sua opinione, poichè egli di cose guerresche non aveva conoscenza. I rappresentanti assentirono alla proposta di Manin, e furono nominati l'ammiraglio Graziani ed il colonnello Giovambattista Cavedalis, l'uno con l'incarico di reggere la marina, l'altro con quello di organizzare l'esercito ed i mezzi di difesa della città. Prima però che si sciogliesse quella seduta, Manin, salito alla tribuna, pronunciò le seguenti parole:

» Avanti di separarci, noi abbiamo un dovere
» a compiere.

» L'esercito piemontese ha versato per noi il suo
» sangue, dei fiumi di sangue. Ciò che è più anco-
» ra, esso ha sopportato delle orribili sofferenze.
» Durante trentun'ore senza pane, senza scarpe, mal
» vestito, quasi nudo, esposto a tutte le intemperie,
» esso si è battuto eroicamente. Altri Piemontesi
» in gran numero impedirono al nemico di avvici-
» narsi dal lato del mare.

» Egli è un dovere oggidì, meglio di qualsiasi » altro momento, di esprimere la nostra profonda » gratitudine al re ed al popolo subalpino. »

Queste parole furono coperte di generali applausi ed un ordine del giorno, all'unanimità votato, esternava la gratitudine del popolo veneziano per i fratelli di Piemonte.

Giambattista Cavedalis, di Spilimbergo nel Friuli, ebbe la sua educazione nel celebre collegio militare di Modena, e nella sua prima giovinezza aveva militato nell'armata italiana sotto gli ordini del vicerè Eugenio Beauharnais. Poscia, caduto il primo impero e l'Italia fatta serva dell'Austria, sdegnando di prendere servizio negli eserciti di questa, quantunque da molti spronato, intraprese la libera carriera dell'ingegnere nella quale in pochi anni tanto emerse, che veniva considerato per uno dei più insigni d'Italia e dell'impero austriaco.

Il 1848 trovò il Cavedalis alla direzione della costruzione d'una ferrovia in Germania. Lasciato quel posto lucroso, egli partiva per l'Italia e, recatosi in Udine, venivagli da quella città offerta la direzione della sua difesa. Caduta Udine, e non senza gloria, riparava a Venezia.

Dotato di un carattere fermo, avendo ricevuto una educazione militare delle più solide, di una onestà ovunque riconosciuta, sembrava l'uomo della situazione. Infatti, se Venezia ebbe un esercito che tanto eroicamente seppe combattere, se la disciplina non conosciuta e, direi quasi, disprezzata fino allora fu in breve tempo introdotta, se in tutto il lungo assedio non ebbesi giammai a deplorare la più lieve licenza, se finalmente l'esercito fu vestito, proveduto di armi e di regolamenti, a lui devesi tributarne il merito principale. Con le saggie disposizioni amministrative, con le riforme gradatamente introdotte, seppe formare un solo tutto di corpi

differenti per regole, per armamento, per disciplina e per scienza dei capi che li comandavano.

E quando partivano i corpi romagnoli chiamati in patria dal governo popolare di Roma, devesi principalmente a Cavedalis se furono rimpiazzati con volontari veneti reclutati in ogni provincia in nome di Venezia. Quest'uomo, durante il suo governo, ebbe gravi ostacoli da superare, invidie da combattere, e gravi sacrificî da compiere. Egli fu una delle vittime ciecamente stigmatizzate dalle passioni bollenti dell'epoca, perchè non fu perfetto, perchè nel finire ebbe una fatale, ma però legittima, confidenza nell'Austria.

Non altrettanto può dirsi dell'ammiraglio Graziani, al quale devesi attribuire specialmente se la marina non prese quello sviluppo che sarebbe stato indispensabile per la difesa di Venezia. Era uomo di mente e di cuore ristretto, senza entusiasmo e senza confidenza nelle sorti d'Italia: si trovò per caso a subire gli effetti della rivoluzione. Posto alla testa della marina fino dal 22 marzo, in luogo di dedicarsi al suo incremento e di suggerire i mezzi per ridurla capace a lottare anche sola contro l'Austria, persuase Manin essere questa inutile cosa, poichè la squadra piemontese l'avrebbe sempre protetta. Perciò non furono acquistati vapori che divennero poi tanto necessarî, non si armarono i bastimenti in costruzione che si dimenticarono nei cantieri: e quando avvenne il completo isolamento di quella infelice città, l'inferiorità della squadra veneta era tale, da non potere alcuna cosa intraprendere. Imprevidenza colpevolissima e che contribuì grandemente alla caduta di Venezia.

A questi due e a Daniele Manin fu dunque affidato dall'assemblea veneta il supremo potere; scelta felice in parte, poichè Cavedalis e Manin seppero in seguito porsi a livello della situazione suprema

nella quale la causa italiana fu travolta. Ma se il terzo non corrispose alle esigenze ed ai bisogni della patria, fu principale cagione lo stesso Manin che lo prescelse fra tanti ufficiali assai stimati per patriotismo e per scienza, che la marina veneta possedeva. Egli forse credette che il più vecchio fosse il più esperto, dimenticando che conviene in una rivoluzione cercare gli uomini che nacquero con essa.

Però, prima di proseguire narrando gli avvenimenti che seguirono, è duopo accennare quali erano le condizioni politiche di Venezia, quali le speranze che ragionevolmente potevansi nutrire di un soccorso per parte della Francia, e dire quali fossero i suoi mezzi finanziarî, e quali le difese da opporre al nemico.

Sorta Venezia a novella vita politica dopo la fortunata rivoluzione del 22 marzo, Manin che ne ebbe la suprema direzione, inviava ambasciatori a Parigi onde notificare il novello stato e chiederne il riconoscimento. Lamartine, allora presidente della repubblica francese, scrivendo ai suoi agenti diplomatici aveva dichiarato *che i trattati del 1815 avevano in diritto cessato di esistere, e che le circoscrizioni politiche dei medesimi non erano ammesse che a titolo solamente di fatto.* Venezia adunque, rompendo le catene della servitù, doveva aspettarsi fraterna accoglienza dalla Francia, e ritenere che il nuovo diritto proclamato fosse in lei riconosciuto.

La politica della repubblica francese non tardò molto a farsi scorgere. Non solamente si negò il riconoscimento di Venezia, ma con arti meschine e combinazioni diplomatiche contrarie alla sua libertà ed indipendenza, si cercò nuocerle presso le altre corti d'Europa. Zanardini e poscia l'Aleardi, inviati veneti, se ne accorsero tosto, ed i loro dispacci, inviati al governo di Venezia, accennavano questa indecorosa condotta, ponendolo in guardia

contro le ostili intenzioni della Francia. Zanardini, che era incaricato di acquistare 20,000 fucili, ebbe a superare molti ostacoli per ottenere l'intento. Il governo francese pretese che il denaro fosse sborsato in contanti, rifiutando qualsiasi garantia e cambiali delle primarie case. Convenne inviare un vapore a Venezia a prendere la somma, la quale pagata, i fucili si rilasciarono. In queste trattative s'impiegarono parecchi mesi, ma fortunatamente i fucili giunsero a Venezia in agosto, quando se ne aveva estremo bisogno. Tuttavia il Lamartine ebbe poi a vantarsi di averne armato i difensori! Dissi come il sig. Hammelauer, spronato dal presidente del governo di Francia, avesse presentato secretamente a Lord Palmerston un *memorandum* col quale chiedevasi il suo concorso in un'azione comune per far accettare dall'Austria la mediazione delle due potenze sulle basi dell'indipendenza della Lombardia, restando Venezia ed il Veneto soggetti all'antico dominio. Il ministro inglese nettamente rispondeva di non poter aderire all'invito, poichè era necessasio ridurre Venezia con la forza delle armi a firmare il doloroso trattato: in tal modo il gabinetto di Londra ripudiava di associarsi alla politica di Lamartine.

Il generale Cavaignac, succeduto nella presidenza, trovò quasi tramontate quelle pratiche; però non le disdisse, nè adoperossi per esse, lasciandole così nello stato di semplice progetto.

Più tardi Lord Abercromby, avendone sollecitato il consenso di Carlo Alberto, scriveva a Londra che la pace potevasi concludere quando l'Adige fosse frontiera agli eserciti combattenti. La fusione di Venezia ed i disastri subìti dall'esercito sardo fecero cadere anche queste proposte.

Si fu allora che Carlo Alberto chiese l'intervento francese. e fu allora che Cavaignac ambiguamente

rispondendo, fece credere al concentramento di un esercito sotto gli ordini di Lamoricière, il quale doveva scendere in Italia. Furono però speranze ben tosto seguìte da dolorosa delusione. Carlo Alberto fu costretto a segnare l'armistizio di Milano, nel quale uno dei patti era quello di richiamare le sue truppe da Venezia. Se questo impegno fosse stato eseguito, quella città rimaneva indifesa, poichè le milizie del suo presidio in forza della fusione obbedivano al re di Piemonte; ma la rivoluzione del dì 11 agosto ed il patriotismo dei due commissarî regî, Colli e Cibrario, resero illusorio quel patto fatale.

L'Austria che prima dei suoi successi avrebbe accettato qualsiasi seria proposta, travagliata come era da discordie e da guerre intestine, ritornò alla primiera superbia e, sapendo che la Francia non avrebbe sfoderata la spada in favore degl'Italiani, mandò a vuoto le trattative che nuovamente cercavansi intavolare. Finse aprire ad Innsbruck le conferenze proposte dalla Francia e dall'Inghilterra, allo scopo di guadagnar tempo, ingannando così le poco avvedute potenze occidentali. Venezia, cui si negarono i vantaggi dell'armistizio, trovossi sola in armi a combattere l'eterno suo nemico. Essa non avea a sperare che in sè medesima, conscia dell' indifferenza dei gabinetti stranieri, e della noia che a costoro recava questo punto non ancora sottomesso in Europa e dove fieramente sventolava la bandiera della libertà.

Eppure se la Francia, fedele ai principî proclamati, avesse, come era suo dovere, riconosciuto il novello stato, è certo che la sua indipendenza sarebbe stata assicurata, cancellando così l'onta indimenticabile di Campoformio. La politica di quel governo, informata ad ingenerose considerazioni, doveva travolgere in breve a ruina la rinata repubblica che

umiliava ed avviliva uno dei più grandi stati europei.

Solo la repubblica degli Stati Uniti e la Confederazione svizzera riconobbero il diritto di Venezia, ed ebbero agenti accreditati presso di essa. Il console di Francia, il signor Levasseur, che era succeduto al Limperani, senza essere iniziato alla politica del gabinetto francese rispetto agli Italiani, non sapeva in qual modo dirigersi, quantunque personalmente mostrasse simpatia alla causa delle nazionalità dei popoli. All' incontro Dawkins, console inglese, seguiva gl' impulsi delle sue simpatie per l' Austria, mostrandosi nemico irreconciliabile di Venezia, creando un microscopico partito austriaco del quale fu l'anima ed il braccio. Non vi fu calunnia, non interpretazione falsa e sinistra, non minaccie o seduzioni, che risparmiasse allo scopo di nuocere a quel popolo generoso.

Tale era la condizione politica della città, e non più lusinghiera era quella delle sue finanze. Noi vedremo in seguito quali e quanti furono i sacrificî che seppe imporsi, per resistere fino agli estremi al nemico che l' assaliva.

Fortunatamente la posizione topografica di Venezia e i suoi 53 forti le permettevano di compiere una gloriosa difesa, quando le truppe avessero fatto il dover loro e quando intestine discordie non sorgessero fra gli abitanti.

S' innalza Venezia nel mezzo delle lagune che da ogni lato la circondano. I suoi palazzi monumentali, i templi meravigliosi furono costruiti in piccole isolette a fior d' acqua che formano un gruppo numeroso. I canali, sempre solcati da barche, servono di strade principali: altre minori vie tra le case e sulle sponde dei canali, lasciano circolare pedestremente gli abitanti.

A maestro della città parte il lungo ponte della

strada ferrata, di circa 4 chilometri di lunghezza, che la unisce alla terra-ferma traversando il forte di Marghera, il quale può essere considerato una vasta testa di ponte. A sinistra del ponte i due forti di s. Giorgio e di s. Angelo difendono gli approcci di Fusina: ed alla destra s. Secondo armato di possenti batterie guarda il canale di Marghera.

A greco le due città di Murano e Burano, costruite a somiglianza di Venezia, sono circondate da un sistema di fortificazioni che terminano con Treporti, dove, durante l'assedio, fu ricostruito in muratura l'antico bastione ed armato di 12 grossi pezzi di artiglieria. Da s. Erasmo comincia l'imboccatura del porto di Lido, distante un chilometro e mezzo da Venezia. Esso è difeso dalle possenti batterie di s. Erasmo, di s. Andrea e del Lido; però per la poca profondità delle sue acque è solo accessibile a piccole barche.

Dalla punta di Lido una lunga striscia di terra nella direzione di mezzogiorno difende la laguna dall' infuriare dell' Adriatico. Questa lingua di terra che si estende fino a Chioggia per una lunghezza di circa 28 chilometri, ha due aperture che danno accesso ai porti di Malamocco o Alberoni e di Chioggia, il primo solo dei quali per la sua profondità può dar passaggio a fregate da guerra. Questi approdi sono guerniti da batterie che incrociano i loro fuochi sull' inimico, che volesse forzarne l' accesso. Lungo la spiaggia, alla distanza di mezzo chilometro nel mare, uno scanno di sabbia, correndo parallelamente ad essa, rende pericoloso ed assai malagevole qualsiasi tentativo di sbarco.

A mezzogiorno la città di Chioggia, popolata da 25,000 abitanti quasi tutti eccellenti marinai, forma l' estremo limite della laguna. Un sistema di fortificazioni con un piccolo campo trincerato a Brondo-

lo a poca distanza dalla foce del Brenta, completano la difesa da quel lato.

A queste fortificazioni aggiunger debbonsi numerose cannoniere e piroghe appositamente costruite per navigare la laguna, le quali armate ciascuna di un grosso cannone, difendono i molti canali, che a maggior sicurezza vengono in tempo di guerra barricati e chiusi da grosse catene. [1]

Venezia, al centro di questo grande sistema di fortificazioni, può essere considerata come una vasta piazza d'armi di un enorme campo trincerato, il quale, per la natura sua particolare, riesce difficile se non impossibile preda a qualsiasi nemico.

Circa 20,000 soldati di terra, non compresa la marina, ancora poco disciplinati e meno agguerriti stavano sparsi nei forti e nelle città della laguna. Era necessario che l'ordine e la disciplina vi fossero introdotti, ed a questo il ministro della guerra poneva tutte le sue cure. Oltre a ciò conveniva vestirli, perchè poca sembianza avevano di truppe regolari. Aggiungasi che la stagione invernale s'approssimava e che in Venezia mancava la stoffa necessaria a tanta quantità di vestiario. Difficoltà tutte non lievi che dovevansi sormontare, quando il nemico bloccava la città, e le casse dell'erario erano esauste. Però l'energia spiegata dal governo, secondato dalla ferma volontà del popolo veneziano di resistere ad ogni costo al nemico, era pari alle strettezze del momento, e i mezzi furono offerti per far fronte alle prime e più urgenti necessità.

Manin sperava ancora nella Francia. A quell'anima leale e generosa sembrava impossibile che i principî così solennemente proclamati in faccia di tutta Europa fossero diggià dimenticati; perciò la sera

[1] Vedi Documento XXXIX.

stessa del giorno 11 agosto, dopo di aver assunto la provvisoria dittatura, scriveva fiducioso a Bastide ministro degli esteri, invocando l'intervento francese. Nicolò Tommaseo fu incaricato di trattare per l'urgente soccorso, ne ciò bastando, il giorno 14 il governo testè costituito inviava il Mengaldo latore di un dispaccio col quale nuovamente si chiedevano ajuti, ricordando come il cessato governo avesse il giorno 4 agosto ufficialmente domandato l'intervento, e come nell'11 dello stesso mese il cittadino Nicolò Tommaseo fosse incaricato di tentare ogni mezzo per ottenerlo.

Vi si narrava come Venezia era sfuggita ai dolorosi effetti dell'armistizio di Milano, e come sorgesse la novella amministrazione col fermo proposito di difendersi contro l'Austria. La nota conchiudeva sperando nei soccorsi della generosa nazione che giammai invano fu implorata. Contemporaneamente il generale Pepe scriveva all'ambasciatore francese a Roma, sig. d'Arcourt, a cui il governo inviava pure una lettera pregandolo pei suoi buoni ufficî presso il gabinetto di Parigi.

Queste preghiere rimasero infruttuose, e lo si seppe in modo a non più dubitarne, quando il giorno 19 giungeva lettera di Tommaso Gar, uno degl'inviati veneti, nella quale si narrava come la Francia avesse risposto alla domanda d'intervento formulata dal marchese Ricci in nome di Carlo Alberto. Cavaignac diceva: » la vostra domanda è arrivata trop» po tardi: la Francia non può più offrirvi che una » mediazione di concerto coll'Inghilterra. » Questa risposta feriva dolorosamente il cuore degl'inviati di Lombardia e di Venezia, i quali credettero opportuno redigere in comune un indirizzo al generale presidente, [1] sperando fargli ritrattare la crudele decisione.

[1] Vedi Documento XII.

Fu indarno: Cavaignac, fingendo di essere sdegnato, rispondeva ai medesimi » che della decisione presa » dal governo francese erano da incolparsi gli Ita- » liani, ai quali a sua volta poteva dire: disgra- » zia ai popoli che non hanno fede nella lealtà della » Francia. »

In tal modo erano esaudite le preghiere di un popolo che, incoraggiato dalla rivoluzione francese, contando sui principî di nazionalità proclamati, credeva poter senza tema di un rifiuto implorare l'ajuto di quella nazione. Ma in questo tristo rifiuto non era la Francia che parlava, poichè in quegli stessi giorni, quando alcune parole di Cavaignac facevano supporre una guerra contro l'Austria, l'entusiasmo fu generale a Parigi, e forse nessuna impresa era più popolare. Quel governo si suicidava non soccorrendo l'Italia: il bisogno di azione che quel gran popolo risentiva, invece di espandersi in Europa a vantaggio delle nazioni oppresse, degenerò in lotte intestine di partito che scavarono la tomba alla neonata repubblica.

Nella citata lettera di Tommaso Gar, riportavansi altre parole del Cavaignac, dalle quali chiaramente appariva che la famosa mediazione offerta basavasi sul progetto Hammelauer, cioè indipendenza per la Lombardia, schiavitù per la Venezia.

Manin credette opportuno di rivolgersi particolarmente al visconte Palmerston, e gl'inviava uno scritto in cui esponevagli la condizione di Venezia, i danni che ne risulterebbero se essa cadesse nuovamente in potere dell'Austria, e quali ne sarebbero i vantaggi per l'Italia tutta, quando la possente Inghilterra stendesse la sua mano per proteggerla. Questa lettera, come in seguito vedremo, ebbe una risposta tristamente celebre, però franca ed onesta.

In mezzo a questi tentativi diplomatici il governo non trascurava gl'interessi di Venezia e del Veneto,

incaricando Valentino Pasini di rappresentarlo direttamente nelle conferenze annunciate fra l' Austria, il Piemonte e le potenze occidentali quali mediatrici.

Nell' interno, cure ben più importanti assorbivano i nuovi triumviri. Era mestieri trovare denaro in copia, per far fronte ai bisogni imperiosi della situazione e ristorare le esauste finanze. Compariva un decreto col quale erano invitati i cittadini a portare al governo nello spazio di quarantott' ore tutti gli oggetti d' oro e d' argento per essere convertiti in numerario. Una ricevuta era loro rilasciata con la quale il governo si obbligava di rimborsarli a guerra finita. Fu quella la prima volta che apparve in tutta la sua grandezza il sublime amore di patria dei Veneziani. Ognuno obbedì, e tanta fu la folla di persone accorse all' invito, che convenne prolungare di altri 4 giorni il termine fissato. Ricchi e poveri a gara recavano i loro oggetti preziosi: le popolane consegnavano gli orecchini e gli smanigli; i ricchi le argenterie ed i monili preziosi e le gioie ereditate dagli avi. Fu una nobile gara che onora altamente il nome italiano. Queste offerte produssero quasi due milioni di lire, con le quali e con i 600,000 franchi inviati dal Piemonte si potè far fronte ai primi bisogni.

Il ministero della guerra provedeva dal suo lato alla disciplina ed all' incremento dei corpi. Creò i quadri di due nuovi reggimenti che ebbero il nome di *Friuli* e *delle Alpi*. Il primo fu affidato al tenente-colonnello Giupponi, provetto ufficiale educato nell' esercito austriaco, il secondo fu comandato dal tenente-colonnello Fortunato Calvi, quello stesso che con tanto onore difese i varchi del Cadore. Si accrebbero gli artiglieri tanto necessarî al servizio dei forti: due compagnie di volontarî reclutati fra le migliori famiglie del Veneto si organizzarono intito-

landosi dagli eroici nomi di *Bandiera e Moro*. Questi giovani istruiti in breve rivaleggiarono coi più provetti della marina, ed a nessuno furono secondi in coraggio, in disciplina ed in abnegazione. Sacra e generosa falange, che ben meritò della patria!

Parte della guardia nazionale fu pure mobilizzata e nel seno della medesima si formò un altro corpo di artiglieri che nel terribile attacco di Marghera valorosamente combatterono. Lo squadrone di cavalleria del quale non si avevano fino allora che i cavalli, fu fornito di giovani animosi ed abituati all'equitazione; e il Diaz, che lo comandava, aveva l'incarico di perlustrare il Lido dove potevasi temere un tentativo di sbarco. Così pure la batteria di campagna, condotta dal generale Pepe e che fu trattenuta a Venezia in pagamento del carbone somministrato alla flotta napoletana, fu organizzata ed affidata al comando del Boldoni. I forti provisti di munizioni e convenientemente riattati, ricevettero sufficiente presidio. L'attività e la solerzia del ministro della guerra cominciavano a portare i loro frutti in ogni ramo del servizio. Nè deggio quì dimenticare come tali sforzi furono mirabilmente secondati dal conte Alessandro Marcello, creato intendente generale dell'armata, il quale in breve tempo tanto bene condusse l'amministrazione, che dopo caduta Venezia, per l'ordine e per la semplicità della medesima, meritò gli elogi dello stesso nemico.

L'organizzazione dell'esercito non era fatta come attualmente suole usarsi, dividendo i varî corpi per brigate e divisioni. Le condizioni della difesa di Venezia esigevano che fosse serbata la maggiore mobilità alle scarse sue forze: perciò fu ritenuto indispensabile lasciare i battaglioni ed i reggimenti sotto l'immediato comando dei loro capi, dipendenti per altro nel servizio dal comandante dei cir-

condari di difesa. Solamente, quando si apparecchiò una divisione per sortire dalla cerchia delle lagune e combattere nella terra-ferma, allora i corpi, destinati a comporla, si unirono in brigate, assoggettandole al comando di due ufficiali fra i più anziani e più esperti.

Generale in capo delle truppe di Venezia continuava ad essere il Pepe. Ognuno conosceva di fama questo veterano della libertà; ognuno avea in lui la fiducia ispirata dalla sua fede inconcussa nelle sorti d'Italia. Però il lungo esilio e le patite sciagure, se affranto ne avevano il corpo ed affievolita la mente, non furono bastanti a raffreddarne l'animo ardente. Egli fu, col nome, un possente ausiliario al governo che trovò in lui le virtù necessarie a secondarne gli energici sforzi. Egli ebbe talvolta a soffrire disgusti per l'autorità sua manomessa e sindacata dal ministro della guerra, disgusti però taciuti e nascosti nei penetrali del suo cuore. [1] Con i suoi numerosi ordini del giorno cercava infondere nei soldati la disciplina necessaria e le virtù che rendono rispettabile e nobile la divisa. A capo del suo stato maggiore elesse il capitano d'artiglieria napoletano Gerolamo Ulloa, che lo aveva seguito assieme ad alcuni altri egregi ufficiali, i quali preferirono l'esilio all'onta di obbedire agli ordini del Borbone che li richiamava in patria.

Però il generale Pepe non seppe ottenere l'affezione della maggioranza nell'esercito, mostrando una soverchia deferenza per i suoi compaesani, facendo

[1] Le cause principali che disgustarono il generale col governo erano le seguenti: egli voleva avere il diritto di promuovere di grado e nominare gli uffiziali ai comandi ed ai posti di fiducia; attribuzioni le quali eransi tenute quali prerogative del potere esecutivo: inoltre avrebbe voluto sempre combattere anche quando la condizione politica lo vietava e costringeva il governo a misure diplomatiche.

tirsi in abili ingegneri, ed in eccellenti ufficiali di artiglieria.

Più di 4000 uomini formavano il corpo della marina, fra i quali va annoverato un battaglione di fanteria, ed un altro di artiglieria. Queste truppe erano le sole del presidio disciplinate ed istruite, e per qualche tempo dovettero essere impiegate nei posti di maggiore importanza. Però col progredire dei giorni, l'esercito di terra gareggiò colle medesime in disciplina ed istruzione.

Tale era la condizione di Venezia al cadere del mese di agosto, quando ancora la speranza di un soccorso francese non era del tutto spenta.

CAPITOLO VIII

Aspirazioni dei Veneziani — Prestito chiesto agl' Italiani — Conferenze d' Innsbruck — Partenza della flotta sarda — Prestito di cinque milioni — Si vestono i soldati dell' esercito — Malattie — I Veneziani forniscono letti per gli ammalati — Ambulanze — Blocco di mare e di terra — Lettera di Manin a Valentino Pasini — Lettera di Tommaseo — Rivoluzione a Vienna — Lettera di Palmerston — Convocazione dell' assemblea — Suo decreto — Legione ungherese — Speranze dei Veneziani — Attitudine di Carlo Alberto — Lettera del barone di Perrone alle potenze mediatrici — La flotta sarda ritorna a Venezia.

I sentimenti e le aspirazioni dei Veneziani erano essenzialmente italiani. L'idea municipale non aveva potuto radicare in quel popolo illuminato, il quale conoscendo i tempi che correvano, non sperava altra salvezza che in un comune accordo cogli altri popoli della Penisola, de' quali gli sforzi riuniti forse potevano ancora ristorarne la fortuna. Il prestito nazionale del 2 settembre mirava a questo solo scopo. [1]

Il governo di Venezia, in unione al rappresentante della Lombardia, Cesare Correnti, chiedeva agli Italiani un prestito di 10 milioni ripartito in 20,000 azioni di lire 500 ciascuna.

Egli s'indirizzava al patriotismo della nazione perchè fossero forniti i mezzi necessari a resistere contro gli Austriaci, e preparare un esercito numeroso ed agguerrito per il momento che le ostilità ricominciassero. Quest' appello, è pur forza il dirlo, non

[1] Vedi Documento XIII.

ebbe l'effetto che speravasi. Pochi furono coloro che acquistarono delle azioni, quantunque fruttassero il 5 per 0|0, e fossero garantite dalla città di Venezia che dava in pegno il palazzo ducale e l'altro palazzo detto *Procuratie Nuove*, con quanto racchiudevano d'inestimabili capi d'opera della scuola veneziana. I quattro commissari, eletti nelle persone dei conti Giovanelli, Giustinian e Gherardo Freschi, e del banchiere Todros, non poterono realizzare che un povero capitale per quante fossero le sollecitazioni e le premure da essi impiegate.

Questa indifferenza dimostrata dagl' Italiani per la sorte di Venezia e della Penisola è spiegabile, quando si rifletta alla guerra infelicemente combattuta ed alla prostrazione che quella aveva lasciato in ogni animo. Un popolo non si rialza subitamente da una sventura sofferta; conviene che il tempo ne rimargini le piaghe e ne ristori il coraggio, specialmente poi se quella sventura l'abbia colto nel primo sospiro di vita, come toccò all'Italia del 1848, dopo lungo periodo di tirannia domestica e di servitù nazionale. Inoltre i partiti erano numerosi, e scambievolmente calunniandosi avevano sparso la diffidenza dovunque: anche i più audaci temevano dell'avvenire perchè scorgevano la discordia dominare, e mancare quell' unione compatta che sarebbe stata tanto necessaria. Il denaro non fu dato, poichè, spento l'entusiasmo, pochi volevano prodigare il proprio avere per una causa che ritenevasi irreparabilmente perduta.

Le conferenze apertesi in Innsbruck servivano l' Austria nei suoi fini di dominazione della Penisola. Essa accorgevasi che, prolungandole indefinitamente, indeboliva sempre più l' Italia, la quale in preda alle agitazioni dei partiti, esauriva le sue forze in vuote declamazioni ed in chimerici progetti inventati da neonati politicanti. In tal modo essa

acquistava tempo a comporre le differenze interne, suscitate dal partito liberale tedesco, le quali superate, più forte poteva alla sua volta dettare la legge ai popoli che aveano osato innalzare il vessillo della libertà.

Le istruzioni date dal governo di Venezia a Valentino Pasini incaricato di rappresentarlo ad Innsbruck presso i plenipotenziari delle potenze occidentali, si restringevano ad accettare qualsiasi combinazione purchè sottraesse Venezia ed il Veneto dal dominio austriaco. [1]

Nel 9 settembre la flotta sarda abbandonava Venezia e riparava ad Ancona. L'ammiraglio Albini era rimasto alla difesa della città fino a quel giorno. Spinto dalla sua devozione alla nobile causa che difendeva, aveva cercato con pretesti di protrarre più che era possibile la sua partenza; ma la venuta del colonnello sardo Cossatto, incaricato di regolare le condizioni dell'armistizio, non gli permise di ulteriormente trattenersi. Perciò, dopo di avere sborsato al governo veneto 540,000 lire che state erano pagate alle truppe piemontesi, ed avendo fatto imbarcare queste, allontanavasi, promettendo però anche lontano, di proteggere meglio che poteva l'assediata città. La flotta veneta, che in questi ultimi giorni era stata accresciuta di una corvetta, riducevasi nel porto di Alberoni, essendo troppo inferiore in forza per competere con l'austriaca che sola dominava l'Adriatico.

Nel 19 settembre un prestito, che si denominò *patriotico*, di 3 milioni di lire, fu concluso con varie case di Venezia. Più tardi lo stesso fu portato a 5 milioni. Eccone il decreto:

[1] Vedi Documento XIV.

» GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

» Sulla proposizione del Governo, ed allo scopo
» di provedere ai grandi bisogni della patria, pa-
» recchi egregi cittadini hanno consentito ad un pre-
» stito volontario di 3 milioni di lire, delle quali
» una parte in numerario, e parte in valori di com-
» mercio.

» Il Governo, deciso di realizzare questi ultimi va-
» lori, facendoli accettare dalla banca nazionale, e
» di riscuoterne così l'ammontare in biglietti speciali
» dei quali ha autorizzato la emissione,

Decreta:

» Avranno corso obbligatorio sotto la denomina-
» zione di moneta patriotica, i biglietti da emet-
» tersi dalla banca nazionale conformemente al de-
» creto di questo giorno ec.

» MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS

Strano a credere! Venezia che non aveva mai voluto ricevere carta alcuna dell'impero austriaco, rifiutando qualsiasi vantaggio pur di non vederla comparire sui pubblici mercati, accettò la carta patriotica con premura, che fu tassata sulle prime al suo valore nominale e si mantenne quasi sempre al pari, finchè altri prestiti contratti in seguito per bisogni dello stato, produssero un ribasso; però non vi fu mai esempio che fosse rifiutata, e giammai i negozianti negarono di cambiare con essa i generi dei loro magazzini e le manifatture nazionali ed estere. Questo solo fatto, se tanti altri non ve ne fossero, dimostrerebbe che i Veneziani non erano divisi da partiti, ma che un solo

intendimento li animava, quello di conseguire con ogni sforzo la tanta sospirata indipendenza.

Quasi contemporaneamente alla partenza della flotta sarda, circa 1200 volontarî arrivarono in Venezia per la via di mare. Erano Veneti che per la capitolazione di Vicenza furono obbligati a non combattere contro l'Austria per tre mesi.

Si distribuirono nei varî corpi ad arricchirne le scarse file, salvo un battaglione composto di quasi tutti Trivigiani che rimase organizzato quale era a Vicenza e più tardi a Milano. [1]

L'inverno avvicinavasi e l'esercito avea necessità di vestiti caldi e di buoni cappotti per resistere al freddo che più presto del solito si faceva già sentire. Il ministro della guerra, a mezzo dell'intendenza dell'armata, passava un contratto con un negoziante della città, certo Maffio Ruffini, il quale si obbligava di consegnare per il 15 di ottobre 120,000 metri di panno che intendeva ritirare dalle fabbriche venete di Schio e della Follina. Però egli chiedeva assistenza per deludere la vigilanza austriaca che bloccava la città. Mercè le disposizioni prese a questo riguardo dal maggiore comandante le ricognizioni militari dell'esercito, i 120,000 metri di stoffa furono tutti introdotti in Venezia, meno due colli che poterono gli Austriaci sequestrare.

Però anche quei due colli furono in seguito comperati all'asta da un agente del Ruffini, e poscia come gli altri posti a disposizione del governo. Centinaia di sarti si prestarono immediatamente a confezionare gli occorrenti uniformi, e dopo d'allora i nostri soldati acquistarono un aspetto veramente militare.

La dimora delle truppe sui forti di Marghera e di Chioggia, dove l'aria è malsana a cagione delle

[1] Era il corpo *Italia libera*, comandato dal maggiore Meneghetti.

paludi e delle acque stagnanti che li contornano, cominciò a rendersi perniciosa. Le febbri della mal'aria si svilupparono, ed in breve il numero dei malati crebbe a tal segno che non bastarono gli ospitali per tutti accoglierli e curarli. Il governo, ricordando qual fonte inesauribile di risorse fosse la carità cittadina, a quella si rivolse. Nè s'ingannò; poichè in pochi giorni le offerte di materazzi e di biancherie furono tante che più di 4000 letti erano allestiti in varî locali destinati ad uso di ospitale. Il nobile slancio di carità fu universale, e si videro povere famiglie spogliarsi del necessario, dicendo che prima dovevano pensare ai difensori di Venezia e poscia a loro stesse.

Furono create in quest'occasione le ambulanze per l'esercito, e si provide per il caso che dovesse uscire dalla laguna e riprendere l'offensiva.

Frattanto il blocco era stato dichiarato il giorno 18 a Trieste, ed il commercio avvertito che le navi dirette a Venezia sarebbero respinte se estere, di buona preda se italiane od austriache. Eppure in quei giorni la mediazione anglo-francese studiavasi comporre ad Innsbruck le cose italiane! Era forse infondato il ritenere, essendo Venezia parte belligerante, che ne dovesse risentire favorevoli effetti? Ancorati a poca distanza dài suoi lidi stavano il vascello francese *Jupiter* e la fregata *Psyché*, ma sembravano piuttosto alleati della flotta austriaca che più lungi, e quasi sotto il tiro dei loro cannoni, impunemente predava le barche che a Venezia si dirigevano. Questa era la protezione che Bastide prometteva a Tommaseo, dichiarandogli aver inviato ordine alla flotta francese di non permettere che il blocco avesse alcun effetto; mentre in cambio di una tale promessa, mai mantenuta dalle potenze occidentali, si esigeva dal governo veneto, che non molestasse il nemico il quale pacificamente fortificavasi

all'intorno della laguna. Per dipingere esattamente quale fosse la condizione di Venezia, riporto quanto Manin scriveva in quel tempo a Valentino Pasini:

» Venezia 5 ottobre 1848

» Noi siamo sempre attristati per l'incertezza o
» piuttosto per la più completa ignoranza sul sog-
» getto delle negoziazioni diplomatiche. Nello stes-
» so tempo l'apparizione frequente nelle nostre ac-
» que di navi austriache, intenzionate a mantenere
» il blocco (che noi cerchiamo deludere il meglio
» possibile) e l'inazione persistente dei bastimenti
» da guerra francesi, tutto ciò colpisce dolorosa-
» mente il governo, e sparge nello stesso tempo
» dei fermenti d'irritazione e di diffidenza nel popo-
» lo, abbenchè egli conservi un'attitudine perfetta-
» mente calma.

» Lo stato di difesa dei nostri forti ci dà una
» sufficiente sicurezza; le risorse finanziarie che ab-
» biamo creato ci permettono di far fronte ai biso-
» gni del mese corrente e di una parte del prossimo
» novembre; la città è bene approvigionata in viveri
» di prima necessità, quantunque la carne, della
» quale l'arrivo è divenuto difficile, abbia subìto un
» grave incarimento. Noi speriamo tuttavia che la
» nostra eccellente commissione annonaria saprà tro-
» vare qualche nuova misura per ritardare almeno
» la penuria completa.

» Tutto ciò che fu possibile di fare, noi l'ab-
» biamo fatto; tutto ciò che sarà possibile di fare
» ancora, noi lo faremo; ma noi non vorremo che
» le ambagi della diplomazia rendessero inutili tanti
» nobili sacrificî; e che rinviando artificiosamente
» a lungo termine le conferenze, fossimo ridotti a
» soccombere per mancanza di denaro e di viveri!

» Penetratevi bene dell'estrema gravità della no-

» stra posizione, e non cessate di levare la voce,
» se non in nome della politica, almeno in nome
» dell' onore delle potenze mediatrici, e più ancora
» in nome dell' umanità.

» MANIN

Nel 10 ottobre scriveva al Tommaseo a Parigi, e dopo averlo messo a parte del blocco già in vigore, lo incaricava d' interpellare nettamente il ministro francese per sapere se Venezia poteva contare su di una assistenza reale, ovvero considerarsi abbandonata da tutti, e lasciata in balìa dell' Austria.

Nel 17 dello stesso mese, Tommaseo rispondeva quanto segue:

» Non disperiamo; abbandonati dagli uomini, questo è il momento d' aver più che mai confidenza
» in Dio! L' ordine era stato positivamente inviato
» alla squadra francese di ritirarsi; oggi essi dicono
» (Cavaignac e Bastide) che ciò era per fare dei
» viveri; ma pare certo che essi avessero consentito
» ad abbandonare Venezia.

» Questo fatto del resto mi era stato confermato
» dall' imbarazzo di Cavaignac, allorchè io gliene ho
» parlato, nonchè dalla sicurezza con la quale Martini aveva altamente affermato *che la Francia aderiva alla pace sull' Adige*. Oggi gli avvenimenti di
» Vienna ed il voto di confidenza ch' essi hanno ottenuto dall' assemblea, resero loro un poco di coraggio: essi vorrebbero riparare al male, ed essi
» v' inviano un dispaccio che annunzia la partenza
» da Tolone di altri bastimenti; ma quando mai queste navi arriveranno?

» Io spero che i Veneziani possano resistere fino
» al loro approdo; può essere anche che la flotta
» sarda arrivi nelle vostre acque; Cavaignac almeno
» lo disse!

» Mi era stato tutto nascosto con la massima
» cura per l'onta che ne risentivano; lo si aveva
» nascosto ad ognuno. Frappolli ne ebbe un so-
» spetto, ma non me ne parlò per non togliermi
» il coraggio. Per il momento, lo ripeto, la con-
» solidazione del ministero e la nuova rivoluzione di
» Vienna ci vengono in aiuto. Ma il mezzo di sa-
» lute più sicuro sarà sempre la perseveranza nei
» nostri sacrificî e la fede in Dio. Voi potete fi-
» gurarvi lo stato nel quale mi trovo, non potendo
» esalare, come sento, la mia indignazione ed il mio
» dolore; poichè le mie parole potrebbero facilmen-
» te divenire nocive in luogo di essere utili.

» Tommaseo

È inutile il dire che la flotta tanto promessa non giunse e che il blocco continuò. Ora, qual documento può meglio di questo dimostrare le indecisioni di coloro che reggevano la Francia? Si acconsente a quanto vuole l'Austria perchè vincitrice; e se sorge una minaccia contro questa nella rivoluzione di Vienna, tosto si fa pompa di ardire; ma, quella domata, si ritorna alle primitive paure ed alle solite alternative.

A Vienna era scoppiata una rivoluzione, e tutta l'Ungheria sollevavasi in armi; ma Windisgraetz accorreva con un esercito e la capitale austriaca ritornava all'antica obbedienza. Essa poteva essere soccorsa dagli Ungheresi, ma costoro non vollero farlo temendo di uscire dalla legalità delle loro proteste. Non pensavano che la causa della libertà da essi propugnata, era comune a tutti i popoli che, uniti, potevano vincere, separati, dovevano cadere l'uno dopo l'altro.

Per togliere ogni speranza sull'aiuto delle potenze occidentali, se pure ancora ne rimaneva nel governo

e nel popolo di Venezia, il visconte Palmerston scriveva a Manin la seguente lettera in risposta ad una direttagli da quest' ultimo ed alla quale altrove ho accennato:

» Foreign Office 16 ottobre 1848

» Io ho avuto l'onore di ricevere la vostra lette-
» ra del 20 agosto ultimo, relativa ai rapporti di
» Venezia con l'impero austriaco, e nella quale
» pregate il governo di Sua Maestà d'impiegare i
» suoi sforzi per impedire che Venezia ritorni sotto
» la dominazione dell' Austria.
» In risposta io devo informarvi che fra le pro-
» posizioni fatte al governo austriaco dal governo
» britannico per la pacificazione dell' Italia, non ve
» ne ha alcuna che comprenda la separazione di Ve-
» nezia dalla corona imperiale, e che sarebbe sag-
» gio per conseguenza dalla parte dei Veneziani, di
» entrare in trattative col governo austriaco.
» Io ho l'onore ec.

» PALMERSTON

L' Inghilterra almeno curava il suo decoro e non si avviliva con meschini sotterfugi.

Negli 11 ottobre convocavasi l'assemblea allo scopo di farle conoscere le condizioni di Venezia, e chiedere ad essa se conveniva continuare nella forma di governo adottata il 13 agosto.

Manin espose in poche parole quale era la precarietà delle relazioni diplomatiche, come incerto fosse l'esito delle trattative per la mediazione, e quali furono i mezzi adottati per interessare le potenze occidentali in favore di Venezia. Chiedeva la rinnovazione dei poteri per agire nell'interesse del paese, salva sempre la ratifica dell'assemblea, propo-

nendo di palesare ad un comitato secreto il vero stato degli affari.

Poscia il ministro Cavedalis espose la condizione dell'esercito, constatando che il suo effettivo saliva a 20,000 uomini dei quali 14,000 Veneti, 6000 fra Romagnoli, Lombardi e Napoletani. Disse dell'eccellente spirito dal quale era animato, e sperare che il valore di esso non sarebbe minore alla costanza ed all'abnegazione della quale dà prova continua.

Rammentò come Osopo resistesse ancora e come il governo di Venezia avesse in tutti i modi cercato di aiutare quel valoroso presidio con consigli e con denari; pregò perchè l'assemblea non dimenticasse quell'ultimo propugnacolo del Veneto, dove ancora sventolava la bandiera italiana.

Graziani, per ultimo, espose lo stato della marineria veneta, facendo conoscere che il personale della medesima ascendeva a circa 4500 uomini, quali erano le navi armate, e come riuscisse impossibile di allestirne altre per mancanza di cannoni e di materiali di armamento.

Eranvi dunque allora in Venezia circa 25,000 uomini fra truppe di terra e di mare, forza appena sufficiente per coprire il vasto estuario dalle offese nemiche. Giova però ricordare che in causa di malattie e di ferite, il quarto di questa forza popolava gli ospitali della città.

L'assemblea fu soddisfatta della esposizione del governo, mostrò fiducia in esso ratificando i poteri accordati e votò con 98 voci contro 14 il seguente ordine del giorno:

Il governo è incaricato di tutte le negoziazioni politiche, salva la ratificazione dell' assemblea al trattato deffinitivo.

Nel 23 ottobre un decreto dei triumviri ordinava la formazione di una legione ungherese con lo scopo

di raccogliere in essa i disertori di quella nazione che fuggivano dall' armata austriaca. Ne fu affidato il comando al capitano Winkler, quello stesso che tanto nobilmente erasi diportato il 19 marzo, cercando evitare una inutile effusione di sangue e consacrandosi poscia definitivamente alla causa dell' indipendenza.

Frustrata Venezia nelle sue speranze di essere soccorsa dalle potenze occidentali, doveva in sè sola cercare i mezzi per resistere. Però essa non diffidava delle sue forze; essa sperava nell' avvenire. Due cause, dalle quali potevano sorgere inattesi avvenimenti, erano additate quali ausiliarie agli sforzi che preparavasi a compiere. La rivoluzione d' Ungheria e la nobile condotta del Piemonte facevano presagire prossima una nuova lotta, alla quale era necessario prepararsi.

Carlo Alberto, costretto a segnare i dolorosi patti di Milano, erasi ritirato negli aviti stati, non disperando ancora delle sorti della patria. Vinto e non prostrato, sperava rialzarsi dalla sventura che lo avea colpito. Quel re sorgeva più forte da essa, e confidando nei suoi popoli e nel valore dei suoi soldati, apparecchiavasi a nuova guerra. Confidando assai poco nella mediazione delle potenze, vedeva con giubilo Venezia sottratta dagli artigli imperiali e pronta a combattere per l'Italia. Egli più non ne diffidava, poichè si aveva dato un governo provvisorio e sapeva che quel popolo, ammaestrato dal passato, non voleva con forme politiche inopportune, pregiudicare la causa generale dell'indipendenza. Egli comprese che possente aiuto poteva essergli, quando dalle circostanze fosse costretto a nuovamente imbrandire la spada; poichè un esercito agguerrito e disciplinato nel Veneto minacciava le spalle al nemico. Con ansia ne seguiva le fasi, e meravigliato vide di quanta energia fosse fornito quel popolo, che per i suoi miti

costumi era ritenuto molle e neghittoso. Non sconfessando quanto proponevasi dalle potenze mediatrici, ma dubitando di esito felice per la conoscenza che aveva della caparbia austriaca, risolse di assistere e proteggere energicamente Venezia e non permettere che fosse bloccata.

Dietro suo ordine il ministro degli affari esteri, Perrone, scriveva la seguente lettera alle potenze mediatrici:

» Torino li 9 ottobre 1848

» Il governo del Re, dopo di avere esauriti tutti
» i mezzi di conciliazione per ottenere dall'Austria
» l'esecuzione dei suoi impegni, ma non riuscen-
» dovi, era sul punto d'indirizzarsi di nuovo all'ami-
» chevole interesse delle potenze mediatrici, allorchè
» una nuova complicazione è sorvenuta.

» Si annunzia che l'Austria, contrariamente all'ar-
» ticolo 4° dell'armistizio, blocca Venezia e si pre-
» para ad attaccare questa città per sottometterla a
» viva forza. Una tale violazione dei patti segnati
» non può essere tollerata, ed il governo del Re non
» saprebbe, senza mancare ai suoi doveri, e senza
» avvilirsi in faccia di tutta l'Italia e dell'Europa,
» soffrire che l'Austria, inorgoglita per un successo
» momentaneo, violi in tal modo la fede dei tratta-
» ti. Egli si sente in dovere di agire energicamen-
» te, onde assicurarsi la stima delle nazioni, come
» il mantenimento dei suoi diritti.

» In conseguenza egli non si è solamente deciso
» a rinnovare l'ordine alla flotta sarda di non ab-
» bandonare l'Adriatico, ma ha ancora deciso ch'essa
» ritornerebbe da Ancona a Venezia per sbloccarla,
» se noi non riceviamo il più presto possibile la po-
» sitiva assicurazione che l'Austria si asterrà da ogni
» ostilità contro quella città, ed anche che il re-

» sto del nostro parco ci sarà alfine reso senza al-
» tro ritardo.

» Prima di mettere ad esecuzione una determina-
» zione irrevocabile, che il decoro della sua dignità
» ed anche della propria conservazione, gli fanno
» un obbligo di non differire davvantaggio, il gover-
» no del Re avrebbe creduto mancare ai sentimenti di
» riconoscenza che lo animano verso le potenze me-
» diatrici, se egli non le mettesse al corrente della
» grave posizione nella quale si trova e delle riso-
» luzioni che è costretto a prendere.

» Con ciò egli non intende riprendere le ostilità,
» nè rompere l'armistizio fino a tanto che l'Austria
» non lo denuncierà essa medesima; egli non si na-
» sconde minimamente le conseguenze che una ta-
» le determinazione può avere nella conservazione
» della pace o dello *statu quo;* ma egli a ciò si è de-
» ciso, perchè ha la convinzione profonda, che qual-
» siasi governo non può avere il concorso della na-
» zione, della quale gli sono affidati gl' interessi,
» se non difende il suo onore quanto gli stessi suoi
» interessi materiali.

» Il sottoscritto prega ec.

» *Barone* PERRONE.

Questa dignitosa lettera, ispirata dall'onore e consigliata dall'interesse d'Italia tanto impegnato alla difesa di Venezia, non raggiunse il suo scopo per ciò che essa esigeva dall'Austria. Il governo del re ordinava quindi alla sua flotta di avviarsi a Venezia a proteggere la città dagli attacchi nemici, deludendo nel medesimo tempo gli effetti del blocco. Essa vi giunse il 27 ottobre, nel qual giorno un brillante fatto d'armi, coronato da splendida vittoria, illustrava le armi italiane.

Di fatti il governo di Venezia che fino allora, obbe-

dendo alle raccomandazioni della Francia e dell'Inghilterra, erasi mantenuto nella più stretta difensiva, deluso dalle ambigue promesse della prima, e rigettato apertamente dalla seconda, pensò secondare la legittima impazienza dei suoi soldati che anelavano misurarsi cogli Austriaci. L'esposizione del ministro della guerra sulle condizioni dell'esercito, la disciplina ovunque introdotta e le continue avvisaglie, nonchè la vita penosa dei forti lo avevano agguerrito e resi più pratici gli ufficiali che lo comandavano. Era necessario non sopirne l'ardore e cogliere l'occasione propizia per mantenerne lo spirito.

Il governo perciò, vinto da queste considerazioni, e spronato dai cittadini medesimi, credette seguire via differente da quella passiva finora adottata, sperando da questa maggiori vantaggi che da quanto consigliava la politica delle potenze mediatrici.

Vedremo nel seguito quali furono gli effetti di questo nuovo indirizzo.

CAPITOLO IX

Sortita del Cavallino — Preparativi per l'attacco di Mestre e di Fusina — Prigionieri — Cannoni presi — Morti e feriti — I Veneziani ritornano a Marghera — Considerazioni — La Gazzetta di Venezia — Morte di Alessandro Poerio.

Gli Austriaci si erano spinti fino a Cavallino, piccolo borgo fabbricato sulla riva sinistra del canale *Pordelio* che unisce la Piave con la laguna. In numero di quattrocento si fortificarono in quel punto molestando con frequenti scorrerie le vicine terre dei Treporti. Era utile e doveroso lo scacciarli oltre Piave.

Nel giorno 21 ottobre il maggiore Radaelli fu inviato a riconoscerne la posizione e a preparare i mezzi per attaccarli. Cavallino è composto di poche case aggruppate: nel mezzo di esse s'inalza una piccola chiesa. Uno stretto argine lo unisce ai Treporti, da un lato del quale scorre il *Pordelio*, dall'altro terre paludose e sabbie quasi inaccessibili coprono la stretta zona di terreno che si estende per una larghezza di mezzo chilometro fino al mare.

Gli Austriaci eransi barricati nel paese, e le case stesse servir doveano ai medesimi di fortezza: due cannoni difendevano l'argine dal quale solo potevano essere assaliti. Era mestieri che l'attacco seguisse da questo e per il canale *Pordelio*. Perciò fu giudicato utile che tre piroghe, ciascuna armata di un grosso pezzo d'artiglieria, dovessero, in unione alle truppe di terra, risalirlo. Il comandante della divisione navale di Treporti, capitano di cor-

vetta Morari, ne assumeva il comando e il tenente di fregata Tilling stava sotto i suoi ordini.

Nel giorno seguente i *Cacciatori del Sile*, designati per l'impresa, giungevano verso il meriggio al forte di Treporti. Con essi eranvi il capo di stato maggiore tenente-colonnello Ulloa ed il capitano Cosenz. Il colonnello Amigo, comandante le truppe che ascendevano a circa cinquecento uomini, diede il comando dell'avanguardia al maggiore Daniele Francesconi, facendolo seguire dal rimanente del corpo da lui stesso diretto. Le piroghe doveano a forza di remi mantenersi all'altezza dei *Cacciatori*. Contemporaneamente il comandante del presidio del forte inviava un distaccamento con l'ordine di costeggiare il lido e mostrarsi minaccioso alle spalle del nemico, qualora riuscisse difficile sloggiarlo dai suoi trinceramenti. Prese queste misure, la colonna si mosse contro Cavallino che dista da Treporti circa sei chilometri; per la qual cosa in due ore di marcia era presumibile giungesse in vista del nemico: ma il muoversi lento delle piroghe obbligava la colonna a rallentare il passo onde averle sempre al suo fianco.

Il cielo, annuvolato nel mattino, cominciò ad aprire le sue cateratte ed una dirotta pioggia accompagnò continuamente la spedizione. Non per questo i *Cacciatori del Sile* erano men lieti. Inzuppati d'acqua, dovendo marciare nel fango fino a mezza gamba, tacitamente e pieni di ardore proseguirono. Alle tre p. m. in mezzo alla nebbia che avviluppava ogni cosa, distinsero a poca distanza i contorni di una casa; ma appena l'ebbero veduta che molti colpi di fucile partivano dalla stessa ed i soldati austriaci, posti colà di avamposto, precipitosamente ripiegaronsi sul corpo principale barricato a Cavallino, situato a dugento metri circa da quella casa. Raccolte le truppe ed affrettato il passo, forzando i remi per ac-

celerare l'andatura delle piroghe, pochi minuti dopo si distinguevano a breve distanza il paese e gli Austriaci pronti a difendersi. Le piroghe cominciarono tosto a fulminarli tirando a mitraglia, ed i bravi *Cacciatori*, assalite alla corsa le barricate, se ne impadronirono, scacciandone i nemici, uccidendone alcuni e volgendo gli altri in fuga precipitosa e disordinata. Fu però impossibile l'inseguirli, perchè l'ora tarda e la notte più prestamente sopraggiunta limitava agl'Italiani il successo ottenuto in quel giorno.

La simultaneità dell'attacco delle forze di terra e di mare, ed il valore dimostrato dalle truppe furono assai commendati, e ne ebbero frutto cospicuo poichè s'impadronirono di due cannoni, di armi, di munizioni e del rancio medesimo preparato dagli Austriaci.

Il 23 fu giorno di festa in Venezia, dove si trasportarono i cannoni tolti al nemico. I vincitori, passati in rivista dal generale Pepe, ebbero encomi e congratulazioni dai cittadini, lieti alfine di essere usciti dalla demoralizzante inerzia che li pregiudicava.

Il felice esito della sortita del Cavallino invogliò il governo a tentarne altra di maggior importanza contro Mestre, occupata da circa 3000 Austriaci comandati dal generale Mittis.

Nel giorno 24 il maggiore Radaelli fu chiamato dal ministro Cavedalis, il quale gli ordinò di abbozzare un piano di attacco contro quella posizione. Tale incarico eragli affidato perchè conosceva meglio di ogni altro il terreno sul quale dovevasi combattere, e perchè, avendo egli la direzione delle ricognizioni militari, aveva studiato con diligenza la posizione e le opere erette dall'inimico.

Nel mattino del 25, egli lo presentava al ministro al quale piacque per la sua semplicità, e scrisse to-

sto al generale Pepe pregandolo di recarsi al ministero nelle ore del mezzogiorno per trattarvi di cose importanti. All' una p. m. nel gabinetto del Cavedalis trovaronsi riuniti il generale in capo, il capo dello stato maggiore Ulloa ed il maggiore Radaelli, che venne invitato ed esporre quanto credeva doversi eseguire per la meditata sortita.

Come ho già detto, di fronte a Marghera a circa due chilometri di distanza, sorge Mestre piccola città, però assai importante per il suo commercio. Un canale navigabile per grosse barche, traversando il forte del quale riempie i fossati, la unisce a Venezia: un argine carrozzabile sulla sponda sinistra comunica con Marghera. Questa era l'unica strada da seguirsi, poichè da un lato scorre il canale e dall' altro vi stanno paludi impraticabili formate dalle acque dell' *Oselino*, fiume che, dopo traversato Mestre, in esse si perde.

Gli Austriaci avevano barricato l'argine ponendovi a custodia due cannoni da dodici; e le case vicine, munite di ferritoie e gremite di difensori, rendevano difficile e micidiale l' approssimarsi.

Dall' altra parte del canale sulla sinistra del forte, la via ferrata corre in linea obliqua verso Padova, e giunta all'altezza di Mestre, si biforca con l'altra linea di Treviso.

Qui v' era una stazione ferroviaria, tutta contornata da solide palizzate. In questo punto gl' imperiali si erano trincerati fortemente, avendo collocato quattro pezzi d' artiglieria che infilavano la strada ferrata. La stazione è distante dalle prime case di Mestre circa un chilometro, unite fra loro dalla postale che, passando per Fusina e costeggiando il Brenta, si dirige verso Padova. Fusina era l'estrema destra degli Austriaci: alcune case poste in riva alla laguna servivano di stanza a circa 300 uomini, che con 4 grossi cannoni da 24 difendevano l' approdo.

Tra Fusina e la stazione un piccolo campo trincerato era stato costruito in un punto denominato la Rana. Questa linea di una fronte di 4 chilometri veniva difesa da circa 2800 Austriaci così ripartiti: 2000 fra Mestre e la stazione, ed 800 fra la Rana e Fusina.

Il maggiore Radaelli aveva proposto d'imbarcare in grosse barche il reggimento *Cacciatori del Sile* e scortarlo con una divisione leggera di cannoniere. Dopo fatte tacere le artiglierie di Fusina, sbarcherebbe per impadronirsene e per Malcontenta sarebbesi diretto all'attacco della Rana. Questo movimento non serviva che a mascherare l'azione principale; poichè, mentre il nemico rivolgeva la sua attenzione da quel lato, due colonne riparate fino allora dai bastioni dei forti di Marghera e *Rizzardi*, dovevano sbucare contemporaneamente dai medesimi e a marcia forzata spingersi all'attacco di Mestre e della stazione. Questo progetto era seguito dal dettaglio delle forze da doversi impiegare, nonchè di quelle destinate per la riserva, nel caso che la resistenza degli Austriaci fosse stata accanita.

Piacque all'Ulloa l'esposizione del piano, e solo credette aggiungervi una sezione d'artiglieria destinata a rinforzare la colonna del centro. Così modificato, e avuta l'approvazione del generale Pepe e del ministro Cavedalis, il capo di stato maggiore riserbavasi l'incarico di preparare ogni cosa per l'attacco di Mestre e della stazione, incaricando il Radaelli di combinare i mezzi per l'assalto di Fusina.

Nella sera del 26 le truppe ritiratesi nei quartieri, ebbero ordine di tacitamente recarsi per il ponte della strada ferrata a Marghera, e i *Cacciatori del Sile* si fecero salire su alcune barche che li aspettavano sulla riva delle Zattere. Ulloa destinò Zambeccari con due battaglioni, l'uno dell'*Italia libera* e l'altro dei *Cacciatori del Reno*, per l'attacco

di Mestre, affidando al colonnello Morandi, sotto i cui ordini obbedivano il battaglione lombardo e qualche compagnia di Romagnoli, l'impresa della stazione. Disponeva inoltre che il reggimento *Bignami* rimanesse di riserva in Marghera spingendo una ricognizione verso Campalto. Una compagnia di gendarmi, comandata dal Viola, aveva lo stesso incarico. Il Radaelli intanto spiegava accuratamente al colonnello Amigo ed ai suoi maggiori Francesconi e Radonich il modo di condursi dopo presa Fusina. Minute furono le istruzioni date al capitano di corvetta Basilisco, che comandava la divisione navale.

Sorgeva l'alba del 27 ottobre, ed una densa nebbia copriva ogni cosa. Era questa circostanza assai favorevole ai Veneti che attaccavano dalla parte di Mestre, ma assolutamente contraria alla colonna di sinistra che doveva percorrere lungo tratto della laguna per giungere sotto Fusina. Altra circostanza sfavorevole era quella che la sezione di artiglieria non era ancora giunta dal Lido dove trovavasi.

Pepe, che in persona aveva voluto dirigere il combattimento, erasi recato a Marghera, ed impaziente attendeva che il cannone di Fusina desse il segnale dell'attacco; ma essendo quasi le sette e mezzo del mattino, e temendo che la nebbia svanisse e si perdesse in tal modo il vantaggio che essa recava agli assalitori, troncò gl'indugi e diede l'ordine alle colonne di marciare all'assalto.

Silenziose esse si mossero, e percorso in pochi minuti lo spazio che le separava dal nemico, si trovarono quasi improvvisamente addosso ai suoi avamposti, che subito si ripiegarono spargendo l'allarme.

Zambeccari, comandante la colonna di destra, col battaglione *Cacciatori del Reno* comandato dal valoroso maggiore Fontana, e con l'altro d'*Italia libera* guidato dal maggiore Meneghetti, prese alla baio-

netta le prime barricate di Mestre, uccise gli artiglieri che difendevanò i cannoni e non vollero darsi prigioni; poscia, incalzando di casa in casa il nemico che ovunque opponeva disperata resistenza, impadronivasi del largo così detto *delle barche*.

L'altra colonna del centro, condotta dal Morandi, animosa si avventava contro le palizzate della stazione, ma la mitraglia e la forza delle difese le impedivano di rendersene tosto padrona. L'ostacolo era serio, ma indispensabile superarlo ad ogni costo. Noaro, raccolti i suoi Lombardi, nuovamente li scagliava contro le palizzate che questa volta con valore ammirabile superarono; ma più terribile divenne allora la resistenza del nemico. Senonchè opportunamente giungeva Ulloa colla compagnia di gendarmi che, uniti in una sola massa, con grande slancio assalirono gli Austriaci. Fu aspra e micidiale la pugna, ma alla fine prevalendo il valore dei nostri, dopo breve mischia all'arma bianca, nella quale rimaneva mortalmente ferito Alessandro Poerio che fra i primi combatteva, il nemico dovette ripiegare su Mestre, sempre vivamente incalzato dagl'Italiani. Alle 9 del mattino Morandi con i suoi giungeva in quella città, e riunitosi alla colonna di Zambeccari che vittoriosamente combatteva, proseguirono insieme. Ma arrivati vicini alla piazza principale, videro nella medesima schierati più di mille uomini con 4 pezzi di artiglieria che il generale Mittis aveva raccolto. Quel nuovo ostacolo era ben più serio degli altri fino allora superati, dappoichè il fiume Oselino divideva le parti combattenti, ed un solo ponte serviva di comunicazione, infilato dalle artiglierie nemiche.

Frattanto un fulgido sole aveva dileguato la nebbia ed illuminava quella scena di sangue. Ulloa e gli altri capi compresero la gravità della loro posizione, ma confidando nel valore dei soldati, fecero

guernire le case circostanti dai migliori bersaglieri, i quali aprirono un fuoco micidiale contro i cannonieri nemici, e fatte serrare le file dei battaglioni, con impeto ed a corsa si mossero contro il ponte e, non arrestati dalla mitraglia che mieteva numerose vittime, lo passarono ed assaliti gli Austriaci alla baionetta, dopo sanguinosa lotta, li posero in fuga abbandonando le artiglierie, le armi, i zaini e quanto impediva loro di correre. Il generale Mittis medesimo fu trascinato da quell' onda di fuggiaschi, che non si arrestò che alle porte di Treviso.

Era inutile e forse dannoso l' inseguirli, tanto più che il vincitore, mancante di cavalleria, sapeva che più di 500 di costoro rimanevano in Mestre trincerati in alcune case.

Le colonne, unendosi nell' interno della città, avevano tagliato fuori alcuni distaccamenti austriaci di circa 500 uomini di forza che erano appostati sulla destra del canale di Mestre, tra questo e la stazione; i quali vedendosi precluso lo scampo, risolvettero gettarsi in alcune case e difendersi, sperando così di dar tempo ai loro compagni di soccorrerli.

Quelle case furono prese una ad una d'assalto, e giovò assai la sezione d' artiglieria che il maggiore Boldoni finalmente conduceva. Accanita fu la difesa e le perdite degl' Italiani considerevoli. Di una casa, nella quale un' intera compagnia erasi rifugiata, fu giuocoforza rompere le porte col cannone, e ciò non bastando, a braccia si trascinò una carretta piena di paglia per darvi il fuoco. Bonetti, ufficiale di marina, che volontario aveva combattuto fino allora qual semplice soldato, visto un uscio non bene custodito, prese seco qualche animoso ed in mezzo ad una grandine di palle a forza lo atterrava e, penetratovi, tanto menò le mani che, inutile divenuta la resistenza degl' imperiali, i superstiti si arresero.

Intanto i Lombardi, guidati dal Noaro, si sforza-

rono di penetrare in un' altra casa, ma la valentia del nemico era estrema, e si dovette ricorrere al fuoco che si cercò appiccare colla paglia. Il fumo che quella produsse, permise di avvicinarsi ad essa e di scalarne le finestre. I primi che vi penetrarono furono il sergente maggiore Origgi, il caporale Cardosi ed il sergente Torretta. Il prode Sirtori, capitano di stato maggiore, fu uno di quelli che più contribuirono all'esito felice di questo fatto. Molte furono le prove di valore in quella sanguinosa lotta che durò fino alle tre p. m., ma i trofei riportati non valsero a compensare le molte vite preziose spente dal ferro nemico.

Frattanto la colonna di sinistra, in causa della fitta nebbia che non permetteva scorgere il cammino attraverso i bassi fondi della laguna alle barche che trasportavano i *Cacciatori del Sile*, giungeva alle otto a. m. a poca distanza da Fusina. La divisione delle cannoniere aprì il fuoco contro la batteria nemica, obbligandola al silenzio e costringendo il presidio a sgombrare la posizione. Sbarcati immediatamente i soldati e divisi in due colonne, l' una di esse si diresse a Malcontenta e l' altra per l' argine alla Rana, le quali posizioni furono trovate ambedue sgombre di Austriaci che precipitosamente eransi ritirati verso Padova. Così, in causa del ritardo prodotto dall' accennata circostanza, non potendo la colonna di sinistra prima delle altre attaccare Fusina, il risultato della giornata non fu completo, come speravasi.

A Mestre era giunto il generale Pepe e, radunato un consiglio di ufficiali superiori, chiese il loro parere; se cioè reputassero utile rimanere nella conquistata città per vettovagliare Venezia, o pericoloso, e quindi necessario ritirarsi a Marghera. Solamente il colonnello Morandi ed il Radaelli furono del primo avviso, ma prevalse consiglio più prudente,

per cui il generale ordinava che fosse immediatamente evacuata.

Frutto di questa gloriosa giornata furono 600 prigionieri tra i quali 22 ufficiali, 7 cannoni, armi, munizioni, carriaggi ed attrezzi di ogni genere: inoltre il nemico perdette fra morti e feriti più di 350 uomini. Gl'Italiani subirono essi pure dolorose perdite, fra le altre quella dell'illustre Alessandro Poerio. Il bravo maggiore Fontana in quest'occasione perdette un braccio. Molti giovani coraggiosissimi trovarono gloriosa fine, e rammenterò fra questi i due polacchi Misckewitz e Demborwski morti nell'attacco delle case, ed il giovinetto Olivi, figlio del podestà di Treviso, colpito da una palla di mitraglia mentre col suo corpo *Italia libera* assaltava le barricate di Mestre. Oltre a questi, più che 60 furono i morti e molti più i feriti. È giustizia notare come il nemico valorosamente combattesse e come i suoi artiglieri, piuttosto di cedere, preferirono tutti la morte.

In questo combattimento si distinsero il battaglione lombardo, la compagnia gendarmi, i *Cacciatori del Reno* e *l'Italia libera*, nonchè un distaccamento di guardia civica, che essa pure divise i pericoli della giornata. Zambeccari, Morandi, Noaro e fra tutti l'Ulloa, si copersero di gloria. Sirtori, Rossaroll furono fra i più intrepidi e diedero pruova d'invitto coraggio.

Ricorderò ancora Ugo Bassi che, per amministrare i conforti della religione ai morenti, si espose a tutti i perigli della battaglia. Quell'eroico e nobile sacerdote dovea più tardi perire assassinato dagli Austriaci. Nè devesi dimenticare il commissario di guerra Morales che seppe improvvisare un'ambulanza che fu tanto utile pel trasporto dei numerosi feriti. [1]

[1] Il maggiore Radaelli fu trasportato dalla fanteria allo stato

La legione *Bignami* composta di Bolognesi, che era rimasta di riserva, volle essa pure combattere, e spintasi a Campalto attaccava gli Austriaci colà trincerati e li sloggiava dalla loro posizione.

Alcuni scrittori che narrarono delle cose di Venezia, assicurano che il generale austriaco Mittis fosse stato prevenuto della sortita che si meditava. Questa supposizione fu causata da un ordine del giorno dettato nella notte del 26 al 27 col quale poneva in avvertenza i suoi soldati, sospettando un attacco all'indomani. È probabile che tale induzione fosse motivata dai rapporti ricevuti dagli avamposti che un muoversi ed un sussuro insolito si udisse a Marghera, come pure da altri indizî che non isfuggono all'occhio esercitato di un provetto militare. Se il Mittis fosse stato sicuro della sortita, avrebbe chiesto rinforzi a Padova, che in qualche ora glieli avrebbe inviati e così accresceva le sue forze da rendere insuperabile la posizione, od almeno le misure prese per difendersi sarebbero state altre da quelle ordinarie di ogni giorno.

Errore quindi la voce corsa di tradimento per parte del colonnello Joul, comandante la piazza di Venezia, quantunque la sua condotta posteriore possa per avventura avvalorare quel sospetto.

Ecco come esprimevasi la Gazzetta di Venezia sulle giornate del 27 e 28 ottobre:

» I giorni del 27 e del 28 ottobre resteranno fra i
» più memorabili della nostra gloriosa epoca. Descri-
» vere l'aspetto sublime che prese Venezia durante
» la giornata del 27 ottobre sarebbe cosa impossi-
» bile. Appena la sortita delle nostre truppe fu co-
» nosciuta, che una gioia delirante, si potrebbe dire
» una specie di ebbrezza, s'impadronì della intera

maggiore dell'armata in ricompensa del piano da lui preparato e felicemente eseguito. Decreto governativo n.° 19207, 5289.

» popolazione. Rompere in visiera una volta di più
» con gli Austriaci, veder Venezia dare il segnale
» della pugna, era l'ardente desiderio di tutti i cuori!
» Ma nello stesso tempo a questa allegrezza si mi-
» schiava un'inquietitudine, un'impazienza estrema
» di conoscere gli avvenimenti e d'accorrere sul luo-
» go della lotta, quantunque non si dubitasse del suc-
» cesso; sembrava ad ognuno commettere delitto ri-
» manendo spettatore ozioso.

» Allorchè arrivarono le prime nuove, e che si
» seppe che il combattimento era accanito, ma che
» piegava in nostro favore, tutta la folla che ingom-
» brava la piazza, non sembrò che un solo uomo del
» quale il petto si solleva e getta un sospiro di sod-
» disfazione e di felicità, vedendo compirsi il suo
» voto più caro.

» Ma tostamente, come vergognosa di dividere i
» vantaggi senza dividere i perigli, la guardia na-
» zionale tutta intera (vale a dire coloro che erano
» capaci di portare un fucile) si recava sotto le
» finestre del governo, gridando: *Noi vogliamo bat-*
» *terci! Che ci si conduca sul luogo della pugna!*
» *Sortiamo! Sortiamo!* Il comandante in capo della
» medesima, generale Marsich, aveva già prevenuto
» questo desiderio, facendo partire trecento uomini
» per Marghera, oltre i cento tiragliatori che si tro-
» vavano diggià, ed ottocento altri erano pronti a
» formare la riserva; ma tutto questo non li sod-
« disfece: tutti insistettero per partire senza esse-
» re chiamati, e benchè il piano della sortita non li
» reclamasse minimamente. Anche questo fatto pro-
» clama che Venezia non deve più appartenere che
» a sè stessa ed all'Italia.

» Un altro episodio, non meno toccante, a que-
» sto succedeva. Le nuove arrivarono sempre più
» favorevoli, di più in più rassicuranti, e si sparsero
» con la rapidità del lampo. Improvvisamente rim-

» bombavano i bronzi della nostra basilica, riempien-
» do l'aria della loro maestosa e sacra armonia, an-
» nunciando che il clero nel tempio non era insen-
» sibile alla nuova della nostra vittoria. Questo ap-
» pello agì come una scossa elettrica sul popolo che
» ingombrava la piazza; un movimento instintivo fa-
» ceva sentire in tutti il bisogno di umiliarsi da-
» vanti al Dio della vittoria; tutti si volsero verso
» la chiesa, tutti vi accorsero, la piazza rimase de-
» serta!

» Questo inno di riconoscenza a Dio, queste la-
» grime versate in ricordo dei martiri d'Italia, di-
» cono altamente quale pietà alberga nei nostri cuo-
» ri, e che siamo veramente degni di questa libertà
» civile che santifica la religione.

» Ieri a undici ore di mattina, delle barche rimor-
» chiarono in faccia alla piazzetta i cannoni e gli
» altri trofei presi al nemico; il popolo ammassato
» sul molo, li guardava con estasi. Tosto che fu-
» rono sbarcati, succedeva una gara fra coloro che
» si sarebbero attaccati alle corde per trascinarli nel
» recinto della gran-guardia; vecchi e fanciulli si
» disputavano l'onore di questa fatica; si poteva sup-
» porre di assistere ad una di quelle feste dei no-
» stri avi, allorchè le navi veneziane ritornavano dal-
» l'Asia cariche di spoglie dei Turchi! Quei giorni
» gloriosi possono ritornare, se gl'Italiani, fino ad
» ora divisi da indegne rivalità, continuano ad avvi-
» cinarsi, a conoscersi ed apprezzarsi gli uni gli
» altri! Un poco dopo parecchi distaccamenti dei
» differenti corpi che hanno partecipato al fatto
» d'armi di Mestre, arrivarono sulla piazza: un di-
» staccamento di Lombardi, uno dell'*Italia libera*,
» dei *Cacciatori del Sile*, di Bolognesi, di gendarmi
» e di artiglieria; infine un distaccamento della guar-
» dia nazionale, ed un'altro del battaglione della
» *Speranza*.

» Giammai rivista militare fu festeggiata più giu-
» stamente ! La folla agglomerata sulla piazza e sot-
» to i portici del palazzo, non poteva contenere la
» gioia; essa l'espresse con degli evviva e degli
» applausi continui indirizzati a quei bravi che ac-
» corsero dalle diverse parti della Penisola e che
» riuniti ai nostri, seppero dare una così bella pro-
» va del valore italiano. Il suono della musica, il
» sole radiante che illuminava la piazza, la pre-
» senza dei membri del governo e dell'illustre ge-
» nerale Pepe, contornato da numeroso stato mag-
» giore di terra e di mare, tutto si riuniva per da-
» re alla festa l'aspetto il più brillante. Dopo la
» consegna dei cannoni , i diversi corpi sfilarono
» in buon ordine. Alla loro testa, fra due ufficiali
» di marina, un giovinetto portava una bandiera
» troppo grande perchè egli potesse sollevarla dal
» suolo, e della quale l'estremità era attorcigliata
» attorno al suo piccolo corpo. Questo fanciullo,
» mozzo di una delle *péniches* che proteggevano lo
» sbarco a Fusina, si era distinto per un atto di co-
» raggio. Vedendo la bandiera della *péniche* colpita
» da una palla di cannone cadere in mare, egli vi
» si gettò risolutamente , e nuotando la riprese, rag-
» giunse la *péniche*, ed arrampicandosi in cima del-
» l'albero vi attaccò la bandiera gridando *viva l' Ita-*
» *lia!* in mezzo al tuonare delle artiglierie. Que-
» sto fanciullo ha ricevuto jeri la ricompensa del
» suo coraggio; il governo gli assegna un posto gra-
» tuito nella scuola navale. Il suo nome è Pietro
» Zorzi; se gli auguri non mentiscono, questo nome
» illustrerà un giorno la marina della patria.

» Il generale Cavedalis si rese in seguito alle am-
» bulanze, dove le più grandi cure sono non sola-
» mente date, ma si può dire prodigate ai nostri fe-
» riti ed a quelli dell'inimico; giacchè noi non fac-
» ciamo alcuna differenza fra essi.

» Una sola gloria mancava ancora a Venezia; essa
» l'ha conseguìta: la sua resistenza ostinata, intre-
» pida in mezzo alle comuni rovine, le sue soffe-
» renze, il modo col quale essa si spoglia di tutte
» le sue ricchezze è eroico; una sola gloria le re-
» stava a conquistare, di dare la prima il segnale
» della lotta novella alla quale deve apparecchiarsi
» l'Italia, di risvegliare gl' indolenti che si cullano
» nella speranza di una pace onorevole, prima che
» i nostri sforzi abbiano bastato a meritarla; di di-
» struggere infine per sempre con questo segnale,
» l'accusa di apatia e di debolezza così sovente e così
» ingiustamente lanciata contro Venezia.

» Napoletani, Lombardi, Pontifici, Veneti della
» città e delle provincie respirano egualmente dopo
» questo momento! Tutti hanno provato che gl'Ita-
» liani sono capaci del più fraterno accordo, quan-
» do un capo rispettato, un governo favorevole alla
» libertà sa riunirli! »

Quì sento il dovere di ricordare a Venezia ed al-l'Italia chi fosse Alessandro Poerio, che moriva qualche giorno dopo il 27 ottobre, ferito mortalmente nel combattimento di Mestre.

Fino dall'età di 16 anni aveva vissuto nell'esilio insieme a suo fratello. Concessa dal Borbone l'amnistia del 1848, ritornava in patria. Rifiutò onori e cariche luminose e, desioso solo di combattere, raggiunse il suo illustre amico, il generale Pepe, del di cui stato maggiore faceva parte. Di animo invitto e di un coraggio eroico, ma di debole complessione e di corta vista, all'assalto della stazione di Mestre, quantunque ferito alla coscia da una palla di moschetto, fu dei tre primi che, superate le barricate, si spinsero in mezzo ai nemici. Gli altri due erano Sirtori e Rossaroll. In quel momento fu nuovamente colpito da un'altra palla al ginocchio, per cui rovesciato a terra, un soldato austriaco lo feriva per la

terza volta con un fendente di sciabola alla testa. Raccolto e con ogni cura medicato, non potè sopravvivere all'amputazione della coscia. Egli aveva subìto quella dolorosa operazione con una fermezza veramente meravigliosa, ma il male fu più forte dell'animo suo ed il 3 novembre spirava. Venezia lo pianse amaramente. Alessandro Poerio, poeta gentile, di una mente e di un cuore elevato, lasciava a Napoli una vecchia madre ed un fratello illustre, Carlo, una delle vittime della ferocia di Ferdinando secondo.

Nello stesso giorno che compivasi la sortita di Mestre, il generale Rizzardi, comandante il circondario di Chioggia, ne eseguiva un'altra che ebbe esito felicissimo. Attaccato l'inimico a Conche, lo incalzava fino a Corezzola, e quivi raggiuntolo, lo poneva in disperata fuga.

Fece circa trenta prigionieri ed introdusse in città grani e bestiami, dei quali cominciavasi a sentire la penuria.

CAPITOLO X

Caduta di Osopo — Trattative diplomatiche — Patriotica deliberazione del municipio di Venezia — Prestito di dodici milioni — L'Austria si querela di Venezia — Il gabinetto di Torino — L'ammiraglio Albini — Il governo veneto — Il visconte Palmerston — Il console inglese — Lettera di Manin a Bastide — Sua risposta — La Toscana — Fuga del Pontefice — Partenza da Venezia dei corpi romagnoli — Volontari arruolati nel Veneto — Morte di Cimetta — Arresto dell'avvocato Tasso — Elezione della nuova assemblea veneta — Lettera del barone Perrone al marchese Ricci — Nuovo ministero a Torino — Sussidio votato per Venezia — Lettera di Gioberti — Carità cittadina — La gazzetta di Absbourg — La Costituente italiana — Dimostrazione — Ascendente di Manin sui Veneziani — Haynau — Sua ferocia — La nuova assemblea — Suoi lavori — Apprensioni nel popolo — Decreto dell'assemblea — Esercito veneto — Nuovi quadri per altri corpi.

Giungeva a Venezia una dolorosa notizia: Osopo avea dovuto cedere dopo una resistenza di più mesi.

Quella fortezza, feudo dei conti Savorgnan, ergesi sulla vetta d'uno scoglio inaccessibile, alla sinistra del Tagliamento, dominando la strada che passa per San Daniele e conduce in Tirolo. In quel nido d'aquile 400 volontari, comandati dal Zannini, eransi rinchiusi. Non valsero le offese nemiche, nè i ripetuti assalti ed intimazioni; a queste risposero, gli altri furono respinti, e se cedettero, fu solo allorquando la fame ve li costrinse. Gloria a quei prodi che onorarono la terra italiana col loro coraggio!

Si parlò di tradimenti; che un ufficiale del presidio fosse in corrispondenza coll'inimico. Io non ripeterò le accuse, dappoichè il giudizio umano erra sovente quando la sventura lo coglie: òbbliamo il passato e non si ridestino la diffidenza e le vili calunnie che resero deboli gl'Italiani nel 1848.

Frattanto Cavaignac e Bastide, seguendo un generoso impulso, ordinavano alle navi francesi dell'Adriatico di tenere sbloccata Venezia. Quel gabinetto imitava la ferma attitudine del Piemonte. Però il governo veneto e la intera popolazione, quantunque conoscessero le disposizioni politiche dell'Inghilterra e che nulla da essa sperassero, traevano animo dalla nuova ed insperata fase del gabinetto francese, persuasi che quella possente nazione tosto o tardi riconoscerebbe gli obblighi suoi e che la causa dei popoli prevarrebbe alfine nei consigli di quei governanti.

Non è mio assunto narrare le peripezie che subirono le trattative diplomatiche della mediazione offerta dalle potenze occidentali; solo accennerò che esse variarono a tenore della fortuna seguìta dalle armate austriache, e che le esigenze erano maggiori, quanto più grave era la condizione del governo imperiale, che scemarono e dileguaronsi affatto quando la vittoria gli sorrise. Solita vicenda questa dei governi non energici, e che si ripeterà fino a tanto che una politica più nobile, basata sulla giustizia e sul diritto delle nazioni, non subentrerà a quella interessata che anche oggidì domina la vecchia Europa.

Le condizioni finanziarie di Venezia esigevano pronti provedimenti; i 5 milioni del prestito patriotico con novembre erano esauriti; conveniva preparare altri mezzi per far fronte ai bisogni della città. Fu deciso di chiedere al comune 12 milioni. Il consiglio comunale si raccoglieva il 6 novembre: quaran-

tasette erano i consiglieri i quali rappresentavano la ricchezza e la proprietà dello stato.

Le domande del governo erano due, la prima di garantire i 5 milioni emessi nel primo prestito, per il quale alcune fra le famiglie della città avevano sottoscritto; la seconda un nuovo prestito di 12 milioni da emettersi in carta comunale dalla banca di Venezia, i quali sarebbero pure garantiti dal comune.

Triste era la condizione dei Veneziani in quel momento. Privi di commercio e di altre risorse, senza un palmo di terra produttiva, le rendite erano ristrette a quelle della città. La domanda del governo riusciva gravissima, ed il peso che si sarebbe assunto il municipio, enorme. Quei nobili animi, dopo aver applaudito al generoso discorso profferito dal conte Priuli, degno discendente degli antichi veneti patrizî, e che il municipio decretò farsi stampare, [1] passarono ad una sola votazione di ambidue le proposte, il risultato della quale, fatta a squittinio segreto, fu il seguente: *votanti* 47 — *per il sì* 44, *pel no* 3.

Il governo, aiutato dal patriotismo del consiglio comunale di Venezia, trovava sussidî per resistere all'Austriaco a tutto marzo 1849, dappoichè erano necessarî tre milioni al mese per le spese dello stato.

La sortita di Mestre pertanto aveva portato i suoi frutti. Venezia, che sembrava dimenticata dagli stati Europei, si ricordava ad essi combattendo. L'Austria, offesa nel suo esercito per lo scacco subìto, furiosa si rivolse alle potenze mediatrici, accusando Venezia di aver rotto violentemente l'armistizio di Milano, e di non rispettare le trattative pendenti per assestare gli affari italiani. Essa minacciava rappresaglie terribili, quando non fossero impedite

[1] Vedi Documento XV.

all'altera città delle lagune le ostilità che avea tanto bene iniziate. Però taceva gli atti di pirateria dalla sua squadra commessi; non parlava del blocco dichiarato a Venezia, e delle opere d'assedio che sorgevano intorno Marghera. Queste cose, celate dall'Austria, non furono ricordate dai plenipotenziari, per cui il governo di Piemonte, da essi stimolato, indirizzava il giorno 3 novembre ai membri del governo provvisorio una lettera [1] nella quale lo pregava di rimanere nella difensiva più assoluta, e non dare appigli all'Austria di recriminare presso le potenze occidentali. Soggiungeva inoltre che, se le sue esortazioni non trovavano ascolto, sarebbe stato per esso doloroso il dover ritirare la flotta inviata a difendere la laguna.

Contemporaneamente il vice-ammiraglio Albini aveva interpellato da parte del suo governo l'ammiraglio austriaco, perchè le ostilità commesse contro Venezia cessassero, dovendo la medesima ritenersi compresa nell'armistizio e goderne quindi gli effetti. Soggiungeva avere il governo francese chiesto nelle conferenze che Venezia non fosse molestata, e doversi quindi attendere una decisione in proposito.

La risposta non si fece aspettare. Negavasi in essa essere Venezia compresa nell'armistizio, negavasi aver la Francia chiesto che non venisse molestata, e che per conseguenza cessassero le ostilità; si aggiungeva che, quando anche gli Austriaci se ne fossero astenuti, erano stati i Veneziani i primi a cominciare.

Una simile malafede, consentanea però alla politica austriaca, che negava in Venezia quanto aveva asserito ad Innsbruck, non poteva rimanere senza risposta. Perciò il governo veneto nel rispondere

[1] Vedi Documento XVI.

a quello di Torino, [1] enumerava uno ad uno gli atti di pirateria commessi dagli Austriaci a danno di Venezia, facendo osservare che, se la medesima era sortita dalla riserva che fino allora aveva mantenuto, lo fu in causa delle continue provocazioni; che una difesa così assolutamente passiva come le veniva consigliata, era divenuta intollerabile e dannosa, poichè demoralizzava l'esercito e la popolazione. Aggiungevasi che quanto al primo punto il governo avea avuto officialmente avviso dal console francese, come Bastide chiedesse la sospensione delle ostilità riguardo a Venezia.

Conchiudeva sperando che il governo di S. M. sarda con i dettagli forniti, avrebbe potuto all'occasione rinfacciare all'Austria le bugiarde sue asserzioni.

Palmerston, ingannato egli pure, scrivendo al console Dawkins, rampognava il governo veneto per *la ripresa delle ostilità*: diceva che la sortita di Mestre poteva produrre delle calamità spaventevoli: che, rompendo l'armistizio (che mai fu riconosciuto dall'Austria) sul quale le potenze mediatrici potevano appoggiarsi, sarebbero impossibilitate di chiedere all'imperatore di astenersi dall'attaccare Venezia. Nella stessa lettera dichiaravasi contrario alla formazione della legione ungherese, stata già decretata. Più tardi Palmerston scriveva allo stesso console la seguente lettera relativa al prestito già contratto:

» Ministero degli Esteri, 28 novembre

» Il governo di S. M. è dispiacente d'avere inte-
» so dal vostro dispaccio del 9, come il governo
» provvisorio di Venezia meditasse una nuova emis-

[1] Vedi lo stesso Documento XVI.

» sione di carta monetata, e che si proponeva di
» levare alcune tasse addizionali: io devo impegnar-
» vi a rappresentare in modo amichevole a tutti
» coloro che possono prendere parte alla direzione
» di questo affare, come è improvido e poco saggio
» imporre alla città di Venezia dei pesi così enor-
» mi, in uno scopo temporario (perchè è evidente
» che questi sacrificî non saprebbero influenzare i
» definitivi aggiustamenti) ed a pregarli a riflettere
» sul vantaggio che vi sarebbe per Venezia ad en-
» trare fino da questo momento in trattative con
» l'Austria. »

» PALMERSTON

Questo era il linguaggio piuttosto che di un politico, di un negoziante che calcola sul denaro; era impossibile in poche parole dire più chiaramente ai Veneziani: *per voi in nessun caso vi sarà la tanto sospirata indipendenza; salvate adunque la fortuna a scapito dell'onore.*

Il console inglese tripudiava della politica del suo governo: egli ne esagerava la portata, ed in ogni modo cercava scoraggiare i meno arditi. Furono però vani i suoi maneggi: in Venezia l'onore e la dignità altamente parlavano; meschine paure ed interessi privati non prevalsero. [1]

In quanto poi alla Francia, travagliata allora da interne discordie, in piena crisi per le nuove elezioni, e signoreggiata da un'assemblea reazionaria, le questioni estere divenivano per essa di un'importanza secondaria. Il solo Bastide, uomo virtuoso, ma di poca fermezza politica, non potendo da sè solo, quantunque ministro per gli affari esteri, assumere l'indirizzo politico del suo paese, si limitava a far voti per Venezia, assicurando che se fosse

[1] Vedi Documento XVII.

rimasto al potere, giammai sarebbe stata seriamente minacciata.

Queste assicurazioni rilevansi da una sua lettera diretta a Manin in risposta alla seguente, scritta dopo il dispaccio del 16 ottobre di Lord Palmerston:

» Venezia li 29 ottobre 1848

» Signore,

» Ad una lettera particolare che aveva indirizzato
» a Lord Palmerston, ricevetti la risposta quì unita,
» datata dal 16 ottobre.

» Il ministro inglese confessa le sue intenzioni ri-
» guardo a Venezia con la più grande franchezza.

» Ebbene, signore, io reclamo dalla vostra lealtà,
» una eguale franchezza.

» È giusto che noi sappiamo, se il popolo vene-
» ziano, che dal principio della sua rivoluzione pro-
» clamò il principio repubblicano, che si è indiriz-
» zato alla Francia ed ha contato sul suo aiuto, de-
» ve rassegnarsi ad essere abbandonato dalla mede-
» sima, e non contare d'ora in avanti che sulla sua
» disperazione e sulla providenza!

» Non è il presidente del piccolo stato di Vene-
» zia che lo domanda al ministro della possente re-
» pubblica francese; è il cittadino che lo chiede al
» cittadino, l'uomo d'onore all'uomo d'onore. »

» Manin

Bastide così replicava:

» Parigi 17 novembre 1848

» Io ignoro quale avvenire Dio riservi al mio
» paese; ma sino a tanto che dirigerò la sua poli-

» tica estera, la Francia non abbandonerà la causa
» di Venezia, perchè voi siete uomini di coraggio
» che una nazione di cuore non può lasciar perire.
» Io considero che un attacco contro Venezia sa-
» rebbe dalla parte degli Austriaci una violazione
» dell' accettata mediazione, e che sarebbe lo stesso
» di un blocco condotto in modo da far cadere for-
» zatamente Venezia. Io ho in conseguenza prese
» tutte le misure, che sono in mio potere, per im-
» pedire un attacco ed un blocco effettivo. Le navi
» della nostra stazione dell' Adriatico furono sforza-
» te a ritirarsi per provedersi di viveri; giammai
» io accetterò un trattato di Campoformio.

» Se adunque fossi sicuro di rimanere al potere,
» io vi direi d'avere piena fiducia; ma la Francia toc-
» ca ad una crisi dalla quale possono sorgere altri
» uomini, ed altri principî. Io non rispondo che
» della mia buona volontà e di quella del mio go-
» verno. Ecco ciò che avevo a dirvi per rispondere
» alla franchezza con la quale mi addirizzaste la vo-
» stra domanda ».

» Bastide

Questa lettera che fa scorgere i sentimenti privati di un onesto cittadino, poco poteva animare il governo veneto, che nulla ostante dovette decidersi ad attendere gli avvenimenti, rimanendo in una difensiva assoluta, adoperandosi però a rendere più formidabili l'esercito e le opere di fortificazione che proteggevano Venezia.

Io non ritornerò nel seguito sulla politica della Francia e dell'Inghilterra rispetto l'Italia; essa fu sempre eguale a quella che cercai delineare. Ora timida ed ora più dignitosa verso l'Austria, fu sempre arrogante, mai protettrice, talvolta franca e talvolta velata e sibillina per la Penisola: e quando in seguito le sorti della patria nostra furono prostrate a

Novara, l'Austria potè a sua voglia sbramare la sete di sangue che la divorava, erigere patiboli, fucilare, spogliare, senza che le potenze trovassero una parola di biasimo, e senza che una simpatia fosse mostrata per le sventurate vittime di tanta ferocia. E Venezia agonizzante vide sulle sue marine le squadre di quelle nazioni, attente a spiarne i moti del cuore e contare le ore che ancora poteva vivere; ed in quella rovina, in quella orrenda condizione, le fu rifiutato per fino la medicina pei morenti, il ghiaccio per gli amputati.

Su tanta inumanità è meglio tirare un velo! Parliamo delle vittime e dimentichiamo gl' impassibili spettatori! Imparino pertanto gl' Italiani che per essere blanditi ed avere all' uopo soccorsi, conviene essere concordi e potenti; coloro che confidano esclusivamente nello straniero, che da sè stessi non sanno difendersi, non meritano libertà, non hanno diritto di essere considerati come nazione.

Però è giusto e necessario ricordare qual fu la politica della repubblica francese negli anni 1848 e 1849 verso l'Italia, e quale sia stata, 10 anni dopo, quella di Luigi Napoleone imperatore. La prima lasciò perire anzi aiutò ad incatenare la patria nostra; la seconda ci stese una potente mano, ci sollevò, ed oggi sediamo rispettati fra le nazioni d'Europa.

Gli avvenimenti, che compivansi intanto in Italia, dovevano naturalmente influire su Venezia. Fuggito il granduca Leopoldo di Toscana, Montanelli e Guerrazzi che furono assunti al governo di quel bel paese, cercarono far prevalere le loro idee politiche che rappresentarono con la formola della *Costituente italiana*. Poeti, e non uomini politici, non fecero che seminare in Italia un'idea che produsse discordia, suscitando questioni di forma, quando la sostanza non esisteva. Era ozioso ed intempestivo di-

scutere sulla futura forma del governo d' Italia, quando la medesima era in parte soggetta agli Austriaci che minacciavano di tutta quanta soggiogarla. In luogo di armi e di battaglioni, invece di stringersi tutti ad un solo patto per combattere lo straniero, si profferivano discorsi, si emanavano circolari, appelli ai popoli ed ai governi, e si gettò il discredito sulla nazione italiana, che gli stranieri accusarono di imbelle parolaia.

In Roma la morte di Pellegrino Rossi, assassinato il 15 dicembre 1848, fu il segnale della fuga del Pontefice. Egli, ingannando la Francia che gli offriva asilo, rifugiavasi presso il Borbone di Napoli, e Gaeta divenne il centro della reazione clericale. Da quel momento Pio IX si mutò nell' implacabile nemico d' Italia.

Il nuovo governo, installato a Roma, fu sollecito di richiamare i 5000 uomini che avea ancora in Venezia. Furono veduti partire con dolore dalla popolazione che erasi abituata a considerarli come fratelli. Quella partenza affievoliva di molto il presidio, ed era necessario aumentarlo per far fronte ai bisogni del futuro.

Nel Veneto ed in quasi tutte le principali città d' Italia si era attivata una non mai interrotta corrispondenza con Venezia, la quale metteva capo al maggiore Radaelli, che dirigeva le ricognizioni militari. Molti agenti, deludendo la vigilanza austriaca, quasi giornalmente recavano notizie da tutte le parti della Penisola.

Nella circostanza di dover accrescere l' esercito, il generale Cavedalis ordinava di valersi di questi stessi mezzi onde raccogliere quanti mai si potessero soldati per incorporarli nell' armata.

Il momento era anche favorevole; poichè l'Austria, avendo ordinato ai soldati che trovavansi in congedo illimitato di ritornare sotto le armi, molti pre-

scelsero recarsi a combattere in Venezia. Gli agenti spediti dal Radaelli ebbero istruzioni dettagliate, ed in pochi giorni se ne videro gli effetti. Cominciarono ad affluire i volontari in grande copia, inviati dai comitati delle varie località, spesati, forniti di mezzi, ed indirizzati nei punti della costa dove barche pescherecce li attendevano per imbarcarli e condurli in salvo. Più tardi una leva ordinata dall'Austria produsse più numerose reclute. Quei giovani, in gran parte contadini, anzichè vestire l'abborrita divisa dell'Austria, preferivano la gloria di essere soldati con mille privazioni e pericoli in Venezia, cominciando dall'affrontare quello non piccolo del penetrarvi attraverso le linee nemiche e sotto la minaccia di fucilazione. Alla fine di gennaio i 5000 Romagnoli erano rimpiazzati da altrettanti Veneti che in breve furono eguali agli altri per valore e per abnegazione.

In questo grave compito, mercè il patriotismo di molti egregi cittadini, non ebbesi a deplorare che la morte di un intrepido padrone di barca di Portogruaro, certo Cimetta, il quale, colto dagli Austriaci, fu passato per le armi, sperando con quell'esempio intimorire gli altri. Un avvocato di Belluno, l'infelice Tasso, fu arrestato come reo dello stesso delitto: dirò a suo luogo quale sorte gli fu serbata dalla ferocia austriaca. [1]

L'assemblea Veneta non doveva più funzionare come era composta. [2] Eletta in un momento nel quale la popolazione non poteva aversi formato un giusto criterio di coloro che meglio l'avrebbero rappresentata, e quando il suo mandato fu solamente quello di dichiararsi sulla fusione col Piemonte, votata quel-

[1] In questa operazione il Radaelli fu assai aiutato dall'ufficiale di stato maggiore, conte Fabio Pera, e dal Bressanello, applicato a quell'ufficio.

[2] Vedi Documenti XVIII e XVIII *bis*.

la legge, essa non avea diritto ad esistere. Però gli avvenimenti impreveduti che successero, resero necessaria la sua convocazione e abbiamo veduto quale ne fosse l'importanza.

Il governo, allo scopo di avere rappresentanti che veramente esprimessero la volontà del paese, e che i loro atti avessero quell'autorità che ne risulterebbe con elezioni fatte in momenti così critici, considerando che la situazione politica di Venezia reclamava la permanenza di un'assemblea di rappresentanti eletti a maggioranza di voti, il 24 dicembre 1848 ordinava che le elezioni generali nello stato di Venezia dovessero immediatamente seguire, avvertendo che la nuova assemblea non potrebbe sorpassare i sei mesi di esistenza dal giorno della sua riunione. Eleggibili, oltre i cittadini, erano ancora

1° ogni individuo domiciliato nel territorio dello stato da sei mesi, e che non avesse conservato altrove il domicilio;

2° qualunque individuo arrolato in servizio dello stato.

L'età minima era fissata ad anni 25 compiuti.

Una circolare fu diretta ai parroci, con la quale s'invitavano ad istruire dall'alto del pergamo i loro amministrati sui doveri elettorali; ed è giustizia il dire che la gran maggioranza di quei sacerdoti adempirono il loro mandato con zelo e con rettitudine.

Le speranze dei Veneziani volgevansi intanto verso l'Ungheria che insorta combatteva valorosamente contro la armate austriache, e sul Piemonte che solo in Italia si apparecchiava a tentare nuovamente la fortuna delle armi.

Carlo Alberto, allora tanto calunniato dai puri democratici e dai repubblicani della Penisola, era il solo, fra coloro che ne reggevano i destini, che approntasse l'esercito per combattere. La lettera, che

quì trascrivo, diretta al marchese Ricci, ambasciatore sardo a Parigi, dimostra quali fossero i suoi generosi sentimenti.

Il barone Perrone, in nome del suo re, parlava un linguaggio nobile ed elevato. Questo documento conferma altresì quanto dissi sulle intenzioni della Francia verso il Piemonte e l'Italia, e sulla mediazione delle potenze occidentali.

Il Ministro degli Affari Esteri al marchese Ricci, Ambasciatore Sardo a Parigi.

» Torino li 11 dicembre

» Signor marchese,

» Dopo la risposta del signor Bastide alla nostra » nota del 4 corrente, io vedo con un sentimento » di profondo dolore, che nello scopo di mantenersi » in uno *statu quo* impossibile ad esser continuato, » il governo francese permetterebbe anche che l'Au» stria invadesse gli stati sardi, nel caso che noi » cercassimo di opporci con le armi alla tirannia » ed alle vessazioni esercitate dall'armata nemica nei » ducati. Io credo che una tale politica della Fran» cia è contraria ai suoi proprî interessi; ma non » mi appartiene il giudicarla, nè di dare dei consi» gli al governo della repubblica francese.

» Tuttavia è di dovere del governo del Re di ri» cordare a quello della Francia che, quali si sieno » gli ostacoli che abbiamo a vincere, quale possa » essere la debolezza alla quale possiamo essere ri» dotti, è impossibile al Piemonte di non ricomin» ciare la guerra, se la mediazione è nell'impoten» za di fargli ottenere in breve tempo un'onerevo» le pace.

» La lentezza delle negoziazioni, l'eccitazione pro-

» dotta in Piemonte ed in tutta Italia dagli ultimi
» avvenimenti della Toscana e di Roma, hanno for-
» zato il ministero a dare le sue dimissioni. Noi
» speriamo essere rimpiazzati da un gabinetto che
» adotterà presso a poco la politica che noi abbiamo
» seguita; ma, quali si sieno le sue vedute, gli sarà
» impossibile resistere all'opinione pubblica e di non
» riprendere le ostilità, allorchè sarà provato che la
» mediazione è impotente.

» Il proclama dell'imperatore Francesco Giuseppe
» al generale Radetzky prova sino all'evidenza che
» anche accettando Brusselles per luogo delle confe-
» renze, S. M. I. si schernisce della mediazione e se
» ne serve come di un mezzo dilatorio. Malgrado
» questa convinzione, il governo del Re (per deferen-
» za alle potenze mediatrici) nominerà un plenipo-
» tenziario a queste conferenze; ma egli crede suo
» dovere prevenire fino da questo momento il gover-
» no francese che, se da oggi al 15 gennaio, l'in-
» viato austriaco non si è recato a Brusselles e non
» ha accettato le basi della mediazione, le ostilità
» ricominceranno con tutto il furore di una guer-
» ra nazionale: poichè preferiamo essere inghiot-
» titi noi stessi nella catastrofe italiana, che lascia-
» re torturare più lungo tempo dal vandalismo au-
» striaco la parte d'Italia che esso oggidì calpesta e
» che si era volontariamente unita al Piemonte.

» *Barone* PERRONE

Questo nobile soldato tre mesi dopo suggellava col suo sangue le ferme e generose parole.

Al ministero che in modo così patriotico esprimevasi, Carlo Alberto chiamava a succedere un altro, preseduto dal Gioberti. Era evidente che nell'animo di quel monarca la guerra era decisa; ed in questo senso arrivavano le notizie a Venezia, la quale non

poteva essere sorda all'appello che da quell'estrema parte d'Italia le perveniva. Una politica più decisa s'iniziava a Torino: in una seduta della Camera dei deputati fu all'unanimità votato che un sussidio mensile di 600,000 lire sarebbe stato spedito a Venezia. A questa prova di affetto furono ben sensibili i Veneziani, come prezioso per essi era il soccorso votato. Il nobile esempio però non fu seguìto dagli altri stati d'Italia: la Toscana non fu avara di elogi e di simpatie per l'eroica città, e Roma in preda alla confusione, avea troppo da pensare ai casi proprî, poichè contro di essa Pio IX aveva eccitato la velenosa collera dei clericali d'Europa.

Genova votava il dono d'un milione, che però non giunse a Venezia. Altre città seguirono lo stesso esempio, ma tali erano allora in Italia le discordie ed i dispareri che nessuna delle munificenze votate ebbero a realizzarsi.

Gioberti così scriveva a Manin:

« Torino 24 gennaio 1849

» Illustre cittadino,

» Il generale Oliveri si reca presso di voi con lo
» scopo che voi conoscete. Egli apporta alla gene-
» rosa Venezia l'omaggio e l'affezione di tutti i Pie-
» montesi.

» Io mi dolgo profondamente che certe difficoltà
» insormontabili, ci impediscano di affrettare l'in-
» vio del sussidio; ma spero che questi ostacoli sa-
» ranno tolti fra pochi giorni.

» Siate persuaso che il Piemonte non cede a nes-
» suno in zelo ed in ardente simpatia per l'eroica
» Venezia; nello stesso modo che Venezia è oggi
» al disopra di tutte le città d'Italia e dell'Europa
» per la grandezza della sua virtù civile, è al pri-

» mo rango nell'affezione e nell'ammirazione de-
» gli uomini!

» Aggradite, uomo illustre, l'espressione del mio
» vivo, profondo ed inalterabile rispetto.

» V. Gioberti

L'annunciato generale giungeva più tardi a Venezia. Il sussidio dei 600,000 franchi fu una sola volta pagato in causa del disastro di Novara.

Venezia versava allora in circostanze ben difficili. Il numerario era sparito, ed il governo dovette ricorrere ad espedienti per procurarsene. Un decreto autorizzava il Monte di Pietà ad impadronirsi di tutti gli effetti d'oro ed argento dei quali era scaduto il tempo utile per ritirarli, se per il 25 febbraio non venissero riscattati. Si ricorse alla carità cittadina che, come sempre, rispose generosamente.

Una sola accademia, data al teatro *della Fenice*, produsse 14,000 lire; qualche cittadino volontariamente versò delle somme di effettivo numerario, scambiandole con la carta comunale. Questo denaro era necessario per pagare i generi di prima necessità nei porti d'Italia dove, per quanto si fosse cercato, non si era potuto indurre i varî governi a ricevere la carta monetata di Venezia.

Era adunque una ragione di esistenza che costringeva il governo ad adottare qualsiasi misura che recar potesse un soccorso alle finanze dello stato.

Eppure, sembra quasi incredibile che alcuni giornali, e specialmente quelli di Toscana, biasimassero Venezia perchè accettava il sussidio dei fratelli del Piemonte! Il circolo popolare vi rispondeva in modo assai pungente. Esso rammentava che in Italia il solo Piemonte aveva votato un soccorso a Venezia; che se trovavasi che l'accettarlo avesse una significazione da vincolare il suo avvenire, vi era un mez-

zo per togliere quel significato, quello cioè che la Toscana facesse lo stesso delle Camere subalpine, votando essa pure un sussidio mensile.

Queste erano le misere gare, le ignobili insinuazioni, l'amore della concordia di una gran parte della stampa periodica in quell'epoca sfortunata.

Il corrispondente della gazzetta d'Absbourg scriveva nel seguente modo a quel riputato giornale:

» Venezia 12 febbraio

» La carta patriotica, garantita dalle famiglie più
» ricche di Venezia, nonchè la carta comunale, ga-
» rantita dal comune, perde di giorno in giorno
» perchè tutte le sussistenze che arrivano dal mare
» devono essere pagate in numerario.

» La commissione annonaria fece allora un ap-
» pello al patriotismo dei Veneziani, offrendo il 5
» per 100 a coloro che volessero cambiare sponta-
» neamente l'argento contro la carta, rappresentan-
» do la cosa come un sacrificio fatto alla patria.

» Nei tre primi giorni più di 500,000 lire furono
» cambiate, e tutti rinunziarono all'interesse. Il
» basso popolo sopratutto pose una grande premu-
» ra a recare i suoi pezzi di mezza lira. Ieri una
» donna vicina a partorire, moglie d'un operaio, si
» è presentata portando 60 lire, e avendo l'impiega-
» to voluto rimetterle nello stesso tempo del cam-
» bio il 5 per 100 d'interesse, essa indietreggiò sor-
» presa e disse nel suo bel dialetto; *me meravegio!*
» *interesse co se dà per la patria?* Questo tratto di-
» pinge il popolo veneziano! »

Però la Costituente italiana decretata li 7 novembre dai ministri toscani Montanelli e Guerrazzi, cominciava anche in Venezia a portare i suoi frutti. Alcuni fra i più esaltati, che non conoscevano bene le cose ed erano solamente colpiti dall'idea di una

Costituente accettata da tutta Italia, indignati dell'inazione forzata alla quale il governo era costretto, persuasi che unico mezzo per sortirne vittoriosamente fosse quello di aderire al programma di Firenze, minacciarono di destare funeste divisioni. Manin, e con esso ogni buon patriota, non potevano dividere quelle illusioni: era necessario camminare concordi col Piemonte dal quale solo avevasi avuto fino allora segni non dubbî di operosa amicizia; in esso solo dovevasi sperare poichè possedeva organizzato un numeroso esercito, quando negli altri stati d'Italia, dove Guerrazzi e Mazzini governavano, solo sonore frasi, idee non conformi ai tempi ed ai bisogni d'Italia, erano formulate e discusse come pratiche e di certa riuscita. Di battaglioni, di artiglierie, delle quali tanto grande era il bisogno, non parlavasi punto; sembrava che l'Italia fosse libera ed indipendente e che nessun nemico la minacciasse. La notizia della proclamazione della repubblica a Roma, pervenuta a Venezia, diede campo ad apparecchiare una dimostrazione nel senso della Costituente.

La sera del 13 febbrajo 1849 una quantità di popolo, guidato da alcuni caporioni, comparve davanti al palazzo governativo, gridando che voleva Manin. Egli comparve e con la solita sua eloquenza, tanto sentita dai Veneziani, disse: » Le mie opinioni è inu-
» tile che io ve le esponga; io l'ho fatto in marzo,
» in luglio ed in agosto. Ma oggi il nostro scopo
» è sopratutto la concordia; chiunque cerca far ri-
» nascere dei partiti, è traditore della patria, è più
» pericoloso dei Croati. » — La folla gridò allora: *Morte ai Croati!* — e Manin all'istante riprese: » fra
» le vostre grida intendo la parola morte; voi obbliate
» che la morte noi siam soliti a darla onorevolmen-
» te sul campo di battaglia ai nostri nemici. Fino
» allora siate perseveranti, siate uniti, e non ab-

» biate altro grido che: Viva la perseveranza! viva
» l' indipendenza italiana. »

A queste parole, rispose un solo grido di *Viva Manin!* La folla si sciolse e non vi fu in Venezia più questione di repubblica e di Costituente italiana. L' ascendente irresistibile che possedeva Manin sui Veneziani era ben meritato. Le sue cure paterne per il popolo non si smentirono giammai; egli aveva disposto che 60,000 lire mensili fossero erogate dal municipio per dar lavoro ai più bisognosi. D' altronde la sua povertà e la sua modestia, e sopratutto il suo amore sviscerato a Venezia gli aveano acquistato tutti i cuori.

Le provincie della Lombardia e della Venezia gemevano sotto un giogo di ferro: il feroce Haynau comandava in quest' ultime. Rabbioso nel vedere che la sua vigilanza non era sufficiente ad impedire le comunicazioni di Venezia con la terra-ferma, e che numerosi giovani andassero a rinforzarne l' esercito, cercò con spietati ordini e con pene di morte impaurire gli abitanti. Ma tutto fu indarno: i richiamati militari ed i coscritti non comparivano sotto le insegne austriache. Haynau, il giorno 14, emanava un decreto [1] col quale ordinava che chiunque avesse cooperato alla diserzione dei soldati fosse tradotto davanti una corte marziale e fucilato. Altre pene erano inflitte ai comuni ed alle famiglie dei soldati mancanti. Quanto l' immanità e la ferocia di Haynau seppe inventare, nulla fu risparmiato alle soggette popolazioni.

Il 15 febbrajo la nuova assemblea si riuniva. Dopo costituita la presidenza, Manin espose la condizione di Venezia, ed in nome del governo si dichiarò pronto a rimettere nelle mani della medesima il potere che gli era stato affidato.

[1] Vedi Documento XIX.

Nel giorno 17 un decreto dell'assemblea affidava provvisoriamente ai triumviri il potere esecutivo; poscia cominciarono i lavori per il suo regolamento interno e per l'elezione degli uffici e delle commissioni. Le sedute furono calme e proseguirono con ordine; senonchè qualche agitazione manifestossi nel suo seno per la questione della nomina del nuovo governo.

Una frazione del circolo popolare, quantunque rendesse giustizia al carattere di Manin, dissentiva però dalla politica finora seguìta: essa era persuasa doversi riprendere immediatamente le ostilità, e votare l'adesione alla Costituente italiana. Alcuni dei rappresentanti dell'assemblea, essendo imbevuti di quelle idee, cercavano ad esse partigiani. Era evidente che, se l'assemblea avesse aderito a quelle massime, Manin, contrario ad esse, non poteva più governare la cosa pubblica.

Tale dissidenza fu conosciuta dai Veneziani, i quali in modo risoluto ed anche minaccioso fecero intendere che Manin doveva rimanere al potere, che egli solo godeva la fiducia della popolazione e che nessun altro sarebbe stato accettato. Poco mancò che dalle parole il popolo non passasse ai fatti contro l'assemblea medesima, per cui Manin ed i più influenti dovettero scendere in mezzo al popolo, persuaderlo che la gran maggioranza divideva la sua opinione e che avesse fiducia in essa: nè ciò bastando, Manin, ponendosi alla testa di una pattuglia di guardia civica, dovette far argine perchè non si sforzassero le porte del palazzo ducale. Però, rientrando la calma negli animi concitati, a poco a poco la folla si sciolse, lasciando all'assemblea piena libertà nei suoi atti.

Il giorno 3 marzo il presidente dell'assemblea leggeva il seguente messaggio direttogli dal potere esecutivo:

» Cittadino presidente,

» L'assemblea, avendo fissato il suo regolamento,
» stabiliti i suoi uffici e nominate le sue commis-
» sioni permanenti, il motivo che la decise nella
» seduta del 17 febbrajo a conferirci provvisoria-
» mente il potere esecutivo, ci sembra scomparso.
» In conseguenza noi ci dichiariamo pronti a rimet-
» tere il potere nelle mani di coloro che l'assem-
» blea vorrà designare. Noi vi preghiamo, cittadino
» presidente, di comunicare all'assemblea la presen-
» te dichiarazione.

» Manin — Graziani — Cavedalis

Nel giorno 7 l'assemblea eleggeva Daniele Manin capo del potere esecutivo col seguente decreto:

» 7 marzo 1849

» L'assemblea ec. considerando che le circostan-
» ze eccezionali della guerra esigono l'azione di
» un potere esecutivo energico,

Decreta:

» 1° L'assemblea nomina un capo del potere ese-
» cutivo nella persona di Daniele Manin col titolo
» di presidente;
» 2° L'assemblea conserva il potere costituente
» e legislativo, compreso il potere di decidere sui
» destini politici del paese;
» 3° L'assemblea delega al presidente Manin pieni
» poteri per la difesa esterna ed interna dello sta-
» to, senza eccettuare il diritto di aggiornare l'as-
» semblea, ma con obbligo di riconvocarla in capo

» a 15 giorni al più tardi e di esporre nella prima
» seduta i motivi dell' aggiornamento;

» 4° Nel caso di urgenza, il presidente potrà pren-
» dere delle disposizioni legislative, con obbligo di
» farle poscia sanzionare dall' assemblea nella sua
» più prossima riunione;

» 5° Il presidente è responsabile dei suoi atti
» verso l' assemblea.

» *Il presidente* CALUCCI

» *I segretari* PASINI — RUFFINI — SOMMA — VALUSSI

La dittatura era per tal modo cessata, sostituendovi un capo del potere esecutivo responsabile dei suoi atti verso l'assemblea con il diritto di nominare il ministero che doveva aiutarlo a reggere la cosa pubblica. Gli eletti a comporlo furono l'ammiraglio Graziani per la marina, Cavedalis per la guerra, Pesaro Maurogonato per le finanze, Da Camin pei culti, Calucci per l' interno.

Nel dì 18 di febbraio arrivò a Venezia il generale piemontese Oliveri che era già stato annunziato dal gabinetto di Torino quale incaricato di conferire col governo e col generale in capo sul modo da condursi nell' imminente campagna. Quell'arrivo, messaggero della ripresa delle ostilità, fu salutato dai Veneziani con gioja.

Difatti le notizie bellicose giungevano di momento in momento da Torino. Sebastiano Tecchio, allora ministro, teneva informato Manin delle decisioni di quel governo e della generosa impazienza di Carlo Alberto di snudare ancora una volta la spada in favore dell' Italia. Quel magnanimo monarca contava su Venezia e sul suo esercito, che sapeva pronto a secondarlo.

Prima però di proseguire, conviene che ragioni di

quest'ultimo, che col marzo 1849 inaugurò veramente la sua eroica storia di combattimenti, di valore, di abnegazione e di sofferenze.

Al ricominciare delle ostilità l'esercito di terra e di mare contava nelle sue file circa 25,000 uomini, dei quali 1500 delle varie parti d'Italia, ed il rimanente di Venezia e delle provincie vicine: a questi debbonsi aggiungere 60 Ungheresi comandati dal capitano Winckler, ed altrettanti Svizzeri guidati dal capitano De Brunner.

La condizione igienica erasi migliorata; le febbri dell'autunno, se non erano del tutto sparite, erano di molto diminuite in forza delle affettuose cure prodigate ai malati ed ai buoni e caldi vestiti dei quali furono proveduti: l'armamento, se non perfetto, il più uniforme che fosse stato possibile: i fucili del medesimo calibro per la maggior parte dei corpi, che si distinguevano fra loro per segni e colori all'uniforme.

Lo spirito militare era ottimo: difficilmente un piccolo esercito come quello di Venezia, da così poco tempo messo insieme, poteva essere animato da un eguale entusiasmo; e questo era sviluppato dagli eccellenti ufficiali che lo comandavano, e dal continuo contatto di una popolazione veramente saggia e patriotica.

La disciplina era tenuta in pregio anche da coloro stessi che prima la disprezzavano e la ritenevano istrumento di tirannia e indegna di popolo libero. Quei volontari che in principio dividevano siffatta opinione, erano allora i primi a riconoscerne la necessità, e convinti che senza quella non può esistere esercito, con grande animo vi si assoggettavano dando l'esempio dell'obbedienza e del rispetto. Così nelle file dei difensori di Venezia fu facile introdurla, tanto più che i continui combattimenti, le

sofferenze ed il comune pericolo stringevano tutti insieme col vincolo di una necessaria solidarietà.

Con soldati così obbedienti e pieni di ardire e di entusiasmo, ognuno dovea ripromettersi fatti gloriosi e memorabili.

L'esercito di terra era composto dei seguenti corpi: [1]

INFANTERIA — 1° reggimento, comandato dal colonnello *Toriani*;

2° reggimento, comandato dal colonnello *Vandoni*;

3° reggimento, comandato dal colonnello *Zannellato*;

4° reggimento, comandato dal colonnello *Galateo*;

Legione *Cacciatori del Sile*, comandata dal maggiore *Francesconi*;

Corpo di *Guardia nazionale mobilizzata lombarda*, comandato dal colonnello *Noaro*;

Battaglione Veneto-Napoletano, comandato dal maggiore *Vaccaro*;

Battaglione *Italia libera*, comandato dal maggiore *Meneghetti*;

Legione *Euganea*, comandata dal maggiore *Stucchi*;

Legione *Friulana*, comandata dal tenente-colonnello *Giupponi*;

Legione *Cacciatori delle Alpi*, sotto gli ordini del tenente-colonnello *Calvi*;

Coorte dei *Veliti*, comandata dal generale *Mengaldo*;

Coorte *Ungherese*, guidata dal capitano *Winkler*;

Compagnia *Svizzera*, retta dal capitano *De Brunner*;

Corpo di *Gendarmeria*, comandato dal colonnello *Sommini*;

Battaglione romano *dell' Unione*, che poco dopo partiva per Roma;

ARTIGLIERIA — Due batterie di campagna, comandate dal maggiore *Boldoni*;

[1] Vedi Documento XXXVI.

Tre compagnie di artiglieria terrestre, comandate dal colonnello *Bertacchi*;

Due compagnie artiglieri *Bandiera e Moro*, comandate dal maggiore *Tolotti*;

CAVALLERIA — Due squadroni, comandati dal *Diaz*;

GENIO — Corpo del genio terrestre, posto sotto il comando del colonnello *Ronzelli*;

CORPO SANITARIO — Medico in capo dell'armata dottore *Minich*;

Medici primarî: *Mircovich Demetrio* e *Renier*;

AMBULANZA — Comandata dal capitano *Moccia*;

AUDITORATO DI GUERRA — Auditore generale *Cristiancich*;

MARINA DA GUERRA [1] — Comandante generale e ministro il contr'ammiraglio *Leone Graziani*;

Comandante del corpo marinai, capitano di fregata *Zambelli Vittorio*;

Comandante della squadra, il contr'ammiraglio *Bua*, poscia sostituito dal capitano di corvetta *Bucchia*;

Comandante la divisione leggera di difesa al Lido, capitano di fregata *Morari*; [2]

Comandante la divisione leggera degli Alberoni, capitano di corvetta *Sagredo*;

Comandante la divisione leggera di Burano, capitano di corvetta *Suman*;

Comandante la divisione di Chioggia, capitano di fregata *Basilisco*;

[1] Vedi Documento XXXVII.

[2] Le divisioni leggere servivano esclusivamente per la difesa della laguna.

Comandante la divisione di Marghera, capitano di corvetta *Viscovich*;

GENIO MARITTIMO — Comandante il tenente-colonnello *Coccon*;

ARTIGLIERIA MARINA — Sei compagnie, comandate dal tenente-colonnello *Marchesi;*

INFANTERIA MARINA — Battaglione di sei compagnie, guidato dal maggiore *Licudi.*

Questi erano i corpi che componevano l'armata di terra e di mare a difesa di Venezia, comandata in capo dal generale Guglielmo Pepe, che aveva per suo capo di stato maggiore il tenente-colonnello Ulloa. Come dissi più sopra, il totale di queste forze ascendeva a 25,000 uomini, dei quali presumibilmente potevansi condurre in campo circa 16,000, rimanendo gli altri a guardia della laguna, aiutati dallo zelo e dalla buona volontà della numerosa guardia civica. Questo sarebbe stato un poderoso aiuto per il Piemonte, quando la fortuna non lo avesse fino dal principio abbandonato. Il ministro della guerra Cavedalis aveva inoltre approntato altri quadri di nuovi corpi, che dovevansi reclutare nel Veneto, essendo intenzione del governo di accrescere il più possibile l'esercito regolare con leve e con altri mezzi già stabiliti. Proclami erano stampati e diramati nelle provincie, e nulla fu obbliato perchè, all'apparire delle forze italiane di Venezia in terra-ferma, generale divampasse la insurrezione.

Tante speranze e tanti apparecchi dovevano pur troppo riuscire inutili e svanire al soffio dell'avversa sorte.

CAPITOLO XI

Decreto che proroga l'assemblea — Concentramento di truppe a Chioggia e Marghera — Consiglio di guerra — Piano di campagna progettato dal generale in capo — Considerazioni sul medesimo — Viene oppugnato — Combattimento di Conche — Voci di disfatta subita dai Sardi — Haynau comunica l'esito della battaglia di Novara — L'assemblea è convocata — Memorabile decreto — Descrizione fatta di quei giorni dal sig. Flagg, americano — Bella resistenza di Casale — Eroica difesa di Brescia.

Nel 14 marzo 1849 Manin faceva leggere all'assemblea il seguente decreto:

» Art. 1° L'assemblea dei rappresentanti dello sta-
» to di Venezia è prorogata per 15 giorni.

» Art. 2° Tutti gli ufficiali di terra e di mare si
» porteranno immediatamente ai loro posti per esser
» pronti ad eseguire gli ordini che fossero loro tras-
» messi.

» Art. 3° La guardia civica mobilizzata col decre-
» to 13 agosto 1848, si terrà pronta a sussidiare le
» operazioni delle truppe. »

L'assemblea acclamò il decreto e si sciolse col grido di *Viva la guerra!*

Re Carlo Alberto aveva nuovamente imbrandita la spada, ed i suoi battaglioni si apparecchiavano a combattere. Venezia, piena di speranze per la imminente guerra, approntava il suo esercito.

Il generale in capo ordinava il concentramento in Chioggia di vari corpi per formarne una divisione.

A Marghera soli 3000 uomini furono riuniti. Nel mattino del 20 un distaccamento del corpo lombardo ed uno del battaglione dell' *Unione* si spinsero fino a Conche dove si stabilirono. Nello stesso giorno il generale in capo radunava un consiglio di guerra per discutere sul piano di campagna da seguirsi. Nella camera del consiglio, dove eransi riuniti alcuni fra gli ufficiali generali e superiori dell'armata, il capo di stato maggiore, dietro ordine del generale Pepe, esprimevasi come segue:

» Notizie giunte da Ferrara recano che il gene-
» rale Mezzacapo alla testa di 10,000 uomini trovasi
» concentrato a Bologna, pronto a spingersi su Fer-
» rara, e passato il Po congiungersi coll'armata ve-
» neta. Nello scopo di facilitare quella mossa, il ge-
» nerale in capo crede opportuno di muovere da
» Chioggia con l'intero corpo e, tragittati il Brenta
» e l'Adige vicino alle loro foci, per la sinistra del
» Po inalzarsi fino a Polesella, e passato quel fiume,
» investire improvvisamente la cittadella di Ferrara
» occupata dagli Austriaci: presa quella ed uniti al
» corpo romagnolo, agire secondo gli avvenimenti.
» La brigata concentrata a Marghera avrebbe l'inca-
» rico di mantenere le comunicazioni con Venezia,
» potendosi ciò facilmente conseguire, quando per il
» *Taglio nuovissimo* si fosse recata a Cavanella, pa-
» droneggiando così il corso dell'Adige. »

Questa esposizione di un piano già stabilito nella mente del generale in capo, sorprese non poco gli ufficiali colà radunati. Infatti niente di più difficile e di più pericoloso poteva proporsi per un esercito che, avendo una buona base d'operazione, spingevasi alla ventura per cercarne un'altra sul Po. In quel concetto abbandonavasi affatto Venezia e si lasciava in balìa al caso, perchè, tolti ad essa i difensori che le erano necessarî, era posta nell'impossibilità di resistere. Il passaggio del Brenta poteva eseguirsi es-

sendo protetto dal cannone di Brondolo, ma quello dell'Adige, largo e profondo fiume, con quali mezzi si effettuerebbe? Ed ammesso che si fosse felicemente eseguito, in questa lunga marcia di fianco ad un nemico più numeroso, il Po ci avrebbe sempre separati dalla divisione romana, anche quando la medesima avesse esistito. Infatti le notizie precise venute da Ferrara dicevano che nessuna forza era concentrata in quelle vicinanze, che le milizie partite da Venezia, le sole che esistessero in quello stato, stavano disseminate, e che a Roma non pensavasi a riunirle e renderle ausiliarie in una guerra nel Veneto. [1]

Era naturale che un piano così arrischiato producesse una dolorosa sorpresa in ufficiali che, conoscendo la natura del terreno e gli ostacoli da superare, vedevano la perdita dell'intero corpo se solamente gli Austriaci si fossero spinti su Rovigo o in qualche altro punto del Polesine. E quantunque la loro meraviglia non venisse esternata con parole, era facile scorgere come dissentissero dal generale in capo in siffatta questione. Il generale Rizzardi, prode ed intelligente uomo di guerra, volgendosi all'ufficiale meno anziano presente, che era il maggiore R......, gli disse: » tocca a lei ad emet-» tere il suo parere. »

[1] Nelle memorie di Felice Orsini trovasi in proposito quanto segue:

» Allorchè la seconda campagna fu annunciata, il governo » romano, mettendo un termine alle sue imperdonabili esita-» zioni per l'organizzazione dell'armata, si decise il 22 mar-» zo (un giorno prima della battaglia di Novara) ad ordinare » al ministero della guerra di prendere le necessarie misure » per mobilizzare li 10,000 uomini disseminati su tutto il ter-» ritorio, piazzandoli sotto gli ordini di Mezzacapo. Il go-» verno di Venezia, più sobrio in parole ed in proclami, inviò » davanti all'inimico 17,000 uomini perfettamente organizzati.

Il R...., ottenuto il permesso di parlare dal generale in capo, esponeva che, ammessa anche l'ipotesi dei 10,000 uomini concentrati a Bologna sotto gli ordini del generale Mezzacapo (quantunque però egli sapesse essere quel fatto del tutto falso), restava a vedere in qual modo si passerebbe l'Adige ed il Po; che porre l'assedio alla cittadella di Ferrara non poteva considerarsi cosa seria nè utile, perchè si avrebbe consumato un tempo prezioso e dato agio ai Tedeschi di precludere la ritirata su Venezia al corpo di operazione; inutile quindi la brigata di Marghera, non potendo la medesima uscire da quel forte senza sicura perdita. Chiedeva come si difenderebbe il corpo stesso, se fosse attaccato nel Polesine marciando sugli argini, in mezzo a paludi e profondi corsi di acqua, avendo a tergo terre impraticabili ed il mare. Finalmente, dato un disastro dell' armata piemontese, cosa ne sarebbe di Venezia quando i suoi difensori trovavansi tanto lungi da essa ed impediti di soccorrerla?

Soggiungeva ritenere più utile riunire in una sola massa tutte le truppe disponibili, lasciare la custodia dei forti alla marina ed alla guardia nazionale, marciare contro Padova e Vicenza, scacciare oltre il Piave i Tedeschi, far insorgere le provincie, rinforzarsi con tutti gli uomini atti alle armi ed operare di concerto col Piemonte, cercando di attivare i mezzi più pronti di comunicazione. Riteneva che in tal modo, anche supposto un rovescio, non si perdeva la base naturale di operazione, e che Venezia, la quale in nessun caso dovevasi abbandonare, sarebbe stata padrona del suo esercito.

Il generale Rizzardi, il Noaro, il Sanfermo ed altri approvarono quanto aveva esposto il R...., per cui il generale Pepe, udito il contrario avviso, senza però approvarlo o discuterlo, congedò gli ufficiali

raccolti a consiglio, lasciando nei loro animi poco gradevole impressione.

Quali fossero le idee del generale Pepe e del suo capo di stato maggiore nel proporre un piano così arrischiato, nol si seppe. È probabile che le illusioni, tanto comuni in quei tempi, li avessero sorpresi, e che sperassero trovare nell'Italia centrale modo più facile per conseguire trionfi e rinomanza. Però le sventure che seguirono, lasciarono incompiuti i concetti strategici accennati, che per sè stessi fanno scorgere di quali illusioni anche in quell'epoca andassero imbevute non solo le popolazioni, ma lo stesso generale che comandava l'esercito.

Cominciarono frattanto le operazioni militari. Il generale Pepe ordinava al tenente-colonnello del genio, Chiavacci, di prendere seco 200 uomini ed alcuni zappatori e di fortificare il piccolo villaggio di Conche situato quattro miglia distante da Brondolo e renderlo suscettibile di buona difesa.

Senonchè, appena dato mano ai lavori, gli Austriaci con forze quintuple delle nostre attaccarono vigorosamente il Chiavacci, il quale, sopraffatto dal numero, dopo alcune ore di ostinata difesa, cominciò a ritirarsi, raccolto poco lungi dal colonnello Noaro che accorreva con una mano di Lombardi in suo soccorso.

La mattina dopo, alla lor volta gli Austriaci, attaccati dai nostri guidati dal maggior Sirtori e dal capitano Virgili, dovettero precipitosamente abbandonare quel posto, incalzati per lungo tratto di cammino dagli Italiani, che vi si stabilirono deffinitivamente.

A Chioggia tutto era stato approntato per l'uscita delle truppe, e gli ordini diramati ai comandanti dei varî corpi; attendevansi solo notizie delle prime fazioni campali dell' armata sarda e l' ordine del governo onde cominciare l'offesa. Nel 26 di mattina

una voce vaga ed indecisa si diffondeva narrando di sinistri avvenuti all'esercito di Carlo Alberto; poscia altre notizie di prospere e felici vittorie: queste voci per tutto il giorno si mantennero insistenti e contraddittorie.

Nel 27 al mattino, fu recato a Manin un dispaccio del generale Haynau, che racchiudeva la triste realtà. [1] Una battaglia a Novara, esso diceva, seguìta dalla totale disfatta dell'esercito sardo, toglieva a Venezia l'unico suo appoggio. Il governo dover comprendere che la resistenza non poteva sostenersi lungamente; consigliare quindi di rimettere la città al suo legittimo sovrano a condizioni vantaggiose, che non si potrebbero più sperare se altro consiglio prevalesse.

La funesta notizia era ben dolorosa; essa distruggeva speranze tanto lusinghiere e lasciava Venezia ormai sola e senza aiuti. L'abbattimento fu grande e la caduta dell'amata città da quel momento preveduta. Però niuno pensò neppure per un momento a patteggiare con l'Austriaco. I Veneziani riserbavansi a dare un grande esempio di patria virtù.

Il governo, e per esso Manin, nel quale si concentravano i pieni poteri, cangiando affatto lo stato delle cose, non poteva da sè solo decidere sulla condotta politica da seguirsi in tanto emergente, nè tampoco rispondere alla lettera del generale austriaco. Era necessario che l'assemblea fosse convocata, poichè a lei sola spettava disporre delle sorti del paese. Venne convocata in comitato secreto per il giorno 1 aprile 1849 alle ore 1 p. m. dovendo il potere esecutivo sottometterle importanti notizie.

Quelle due memorabili sedute meritano essere testualmente riportate come risultano dai processi verbali dell'assemblea medesima.

[1] Vedi Documento XX.

» SEDUTA SECRETA DEL 1° APRILE

» *Presidenza del cittadino* MINOTTO

» La seduta si apre ad un'ora e mezzo p. m. Il
» presidente Manin annuncia che egli ha delle co-
» municazioni a fare all'assemblea; ma che, essen-
» do in vista un piroscafo sardo che porterà senza
» dubbio delle notizie più certe, propone di sospen-
» dere la seduta fino alle 3 e mezzo.

» L'assemblea adotta, e la seduta viene ripresa
» alle 3 $^1/_2$ p. m. Il presidente Manin annunzia che
» il piroscafo sardo non ha recato che una lettera del-
» l'ammiraglio Albini, la quale contiene la notizia
» dell'abdicazione di Carlo Alberto. Egli dà lettu-
» ra della medesima, che è così concepita:

» Ancona 31 marzo 1849

» Eccellenza,

» Ricevo in questo istante l'avviso ufficiale del-
» l'abdicazione di Sua Maestà il Re Carlo Alberto,
» e dell'avvenimento al trono del Duca di Savoia
» Vittorio Emanuele.

» Crederei mancare ai miei doveri verso la Eccel-
» lenza Vostra, se non mi affrettassi di darle que-
» sta notizia. Io prevengo ancora il governo prov-
» visorio, per sua norma, che avrò cura di trasmet-
» tergli collo stesso mezzo qualsiasi notizia ufficia-
» le che ulteriormente riceverò.

» Io sono in questo momento in preda ad un do-
» lore che simile non ho mai provato; esso è divi-
» so nel modo più vivo da tutta la squadra. La Ec-
» cellenza Vostra mi perdoneranno se mi astengo dal
» ripetere le nuove che circolano quì; esse sono di

» una natura talmente affliggente che la mia mano
» si rifiuta a vergarle.

» *Il vice-ammiraglio* ALBINI.

» Manin poscia soggiunse che il governo non ha
» altra nuova ufficiale da comunicare, essendo tal-
» mente contradditorie quelle che circolano, ta-
» lune delle quali annunciano vantaggi riportati dai
» Piemontesi ed altre che un armistizio sia già
» stato segnato. In questa incertezza, le decisioni
» dell' assemblea potrebbero essere precipitate ed
» inopportune: egli propone quindi che la seduta
» venga rinviata al domani alle ore 2 $^1/_2$ p. m.
» L'assemblea acconsente alla proposta e si scio-
» glie.

» SEDUTA DEL 2 APRILE 1849

» *Presidenza del cittadino* MINOTTO

» Il presidente Manin sale alla tribuna e dice:
» L' armistizio è confermato; la Gazzetta di Milano
» lo riporta interamente; egli è segnato solo dal ge-
» nerale Chzarnowski. Quanto ai fatti posteriori,
» non esiste alcuna notizia sicura; il governo ebbe
» una lettera dal suo rappresentante a Firenze,
» Tommaso Gar, della quale vi dò lettura.
» Questa lettera raccontava che la città di Geno-
» va era insorta, che essa avea deciso resistere;
» che Casale resiste e che sperasi la stessa cosa
» anche altrove; che a Firenze il voto di unione a
» Roma era stato sospeso ec. Dopo aver letto quel-
» la lettera, il presidente soggiunge: Eccovi tutte le
» notizie positive che noi abbiamo. È necessario
» che l' assemblea in circostanze così gravi prenda
» una risoluzione.

» Il rappresentante Benvenuti chiede che il gover-
» no dia egli stesso l'iniziativa; egli solo è nel
» caso di farlo, perchè egli conosce esattamente le
» condizioni politiche e finanziarie del paese.

» Manin ricorda che vi sono dei dettagli che non
» sarebbe prudente di comunicare, ancorchè l'assem-
» blea sia riunita in comitato secreto. Poscia, ri-
» voltosi alla stessa, con voce commossa la interpel-
» lò dicendo: — l'assemblea vuole essa resistere al
» nemico? —

» Un'acclamazione generale rispose a questa do-
» manda: ogni deputato si era alzato dal suo banco.
» Manin soggiunse: — ad ogni costo? — I rappre-
» sentanti unanimi risposero tutti: — Sì, ad ogni
» costo! —

» Manin riprese: — Badate che per resistere ad
» ogni costo, il governo deve esser forte; badate che
» la vostra situazione può divenire grave, e che vi
» sarà bisogno di una mano di ferro; badate che io
» v'imporrò enormi sacrificî. Dopo ciò, cosa de-
» cidete? —

» L'assemblea ad una sola voce fra le acclama-
» zioni generali ripeteva: — Si resista ad ogni
» costo! [1] —

» Poco dopo era adottato all'unanimità il decreto
» seguente:

» IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

» *L'Assemblea dei Rappresentanti di Venezia*

Decreta

» Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.

[1] L'Autore era presente quale deputato del sestiere di Castello: egli non dimenticherà giammai quella scena così sublime e così generosa.

» Il presidente Manin è investito a questo effetto
» di poteri illimitati. »

» Il presidente dell' assemblea dichiara poscia che
» le sedute sono sospese fino a nuovo ordine. I rap-
» presentanti si ritirarono commossi e compresi del
» magnanimo atto che avevano compito.

Io non saprei meglio descrivere quei giorni di speranze ed illusioni perdute, di quanto fece il console americano Edmondo Flagg, attualmente secretario al ministero di Washington, uno degli uomini più eminenti d'America, ed uno degli statisti più distinti che, durante il 1848 e 1849, dimorò a Venezia. Egli così si esprime:

» Dal 20 al 25 marzo, vale a dire dopo il gior-
» no nel quale supponevasi che le ostilità fra Carlo
» Alberto e Radetzky fossero riprese, e dopo l'ar-
» rivo a Venezia della notizia dei successi ottenuti,
» questa città avea vissuto come colui che sogna pe-
» nosamente.

» Quanto all' armata, tutta pronta a combattere,
» ogni ora di ritardo la gettava in una febbrile im-
» pazienza.

» I Veneziani erano confidenti come d'abitudine
» nel successo, e si cullavano nelle più lusinghiere
» speranze; la loro aspettazione non fu ingannata,
» le buone nuove affluivano. Il 25 dicevasi che Ra-
» detzky era battuto, che egli aveva avuto 6000
» morti e 20,000 prigionieri, che i Piemontesi
» erano entrati in Milano; infine, per coronare l'o-
» pera, si aggiungeva che erasi pervenuto ad inter-
» cettare le comunicazioni di Radetzky col Tirolo e
» per conseguenza a tagliargli la ritirata.

» A queste nuove l'allegria pubblica non conob-
» be alcun limite: durante cinque giorni, si correva
» per le strade come ebbri di gioia, si si abbrac-

» ciava sulle pubbliche piazze. Ogni notte l'ec-
» cellente musica dei *Cacciatori del Sile* suonava la
» *Marsigliese* nella piazza di s. Marco.

» Ma poscia giunse la verità, l'orribile verità. Li
» 28 qualche lettera privata da Torino recava le pri-
» me notizie della sconfitta di Carlo Alberto a Mor-
» tara, della sua disfatta a Novara, della sua abdi-
» cazione in favore del figlio; infine della sua par-
» tenza.

» Il primo avviso della nuova fatale era pervenu-
» to a Manin il mattino del 27, recato da qual-
» che spia veneziana da Padova, e qualche ora più
» tardi un parlamentario si presentò a Marghera con
» un dispaccio del generale Haynau, datato da Pa-
» dova il 26, il quale chiudeva un bollettino uffi-
» ciale di Radetzky della sua vittoria del 23 marzo.

» Il caritatevole Haynau aveva approfittato di que-
» sta occasione per esortare il governo di Venezia,
» che non aveva più alcun soccorso a sperare dal Pie-
» monte, a rimettere la città al suo sovrano legit-
» timo, l'augusto imperatore d'Austria, onde evi-
» tare a quel florido paese una completa ruina.

» Subito dopo ricevuto questo dispaccio, Manin
» inviava ordine a Pepe di sospendere qualsiasi ope-
» razione offensiva; ed il generale, dopo aver richia-
» mato le truppe distaccate a Chioggia, rientrò a
» Venezia col suo stato maggiore.

» Quanto ai Veneziani, il loro primo movimen-
» to fu quello di correre sulla piazza di s. Marco
» (questa sala del grande consiglio di tutti gli af-
» fari pubblici di Venezia) e di chiedere Manin, co-
» me sempre nei casi di pericolo, Manin, il loro pa-
» dre Manin.

» La fede dei Veneziani in quest' uomo era as-
» soluta, senza riserva, senza limiti, prodigiosa;
» giammai egli non l'avea tradita, giammai egli ne
» abusò. La cieca credenza delle superstiziose mas-

» se sembrava attribuirgli l'onnipotenza; il potere
» di preservarle da qualsiasi disgrazia per tremenda
» che fosse!

» Il popolo gridava adunque che egli voleva vede-
» re suo padre. Il grido *Manin! noi vogliamo Ma-*
» *nin!* era continuo, assordante. Alfine il dittatore
» comparve all'abituale balcone; ma le sue parole
» furono laconiche. Egli disse che il governo avreb-
» be pubblicato un bollettino, abbenchè egli non
» avesse ancora ricevuto notizie ufficiali: si scorge-
» va chiaramente che egli le attendeva funeste.

» Ma appena ebbe finito di parlare, dal lato op-
» posto della piazza, ad una finestra sopra il caf-
» fè *Quadri*, comparve un ufficiale il quale si pose
» a leggere ad alta voce una lettera di Milano da-
» tata dal 26. Questa lettera non parlava della di-
» sfatta di Carlo Alberto, essa confermava al con-
» trario le nuove favorevoli della vigilia.

» Non si sapeva cosa credere e nessuno potè
» farsi un'opinione precisa; nondimeno ogni traccia
» della gioia recente era scomparsa. Dei piccoli
» gruppi d'uomini dal volto pallido, pieni di ango-
» scia, restarono sulla piazza fino ad ora assai tarda
» della notte, discutendo a voce bassa e profonda i
» misteri dell'avvenire. Ai loro occhi la sorte di
» Carlo Alberto era il preludio di quella di Vene-
» zia, e la sorte di Venezia sembrava esser quella
» di ciascuno dei suoi figli.

» In questa insonnia febbrile, inquieta, attende-
» vano altre notizie durante la notte. Come affer-
» ravano avidamente la menoma speranza, anche as-
» surda!

» In effetto per molti Italiani la sorte di Carlo
» Alberto era la loro propria sorte; dappoichè la ca-
» duta di Venezia, che da questo momento sembrò
» inevitabile, toglieva loro l'ultimo rifugio nella ter-
» ra natale ed anche in Europa.

» Essa fu una terribile notte per Venezia quella
» del 28 marzo! più terribile di quelle notti che
» vedemmo più tardi, allorchè le bombe scoppiando
» da ogni parte, il cielo sembrava farsi di fuoco.

» Una pioggia dirotta cadeva sulla città maritti-
» ma; Venezia non era preparata alle ultime cala-
» mità; essa non si era ancora elevata a tutta l'al-
» tezza della sua cupa risoluzione; il suo cuore in-
» trepido piegava quasi sotto il peso delle sue de-
» luse speranze e dei presentimenti funesti, conser-
» vando bastante vitalità per sentire la tortura d'un
» vago avvenire, che sembrava minacciare mali mag-
» giori di quelli che la più crudele realtà non sa-
» prebbe recare. Qual caduta orrenda è mai quella
» dall'altezza della speranza, della gioia, del trion-
» fo, in quell'abisso di scoraggiamento e di dispe-
» razione!

» Quanto era differente l'aspetto della piazza di
» s. Marco durante questa notte del 28 marzo da
» quello che era stata le tre notti precedenti! la mu-
» sica militare non suonava più; le grida, i canti
» d'allegrezza avevano cessato, tutto era triste e si-
» lenzioso.

» Il mattino seguente, nell'ora che d'ordinario
» Venezia è ancora muta e deserta, la piazza di s.
» Marco era interamente riempita di una folla an-
» siosa che chiedeva notizie del campo di battaglia.

» Alle 10 ore i rappresentanti si riunivano al pa-
» lazzo ducale (dappoichè i 15 giorni erano tra-
» scorsi); ma nessuna conferma ufficiale essendo
» giunta, non potevasi prendere su questo soggetto
» alcuna misura legislativa, e dopo aver nominato un
» presidente nella persona di Giovanni Minotto ed
» un vice-presidente in Lodovico Pasini, la seduta
» fu levata.

» In quella del giorno appresso si discusse con-

» calma una legge sulla oscillazione della carta mo-
» netata !

» Il giorno seguente qualche giornale di Genova
» e di Torino venne a confermare la notizia della
» disfatta di Carlo Alberto; ed il mattino del 1 apri-
» le un bollettino ufficiale, affisso sugli angoli delle
» contrade, diede in fine un corpo a tutti i rumori
» pubblici in modo da far cessare ogni dubbio; esso
» distruggeva l'ultima illusione degli ottimisti, di
» coloro che fino a quel momento aveano rifiutato di
» credere alla rovina della causa italiana.

» Manin convocò immediatamente l'assemblea per
» il dì susseguente, 2 aprile. Questo giorno era un
» lunedì; esso resterà per sempre memorabile ne-
» gli annali di Venezia.

» L'assemblea sedeva nella sua storica ed augu-
» sta sala, ed attendeva Manin in solenne silenzio.
» Egli entrò e salì tosto alla tribuna.

» Voi conoscete le nuove (diss'egli con un tuono
» di voce bassa e grave): che decidete voi?—È il
» governo che deve prendere l'iniziativa.—Siete voi
» decisi alla resistenza? — Noi lo siamo. — Volete
» darmi poteri illimitati per dirigere la resistenza?—
» Noi lo vogliamo — fu la risposta unanime.

» Allora quegli uomini intrepidi contornarono il
» loro capo, gli strinsero le mani, se le strinsero
» gli uni gli altri, e votarono per acclamazione que-
» sto laconico e memorabile decreto:

(*segue il decreto*)

» In piedi, in questa antica e magnifica sala del
» consiglio, illustrata da tanti trionfi delle armi e
» dell'arte di Venezia, ove dall'alto delle muraglie
» sembrava guardarli il lungo seguito dei loro so-
» vrani senza scettro che durante più di mille anni

» aveano governato Venezia, essi levarono una ma-
» no al cielo e attestarono con giuramento la loro
» risoluzione.

» La storia non conosce atto più sublime di que-
» sto; esso ricorda la scena della dichiarazione del-
» l'indipendenza degli Stati Uniti d'America nel 1776;
» ma non si vide niente che possa essergli parago-
» nato in Europa nei tristi annali del 1848 e 1849.
» Allorchè si rammenta in quest'epoca la disperata
» situazione della causa italiana; la caduta e la ro-
» vina di Carlo Alberto; l'occupazione imminente di
» Parma, di Modena, di Bologna, di Ferrara e della
» Toscana per parte degli Austriaci; l'intervento pro-
» babile della Francia, della Spagna e di Napoli a Ro-
» ma, dove erano chiamati dal tradimento del capo
» spirituale: allorchè si aggiunge la certezza per Ve-
» nezia, di già contornata dalla parte di terra e bloc-
» cata per mare, di non essere soccorsa nè dalla Fran-
» cia, nè dall'Inghilterra, mentre un'armata di 50,000
» uomini si prepara ad invadere e bombardare le sue
» isole, si si sente trasportati agli antichi tempi di
» Venezia, ai giorni del suo più grande splendore,
» della sua più grande potenza, alla presa di Costan-
» tinopoli, alla lega di Cambray, alla vittoria di Le-
» panto, alle lotte contro Pipino e Barbarossa, con-
» tro Genova e i Turchi; si deve concludere che lo
» stesso sangue scorre sempre nelle sue vene, che
» lo stesso fuoco arde perenne in questi cuori.

» Dopo votato il decreto, Manin comunicò all'as-
» semblea la lettera di Haynau del 26 marzo, nel fine
» di prendere una formale decisione. L'assemblea
» ordinò d'inviare in risposta il decreto che essa avea
» votato.

» All'uscire dall'assemblea, il dittatore ed i rap-
» presentanti furono circondati dal popolo, ed il de-
» creto fu ricevuto con un indicibile entusiasmo da
» tutte le classi, alte e basse, ricche e povere, ci-

» vili e militari. Un nastro rosso alla bottoniera fu
» da quel giorno adottato dai campioni della resi-
» stenza ad ogni costo; e dal punto più elevato del-
» l'antico campanile di s. Marco, al disopra delle cu-
» pole, dei tetti dei palazzi e delle chiese, si spie-
» gava un immenso rosso vessillo.

» Questa bandiera, colore del sangue, si elevava
» verso il cielo somigliante ad una meteora; essa
» era vista da lontano nell'Adriatico dalla flotta ne-
» mica, e ben lungi al di là delle lagune dal dete-
» stato Austriaco.

» Questa volta infine, la prima dopo una lunga
» storia di rivoluzione, il vessillo rosso era il sim-
» bolo d'una nobile causa, quella della libertà di-
» fesa fino alla morte! »

Il disastro di Novara [1] toglieva a Venezia la possibilità di vedere il suo giovane esercito fuori delle lagune affrontare il nemico.

Sola ormai in arme, troppo debole per combattere il colosso nemico in aperta campagna, doveva rassegnarsi a difendere i baluardi che la proteggevano. Manin perciò ordinava che desistessero le cominciate ostilità, e che l'armata fosse disposta a sostenere efficacemente l'assedio.

Il generale in capo, reduce a Venezia, eseguiva con solerzia l'ordine avuto: la divisione di Chioggia e la brigata di Marghera furono sciolte, distribuendo i varî corpi nei circondarî di difesa. La cavalleria e l'artiglieria di campagna vennero nuovamente trasferite al Lido, e tutto si preparò per una difesa energica e poderosa.

Venezia entrava in una nuova fase di disperata resistenza, e se inevitabile doveva essere la sua caduta perchè da tutti abbandonata, nel cuore dei suoi figli, più della rovina imminente, dominava il senti-

[1] Vedi Documento XX *bis*.

mento della dignità e dell'onore. Concordi governo, cittadini e soldati vollero e seppero dare al mondo meravigliato un esempio di costanza, d'incrollabile energia che finora non fu mai sorpassato.

Prima però di chiudere questo capitolo, è debito di cronista e di italiano ricordare i forti esempi di Casale e di Brescia che, insorgendo contro gli Austriaci, tanto eroicamente pugnarono.

Il generale Wimpffen aveva ordine da Radetzky di occupare Casale di Monferrato. Il 24 marzo presentavasi davanti alla città, guidando oste poderosa. Solaro di Villanova, govèrnatore del castello, uomo di grande animo, volle resistere. Tutti gli abitanti si schierarono sotto i suoi ordini ed armati come meglio poterono, audacemente si opposero al nemico e tanto fu il valore da essi dimostrato che gli Austriaci non poterono avanzare di un solo passo. Il 25 la guerra ricominciava, ed accresciuti i difensori dagli accorsi terrazzani e da qualche soldato, più aspra e più sanguinosa fu la pugna. Le bombe, i razzi, i proiettili cadevano a furia sulla indomita città. L'ardore del combattimento avea trasformato in eroi anche i più timidi; la disciplina ed il numero dei nemici non poterono trionfare di quei valorosi. Stavasi già per suonare le campane a stormo per rendere più vasta e generale l'insurrezione, quando un parlamentario austriaco recava copia del concluso armistizio, per i patti del quale i Tedeschi dovevano ritirarsi al di là della Sesia. In tal modo ebbe termine la battaglia. Casale per il suo magnanimo ardire ebbe la gloria di resistere e di respingere notevoli forze nemiche, dimostrando come coloro che amano veramente la patria, possono trasformarsi in eroi. La bella resistenza di quella nobile città si meritò l'ammirazione di tutta Italia.

Brescia, la leonessa lombarda come la chiama il poeta Aleardi, era insorta. Sempre prima fra le cit-

tà italiane a dare l'esempio della virtù e del coraggio, essa non aspettò che la vittoria coronasse le armi di Carlo Alberto: insorse tosto che cominciarono le prime ostilità. Scacciato il presidio che ritiravasi nel munito castello, ributtava il vecchio Nugent accorso con 1000 uomini per sottometterla, e inalberava audacemente lo stendardo tricolore. Giammai si vide tanto eroismo e tanto coraggio di cittadini. Armatisi tosto, si posero a custodia delle barricate: colà passarono lunghi giorni affannosamente attendendo le notizie dal campo. Queste giungevano incerte, contradditorie; ma alla fine la triste realtà non lasciò più dubbio alcuno sull'esito della guerra. Nondimeno quei generosi non titubarono, il loro animo non piegò a timidi consigli, risoluti di combattere il nemico che forte di numero, scortando immenso materiale d'assedio, si avvicinava.

Il feroce Haynau aveva avuto l'incarico di sottomettere Brescia. A niuno, meglio che a lui, potevasi affidare la impresa inumana: Haynau fu il carnefice di Brescia.

Io non racconterò la lotta atroce, disperata, le morti numerose ed eroiche, il bombardamento, gli incendî e le rovine, le mostruosità enormi che seguirono la presa di quella forte città. Basta citare i nomi dello Speri, dello Zinca, di Scamozzi e di cento altri che vivranno eterni nella storia patria e che in quei giorni resero immortale la loro città nativa. Ogni bresciano fu in quei giorni un eroe, ogni donna emulò in virtù le antiche spartane e quante ne vanta la storia italiana. Circa poi alle torture ed al martirio di Brescia, trascrivo alcune parole del rapporto che Haynau medesimo indirizzava a Radetzky:

» Feci aprir subito un terribile bombardamento
» sulla città e ricominciare l'assalto. Attesa la gra-
» ve perdita che avevamo diggià sofferta e l'ostinazio-

» ne ed il furore del nemico, si dovette procedere
» alle più rigorose misure. Comandai perciò che non
» si facessero prigionieri, e fossero immediatamente
» massacrati tutti coloro che venissero colti colle ar-
» mi alla mano; le case, dalle quali venisse sparato,
» incendiate; e così avvenne che il fuoco, già inco-
» minciato per opera delle truppe e del bombarda-
» mento, si appiccò in parecchi luoghi. »

Gli ordini erano precisi: tutte le più orrende mostruosità si permettevano.

Il signor Carlo de la Varenne così scrive di Brescia:

» Brescia, bombardata ad oltranza, incendiata, de-
» molita dalle palle, piena di morti e di feriti, re-
» sistette otto giorni intieri dietro le barricate delle
» sue strade. La rabbia di Haynau non può essere
» descritta. Le truppe, non meno inviperite che il
» loro capo, entrarono nelle case mettendo tutto a
» ferro e fuoco, uccidendo gli uomini, violando le
» donne prima di massacrarle. Fra le altre cose orri-
» bili, i vincitori invasero un pensionato di fanciul-
» li, uccisero l'istitutore, quindi sua moglie, sua
» madre, i suoi tre figli e molti allievi dai dieci ai
» dodici anni. Un quarto della popolazione fu scan-
» nato dopo che avea cessato il combattimento. Il
» domani Haynau impose con un proclama alla città
» rovinata e bruciata una tassa di sei milioni, un
» supplemento di soldo di una lira al giorno per uo-
» mo, e doppia paga agli ufficiali durante lo stato
» d'assedio (più di un anno): severa e pronta giu-
» stizia era promessa a tutti coloro che si erano
» sollevati contro l'autorità imperiale. Le esecu-
» zioni cominciarono tosto. Per mancanza di un nu-
» mero sufficiente di forche, ogni giorno la metà so-
» lamente dei condannati era appiccata, l'altra me-
» tà fucilata. Questo durò regolarmente durante sei
» mesi, al termine dei quali il generale austriaco
» si fece pagare dalla città dodici mila lire *per spese*

» *di forca*, che figurano nei conti municipali di quel-
» l'anno. Due anni dopo si appiccava e si fucilava
» ancora a Brescia per i fatti dell'assedio. »

Presso il castello della città furono sepolti i corpi degli assassinati patrioti bresciani, ed in quello stesso sito l'anno 1859, durante i trionfi delle armi nazionali, il re soldato, con pietosa memoria, decretava il monumento che ora ivi sorge a nobilissimo vanto ed esempio.

CAPITOLO XII

I Veneziani abbandonati a loro stessi — Pesaro Maurogonato e le finanze di Venezia — La commissione annonaria — Providenze — Investimento di Marghera — Descrizione della fortezza — Comincia il fuoco — Si cerca aumentare la marina — Tentativi per combattere la flotta nemica — Festa di s. Marco — Istruzioni inviate a Pasini — Comincia il bombardamento di Marghera — Bollettino del combattimento del giorno 4 maggio — Proclama di Radetzky — Risposta di Manin — Lettera di Bastide — Ritorno del granduca — Spedizione dei Francesi contro Roma — L'Ungheria — Fucilazione dell'avvocato Tasso.

Nel 4 aprile Manin scriveva ai gabinetti di Parigi e Londra sulla condizione disperata di Venezia, chiedendo la loro protezione e il loro soccorso contro l'Austria. La risposta non si fece attendere. Il 22 dello stesso mese un rifiuto perveniva a Venezia dalle due implorate potenze. Esse abbandonavano i Veneziani alle vendette dell'imperatore. [1]

I dodici milioni dell'ultimo prestito erano esauriti: indispensabili altri mezzi per resistere. Stava allora ministro per le finanze il cittadino Pesaro Maurogonato, uòmo eminente e che diresse con estrema abilità le risorse dello stato. Egli si diede tutto l'impegno per impinguare il vuoto tesoro. Inviava ordine perchè fossero venduti all'asta alcuni oggetti di equipaggiamento che Milano donava a Venezia e che ancora non erano stati spediti; sperava

[1] Vedi Documento XXI.

da quella vendita ricavare almeno seicentomila lire. La carità cittadina fu, come il solito, implorata in soccorso della patria, e come il solito essa corrispose con doni ed offerte. Però questi ripieghi, per quanto potessero essere fecondi, non bastavano ai bisogni dello stato. Convenne ricorrere ad un nuovo prestito.

Bloccata Venezia per mare ed assediata per terra, niun modo avea per vettovagliarsi. Fu allora che il governo volle con precisione sapere quante granaglie ed altri generi rimanessero nei varî depositi della città. La commissione annonaria, di ciò incaricata, operò con alacrità e con prontezza questa verifica, che l'onestà dei cittadini facilitò singolarmente, recando ognuno di essi nota esatta dei viveri che possedeva. Si potè in tal modo calcolare che per quattro mesi potevasi vivere con le risorse del paese, purchè fosse usata la massima economia possibile.

Mancavano i mulini per macinare il grano. Oltre a quelli a vapore, che per cura del governo erano stati edificati, furono proviste le famiglie di macine a mano che in gran copia si allestirono. L'attività regnava ovunque, ed ogni cittadino apparecchiavasi nell' interno della propria famiglia a preparare i mezzi più acconci perchè meno penoso e più sopportabile gli fosse il tremendo avvenire.

Circa 600 cannoni, senza contare quelli della marina, ripartiti sui varî forti della laguna, difendevano la città. Gli Austriaci potevano attaccarla a Marghera, a Brondolo, od al Lido. Però le forze marittime dell' Austria non erano sufficienti per un assalto dalla parte del mare: troppo pericoloso sarebbe stato per quella flotta l'accingersi ad una simile impresa. Si decisero gli imperiali a minacciare contemporaneamente Chioggia e Marghera, ed in seguito si attennero all'assedio di quest'ultima. Era evidente che Brondolo non poteva avere per essi che

un'importanza secondaria, poichè anche espugnato e conquistata Chioggia, Venezia poteva resistere e forse con più efficacia, sendo più ristretta la sua difesa: d'altronde gli Austriaci padroni di Chioggia erano sempre più di trenta chilometri lontani dal centro degli assediati.

Radetzky ordinò d'investire la fortezza di Marghera, mentre la città sarebbe stata strettamente bloccata; egli sperava che l'effetto morale della caduta di quel baluardo sarebbe tale sull'animo dei Veneziani da piegarli alla resa.

Marghera, come ho già detto, poteva essere considerata una vasta testa di ponte la quale serviva agli assediati per riprendere tratto tratto l'offensiva. Essa non era necessaria alla difesa di Venezia, protetta dalle lagune e dai forti che sorgono in mezzo ad esse; potevasi abbandonarla senza pregiudizio, e solo si temette con un simile atto di prudenza di pregiudicare il morale delle truppe e degli abitanti. Quel forte presentava in allora un'opera a corona con cinta esterna, con cortine ai tre fronti bastionati, coperte da lunette distaccate. Il corpo della piazza rassomigliava ad una coda di rondine, le cui ali erano i fronti bastionati. Le estremità di queste due ali si appoggiavano alla laguna, coperte da due contraguardie, difese da una lunetta che chiudeva la gola di tutta l'opera.

A destra ed a sinistra, a 150 metri circa di distanza, due ridotti chiamati *Manin* e *Rizzardi* fiancheggiavano Marghera: oltre a questi un piccolo fortino armato da tre pezzi di grossa artiglieria fu costruito a cavaliere della via ferrata che corre fra l'opera principale ed il forte *Rizzardi*, e si distinse col nome di batteria *dei cinque archi*. Tutto questo sistema legavasi insieme mediante un cammino coperto, difeso da forte palizzata e da profondo fossato.

A tergo di questo fronte bastionato, sull'isola di s. Giuliano, erasi costrutta una batteria di 6 pezzi da 24, che batteva Campalto, punto della terra-ferma sporgente nella laguna sull'estrema destra di Marghera stessa. Tutti questi forti erano armati di circa 120 pezzi di cannone e di 12 mortai. Due casematte vastissime, fabbricate molti anni dietro e che ritenevansi a prova di bomba, mentre pur troppo non lo erano, servivano di rifugio alla guarnigione, la quale ammontava a 2000 uomini di tutte le armi.

A destra di Marghera, l'unico punto dove i Tedeschi potevano piantare le loro batterie era Campalto, quantunque discosto più di un chilometro. Lo spazio di terreno tra Campalto e Mestre resero gli assediati impraticabile, poichè lo aveano allagato e ne aveano resa l'aria micidiale, sbarrando alla foce il fiume Oselino che vi scorre per lo mezzo.

A sinistra invece, il terreno che si estende dal canale di Mestre fino ai Botenighi, offriva sufficiente solidità perchè il nemico potesse aprire le prime parellele.

Questo tratto di pianura rappresenta un triangolo, il cui angolo principale, di un'apertura di 80 gradi circa, appoggiasi a Marghera: Mestre e la Rana sono i vertici degli altri due angoli. Gli approcci e le parallele del nemico, che si sviluppavano su larga fronte, dovevano avvicinandosi a Marghera restringersi, e presentare una fronte più limitata. Era evidente che l'attacco principale doveva venire da quella parte: il forte *Rizzardi*, la batteria a cavaliere della strada ferrata e la parte sinistra di Marghera dovevano essere singolarmente minacciati; e questo fronte della fortezza non possedeva che soli 64 pezzi d'artiglieria per controbattere il fuoco nemico.

Marghera, abbandonata nella lunga pace goduta dall'Austria, nel 1848 trovavasi in un deperimento

assoluto. Convenne riattarla; ma poichè le opere principali erano costruite in terra, più facile riusciva il compito. Il generale Rizzardi, che primo ne assunse il comando, vi aggiungeva il ridotto che portò poscia il suo nome, il quale completava la difesa sulla sua sinistra. Il generale Paolucci ad esso succeduto, ne riparava le opere di terra rinforzando i bastioni, costruendo traverse con gabbioni e sacchi a terra, e rendendo l'artiglieria servibile col cambiarne numerosi pezzi. Il colonnello Mattei, prode veterano delle guerre napoleoniche, continuava l'opera bene cominciata e la riduceva quasi a perfetto compimento.

Dopo il disastro di Novara e quando Venezia sola rimase in campo contro l'Austriaco, il generale Pepe, d'accordo col governo, inviava a comandarla il colonnello Gerolamo Ulloa, suo capo di stato maggiore, rimpiazzandolo col colonnello Francesco Fontana. Il nuovo comandante pose in opera un'energia lodevole per ridurla a quello stato di perfezione che esigevano le mutate gravi circostanze: cercò di accrescerne la forza armando una batteria di quattro cannoni e collocandola sulla piattaforma di una delle casematte. Quella batteria, dominando la posizione del nemico, sarebbe divenuta di grande importanza se non avesse mancato il tempo per renderla solida e completa e se non fosse stata battuta di fianco dalle artiglierie nemiche di Campalto. Il nuovo comandante condusse seco vari eccellenti ufficiali come Sirtori, Rossaroll, Mezzacapo, Cosenz, Virgili, Carrano ec. ed elesse a suo capo di stato maggiore il distinto capitano veneto Seismith-Doda.

I due forti *Rizzardi* e *Manin* furono affidati al comando dei due capitani d'artiglieria marina Barbaran e Andreasi: il genio era diretto dal maggiore di marina Ponti e dal capitano Merlo. [1]

[1] Vedi Documento XXXVI.

Le forze del presidio si componevano degli artiglieri di marina, delle compagnie *Bandiera e Moro*, di un distaccamento di artiglieria di terra, di uno della guardia nazionale, di un distaccamento del genio, di uno di arsenalotti, di parte dei reggimenti *Galateo*, *Sile* e *Friulano* e di altre frazioni dell'esercito. Un distaccamento fucilieri della guardia nazionale completava la guarnigione.

Tosto che furono scoperti i primi lavori del nemico, il fuoco degli assediati cominciò ad intervalli a fulminare i lavoratori; però fu ordinato dal comandante la fortezza che un pezzo non dovesse mai tirare più di due colpi all'ora, misura necessaria per economizzare le poche munizioni della piazza.

Mentre tutto approntavasi a Marghera per la vicina lotta, in Venezia altre misure venivano adottate, e tosto poste ad esecuzione.

Ridotti gli assediati a non dover contare che su loro medesimi, niente più sperando dall'intervento delle potenze occidentali, che li avevano condannati al servaggio austriaco, ogni mezzo fu posto in opera per rendere più terribile la resistenza, e per farla durare il più lungamente possibile.

E se esisteva un mezzo per risparmiare alla città i dolori della fame dei quali più che d'altro temevasi, era quello di rendere vano il blocco tentato dagli Austriaci dal lato del mare; così, quantunque tardi, sforzi incredibili furono fatti per accrescere il numero delle forze marittime. Nell'arsenale trovavasi quasi costrutta interamente una fregata, ma mancandovi le artiglierie per armarla, si lasciò incompleta nel cantiere.

Dietro iniziativa del luogo-tenente di vascello Luigi Fincati, uno degli uomini più distinti della marina veneta, 18 grossi trabaccoli in meno d'un mese vennero convertiti in altrettanti navigli da guerra, armandoli ciascuno di un grosso cannone da 36, collo-

cato a perno al loro centro per poterlo puntare in ogni direzione. Questa flottiglia, chiamata *leggera*, si recò a Malamocco unendosi al resto della flotta, composta di 3 corvette da 20 cannoni, di 2 Brick da 16 e di un vapore, il *Pio IX*, e comandata dal capitano di corvetta Achille Bucchia, dotto ed intelligente ufficiale. Una leva era già stata ordinata fra i marinai della laguna, la quale fornì 500 uomini che servirono a completare gli equipaggi.

Le ciurme animatissime domandavano di uscire contro il nemico che a poca distanza veleggiava. Bucchia, soddisfacendo ai loro desiderî, il giorno 2 maggio usciva con la squadra, e spintosi contro la flotta austriaca, le offriva battaglia. I nemici disponevano di 3 fregate da 50 cannoni, di due corvette, di un Brick e di 4 vapori, uno dei quali assai poderoso chiamato *Vulcano*. Le forze erano triple da parte degli Austriaci, ma l'ammiraglio Dalle Rupe che le comandava, ordinò di rivolgere le prore verso Trieste e ben presto, rimurchiati dai vapori, i legni nemici scomparvero dall'orizzonte.

Pochi giorni dopo ricomparvero nuovamente, ed eseguita la stessa manovra, si parve chiaramente che l'ammiraglio nemico voleva evitare il combattimento, forse non fidandosi nei suoi nuovi equipaggi, o piuttosto calcolando che presto o tardi e senza combattimento Venezia doveva cadere. Bucchia tentò in altra occasione di abbordare qualcuno dei legni nemici. Uscito di notte sull'unico vapore che possedeva la squadra, avendone prima aumentato l'equipaggio con alcuni fra i più coraggiosi marinai, cercò per due giorni interi qualche isolato bastimento da guerra austriaco.

Scorse da lungi la flotta nemica, però raccolta; e cercò dar la caccia a qualche vapore del Lloyd austriaco, ma invano, chè quelli più veloci poterono sempre fuggire. Vani riuscendo i tentativi di com-

battere, e non potendo con sì inferior numero di forze avventurarsi troppo lungi dal litorale di Venezia, poichè i trabaccoli, cattivi velieri, non potevano conservare ordine e distanze, si sperò che in seguito sorgessero occasioni più propizie di quelle finora cercate, ma pur troppo queste non vennero mai! [1]

Si fu allora che Manin stesso si accorse che la marina veneta era caduta in poco abili mani. Mancante di vapori, mentre il nemico ne possedeva a dovizia disponendo di quei della compagnia del Lloyd, era impossibile avvicinarsi al nemico ed attaccarlo quand' esso non l' avesse voluto. Se Venezia fosse stata padrona di tre buoni piroscafi da guerra, che facilmente poteva provedere nei primi tempi della rivoluzione, l'Adriatico forse sarebbe rimasto sgombro dal poco agguerrito nemico.

Ma l' inprevidenza di uomini a vecchie abitudini educati e che non apprezzavano per ignoranza la nuova tattica navale creata coll'apparire del vapore, mancanti di fede in sè medesimi e nella rivoluzione, sperando nei soccorsi altrui senza curarsi di rendersi potenti, furono cause uniche e fatali alle quali devesi attribuire se i marini dell' antica regina dell'Adriatico non poterono compiere quanto richiedevasi per la salute della patria.

Frattanto in Venezia celebravasi la festa di s. Marco, patrono della città. Giammai essa riuscì così splendida e più affollata. Dopo gl' inni innalzati al Dio delle vittorie nella basilica che porta il nome dell' evangelista, Manin seguìto dal generale in capo, dai ministri e da quanto di notabile offriva la città, passò in rivista la guardia nazionale e la guarnigione, schierate nella gran piazza. Era bello l' aspetto marziale di quei prodi difensori d'una san-

[1] Vedi Documento XXXVII.

ta causa. Ogni cuore palpitava alla vista dei colori nazionali e, quantunque Venezia stretta d'assedio e le sue feste fossero accompagnate dal tuonare lontano del cannone, nondimeno forse in causa di questo apparivano più singolari e più maestose. Manin alle falangi di Venezia ed ai cittadini assiepati intorno a lui, rivolgeva le seguenti parole:

» Cittadini!

» Chi persevera, trionfa! Noi abbiamo perseverato, noi trionferemo! Viva s. Marco! Questo grido, » inteso durante tanti secoli sul mare, risuonerà » nuovamente.

» La nostra costanza è ammirata dall' Europa intera! Noi trionferemo, io ve lo prometto!

» Al mare, al mare, al mare! Là noi vinceremo, noi dobbiamo trionfare.

Queste parole, malgrado la loro semplicità, destavano un entusiasmo generale. L'accento col quale venivano profferite, l'ispirazione del volto, il suono della voce le rendevano eloquenti. Ma troppo tardi quel grande cittadino accorgevasi che la fortuna di Venezia galeggiava sul mare!

Egli però non dimenticava di ricorrere a tutti i mezzi che giovar potessero a Venezia presso le potenze occidentali e presso l'Austria, e lo provano le istruzioni che inviava al rappresentante di Venezia Valentino Pasini, [1] con le quali lo autorizzava ad accettare un progetto di un regno lombardo-veneto separato, ed anche, allorquando fosse necessario, a subire per principe un arciduca di casa d' Austria. Questa condiscendenza ad ammettere una simile combinazione politica, gli era strappata dalla rifles-

[1] Vedi Documento XXII.

sione che i gabinetti di Londra e di Parigi si rifiutavano di essere mediatori fra Venezia e l'Austria; sperando, se mai ciò si ottenesse, alleviare i mali della Lombardia e delle provincie venete ritornate alla dura schiavitù austriaca. Però, nelle condizioni della sfortunata Venezia, era assai improbabile avere patti che non fossero di semplice resa.

Gli Austriaci avevano intanto radunato mezzi possenti intorno a Mestre ed i lavori cominciavano per l'investimento di Marghera. Il generale Ulloa, in un'opera da esso pubblicata, così discorre di quell'assedio:

» Era per gli Austriaci assai importante di sotto-
» mettere Venezia prima dell'estate, dappoichè i ca-
» lori dovevano per essi essere micidiali, quanto i
» cannoni degli assediati. Haynau aveva riunito ver-
» so la fine di aprile 24,000 uomini, dei quali 2000
» artiglieri e parecchie centinaia di zappatori, con
» lo scopo di assediare Marghera.

» Egli stabiliva il suo quartier generale nel vil-
» laggio di Marocco. Radetzky, i due figli del vice-
» rè, l'arciduca Guglielmo ed i luogotenenti-ge-
» nerali Weglo e Wimpffen raggiunsero il quartier
» generale. I generali Kerpen, Coronini, Welter,
» Thurn e Vitaliani erano riuniti a Mestre.

» Il 25 aprile il nemico fissò i suoi depositi di
» trincea a 1900 metri dalle lunette del forte.

» Il mattino del 4 maggio, si scorgevano perfet-
» tamente le batterie austriache costruite nella pa-
» rallela stessa. Si diresse in conseguenza contro
» la medesima il fuoco delle artiglierie, tirando ogni
» pezzo due colpi per ora. A mezz'ora dopo mezzo-
» giorno dello stesso 4 maggio, il nemico smasche-
» rò 7 batterie, delle quali tre di cannoni, una d'o-
» bici, e tre di mortai, in tutto armate di 40 can-
» noni, 15 mortai, 5 obici e parecchi cavalletti per
» razzi alla *Congrève*. Aprirono un fuoco terribile

» contro il forte che ne fu come avviluppato. In
» questo giorno, l'assediante tirò circa 7000 colpi,
» e gli assediati presso a poco 9000; la perdita di
» questi ultimi ammontò a 4 morti e 18 feriti, fra
» i quali ultimi il capitano Cosenz che fu nomi-
» nato maggiore. [1] Tre pezzi di cannone furono
» smontati, i parapetti, le palizzate, i ponti di co-
» municazione ed i corpi di guardia soffersero danni
» gravissimi.

» Durante il combattimento, Radetzky come pure
» gli arciduchi Carlo, Ferdinando, Leopoldo e Gu-
» glielmo, ed il loro stato maggiore, si collocaro-
» no sopra una torre vicina al campanile di Mestre
» onde meglio osservare il risultato della lotta. Si
» aggiunga che un pittore li accompagnava, incari-
» cato di schizzare l'entrata degli Austriaci a Mar-
» ghera ed a Venezia. Radetzky, del resto, avea la
» convinzione del successo, ed egli contava penetra-
» re in Venezia il 7 maggio al più tardi. Dietro
» suo ordine un proclama stampato era stato chiu-
» so in bottiglie che furono gettate nella laguna,
» perchè Venezia conoscesse l'entrata delle sue trup-
» pe a Marghera. »

Il giorno 5 il governo faceva affiggere il seguente bollettino sul combattimento del giorno innanzi:

» Venezia 5 maggio 1849

» Da alcuni giorni gli Austriaci lavoravano con
» ardore nelle opere d'approccio e di attacco di Mar-
» ghera. Ieri a mezz'ora dopo mezzogiorno, sco-
» persero improvvisamente 7 batterie intorno del no-
» stro bastione n° 6 e fra le lunette 12 e 13, co-
» minciando furiosamente il bombardamento. La
» guarnigione per nulla sorpresa da questo improv-

[1] Rimaneva pure ferito alla spalla destra il capitano del *Bandiera e Moro*, Luigi Bosi, veneto.

» viso attacco, si rendeva al posto che erale stato
» assegnato. Durante 7 ore consecutive, essa so-
» stenne il fuoco del nemico, animandosi sempre
» più a misura che il combattimento si prolungava.
» Gli Austriaci, dopo aver rallentato il loro fuoco a
» diverse riprese, lo cessarono compiutamente alle
» 8 ore di sera. Malgrado una grandine di palle e
» di bombe, le nostre opere non furono gravemente
» colpite, e non abbiamo a deplorare che la perdita
» di un piccolo numero dei nostri bravi. Noi sia-
» mo certi che il nostro fuoco ha causato alle ope-
» re del nemico dei danni gravissimi e delle perdite
» considerevoli in uomini d'ogni arma.

» *Il segretario* ZENNARI

Difatti, come in seguito si seppe, le perdite degli Austriaci furono riflessibili, e gravi i danni recati alle loro opere ed alle loro artiglierie. Radetzky non si attendeva una simile resistenza, e quello che più lo meravigliava era le precisione dei tiri degli assediati: egli aveva sperato con un attacco vivace a 900 metri di distanza spaventare i difensori di Marghera e vederli impauriti fuggire. Però nell'impotenza di nuovamente cominciare il seguente giorno, risolse guadagnar tempo, ed intanto inviare un proclama ai Veneziani, non volendo indirizzare la sua parola al governo di Venezia che non riconosceva e che trattava di ribelle e di usurpatore.

Il vecchio maresciallo parlava un linguaggio duro e superbo: egli non ammetteva patti fra sudditi e sovrano, fra schiavi e padrone: diceva che 24 ore solamente trattenévasi a Mestre, e che attendeva in quello spazio di tempo una risposta alle condizioni che formulava [1] ed erano le seguenti:

[1] Vedi Documento XXIII.

1° Reddizione assoluta, piena, ed intera;

2° Reddizione immediata di tutti i forti, dell'arsenale e dell'intera città, legni da guerra, pubblici stabilimenti, materiali da guerra e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario;

3° Consegna di tutte le armi appartenenti allo stato, oppure ai privati.

Egli accordava:

1° Di partire da Venezia a tutte le persone, senza distinzione, che volessero lasciare la città per via di terra o di mare nello spazio di 48 ore.

2° Un perdono generale per tutti i sott'ufficiali e semplici soldati delle truppe di terra e di mare.

Per l'accettazione di queste condizioni stabiliva un termine perentorio, che finiva col giorno 6 alle ore 8 di mattina.

Il proclama era stato accompagnato al comandante di Marghera con una lettera del generale Haynau così concepita:

» Acciò il comando del forte di Marghera sappia
» perchè furono sospese le ostilità dalla parte delle
» regie truppe d'assedio, si acclude quì unita la co-
» pia della intimazione del signor maresciallo conte
» Radetzky agli abitanti di Venezia.

» HAYNAU, *tenente-maresciallo*

Contrariamente agli usi della guerra ed in modo sleale, questi documenti furono inviati dissugellati, perchè chiunque li ricevesse, potesse leggerli e così comunicarli ad altri. Questo modo indegno ebbe ben meritato castigo nella lettera che immediatamente il colonnello Ulloa spediva in risposta al generale austriaco.

» Marghera 5 maggio

» La lettera del maresciallo Radetzky, che voi ci
» avete inviato questa mattina, fu trasmessa al pre-

» sidente del governo di Venezia. Senza gli ordini
» espressi del governo io non mi credo autorizzato
» a sospendere le ostilità; io continuerò adunque il
» fuoco con più vigore, poichè voi mostrate chia-
» ramente l'intenzione di abusare della tregua che
» ci proponete con lo scopo di proseguire i lavori
» e ciò contro tutte le regole della guerra. Egli è
» egualmente contrario a questi usi d'inviare lettere
» aperte al comandante d'una fortezza assediata. Io
» ho adunque l'onore di prevenirvi, che i nostri avam-
» posti hanno ricevuto la formale consegna di con-
» siderare come spia chiunque portasse lettere aper-
» te, e di trattarlo in conseguenza. »

» *Il colonnello comandante* ULLOA

Ingiuria ben meritata da nemico sleale.

Nel giorno stesso Manin rispondeva a Radetzky;[1] gli rammentava quanto avea scritto al generale Haynau, e quanto era stato decretato dall'assemblea veneta.

Soggiungeva sperare nella mediazione delle potenze occidentali per ottenere a Venezia una posizione politica accettabile. Che stava però al signor maresciallo il decidere se durante queste trattative si dovessero sospendere le ostilità nello scopo di evitare una inutile effusione di sangue.

Questa risposta ferma e dignitosa, degna di un popolo che, forte del suo diritto, intende difenderlo sino agli estremi, produsse in Radetzky un'ira furibonda, una collera che la notte non valse a calmare. Gettata la maschera di paterno amore della quale erasi coperto, scriveva direttamente a Manin:

[1] Vedi Documento XXIV

» Dal quartier generale di Casa Papadopoli li 6 maggio 1849

» Sua Maestà l'augusto nostro Sovrano essendo de-
» ciso di non permettere mai l'intervento di potenze
» estere fra lui ed i suoi sudditi ribelli, ogni spe-
» ranza del governo rivoluzionario di Venezia è va-
» na, illusoria e fatta solamente per ingannare i
» poveri abitanti.

» Cesso adunque d'or innanzi ogni ulteriore car-
» teggio, e deploro che Venezia debba subire la sorte
» della guerra.

» RADETZKY

Però nei giorni che seguirono, quantunque il nemico continuasse a lanciare bombe in Marghera, la veemenza del suo fuoco non fu paragonabile a quella del giorno 4. Era evidente che le batterie della prima parallela non si ritenevano sufficienti per superare il fuoco vittorioso di Marghera, e che i lavori della seconda dovevano essere cominciati.

Radetzky nel suo proclama parlava di un popolo che riteneva ingannato. Egli mentiva, poichè gli era noto l'odio dei Lombardo-Veneti per l'Austria. Venezia non era ingannata: essa al pari del suo governo conosceva pienamente che indarno speravasi nella mediazione franco-inglese; gli agenti ed i dispacci di queste potenze avevano tolto le illusioni ai più fidenti. Giammai una condotta più egoista, più impolitica fu tenuta dal governo francese. Nell'assemblea di quella nazione non vi erano che pochi uomini di sentire liberale; l'immensa maggioranza mostravasi tutta propensa all'Austria ed ai Gesuiti.

Una lettera che in quei giorni l'ex-ministro francese, Giulio Bastide, scriveva a Manin lo dimostra chiaramente. Eccola:

» Parigi 10 maggio 1849

» Signore ed amico,

» Sono trascorsi alcuni giorni dacchè ricevetti la
» Vostra lettera del 5 aprile. Io non ho risposto per-
» chè attendevo un'occasione sicura, ed anche, con-
» viene che lo confessi, perchè sentivo che scriven-
» dovi avrei avuto ad arrossire per il governo del mio
» paese. Per ciò che si commette a Roma disgrazia-
» tamente la risposta è assai chiara. La verità è che
» voi non potete contare sul soccorso degli uomini
» che governano la Francia oggidì; felici se essi non
» si provano a portar le loro armi contro di voi!
» Questo è quanto io prevedevo, almeno in parte,
» l'ultima volta che vi ho scritto. Ho il dolore di
» vedere i fatti sorpassare ancora le mie previsio-
» ni. Ieri, 9 maggio, un sentimento d'onore e di
» indignazione ha reagito nell'assemblea nazionale
» contro la politica austro-gesuitica. Dio voglia che
» questo sentimento persista, e produca qualche frut-
» to; in questo caso i miei amici ed io stesso im-
» piegheremo tutti i nostri sforzi. Ma voi mi avete
» chiesto la verità; io devo dirvela, e la verità è che
» oggidì voi non avete altra protezione che Dio ed
» il vostro coraggio.

» Voi mi chiamate vostro amico; io sono fiero
» di questo titolo, poichè voi siete del piccolo nu-
» mero di coloro che in un tempo di miseria e di
» bassezza, sollevano ed onorano l'umanità.

» Vostro amico, adunque, per la vita e di tutto
» cuore

» Giulio Bastide

Inoltre le notizie erano già pervenute a Venezia della ristorazione del granduca in Firenze: sapeva-

sì che per opera tedesca e di popolo ammutinato, sfasciato il governo di Guerrazzi, l'antico signore puntellato dalle baionette imperiali abbandonava San Stefano e trionfalmente rientrava nella sua capitale; che tutte le città della Toscana, stanche dell'improvido governo che nulla operava, solo largo di proclami a frasi rimbombanti, si assoggettavano in apparenza indifferenti all'antico dominio. Livorno sola resistette, ma anche quella nobile città dovette cadere, vinta da una forza nemica troppo superiore.

La spedizione della repubblica francese a distruzione di quella nuovamente sorta in Roma, per rimettere in trono il Pontefice, non era più un mistero; spedizione voluta e consigliata dalla maggioranza della camera stessa che sempre dimostrossi avversa alla libertà ed indipendenza d'Italia.

Nulla adunque intorno a Venezia rimaneva che facesse ostacolo all'Austria trionfante. Solo lontano, lontano, all'altro limite dell'impero, la nazione magiara decretava in quel momento la sua indipendenza, e Kossuth ne era nominato dittatore. Le armi vittoriose dei prodi ungheresi accennavano a Venezia; ma era ben vaga, ben incerta la speranza di salvezza che sorridea dalla Drava. Tutto ciò era conosciuto dai cittadini di Venezia, e Radetzky osava ancora proclamare che quel generoso popolo era ingannato dai suoi reggitori!

Il Lombardo-Veneto governavasi dagli Austriaci con inaudita ferocia: tasse, estorsioni di denaro, prigionie, condanne e fucilazioni attestavano l'immenso affetto dell'imperatore d'Austria per quelle infelici popolazioni. Narrerò un fatto occorso in quei giorni, relativo all'avvocato Tasso di Belluno, poichè altrove accennai alla sua prigionia ed al suo processo.

L'avvocato Tasso era uno fra i più nobili e più animosi cittadini che, a fronte alta ed alla luce del

giorno non paventando l'Austria e le sue condanne, cercava giovare la causa d'Italia. Venne arrestato perchè ad una tra le molte reclute, da esso spedite a Venezia e sorprese dagli Austriaci sul limite della laguna, fu trovata addosso una lettera dallo stesso firmata e diretta al maggiore Radaelli.

La battaglia di Novara non era in quell'epoca ancora avvenuta, per cui, fingendo moderazione, l'Austriaco ordinava che il processo dell'arrestato fosse istruito presso il tribunale criminale di Trieste. Il giudizio però era così languidamente proseguito, e tante furono le speranze date al Tasso della sua prossima liberazione, che non volle accettare sicuri mezzi di fuga che lo stesso maggiore gli aveva procacciati.

Ma, vinto Carlo Alberto a Novara e non avendo più nemici dei quali paventasse, l'Austria ritornava alla consueta ferocia ed il sanguinario Haynau ordinava al tribunale di Trieste che immediatamente quel misero fosse giudicato. Obbedivasi servilmente, ed il Tasso fu condannato a morte.

Tradotto a Treviso, fu rinchiuso nelle carceri in attesa di essere fucilato. A nulla valsero le preghiere del virtuoso vescovo di quella città, monsignor Soldati, e dei principali cittadini che impetravano la grazia del condannato. Vane riuscirono le lagrime della desolata moglie e dei teneri figli che ai piedi del generale austriaco imploravano misericordia. Haynau aveva sete di sangue; gli abbisognava una vittima, ed il Tasso moriva eroicamente colpito da tre palle nel petto.

Questo nobile e generoso martire si mostrò tranquillo e sereno fino agli estremi. Rammentando il caso spietato, compio un dovere sacro verso la sua venerata memoria che vivrà immortale nel cuore dei suoi concittadini, i quali ne rammentano il vasto sapere e le virtù peregrine.

Il di lui figlio, cresciuto in età, abbandonò madre

e sorelle e corse anch'esso nel 1859 ad impugnare le armi per l'indipendenza della patria e, come tanti altri Veneti, trovasi tuttora nelle file dell'esercito italiano, ben persuaso che quello è il suo vero posto, per prepararsi virilmente al riscatto della provincia nativa, al compimento della nazionale indipendenza ed alla vendetta dell'assassinato suo genitore!

CAPITOLO XIII

Penuria in Venezia — I contrabbandieri — Fabbrica di polvere— Il fuoco continua contro Marghera — Gli Austriaci lavorano alla seconda parallela — Sortite — L'ingegnere Valle — Il generale Rizzardi a Chioggia — Il tenente di vascello Baldisserotto a Treporti — Il tenente-maresciallo Thurn rimpiazza Haynau — Il 23 maggio gli Austriaci compiscono i lavori — Il 24 maggio a Marghera — Il 25 — Il 26 — Decreto del governo — Evacuazione di Marghera — Dolore della guarnigione — Lettere d'ufficiali austriaci — Il capitano Kopetk a s. Giuliano — Perdite sofferte — Il conte Correr — Lettera del console francese — Bologna occupata dagli Austriaci.

Il blocco, dal quale suo malgrado era stretta Venezia, cominciava a recare la penuria specialmente nelle carni, riuscendo assai difficile provedersi di questo alimento di prima necessità, indispensabile per gli ammalati che ingombravano tutti gli ospitali.

La commissione annonaria pensò di reggimentare i contrabbandieri di Venezia, che arditamente si spingevano attraverso gli avamposti nemici e riuscivano talvolta a deluderne la vigilanza trasportando vitelli e carni macellate, che acquistavano nei paesi di terra-ferma; ma per quanto arditi essi fossero, e per quanto fortunate riuscissero le loro spedizioni, quel soccorso era come una goccia d'acqua nel mare. Si dovevano satollare 200,000 abitanti! Però, se il rimedio non potè giovare a tutti, è certo che sollievo non disprezzabile ha recato agl' infermi ed ai feriti. Talvolta qualche barca ca-

rica di granaglie o di vino, rompendo la linea del blocco, tratta dal desiderio del guadagno, approdava a Venezia. Il suo arrivo era festeggiato, ed il carico a caro prezzo comperato dal governo: maggior fortuna poi se trovavasi portatrice di animali bovini. Il pesce scarseggiava anch'esso, poichè le barche pescherecce non potevano gettar le reti in alto mare, essendo respinte o affondate dagli Austriaci. Il solo prodotto della pesca della laguna, portato sui mercati, per la sua rarità medesima si vendeva caramente. Formaggi e salumi ne esistevano ancora, e questi erano i cibi abituali delle famiglie tanto ricche che povere.

Le munizioni da guerra diminuivano sensibilmente, ed era urgente provedervi. Già il ministro della guerra aveva fatta erigere dal colonnello di marina Marchesi una fabbrica di polvere nell'isola *delle Grazie*, che ne somministrava circa 10 quintali al giorno; poca cosa per il grande consumo che se ne faceva quotidianamente a Marghera, però impossibile fare altrimenti attese la esiguità dei mezzi e la scarsità delle materie prime.

Frattanto l'assedio di Marghera procedeva regolarmente: gli Austriaci avevano continuata la loro prima parallela a destra fino alla laguna, e poscia avanzandosi continuarono a tracciare la seconda, a soli 500 metri dal forte. Questa nuova fronte di attacco abbracciava con le sue offese, oltre i bastioni e le lunette battute nel giorno 4, il forte *Rizzardi* e la batteria *dei cinque archi*. A Campalto, estrema sinistra, il nemico approntava due formidabili batterie di 16 cannoni da 80 alla *Paixans*. Gli assediati del loro meglio cercavano molestare quei lavori, e con tiri molto bene aggiustati contro la nuova trincea, riuscirono a far sospendere durante il giorno il suo proseguimento: ma il nemico, raddoppiando nella notte il numero dei lavoranti, guadagna-

va il tempo perduto. A questo ancora si provide: Ulloa ordinò continue sortite di bersaglieri, che sull' imbrunire uscivano dal forte e chetamente approssimandosi agli Austriaci con vicini e spessi tiri gettavano la confusione e la morte nei loro ranghi. Però micidiali anche per noi furono quelle imprese, poichè non pochi rimasero vittime del loro coraggio, e fra gli altri ricordo il luogo-tenente svizzero De Brunner, ucciso da nemica palla mentre guidava i suoi all'assalto. Il nemico, molestato e volendo risparmiare i suoi soldati da quel continuo pericolo, obbligò alcune centinaia di contadini a travagliare nelle parallele. Atrocissimo spediente che costringeva Italiani a sfidare palle italiane!

Oltre a queste, altre più importanti sortite si eseguirono dagli assediati, e sebbene lo scarso numero di truppe, delle quali disponevasi, non potesse dar risultati notevoli quando numerosi battaglioni difendevano le trincee, nondimeno la seguente merita essere ricordata per il modo brillante e valoroso col quale fu condotta.

Due colonne della forza complessiva di 500 uomini, nel giorno 9 alle ore 3 $^1/_2$ a. m. si spingevano contro il nemico. L'una di esse era comandata dai maggiori Cosenz e Sirtori, e l'altra dal maggiore Rossaroll.

Esse marciarono parallelamente, divise dal canale di Mestre, respingendo passo a passo il nemico dalla testa di zappa fino alla linea principale della trincea; e quantunque trovassero in questa numeroso presidio, continuarono a progredire vantaggiosamente combattendo. Ottenuto lo scopo principale di verificare la forza nemica ed i lavori intrapresi, ordinatamente cominciarono a ritrarsi, protette dall'artiglieria del forte. Oltre i comandanti delle colonne, tutti fecero coraggiosamente il dover loro, e specialmente si distinsero i due zappatori, Marti-

nelli nativo delle Romagne e Luigi Trevisan veneto, i quali avvedutisi che due loro compagni, rimasti indietro in causa di ferite riportate, stavano per cadere nelle mani degli Austriaci, coraggiosamente retrocedevano, e caricatili sugli omeri, in mezzo ad una grandine di palle li portarono in salvamento. Di questi tratti ammirabili molti sono a noverare. Cercherò del mio meglio ricordarne alcuni, essendo cosa impossibile tutti conoscerli o rammentarli. In questa sortita gli assedianti ebbero 4 morti e 30 feriti.

Nel seguente giorno l'ingegnere Valle, lombardo, mentre dirigeva i lavori avanzati della lunetta n.° 13, rimase ferito in una gamba, in modo che indispensabile divenne operarne l'amputazione. Il chirurgo già si apprestava al doloroso ufficio, quando il paziente traeva tranquillamente l'orologio per osservare, diceva, quanti minuti l'operatore vi avrebbe impiegato; e poi soggiungeva che perdere una gamba per la patria era dare meno di niente!

In altri punti della laguna venivano in questi giorni effettuate delle felici sortite. Il generale Rizzardi, comandante il circondario di Chioggia, quantunque quasi giornalmente dovesse combattere col nemico che avanzavasi sotto il tiro dei suoi fucili, risolse di eseguire il giorno 22 una ricognizione di qualche inportanza, e nello stesso tempo requisire tutti i viveri che sarebbero caduti in sue mani. Presi seco 1200 uomini, li divideva in tre colonne, la prima delle quali forte di circa 600 affidava al colonnello Morandi con l'incarico d'inoltrarsi lungo il Bacchiglione sulla destra di Brondolo oltre il terreno di Cabianca, verso Corezzola. La seconda colonna, di circa 400 uomini, comandata dal maggiore Materazzo, doveva esplorare tutto il terreno del centro, cioè a destra del canale *di Valle*, compreso fra l'Adige, Cavanella ed il Gorzone. La terza finalmen-

te, comandata dal tenente-colonnello Calvi, aveva l'incarico di battere il terreno sulla sinistra fra Busiola, il mare e l'Adige.

Mercè l'opera dell'abile maggiore del genio di marina Chiavacci, costrutto un ponte sul Brenta, l'alba del 22 si ponevano in movimento le differenti colonne. Esse incontrarono ovunque il nemico, e da per tutto lo respinsero facendogli soffrire perdite gravissime. Mentre combattevasi, si operavano le requisizioni e, quando queste furono in salvo, la truppa ordinatamente ritiravasi a Brondolo. Questa fu una sortita felice e guidata con quel senno e prudenza militare che caratterizzavano il bravo generale Rizzardi.

L'esito fu proficuo altresì, poichè furono requisiti più di 300 animali bovini, oltre a molti maiali, ai cavalli e ad una grande quantità di provigioni in vino, uova, polli etc. Si fecero pure alcuni prigionieri al nemico, oltre le perdite dal medesimo sofferte.

Parimenti il Baldisserotto, intrepido ufficiale di marina che comandava il forte di Treporti, ponendosi alla testa di parte della guarnigione, scacciava gli Austriaci dalla destra di Piave Vecchia, ributtandoli su Cava, e predando più di 100 animali, vino, granaglie ed altri viveri.

In questi stessi giorni il generale Haynau che fino allora avea diretto l'assedio di Marghera, veniva chiamato dal suo governo ad altro comando in Ungheria, lasciando al tenente-maresciallo Thurn, suo successore, il compito di prendere quella fortezza.

Come dissi altrove, le opere nemiche avevano alacremente progredito; e il 23 di maggio gli assediati poterono scorgere che le medesime erano compiute. La vasta fronte nemica, disposta a semicerchio, avviluppava tutto il lato sinistro della fortezza. Il forte *Rizzardi* e la batteria a cavaliere della strada

ferrata venivano questa volta essi pure attaccati. Marghera era il centro, sul quale da tutti i punti del cerchio di circa 80 gradi occupato dalle batterie nemiche, convergevano i fuochi dei numerosi cannoni e mortai disposti in due ordini. L'effetto doveva essere terribile, poichè circa 140 pezzi di grosso calibro dalla parte degli Austriaci avrebbero tuonato contro i soli 64 che formavano l'armamento del fronte attaccato. A Campalto, a circa 1200 metri, le due nuove batterie di sedici cannoni alla *Paixans* battevano il lato destro.

La guarnigione anelava il momento dell'attacco: il coraggio e l'ardire trasparivano da ogni volto. La notte del 23 al 24 passò silenziosa; era evidente che dalle due parti si sentiva il bisogno di raccogliersi, e di ristorare gli stanchi corpi, per affrontare più gagliardamente la lotta micidiale. Era una di quelle notti solenni che precedono le battaglie sanguinose e contrastate!

Poco dopo, sorto il sole del 24 maggio, un orribile scoppio di artiglierie dava il segnale del combattimento. Gli Austriaci dai due semicerchi delle loro parallele e da Campalto cominciavano il bombardamento: circa 156 grossi pezzi fra cannoni, mortai e *Paixans* e numerose batterie di razzi, tutti in una volta lanciavano la morte e la distruzione nel forte. Gli assediati non furono lenti a rispondere: da quel momento nulla più si distinse che una densa nube di fumo solcata da lampi. Pochi militari, anche dei più vecchi che pugnarono nelle guerre napoleoniche, ricordavano uno spettacolo più maestoso e più terribile.

Da 30 a 40 al minuto le palle e le bombe austriache cadevano sulle lunette, sui bastioni ed in mezzo al forte. Vi furono dei momenti che sembrava gragnuola che da ogni parte battesse il terreno. Le casematte, prese di mira dai grossi *Paixans* di

Campalto, cominciarono ad essere smantellate mentre le bombe ne fracassavano le volte. Il forte *Rizzardi* e la batteria della strada ferrata erano pure fatti segno alle triplici offese della destra nemica.

In mezzo a questo spaventevole fuoco, nessuna confusione nel forte. Con pacata risoluzione, tranquillamente gli artiglieri rispondevano. Non è descrivibile il contegno di quei prodi. Il *Bandiera e Moro*, corpo eletto composto di generosi giovani veneti, fu veramente eroico. Carrano, nella storia militare di Venezia del 1848 e 1849, così si esprime su di essi:

» Il corpo *Bandiera e Moro* non era composto che
» di volontari: conteneva giovani di tutte le classi;
» ricchi, poveri, nobili, uomini del popolo, studen-
» ti, impiegati, letterati: tutti ricevevano una paga
» come le altre truppe; tutti erano animati dallo
» stesso pensiero; egli era veramente un corpo
» eletto, soldati perfetti per la disciplina e per l'au-
» dacia.

L' artiglieria marina e di terra gareggiava con essi in fermezza ed in valore. Le truppe del presidio, *Galateo*, *Sile*, *Friulani*, *Lombardi*, e *Napoletani* ammirabilmente li secondavano. La lotta gigantesca continuava senza un'ora di tregua, senza una sosta di pochi minuti. Dimenticavano di essere uomini; obbliando la stanchezza, la fame, nessuno di quei prodi chiedeva riposo: il nemico poteva rimpiazzare i suoi artiglieri, ma gli assediati doveano continuare, perchè non vi erano uomini che per riparare alle perdite fatte dal cannone austriaco.

Una palla nemica uccide un artigliere del *Bandiera e Moro* che serviva un pezzo, e tosto è rimpiazzato da un compagno. Preso di mira quel pnnto dall'inimico, un'altra palla uccide il nuovo venuto. In meno di un'ora quattro uomini perdono la vita in

quel posto, ma il quinto li rimpiazza ed il pezzo continua il suo fuoco.

La notte non interruppe il combattimento. Alle 9 di sera il cannone tuonava ancora: poscia il fuoco andò gradatamente diminuendo, solo mantenuto dai mortai nemici: vi fu qualche ora di tregua impiegata non al riposo, ma a riparare alla meglio i gravi guasti prodotti dal bombardamento.

Occorrevano cannonieri perchè molti erano i caduti. Graziani ordina che quarantotto della marina si approntassero a partire, de' quali destina trentasei per Marghera e gli altri di riserva al ponte della strada ferrata. Gli convenne inviarli tutti a combattere, perchè i dodici esclusi si gettarono ai suoi piedi pregandolo di lasciarli partire per vendicare, dicevano, gli estinti camerati.

Nel mattino del 25, lo stesso furore d'ambo le parti. Marghera rassomigliava ad un vasto cimitero; le bombe avevano scavate innumerevoli fosse. In questo giorno gravissimi furono i danni: una buona parte di cannoni smontati, le casematte sfondate e forate da una parte all'altra; i depositi di polvere quasi senza ripari, minaccianti esplosione; la morte mieteva numerose vittime. Però lo stesso valore, la stessa costanza, la stessa abnegazione ed operosità nella guarnigione. Furono ammirabili in quei giorni di pericolo gli ufficiali che comandavano le lunette e i bastioni: Sirtori, Cosenz, Rossaroll, Barbaran, Andreosi, Ponti, Doda, Mezzacapo, Ulloa davano l'esempio del coraggio e dell'intrepidezza. Freddi, impassibili in mezzo a tanto rovinio di proiettili, si mostrarono degni di comandare a quei prodi soldati.

Tolotti, comandante il corpo *Bandiera* e *Moro*, coperto dai sacchi a terra che percossi da una palla eransi su di esso rovesciati, rizzatosi in piede pesto e contuso, rispose sorridendo a chi gli suggeriva di

recarsi all'ambulanza per medicarsi: » non dubitate » che gli Austriaci mi faranno fra breve un salasso. »

Era presago della sua sorte! Poche ore dopo, mentre stanco ed assetato riparava in una delle casematte, una granata da 80 lanciata dai *Paixans* di Campalto, dopo forata la grossa muraglia, scoppiava vicino ad esso e lo colpiva in una gamba. In seguito, amputato del membro ferito, guariva felicemente. Poco da lui discosto un artigliere di marina esalava l'ultimo sospiro mormorando: *chi per la patria muore, vissuto è assai.* Un colpo di cannone abbatte la bandiera della lunetta n. 13 comandata dal maggiore Rossaroll; egli si precipita per rimetterla al suo posto, ma più pronto di lui un artigliere l'afferra dicendo: *questo è affar mio, maggiore*; e montando sul parapetto, la fa sventolare per l'aria e poscia la pianta nel terreno. È impossibile ricordare tutti gli atti di valore, di sangue freddo e di tranquillo disprezzo della morte che furono compiti dai soldati italiani in quelle terribili giornate: ed a tanto giungeva l'esaltamento loro, che se ne videro molti in piedi, fermi per delle mezz'ore sulle traverse o sui bastioni, tutti scoperti della persona alle innumerevoli palle nemiche, far gesti di scherno vituperando con parole i poco lontani Austriaci.

Alla sera, contati i cannoni ancora servibili, il numero loro non arrivava a 30; più della metà giacevano smontati e rotti. Nella notte del 25 al 26 si cercò di rimpiazzarne alcuno nei punti più importanti; i cannoni da 8 e da 12 furono posti in batteria; era necessario servirsi di tutti i mezzi per resistere al fuoco tanto superiore del nemico.

Marghera doveva cadere: quel forte d'altronde non è necessario alla sicurezza di Venezia; esso poteva essere abbandonato anche prima, ma l'armata e Venezia dovevano mostrare quanto possano la risolu-

[illegible]. la costanza, la fermezza italiana. Si [illegible] per [illegible]

Il 25 mattina il fuoco, mantenuto dagli assedianti durante tutta la notte, ripigliava la consueta intensità su tutta la linea. Esso però non fu così gagliardo come gli altri giorni. Se gli assediati soffersero danni e perdite gravissime, era evidente che anche il nemico avea dovuto enormemente soffrire.

Le batterie di Campalto riuscivano con i loro tiri le più moleste: esse tiravano alternativamente su Marghera e sull'isola di s. Giuliano cercando tagliare le comunicazioni dei nostri con Venezia, sendochè il ponte della strada ferrata ed il canale che unisce Marghera con la città passano a pochi metri di distanza da quest'ultimo forte: nulla ostante le barche si cambiavano di continuo trasportando i feriti ed i morti della battaglia, e recando ai combattenti aiuti, viveri e munizioni. Non vi fu esempio che i gondolieri, incaricati di quel servigio tanto pericoloso, siensi rifiutati una sola volta al loro dovere, quantunque alcuni di essi perissero, e molte barche fossero calate a fondo. Frattanto Marghera era divenuta un mucchio di rovine; pochi e scarsi cominciavano ad essere i suoi colpi, però tutti tirati con ammirabile precisione. Il presidio combattè con quel valore che avrebbe onorato i più agguerriti soldati. Quanto chiedeva l' onore delle armi italiane era più che soddisfatto: il governo sul mezzogiorno del 26 inviava al colonnello Ulloa il seguente decreto:

» Considerando che Marghera è una fortezza arti-
» ficiale della quale può impadronirsi un nemico acca-
» nito che dispone di molti soldati e di un immen-
» so materiale da guerra;

» Considerndo che le esigenze dell' onore milita-
» re sono ampiamente soddisfatte dalle prove se-
» gnalate d' abilità, di coraggio e di perseveranza

» date dalla guarnigione di Marghera, e dal suo de-
» gno comandante, respingendo più volte attacchi for-
» midabili, e causando grandi perdite al nemico;

» Considerando le ragioni strategiche e più ancora
» la necessità di economizzare le nostre risorse mi-
» litari e pecuniarie, che esigono, nello scopo che
» la resistenza duri il maggior tempo possibile, di
» ristringere la difesa di Venezia ai suoi limiti na-
» turali nei quali essa è realmente inespugnabile;

» Udito il generale in capo, e le persone prepo-
» ste ai dipartimenti della guerra e della marina,

Decreta:

» 1. Il forte di Marghera sarà evacuato;

» 2. Il colonnello Gerolamo Ulloa, comandante di
» questo forte, è incaricato dell'esecuzione del pre-
» sente decreto.

» *Il presidente* MANIN

Quest' ordine fu tosto eseguito dall' Ulloa, il quale dispose ogni cosa perchè nella notte del 26 al 27 la guarnigione lasciasse Marghera.

Non è descrivibile il dolore dei soldati quando seppero che nella prossima notte dovevano abbandonare il forte. Essi amavano quel campo del quale ogni zolla era bagnata del loro sangue; si esaltavano nel vedere la rovina che tutto all' intorno li circondava: i bastioni atterrati, le casematte tutte sconquassate, aperte ed in ogni punto forate erano testimoni parlanti del loro valore. Essi sapevano che ormai ogni proiettile nemico, ogni bomba diveniva micidiale, eppure tanta era la fermezza indomabile nel cuore di ognuno che piuttosto di ritirarsi, avrebbero preferito rimanere sepolti nel luogo stesso dove più di cinquecento dei loro camerati avevano trovato la morte o terribili ferite. Non potendo in al-

tro modo sfogare questa piena di dolore e d'ira, il fuoco che metodicamente mantenevasi, con una energia spaventosa fu rinnovato.

Gli Austriaci, sorpresi di questa nuova vigoria degli assediati, vi risposero con tutta la loro possa e fino a notte inoltrata il combattimento fu pari ai due primi giorni.

Poscia, fatta oscura la notte, a piccoli drappelli i superstiti di Marghera si avviarono a Venezia. Ultimi i difensori di forte *Manin* e gli artiglieri abbandonarono il luogo, lasciando delle micce d'ineguale lunghezza, perchè tratto tratto accendessero i cannoni caricati con tre o quattro proiettili. Questa misura serviva ad ingannare il nemico nello stesso tempo che distruggeva le ultime artiglierie rimaste servibili. La ritirata fu dolorosa, straziante; il rammarico e la disperazione erano in ogni cuore. Il sergente napoletano Stenore Capocci, che per il suo valore durante l'assedio meritò la promozione ad ufficiale, tornava sui suoi passi onde raccógliere un fardello dimenticato. Nell'oscurità dell'interno della casamatta vide vagare un'ombra che si avviava al deposito delle polveri, tenendo in una mano un piccolo fanale acceso: era un soldato del reggimento *Friuli* che accingevasi a far saltar in aria il forte.

Il Capocci lo afferra e a forza lo trattiene, e solamente le preghiere e gli abbracci fraterni valsero a farlo desistere dal progetto spaventevole che aveva concepito. Si persuase che ancora rimaneva tempo per combattere e che la vita devesi spendere utilmente per il paese. Quella ritirata si eseguì con silenzio e segretamente, come pure prima di effettuarla nulla fu lasciato che servir potesse al nemico. Un soldato piangeva di abbandonare Marghera: un suo camerata lo rimproverò, dicendogli: *tu piangi perchè siamo costretti ad abbandonare il forte? È des-*

so che ci ha abbandonati. Infatti si poteva dire che quella fortezza non esisteva più.

Due ufficiali austriaci scrivevano le seguenti lettere:

» Non essere le caserme che un mucchio di rovi-
» ne, i parapetti e le traverse un ammasso infor-
» me. Le bombe avevano scavate profonde e spes-
» se fosse; tutto all'intorno devastazione e rovina;
» affusti sfracellati, cannoni smontati, tutti lordi del
» sangue degli artiglieri. »

E l'altro:

» Entrai alle 11 e ½ del 27 maggio nel forte di
» Marghera. Per ogni dove si vedevano traccie del-
» l'orribile bombardamento. Man mano che m'inol-
» trava la scena appariva più triste. È impossibile
» farsi un'idea esatta dello stato nel quale era
» ridotto il forte. Ad ogni passo s'inciampava in
» una buca scavata da una bomba. Il suolo era
» seminato di mitraglia; tutti i cannoni inservibili.
» Bisogna rendere onore all'onore, la guarnigione
» di Marghera si portò valorosamente e tutti quì lo
» riconoscono. Nessuna truppa avrebbe potuto pro-
» lungare la difesa più di quanto essa fece. »

All'alba del 27 gli Austriaci ricominciarono il fuoco, ma sorpresi che il forte non rispondesse, e temendo di qualche insidia, titubarono per pochi istanti: alfine, accortisi che più difensori non rimanevano in quelle ruine, scaricate tutte le artiglierie, presero possesso di Marghera. Alle nove del mattino le loro colonne si spingevano sul ponte della strada ferrata, ma, accolte dalle palle della batteria del piazzale del ponte stesso, stata armata ed in allora comandata dal tenente di vascello Tilling, dovettero in furia retrocedere. In quella stessa notte il ministro della guerra Cavedalis stette quasi sempre al piazzale per sorvegliare, acciocchè non avvenissero disordini e pericolo per la sicurezza della città nella ritirata che si operava.

L'isola di s. Giuliano, dopo toltene le artiglierie, sull'alba del dì 27 fu abbandonata dalla guarnigione. Essa era troppo vicina alla terra-ferma per difenderla. Prima però di partirne, il maggiore Sirtori ebbe il pensiero di lasciare una miccia accesa per far saltare la polveriera.

Il capitano Kopetk con la sua compagnia ebbe ordine dal generale austriaco di approdarvi. Alle 9 ½ a. m., appena vi avea posto piede, la polveriera scoppiava uccidendo la maggior parte dei soldati e lo stesso capitano.

In questo memorabile assedio gli Austriaci lanciarono entro Marghera circa 70,000 proiettili fra palle, bombe e granate, oltre uno sterminato numero di razzi. Gli assediati ne consumarono un terzo meno.

Le perdite furono gravissime da una parte e dall'altra. Un quarto della guarnigione fu posta fuori di combattimento; gli assedianti ebbero a patire perdite assai più rilevanti per numero, ma era ben più facile ad essi il rimpiazzarle.

Marghera resistette 22 giorni continuamente bombardata: nei tre ultimi l'attacco fu spaventevole. Ogni suo difensore fu un eroe, ed è glorioso per l'Italia, è un preludio di vittoria possedere soldati tanto intrepidi!

Meritamente debbonsi elogi ad Ulloa comandante il forte, che col suo coraggio e con le sue sagge disposizioni seppe difenderlo così lungamente. Si distinsero Rossaroll, Sirtori, Cosenz, Seismith-Doda, i comandanti dei forti *Manin* e *Rizzardi*, capitani di marina Andreosi e Barbaran. Quest'ultimo fu ferito ad un braccio, che gli si dovette amputare. Il maggiore Ponti, i capitani Novello ed Acton, e i comandanti le truppe del *Sile*, *Friulani*, *Galateo* e degli altri distaccamenti, mostraronsi militari provetti.

Le truppe tutte, ed in modo speciale gli artiglieri *Bandiera e Moro* e quei di marina e di terra, la guardia nazionale e gli arsenalotti di presidio al forte diedero prove di valore e di costanza. Ebbero quei prodi dolce conforto al loro lungo soffrire l'ammirazione e le lodi dell'intera popolazione.

Il governo nominò il loro capo generale, ed altri crebbero in grado con ben meritate promozioni. L'assemblea in seguito tributava ai difensori di Marghera le lodi più lusinghiere, dichiarandoli benemeriti della patria. Non chiuderò questo racconto senza ricordare la pietosa morte del patrizio Correr.

Egli avea un figlio nel *Bandiera* e *Moro*. Senza notizie di esso da tre giorni, risolse di recarsi in persona a Marghera. Era il secondo giorno del terribile bombardamento, il 25 maggio. Il povero padre, tranquillo in mezzo alla grandine di palle che lo circondava, non pensava a sè stesso, ma all'amato figliuolo. Lo scorge che puntava un cannone, lo chiama per nome; questi, udendo la voce del padre, gli corre incontro: pochi passi li dividevano, quando una bomba cadde ai piedi dell'infelice vecchio, che precipita nella fossa scavata dalla medesima. Un secondo dopo, del Correr non rimanevano che informi avanzi che il figlio, gravemente ferito, stringeva al seno.

Il console francese, signor Levasseur, scriveva al suo governo il 27 maggio:

» L'evacuazione del forte di Marghera ha avuto
» luogo questa notte. Era impossibile mantenersi an-
» cora sotto una pioggia di bombe (8 per minuto) di
» obici, di palle, di razzi. Però fu necessaria l'au-
» torità del loro bravo comandante Ulloa per deci-
» dere le truppe ad abbandonare quel cimitero.

In questi giorni cadeva dopo pugna valorosa la forte Bologna.

Il generale Wimpffen alla testa del suo corpo

d'armata, intimata la resa che non ottenne, mosse all'assalto. Le sue colonne dopo sanguinoso conflitto furono ributtate con gravi perdite dagl'intrepidi cittadini; per la qual cosa, non volendo esporle nuovamente ad un certo massacro, cominciò a bombardare la città con mortai e con granate. Per 10 ore continue una pioggia di fuoco la coperse; gl'incendî cominciarono a divampare.

Si fu allora che il municipio, recatosi dal conte Biancoli, preside della città, lo pregò perchè cessasse dall'inutile resistenza, la quale non avrebbe prodotto che l'eccidio totale senza utile alcuno. Il Biancoli volle allora chiedere il parere della commissione di difesa, composta del generale Pichi, del Bignami, del Paolucci, del Marescotti e del Colombrini, che unanimi dichiararono esser salvo l'onore, inutile ormai qualunque resistenza. Avuto questo parere, il preside dimettevasi e rassegnava il potere al municipio, il quale, fatta alzare bandiera bianca sulla torre dell'orologio, trattò della resa che ottenne a patti miti ed umani. Le altre città della Romagna, una dopo l'altra, subirono la stessa sorte.

CAPITOLO XIV

Osservazioni su Marghera — Linea di difesa — Seconda linea — Gli Austriaci armano s. Giuliano e la testata del ponte — Provedimenti per la difesa — Lettera di Kossuth — Lettera del ministro De Bruck — Riunione dell'assemblea — Suo ordine del giorno — È rinnovato il decreto di resistere ad ogni costo — Risposta di De Bruck — Trattative cominciate — Proposte del ministro austriaco — Condotta subdola del medesimo — Trattato di alleanza con l'Ungheria — L'assemblea si riunisce nuovamente — Rapporto della sua commissione — Viene decretata la formazione d'una commissione a pieni poteri per la difesa — Osservazioni — Incaricati per conferire col De Bruck — La Puttimato a Venezia — Le donne veneziane.

Mentre combattevasi a Marghera, la seconda o veramente la sola linea di difesa di Venezia veniva accuratamente armata.

Il decreto, che ordinava di evacuare quel forte, accennava al vero, asseverando essere Marghera inutile alla sicurezza della città.

Infatti, collocata sulla terra-ferma, doveva subire le sorti che sono comuni a tutte le fortificazioni artificiali, quando sono poderosamente attaccate.

Più o meno bene difese, sempre giunge il momento che la forza superiore, impiegata dall'assediante, le costringe a capitolare. Sostenere adunque Marghera, era per Venezia una questione d'onore; l'esercito non avrebbe mai acconsentito ad abbandonarla se non dopo averla disperatamente difesa: così l'ono-

re delle armi italiane fu soddisfatto, dappoichè una vittoria non le avrebbe maggiormente illustrate.

Poteva il governo ordinare l'abbandono del forte prima ancora che fosse seriamente minacciato, poichè, come dissi altrove, ciò non influiva sulla sicurezza della città; ma però, se ciò eseguivasi, deplorabile ne sarebbe stato l'effetto morale.

L'evacuazione eseguita quando Marghera non era che un mucchio di rovine, riusciva prudente e necessaria; attendere un assalto del nemico, era inutile e pericoloso, poichè, le forze ed i mezzi di esso essendo strabocchevoli, forse irresistibile ne sarebbe stata la possa; ed in quel caso la perdita di quei valorosi poteva pregiudicare le sorti di Venezia stessa. Quella città era in condizioni tali che, come la economia maggiore usar doveasi nei suoi mezzi di sussistenza, altrettanta era necessario praticare dei valorosi ma pochi difensori. È debito di un saggio e buon generale non sprecare inutilmente le vite dei proprî soldati, ma attendere e cogliere il destro perchè il loro sacrificio divenga utile alla causa che difendono. Infatti il seguito dimostrò come necessarî fossero a Venezia gli avanzi di Marghera.

La nuova linea di difesa era così sistemata: il ponte della strada ferrata, partendo da s. Lucia, si congiunge alla terra-ferma dopo aver percorso 3600 metri di laguna; esso è composto di arcate, d'intestate, di piloni, di una piazza maggiore alla sua metà e di quattro minori ad eguali distanze collocate. Il piazzale più vasto è ugualmente distante da Venezia e dalla terra-ferma e presenta una fronte dove una batteria di sette pezzi di cannone può essere costrutta. Questo punto fu il palladio insuperabile della difesa. Gli archi del ponte erano stati minati in varî punti e fatti saltare in aria tosto che il presidio di Marghera si ritirò. La batteria del piazzale stava già armata, e cominciava il primo fuoco nel mattino del

27 maggio, quando le colonne nemiche si affacciarono alla testata del ponte. Sul piazzale minore, immediatamente dietro all'altro verso Venezia, fu pure costruita una batteria di tre pezzi di grosso calibro, la quale serviva, per così dire, di retroguardia all'altra; fra l'una e l'altra batteria numerose traverse costruite a difesa e protezione del presidio. Sotto uno degli archi, in una barca chiusa, si stabilì la polveriera principale.

Ad 800 metri indietro, alla destra del ponte, sorge l'isola di s. Secondo: essa chiude il canale di Mestre che venne pure solidamente barricato. In quell'isola stava collocata una batteria di 13 pezzi di grosso calibro con quattro mortai, e a destra dell'isola stessa un pontone di marina, armato di grossi cannoni, e varî legni minori spazzavano la laguna all'intorno.

Alla sinistra del ponte, a 600 metri circa, il canale dei Botenighi corre quasi parallelo al medesimo e sbocca nelle paludi che giacciono tra Fusina e Marghera. Questo canale fu affidato alla guardia di otto grossi trabaccoli ancorati al di là della batteria del piazzale. Più lontano, a sinistra, il forte di s. Giorgio armato di otto pezzi di grosso calibro, e per ultimo quello di s. Angelo proteggevano la città dagli assalti che si tentassero da Fusina.

Una seconda linea era stata approntata e convenientemente munita d'artiglieria a Venezia stessa; varie batterie sorgevano al campo di Marte, a s. Lucia e verso Canareggio: queste sarebbero divenute necessarie nel caso che gli assediati avessero dovuto sgombrare la prima linea.

Tali erano le fortificazioni che rendevano imprendibile Venezia; dappoichè le artiglierie di allora non avevano la portata di quelle di oggidì, e specialmente perchè una vasta laguna di acqua, navigabile solo per

stretti canali, diveniva ostacolo insuperabile al nemico.

Gli Austriaci dal loro canto potevano armare numerose batterie sull'isola di S. Giuliano, quella stessa che gl'Italiani avevano abbandonata: essa è distante dal gran piazzale circa 900 metri e 1600 da s. Secondo. Gli archi rotti del ponte di rimpetto a s. Giuliano servir potevano a collocare qualche mortaio e finalmente sulla testata del ponte medesimo fu in seguito armata una batteria più a difesa che per offendere l'assediato.

A comandante delle batterie del ponte fu destinato il tenente-colonnello Cosenz il quale sotto i suoi ordini ebbe in seguito il valoroso tenente-colonnello Rossaroll, che spontaneo si offerse di comandare la batteria del piazzale, poscia battezzata col nome di *s. Antonio*, e che tanto divenne celebre. Il forte di s. Secondo fu affidato ai maggiori Carrano e Virgili: la divisione di mare dallo stesso lato era comandata dal capitano di corvetta Basilisco. La batteria di s. Giorgio ed i grossi trabaccoli che proteggevano la sinistra del ponte, furono posti sotto gli ordini del maggiore Radaelli.

Prima cura degli assediati per rendere inaccessibile la batteria del piazzale, fu quella di sbarazzare del materiale gli archi rotti vicini ad essa: questo lavoro fu eseguito in pochi giorni mercè l'energia e l'indefesso lavoro dei marinari e dei soldati, nonchè degli abitanti che volontariamente si prestarono, scavando così un fossato assai largo ma poco profondo che divideva il forte dal rimanente del ponte.

Numerosi operai lavoravano in gabbioni e sacchi a terra: una provigione abbondante di questi era necessaria, sia per rinforzare i parapetti dei forti, come a ripararli dai guasti dell'imminente attacco. L'esperienza dimostrò in seguito essere le providenze prese non sufficienti, per cui si dovette raddop-

piare la mano d'opera, tanto gravi furono i danni giornalieri prodotti dal fuoco nemico. Il generale Ulloa ebbe il comando di tutta la linea di difesa.

In questi giorni perveniva al governo una lettera del governatore d'Ungheria, Luigi Kossuth. [1] Con essa annunciava come, per la volontà del popolo espressa dai suoi legittimi rappresentanti, fosse stato eletto capo supremo del potere esecutivo. Diceva sperare che i due governi, che soli ancora combattevano contro la tirannide austriaca, conserverebbero fra loro i legami di amicizia reclamati dal comune interesse. Nominava finalmente Giovanni Bratich quale incaricato di affari per l'Ungheria presso il governo di Venezia, pregando che fosse riconosciuto in questa sua qualità, e trasmetteva copia delle istruzioni date a questo incaricato con le quali egli era autorizzato di aprire negoziazioni per facilitare il ritorno delle truppe ungheresi in patria, e di adoperare tutti i mezzi per nuocere all'armata austriaca, sia armando bastimenti e corpi franchi, sia utilizzando le truppe stesse ungheresi, e finalmente a concludere delle convenzioni militari coi governi che si trovassero in guerra con l'impero.

Il 31 maggio giungeva pure a Manin la seguente inaspettata lettera del barone De Bruck, ministro austriaco del commercio, con la quale si dichiarava autorizzato di entrare in trattative con Venezia. Eccola:

» *L'I. R. Ministro del Commercio De Bruck al sig. Daniele Manin, Presidente del Governo Provvisorio di Venezia.*

» Mestre 30 maggio 1849

» Nella vostra risposta del 5 maggio al proclama
» di S. E. il maresciallo Radetzky, voi avete fatto

[1] Vedi Documento XXV.

» allusione a delle negoziazioni dirette col ministe-
» ro imperiale per arrivare ad una soluzione più
» pronta e più facile. Benchè non sappia in che
» cosa possano consistere queste negoziazioni, io so-
» no autorizzato a dirvi che mi tratterrò al quartiere
» generale di Mestre fino alle 8 ore del mattino di
» domani. [1]

» *L' I. R. Ministro* De Bruck

Sorprese assai questo insolito procedere del gabinetto di Vienna, tanto superbo e tanto inumano con coloro che dichiarava sudditi ribelli. Era naturale supporre che gravi motivi lo spingessero ad inviare un ministro quasi espressamente a trattare con Venezia.

Ragionevolmente potevasi credere che la sorte delle armi fosse contraria in Ungheria alle aquile imperiali, e che si cercasse, anche con qualche apparente concessione, di terminare la guerra in Italia per poter più liberamente e con maggiori forze combattere i valorosi Ungheresi. In ogni modo il capo del governo esecutivo non poteva assumersi la responsabilità di una risposta, ed era indispensabile consultare l'assemblea, che sola avea il diritto di disporre delle sorti di Venezia. Nello stesso giorno essa fu convocata, ed alle 1 p. m. riunitasi nella solita magnifica sala sotto la presidenza del cittadino Minotto, attendeva quanto Manin aveva a comunicarle.

Salito questi alla tribuna, cominciò ad esporre la condizione generale del paese. Diede lettura dei

[1] Questa lettera era stata prima inviata con la seguente soprascritta: *Al sig. avv. Manin a Venezia*. L'ufficiale di avamposto nel leggerla rifiutò di riceverla, dicendo che egli non conosceva a Venezia altra persona di questo nome che il presidente del governo; che quindi non avrebbe ricevuto piego alcuno, se non diretto al medesimo. La soprascritta fu cambiata.

documenti indirizzati ai gabinetti di Parigi e di Londra che chiedevano la loro mediazione; lesse la risposta avuta dove dichiaravano di non volere intromettersi in alcun modo fra Venezia e l'Austria; accennò pure al rifiuto fatto per mezzo del De la Cour dall'Austria stessa, di entrare in trattative con un governo considerato ribelle, ed in fine parlò del dispaccio del plenipotenziario ungherese, il quale in nome del suo governo offriva ai Veneziani un'alleanza difensiva ed offensiva. Informò pure l'assemblea come il console inglese gli avesse dichiarato che un'ulteriore resistenza era considerata come un suo capriccio, che egli lo riteneva personalmente responsabile delle sventure che ne sarebbero derivate, qualora gli Austriaci si fossero resi padroni di Venezia a viva forza. Lo stesso console da lui interpellato sulle condizioni che gli Austriaci accorderebbero a Venezia, se si fosse decisa alla resa, gli avea risposto: » Senza condizioni, poichè » il governo imperiale non consentirà giammai a trat» tare con sudditi ribelli » — » Ebbene, continuò Ma» nin, dopo la dichiarazione esplicita del gabinetto di » Vienna, dopo gli ultimi avvenimenti, dopo l'eva» cuazione di Marghera, l'Austria sembra disposta » ad accomodamenti con noi, ed il signor De Bruck » ci scrive per invitarci a fare delle proposizioni. »

Data lettura della lettera ricevuta, domandò qual linea di condotta dovea seguire il governo. Chiuse il suo discorso col fare il paragone delle speranze che avevansi il due aprile, quando l'assemblea votò all'unanimità la resistenza ad ogni costo, con quelle di adesso; accennò al Piemonte che non era più in caso di rinnovare la guerra, e che la pace con l'Austria stava per essere segnata; disse sapere come l'intervento russo fosse stato promesso all'Austria in Ungheria, e che quest'ultimo fatto toglieva qualunque speranza di un soccorso da quel gene-

roso popolo. Rammentò lo stato d'Europa e dell'Italia e domandò se si dovevano accettare o respingere le trattative iniziate dal ministro imperiale. Pregò perchè, trattandosi di cosa dell'estrema importanza, l'assemblea nominasse una commissione per studiare tutti i documenti e farne analogo rapporto.

L'assemblea accettò la proposizione del presidente del governo e nominò una commissione la quale immediatamente si occupò della grave questione.

La seduta, sospesa alle 3 $^1/_4$ p. m. fu ripresa alle ore 6 $^1/_4$. La commissione, a mezzo del relatore avvocato Varè, lesse il suo rapporto pregando di accettarne le conclusioni contenute nel seguente ordine del giorno:

» Visto il dispaccio del ministro De Bruck, l'as-
» semblea autorizza il presidente del Governo a trat-
» tare sia con questo ministro oppure col ministero
» a Vienna, sulla base delle istruzioni indirizzate
» dallo stesso presidente al nostro inviato a Parigi
» il 22 aprile ultimo, salva la ratificazione dell'as-
» semblea. »

Quest' ordine del giorno fu adottato all' unanimità.

Poscia l'assemblea, dietro mozione presentata da Manin, Tommaseo e Varè, fu invitata ad esprimere nuovamente il suo voto a scrutinio secreto sulla resistenza ad ogni costo votata col decreto del due aprile; e nello stesso tempo a tributare i dovuti elogi alla bella condotta delle truppe e della popolazione. La redazione del decreto proposto fu affidata dall' assemblea alla stessa commissione. Mezz'ora dopo il rappresentante Varè leggeva il seguente progetto di decreto:

» L'armata di terra e di mare per il suo valore,
» il popolo per i suoi sacrifici, hanno ben meritato
» della patria;

» L'assemblea, persistendo nella risoluzione del
» due aprile, conta sul valore delle truppe, sulla per-
» severanza del popolo;

» Il presidente del Governo, Daniele Manin, è auto-
» rizzato a proseguire le negoziazioni diplomatiche
» cominciate, salva la ratificazione dell'assemblea.»

Dopo una corta discussione il proposto decreto è messo alla votazione a scrutinio secreto, che ebbe il risultato seguente: *per il sì* voti 98; *per il no* 8.

Questa votazione quasi unanime che confermava il celebre decreto del due aprile, di resistere ad ogni costo, si fece due mesi dopo a quello, quando Marghera stava in potere dell'Austria; quando Venezia strettamente bloccata, cominciava a sentire la penuria dei viveri; quando le finanze dello stato erano esauste, e le ferite e le malattie avevano diminuito di un terzo l'esercito. [1]

Non si potevano accusare i rappresentanti di essere stati trascinati dall'entusiasmo a votare, poichè essi lo fecero in mezzo al silenzio d'una seduta secreta, quando le tribune erano vuote e dopo una esposizione ben triste ma fedele delle condizioni di Venezia, fatta dallo stesso capo del potere esecutivo.

I rappresentanti di Venezia comprendevano tutti che l'onore d'Italia stava nelle loro mani. Nobilmente e da generosi adempirono al loro mandato.

Il giorno dopo, 1° giugno, Manin rispondeva al ministro austriaco pregandolo di accordare un salva-condotto a due inviati del governo, investiti di

[1] A commemorazione del decreto del due aprile fu coniata una bella medaglia di bronzo portante sul dritto le parole stesse del decreto, e sul rovescio Venezia raffigurata da una donna col manto ducale, seduta sull'alato leone e colla destra armata di spada in difesa del nazionale vessillo che sostiene colla manca. Da questo lato leggesi in giro il verso di Dante: *Ogni viltà convien che qui sia morta.*

sufficienti poteri per recarsi a Milano od altrove a conferire sulle proposte di un componimento ragionevole.

Il giorno medesimo sulla gran piazza di s. Marco, parte della valorosa guarnigione di Marghera fu passata in rivista dal generale in capo fra le acclamazioni di un' innumerevole popolazione.

Frattanto i due plenipotenziari veneti, signori Calucci e Giorgio Foscolo, ufficiale di marina, si recarono presso il ministro De Bruck che appositamente trattenevasi a Mestre per riceverli. Alla conferenza assisteva il tenente-maresciallo Thurn comandante il corpo d' assedio. Niuna decisione fu presa, e gl' inviati poterono conoscere solamente le basi sulle quali l' Austria avrebbe consentito di trattare, che erano le seguenti:

» Venezia potrebbe far parte del regno lombar-
» do-veneto governato con una costituzione, e del
» quale Verona sarebbe la capitale, oppure si sa-
» rebbero formati due governi, uno veneto e l' al-
» tro lombardo; ed infine, se Venezia preferiva di
» staccarsi dalle sue provincie, sarebbe stata co-
» stituita come Trieste in città imperiale, vale a
» dire retta dal suo municipio, che in momenti
» fissi si convertirebbe in dieta. In quanto all' in-
» dipendenza di Venezia, inutile discutere, essendo
» volontà invariabile dell' imperatore e del suo go-
» verno di conservare l' assoluta sovranità sulla me-
» desima. »

Al loro ritorno i due inviati esposero al governo l' esito della conferenza. Le basi proposte dal ministro De Bruck differivano completamente da quelle adottate dall' assemblea: era adunque necessario che alla medesima si esponessero, perchè decidesse. Frattanto si preveniva il ministro austriaco di quanto erasi deciso, pregandolo nello stesso tempo a voler dare una copia delle proposte discusse, accioc-

chè l'assemblea, appoggiandosi su tale documento, potesse con più conoscenza di causa decidere sul merito delle medesime.

Fu allora che De Bruck cangiò totalmente di condotta: egli rispondeva, in data 5 giugno,[1] non aver per nulla inteso fare delle proposizioni, ma che aveva semplicemente espresso delle *idee*; facendo chiaramente intendere che queste *idee* potevano in seguito essere discusse ed attuate, quando Venezia si fosse sottomessa al legittimo suo sovrano.

Egli era quanto ripetere quello che Radetzky aveva imposto, cioè una resa senza condizioni, con la speranza che l'Austria (che mai mantenne le sue promesse) pensasse a soddisfare le legittime aspirazioni dei popoli che in lei si fidavano. D'altronde era evidente che il De Bruck in quei pochi giorni trascorsi aveva cangiato totalmente di pensiero, sia per il soccorso ormai sicuro della Russia che interveniva in Ungheria, sia perchè fidasse nelle discordie che la polizia austriaca, a mezzo di vili emissari, cercava suscitare in Venezia.

Manin, dopo ricevuta l'accennata risposta, non poteva più presentarsi all'assemblea per esporre i risultati delle iniziate trattative, le quali si riassumevano in una resa accompagnata solo da speranze fondate sul *beneplacito della magnanima* Austria!! Non poteva il governo dire ai rappresentanti veneti di cedere senza garanzie, quando si aveva decretato la resistenza ad ogni costo, e quando l'indipendenza di Venezia era l'unico pensiero, l'unica generale aspirazione! Queste cose furono francamente dette dal Calucci e dal Foscolo in una lettera del 9 giugno, pregando il ministro imperiale di essere più esplicito e più positivo.

[1] Vedi Documento XXVI.

Persuaso forse da queste osservazioni, egli rispondeva addì 11 giugno [1] nel seguente modo:

» Voi dite che nelle nostre conferenze non furono
» avanzate da mia parte che delle semplici speranze.
» Ma, sia che si pensi alla condizione del Lombardo-
» Veneto rispetto alle altre provincie dell'impero,
» ed in ciò sta un fatto già sanzionato dalla paten-
» te 4 marzo ultimo, la quale stabilisce quale *prin-*
» *cipio fondamentale* ed indeclinabile che questo re-
» gno deve formare *parte integrante della Monarchia*;
» sia che si voglia stabilire in modo più concreto
» la speciale costituzione di queste provincie ed
» i rapporti del Lombardo-Veneto con il resto del-
» la Monarchia, si arriva alla definizione precisa
» del solo terreno sul quale possono aver luogo le
» negoziazioni; ma queste avrebbero per risultato
» non già delle *speranze* o *promesse*, bensì la con-
» cessione effettiva di tutte le istituzioni conciliabili
» colla suddetta patente del 4 marzo ultimo. »

De Bruck finalmente accennava l'unica base dalla quale dovevano partire i negoziati. Egli è certo che Venezia, combattente in allora per la sua assoluta indipendenza, avrebbe rifiutato di trattare a simili condizioni le quali le toglievano la speranza di risorgere a libero stato; ma essa ricordava che avea nelle provincie lombardo-venete delle sorelle alle quali era d'uopo pensare; l'interesse delle medesime prescriveva il dovere di sacrificare la più viva delle sue speranze. Con questa considerazione Manin invitava l'assemblea a riunirsi per il 15 dello stesso mese di giugno.

Mentre aveano luogo le brevemente accennate negoziazioni, un trattato difensivo ed offensivo stipulavasi fra l'Ungheria e Venezia, trattato sottoscritto in Ancona dai plenipotenziari Lodovico Pasini, veneto,

[1] Vedi Documento XXVII.

e Giovanni Bratich, ungherese, il 3 giugno 1849. Esso era così concepito:

» Duino 20 maggio 1849 [1]

» Il sottoscritto Giovanni Bratich, agente plenipo-
» tenziario diplomatico e militare d'Ungheria pres-
» so i differenti stati d'Italia, incaricato d'affari
» speciali presso il Governo di Venezia, da una par-
» te, ed il signor Lodovico Pasini, agente plenipo-
» tenziario del Governo di Venezia, dall'altra, dopo
» avere scambiato i loro rispettivi poteri che furo-
» no trovati in regola, devennero alla seguente con-
» venzione:

» 1° Un'alleanza offensiva e difensiva è conchiu-
» sa fra lo Stato d'Ungheria ed il Governo provvi-
» sorio di Venezia. Nessuno dei due Stati potrà
» stipulare un patto o trattato di pace qualsiasi col
» nemico comune, senza il concorso e l'approvazio-
» ne dell'altro;

» 2° Quest'alleanza essendo assoluta, le forze di
» terra e di mare dei due Stati dovranno agire di
» concerto, ovunque il comune interesse lo esiges-
» se. Il comando delle forze navali riunite spet-
» terà all'ufficiale più elevato in grado, sia che que-
» sto ufficiale appartenga all'Ungheria od a Vene-
» zia. Se il comandante delle forze navali venezia-
» ne fosse del medesimo grado che il comandan-
» te delle forze navali ungheresi, il comando della
» flotta riunita toccherà al più anziano in grado di
» questi due ufficiali;

» 3° All'arrivo delle forze navali ungheresi, che
» lo Stato d'Ungheria si propone di far comparire
» e di armare nell'Adriatico, queste forze agiran-

[1] Per condiscendere alle premure dell'inviato ungherese la data del trattato fu posta dal 20 maggio 1849 a Duino, in luogo di quella che effettivamente avea, di Ancona 3 giugno.

» no di concerto con le forze navali dello stato di
» Venezia, ed il comando delle forze riunite sarà
» dato come è disposto dall'articolo 2°. Il Gover-
» no di Venezia avrà cura di portare al completo
» tanto il personale che il materiale e tutto ciò che
» sarà necessario alle forze navali ungheresi. Per
» questo personale, egli sceglierà di preferenza, fra
» gli ufficiali e marinai che sono al suo soldo, gli
» originarî di Fiume e del litorale ungherese;

» 4° Tutte le spese relative all'armamento ed alla
» manutenzione delle navi ungheresi staranno a ca-
» rico dell'Ungheria; le spese per i bastimenti ve-
» neti a carico di Venezia;

» 5° Lo Stato d'Ungheria si propone di fare il
» più presto possibile, secondo le circostanze della
» guerra, una potente diversione strategica dalla
» parte dell'Adriatico. Il Governo di Venezia s'im-
» pegna dal suo canto ad aiutare con tutte le sue
» forze di terra e di mare disponibili e con tutti i
» mezzi che sono in suo potere, le operazioni del-
» l'armata ungherese;

» 6° Tutti i militari ungheresi, attualmente dis-
» seminati in Italia, saranno ricevuti a Venezia ed
» incorporati nella legione ungherese al soldo di
» Venezia. Questa legione sarà al suo completo al-
» lorchè avrà raggiunto il triplo della sua cifra at-
» tuale. Del di più sarà formato un deposito ar-
» mato alla disposizione ed a spese del Governo un-
» gherese. Il Governo di Venezia s'incaricherà in
» caso di bisogno, di trasportare queste truppe sul
» litorale ungherese;

» 7° Tutte le armi che lo Stato d'Ungheria giu-
» dicherà conveniente depositare a Venezia, saranno
» a cura ed a spese del governo provvisorio di Ve-
» nezia conservate e disposte in maniera a potere
» essere sbarcate sul litorale ungherese o sulla co-

» sta d'Italia, tosto che una colonna dell'armata
» ungherese comparirà sulle rive dell'Adriatico;

» 8° Lo stato d'Ungheria, riconoscendo i sacrifi-
» cî che Venezia ha fatto per la causa d'Italia, le
» fornirà nel più breve spazio di tempo, a titolo
» di sovvenzione di guerra, una somma di denaro,
» e questa sovvenzione sarà rinnovellata di tempo in
» tempo sino al termine della guerra.

» La presente convenzione, segnata dai sudetti
» agenti plenipotenziarî, fatta in doppia copia, avrà
» la forza ed il valore di un trattato solennemente
» concluso.

GIOVANNI BRATICH, *in nome del Governatore e Presidente dello Stato d'Ungheria.*

LODOVICO PASINI *in nome del Governo Provvisorio di Venezia.*

Io ho riportato per intero il testo del trattato concluso fra l'Ungheria e Venezia onde risulti di quale immenso vantaggio esso sarebbe stato per questa, se la Russia non avesse con le sue armate soccorso l'impero austriaco. Pur troppo nessuno dei patti, contenuti negli articoli del trattato, ebbe nemmeno un principio di esecuzione: e se un lampo fuggitivo di speranza sorse nel cuore dei Veneziani, esso in breve dovea dileguarsi, lasciando più sola, più abbandonata che mai la città delle lagune.

Nel giorno 15 giugno l'assemblea veneta si riuniva. Manin espose lo stato delle trattative col ministro austriaco; lesse le lettere ricevute e le risposte date; fece conoscere la convenzione stabilita con l'Ungheria; chiese che una commissione esaminasse e facesse, seduta stante, un rapporto sui varî documenti presentati.

L'assemblea adottò d'urgenza la nomina della pro-

posta commissione che fu composta dei rappresentanti Sirtori, Calucci, Tommaseo, Benvenuti, Avesani, Pasini, Ulloa, Baldisserotto e Varè, la quale assunse l'obbligo di presentare alle ore 11 a. m. del successivo giorno le sue conclusioni.

Il 16, all'ora stabilita, Varè relatore della commissione, ne lesse il rapporto, nel quale, dopo aver analizzato le condizioni politiche e militari di Venezia, si reputava necessario sottomettere all'assemblea le seguenti proposizioni:

» 1° Considerando che le proposizioni del mini-
» stro austriaco non sono sufficientemente deffinite
» e che per conseguenza non si può prendere alcu-
» na determinata risoluzione a loro riguardo, l'as-
» semblea passa all'ordine del giorno, incaricando il
» Governo di domandare le necessarie spiegazioni,
» dal contenuto delle quali egli romperà o conti-
» nuerà le trattative, salvo la ratifica dell'assemblea;

» 2° Che sia creata una commissione militare con
» pieni poteri per tutti gli affari puramente militari;

» 3° Che i membri componenti questa commissio-
» ne sieno i cittadini Francesco Baldisserotto, Giu-
» seppe Sirtori, Girolamo Ulloa;

» 4° Che sia creata un'altra commissione consul-
» tiva con la quale il governo potrà conferire per
» tutto quello che concerne le trattative diplomati-
» che, mantenendole nei limiti posti dall'assemblea;

» 5° Che, allorchè questa commissione, o la com-
» missione militare, credessero dover prendere con-
» siglio dall'assemblea su di un punto qualunque,
» l'assemblea sarebbe convocata. »

Dopo un'animata discussione, fu posto ai voti l'articolo primo come era proposto dalla commissione, che fu adottato con 92 voti contro 27.

Gli articoli 2° e 3° furono egualmente accettati, e la commissione militare a pieni poteri fu nominata nelle persone stesse proposte dalla commissione.

L'articolo 4° venne parimenti votato a grande maggioranza, modificato però nel senso che il governo non avesse le mani legate nel caso che la commissione consultiva non potesse per un accidente qualunque essere riunita. I membri della medesima, nominati dall'assemblea, furono i signori Pasini Lodovico, Avesani, Tommaseo, Benvenuti, Calucci.

L'assemblea in seguito ordinava che il solo decreto relativo alla nomina della commissione militare a pieni poteri, fosse pubblicato. Esso era concepito nei termini seguenti:

» Venezia 16 giugno 1849

» L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DI VENEZIA

» In nome di Dio e del popolo

» Allo scopo di provedere meglio che sia possi-
» bile ai decreti 2 aprile e 31 maggio,

Decreta:

» 1° Una commissione investita di pieni poteri è
» istituita per tutto quello che concerne gli affari
» puramente militari;

» 2° Questa commissione si compone dei cittadi-
» ni Girolamo Ulloa generale, Giuseppe Sirtori luo-
» gotenente-colonnello, Francesco Baldisserotto luo-
» gotenente di vascello.

» *Il presidente dell'assemblea* MINOTTO

Il giorno dopo, per una reverenza dovuta al patriotismo del generale in capo dell'armata Guglielmo Pepe, il presidente del governo in unione ai membri della commissione militare a pieni poteri, lo eleg-

gevano a presidente della medesima: a segretario fu nominato il maggiore Seismith-Doda.

Le circostanze tremende, nelle quali versava Venezia, persuadevano i rappresentanti ad istituire le due accennate commissioni: essi credettero aggiungere forza al governo fiancheggiandolo delle medesime. Era ben lungi dal loro pensiero diffidare in quei momenti estremi dell'uomo, che intatta godeva la più grande popolarità e che fino agli ultimi istanti più di qualunque altro diede prove di coraggio civile e abnegazione. La commissione militare a pieni poteri, composta di uomini conosciuti e stimati per le prove di valore e di sapienza militare date durante l'assedio, poteva in qualche modo apparire una misura saggia ed opportuna; però non calcolarono ciò che l'esperienza da tanti secoli insegna, che in caso di guerra val meglio un mediocre capo, che solo diriga il proprio esercito, che tre eccellentissimi i quali posseggano sul medesimo eguali poteri. Io non dirò con questo che la commissione abbia portato nocumento alla difesa, dappoichè essa si sostenne fino agli estremi con l'usato valore e la consueta costanza ed abnegazione; ma è certo che le decisioni prese in consiglio da tre persone non possono avere la rapidità di esecuzione che conviensi in casi di pericolo imminente. L'autorità diminuisce di prestigio quando il potere è diviso: le commissioni saranno sempre provedimenti dannosi, se create a sostegno di uno stato pericolante. In quel caso, uno solo governi: egli però deve possedere l'energia e la popolarità che impongono obbedienza alle masse ed all'esercito.

Per dare sfogo alle cominciate trattative, il governo conferiva ai cittadini Giuseppe Calucci e Lodovico Pasini il carattere d'incaricati a trattare col ministro austriaco e scriveva al medesimo perchè fossero come tali riconosciuti.

Dissi più sopra come le arti austriache eccitassero in Venezia discordie, e come da quelle si ripromettessero pronto trionfo. Alleato infaticabile trovarono nel console inglese, che sostegno principale ritenevasi del partito austriacante, quantunque la sua qualità d'inviato di una potenza straniera gl'imponesse la più stretta neutralità. Egli nulla trascurava per ridurre a disonorevoli atti i pusillanimi ed i meno esperti. Però non ebbe gran frutto dai suoi maneggi, ed il partito delle sue simpatie non crebbe mai in forza da destare il menomo disordine contro il governo e la pubblica tranquillità. Intanto il comitato di pubblica sicurezza, del quale facevano parte accorti cittadini di specchiata fede italiana, lo teneva d'occhio; ed è certo che, se il console inglese non fu allontanato da Venezia, lo dovette al carattere del quale era rivestito dal potente suo governo, che per rispetto a sè stesso, conscio della condotta del suo agente, avrebbe dovuto altrove traslocarlo.

Fra le insidie tentate dall'Austria contro Venezia una ne racconterò di turpe, poichè si valse di donna perduta di costumi ma vaghissima di corpo, che quale sirena ammaliatrice sperò sedurre gli stessi governanti.

Certa Puttimato di Bozzolo ebbe l'incarico di vincere la virtù di qualcuno fra i capi dell'esercito, promettendo sè stessa in ricompensa, oltre gli onori e la protezione dell'Austria, e di concertare il modo per consegnare in un momento dato i forti all'assediante. Costei finse altro nome; ebbe un passaporto che la chiamava Teresa Manini. Era bellissima, bionda di capelli, lusinghiera, maestra d'inganni femminili, creata apposta per sedurre e corrompere coloro che debolmente avevano il cuore temprato.

Il governo di Venezia seppe del costei progetto,

e seppe ancora che veniva raccomandata ad un partigiano dell'Austria, al conte Giulio Pullè, oriundo francese, che allora era ufficiale nella milizia cittadina, ma che però la novella Circe non conosceva di persona. All'ingannatrice si contrappose l'inganno. Si fece arrestare il Pullè, ed in sua vece le fu presentato il De Capitani, ufficiale dell'esercito, il quale fingendosi a poco a poco innamorato della costei bellezza, si profferse pronto ad ogni impresa. Essa adorava il piacere, ed a quello tutto avrebbe sacrificato: arse di desiderio per il finto Pullè ed innebriata da costui, interamente svelava ogni suo progetto.

Il De Capitani, poi che ebbe in mano secreti e carte che alcuni compromettevano, il tutto recava al comitato di pubblica vigilanza. La Puttimato e qualche altro suo complice venivano carcerati a *s. Severo*. Così ebbe fine la schifosa commedia che ribrezzo e disgusto destò in ogni onesto che la conobbe.

Se a tanta malvagità, a tanta corruzione può il vizio condurre un cuore di donna, a quale sublimità all'incontro sa questo inalzarsi, quando è riscaldato dal sacro amore di patria carità!

E le donne veneziane ne diedero un grande esempio durante l'assedio. Gentili ed amabili fra quante ne possiede Italia, mostrarono che le virtù, che più onorano il cuore umano, erano state a dovizia ad esse da Dio impartite. Fattesi suore di carità, negli ospitali, in mezzo allo schifo di morbi avvelenati, fra le strazianti grida dei mutilati, dove la morte in mille guise con orrendo aspetto mostravasi, si videro sollecite soccorrere con la loro pietà gli oppressi, amministrando la ingrata medicina, che meno amara rendevano col loro sorriso. Altre in veste dimessa, senza ornamenti, che aveano già donati alla patria, raccoglievano denaro per la dife-

sa, o, riunite in crocchio nei penetrali delle case, preparavano filaccie e bende pei feriti, e cucivano biancherie per il soldato. Talune con provido e caritatevole pensiero, pagando del proprio, davano lavoro alle povere famiglie del popolo, esonerando così il governo della spesa, ed aiutando i più bisognevoli. Io non dirò quali e quante fossero queste illustri cittadine: è certo che non vi fu una Veneziana che non si assoggettasse con grande animo alle più dure privazioni, ai più grandi sacrificî. I loro nomi stanno scolpiti nel cuore di quanti combatterono a Venezia, e la storia rammenterà alle future generazioni la virtù delle donne venete come un memorando esempio da imitarsi.

Le popolane poi gareggiavano in virtù colle più nobili, con le più doviziose: esse nulla aveano ad offrire, ma conducevano ad arrolarsi i figli, i mariti; diedero i materazzi dei poveri letti, le stoviglie; e quelle che attendevano ai lavori delle fabbriche del governo, lasciarono spontaneamente il quarto della scarsa giornaliera mercede in prò della patria.

Quanta virtù e quanti sacrificî! e come duramente guiderdonati!

CAPITOLO XV

Condizione di Venezia — Penuria — Stato sanitario — Finanze — La prima linea di difesa — Il fuoco ricomincia — Lavori austriaci — Aprono il fuoco contro il piazzale — Affetto dei Veneziani per quella batteria — Atto di coraggio — Le batterie venete — Fierissima battaglia — Prime bombe in Venezia — Morte di Rossaroll — Attacco della batteria austriaca ai Botenighi — Combattimenti dei trabaccoli — Bella condotta dei loro equipaggi — Il tenente di fregata Gustavo Tilling — Brondolo — Distruzione della fabbrica di polveri — Nuovo prestito di sei milioni — *Ultimatum* del De Bruck — Morte di Kollossek — Lettera del console francese.

Nei precedenti capitoli ho ragionato delle condizioni politiche di Venezia. Essa era abbandonata dall'intera Europa: l'intervento russo, cui avevano dovuto ricorrere gli Austriaci in ogni incontro battuti dall'Ungheria, rendeva sempre più problematici gli aiuti che senza di quello si potevano sperare dall'alleanza offensiva e difensiva stretta con Kossuth.

È vero che il ministro De Bruck iniziava alcune trattative, ma i patti offerti equivalevano ad una pronta resa senza condizioni: la prospettiva che si parava innanzi ai Veneziani era spaventosa: presto o tardi la tanto amata patria doveva ricadere preda del più detestato nemico!

Le condizioni interne non erano migliori. Venezia avea cittadini degni eredi di tante glorie passate: prodi soldati, pieni di valore e di fede ne difendevano i ben muniti baluardi; uomini stimati e pa-

triotici reggevano la cosa pubblica; ad ogni sacrificio dai medesimi richiesto si aderì sempre con generale spontaneità. Ma a questo ammirabile popolo, a quei prodi soldati, ed ai rispettati governanti le risorse venivano meno: il pane cominciava a mancare!

Infatti la commissione annonaria avea ordinato che d'allora in poi la confezione del medesimo fosse fatta con farina meschiata alla segala: esso era di colore oscuro, ingrato al palato e di difficile digestione. Si cercò di macinare l'avena, i fagiuoli, i ceci e di adoperarne la farina: non vi fu surrogato che non si cercasse rendere utile nella generale penuria. Le carni erano scarse e di cattiva qualità, ma però conveniva gli ospitali ne fossero forniti prima di qualunque altro: il prezzo di esse cresciuto in modo, che la carne di cavallo (ed era fortuna l'averne) fu pagata due, tre ed anche più lire alla libbra; un ovo costava una lira; il vino da molto tempo consumato. Trovavasi solamente il così detto *vino di Cipro*, bevanda fabbricata da certo Giacomuzzi, e che pure era venduta a prezzo elevato. La polenta, cibo usato dalle povere classi, distribuita per razione, non di perfetta qualità, perchè meschiata con farina di grano avariato. Soli in sufficiente quantità formaggi e salumi, cibi insalubri che producevano malattie dolorose. Niuna speranza di vettovagliare la città, poichè la flotta, per mancanza di vapori, era ridotta a nulla poter intraprendere, mentre numerosi piroscafi austriaci solcavano in tutti i sensi il mare e strettamente bloccavano la città.

Il contrabbando che erasi organizzato, produceva soccorsi assai tenui. Finalmente le sortite degl'Italiani a Brondolo ed a Treporti, che aveano recato qualche sollievo, non potevano più essere di utilità, poichè gli Austriaci ordinavano che gli ani-

mali e i generi di qualsiasi sorte fossero trasportati lungi alcune miglia dalla laguna, sotto pena della confisca e della prigionia dei proprietari.

Le munizioni da guerra scarseggiavano pure. Erasi, è vero, da qualche mese eretta una fabbrica di polvere alla *Madonna delle Grazie* per cura speciale del colonnello Marchesi; ma diffettando il salnitro, poco rilevante riusciva il suo prodotto. Molti provedimenti si presero dalla commissione militare a pieni poteri, per procacciarsi questo indispensabile elemento. Veniva ordinato che tutte le fabbriche ed i cittadini consegnassero nelle quarantott'ore le polveri ed il salnitro che possedevano; e di quest'ultimo se ne potè ricavare una certa quantità dai sedimenti delle botti, dai vecchi muri, dalle scuderie. Si promisero ricompense a coloro che segnalassero alle autorità privati depositi, e varie altre misure furono adottate e con energia eseguite, nello scopo di raccoglierne la quantità maggiore possibile.

Lo stato sanitario dell'armata cominciava a rendersi gravissimo. Oltre ad alcune centinaia di feriti, molti ancora coloro che languivano colpiti dalle febbri della mal'aria. Ed a questi miseri mancava il ghiaccio tanto necessario per le ferite, e la china cominciava a diffettare. Era evidente che, col proseguire dell'assedio e coll'avvicinarsi della calda stagione, il loro numero doveva in breve raddoppiarsi. Non si prevedeva che il *cholera* lentamente si avvicinasse a desolare la città.

Il governo, con provida ed umana misura, sia nel riflesso della scarsità dei viveri, che dei morbi dominanti, ordinava che tutti i prigionieri austriaci fossero resi liberi e condotti sulla costa d'Istria. Costoro ascendevano a quasi un migliaio ed erano di peso gravissimo allo stato, che non poteva nutrirli se non con pregiudizio della sua salute. Inoltre la

condizione miserabile dei medesimi e le malattie che cominciavano a svilupparsi, ne rendevano opportuno l'allontanamento. Venezia mostrava così quanto sapesse essere umana con coloro stessi che l'Austria aveva mosso ai suoi danni.

Le risorse finanziarie, create coi prestiti, stavano per essere esaurite, e se Venezia potè progredire senza farne di nuovi fino al 28 giugno, lo si deve particolarmente alle economie introdotte, alla ritenzione di un terzo sugli stipendi degli ufficiali ed impiegati, dei quali taluni rinunciarono spontaneamente la metà ed anche l'intero soldo, ed alla perizia con la quale furono amministrate le finanze da Pesaro Maurogonato.

Però in mezzo a tante miserie gli animi non mostravansi abbattuti; si resisteva con eroismo e nessuno osava fermare il pensiero sul momento che si avrebbe dovuto cedere.

Frattanto gli Austriaci non erano rimasti inoperosi: avevano già reso impossibile qualunque attacco degli assediati dal ponte, piantando sulla testata del medesimo una forte batteria di 6 cannoni: poscia, congiunta l'isola di s. Giuliano con un ponte di legno, facendo Marghera deposito principale del loro materiale d'assedio, cominciarono a stabilirvi le prime batterie. Dal piazzale scorgevasi chiaramente quali fossero le loro intenzioni, e da quel posto, da quello di s. Secondo e dall'altro più avanzato di tutti, cioè dai navigli ancorati nel canale dei Botenighi, tentavasi con spessi colpi impedire il lavoro.

I cannoni dei navigli riuscivano più molesti d'ogni altra batteria, poichè penetrando di fianco attraverso gli archi rotti del ponte, colpivano specialmente il ponte di servizio tra s. Giuliano e la terra-ferma. Questo ponte divenne celebre nell'armata austriaca, e fu chiamato *il passo della morte*.

Abbandonati di giorno, i lavori progredivano du-

rante la notte: l'oscurità favoriva gli assedianti. Il 10 giugno si scorse distintamente il profilo di due forti batterie che il 12 comparvero armate. Un'altra batteria costruivasi su di una lingua di solido terreno ai Botenighi, diretta contro i trabaccoli, che doveva batterli d'infilata, non potendo essi sviluppare la loro linea di battaglia in causa dello stretto canale.

Il disegno degli Austriaci era quello di fulminare con le batterie di s. Giuliano, della testata del ponte e degli archi rotti, il piazzale; mentre la batteria dei Botenighi obbligherebbe i trabaccoli ad allontanarsi, per non essere inevitabilmente colati al fondo.

Il 13 di mattina, come al solito, molte barche stavano intente a sbarazzare i rottami degli archi distrutti poco lungi dalla batteria del piazzale, quando s. Giuliano si coperse di fumo e di fuoco: cominciavano le batterie nemiche a fulminare le opere italiane.

Era la festa di s. Antonio di Padova, a cui il popolo aveva consecrato la prediletta batteria battezzandola del suo nome. La batteria di *s. Antonio* sarà celebre negli annali di Venezia e d'Italia: essa conservò quel nome fino alla capitolazione. Tanto era l'amore dei Veneziani per essa, che allegri dimostravansi allorchè tuonava, mesti e sospettosi quando per qualche momento taceva. Come di persona amata, la cui voce si distingue in mezzo a mille, così il popolo riconosceva il suono del cannone di s. Antonio fra il rombo continuo di cento artiglierie. S. Antonio divenne pei Veneziani parte di loro stessi, l'unico amico che ancora li proteggesse.

In quel giorno l'assediante apriva il suo fuoco: egli avea smascherato in s. Giuliano due batterie armate di 16 grossi pezzi ciascuna, fra i quali 4 obici: inoltre altra batteria di 8 mortai lanciava

bombe contro la città e contro i forti. Negli archi rotti del ponte, quattro mortai tiravano parimenti ed infine la batteria della testata cominciò anch' essa ad aprire il suo fuoco. Le barche, che lavoravano, furono colte da quella grandine improvvisa; alcune poterono fuggire, altre furono affondate. Il primo atto di raro coraggio dimostrato in quella giornata compivasi da un marinaio, certo Andreis. Una barca, abbandonata dal suo equipaggio, vagava sola spinta dal flusso verso s. Giuliano: essa stava già a più di 200 metri dalla batteria, quando egli, gettatosi nella laguna, potè in mezzo alle palle che gli fischiavano intorno, raggiungerla. Vi saltò sopra e lentamente con ammirabile sangue freddo librandosi sul remo, tra gl' innumerevoli proiettili che gli erano lanciati contro, la condusse a salvamento. Quell' atto di sovrumano coraggio fu salutato dagli applausi dei cannonieri dei presidi di s. Antonio e di s. Secondo.

La batteria del piazzale era comandata dall' intrepido tenente-colonnello Cosenz. Armata di 7 pezzi da 18 e da 24 e di due mortai, rispose con incredibile energia al fuoco superiore del nemico: s. Secondo dal canto suo gagliardamente la sosteneva. Chi non si è trovato ad una simile festa, non può farsi un' idea di quanto essa avea di spaventevole. Sopra uno spazio di pochi metri quadrati, tutto circondato dal mare, solo protetto da un terrapieno nel quale sono praticate le aperture pei cannoni, le palle e le bombe di minuto secondo in minuto secondo cadevano, distruggendo ripari, smontando cannoni ed uccidendo i cannonieri. Le bombe e le granate scoppiavano al di sopra, al fianco e nell' interno, abbattendo uomini, scavando fosse e togliendo agli animosi perfino il respiro, soffocati dal caldo, dal fumo e dall' odore della polvere; ed a tutto ciò si univa talvolta un' orrendo scoppio, che

tutto distruggendo mieteva numerose vittime: era un deposito di polvere che saltava in aria!

Quei prodi soldati dovevano rimanere al loro posto per 12 continue mortali ore, poichè riusciva troppo pericoloso cambiare la guarnigione di giorno ed in una volta. Solamente quando uno cadeva colpito, compariva tosto il suo successore che fino allora era rimasto con la riserva nascosto dietro le barricate del ponte. Altri due arrivavano in seguito: costoro, soldati del *Sile* o di altro corpo, caricato sulle spalle l'estinto od il ferito, lo trasportavano all'ambulanza: e talvolta nel tragitto pericoloso una palla colpiva i destinati al pietoso ufficio. Queste scene luttuose e di orrore si succedevano sovente, e quasi ogni giorno l'intera riserva dei cannonieri non bastava a coprire i vuoti fatti dal fuoco nemico. In una battaglia il soldato ha per sè lo spazio, è contornato da migliaia di compagni, egli si muove, corre all'assalto, s'innebbria del trionfo, si sente uomo, ha una volontà, ha la sicurezza di raccogliere onore e gloria. Sul piazzale di s. Antonio niente di tutto questo. Pochi cannonieri ed inservienti, tutto all'intorno deserto, sola compagnia le palle e le bombe nemiche: rispondere col fuoco al fuoco ed esser sicuri che prima o dopo la morte li coglierà senza che niuno forse rammenti il loro nome e dica come nobilmente hanno combattuto. Quanta costanza, quanto valore in quei fieri soldati!

Io mi ricordo di quanto dicevami in quei giorni un bravo ufficiale della legione *delle Alpi*. Egli avea pugnato in tutte le battaglie che l'esercito sardo combattè nel 1848 e 1849, come foriere e poscia ufficiale nei bersaglieri. Dopo Novara diede la sua dimissione e corse a Venezia per combattere nuovamente per l'Italia: fu colà ricevuto festosamente, ed ebbe comando di capitano. Dopo rimasto per un giorno al piazzale di s. Antonio, quantunque tante volte

avesse udito il fischio delle palle e visto in faccia il nemico, confessava, con quella modestia che è propria dei veri valorosi, essersi sentito quel dì diventare nuovamente coscritto!

La fiera lotta continuò senza respiro, senza interruzione tutto il giorno, nel successivo, sempre fino alla caduta di Venezia per lo spazio di 70 giorni. Quanti mai ne caddero, e chi può rammentarne i nomi? Furono giorni tremendi per tutti, e forse più felici coloro che trovarono la morte combattendo!

Il forte di s. Secondo sosteneva la batteria di s. Antonio: erano colpi terribilmente precisi, e si scorgevano i danni recati in s. Giuliano dalle batterie italiane. Il popolo, sempre faceto anche quando avea fame, diceva che quella era una baruffa di tre santi. Fu una baruffa lunga e tremenda che ha pochi riscontri nella storia.

Alla sera la batteria era tutta sconquassata. Di sette cannoni, due soli rimanevano atti a servire; gli altri cinque smontati e rotti dai proiettili nemici. Nella notte si dovette rinnovare il parapetto, montare una nuova batteria; e questo lavoro conveniva eseguire ogni giorno sotto l'incessante fuoco nemico. Soldati, marinai delle squadriglie, uomini del popolo e della guardia nazionale correvano volonterosi alla fatica che ad alcuni riusciva fatale. La batteria distrutta ricompariva terribile al sorgere del nuovo sole, e questo eroico lavoro si rinnovava tutti i giorni, perchè ogni sera il piazzale non presentava che un mucchio di rovine. Non vi fu esempio che alcuno siasi rifiutato al suo dovere.

In quel primo giorno un fanciullo chiamato Zanetti, nato in Venezia, che non aveva ancora raggiunti 14 anni, stava nella batteria e distribuiva pane e rinfreschi ai soldati; una palla lo coglieva e cadeva spento. Un cannoniere per nome Luigi Tommasi, ferito nelle prime ore del giorno, non volle abbandonare

il suo pezzo e vi rimase fino ad ora inoltrata di sera, ed allora solo quasi a forza fu condotto all'ambulanza. Un altro fanciullo di Bologna, certo Angelo Chelli, prestò l'opera sua servendo ad un mortaio da otto pollici. Questi umili nomi non conviene dimenticarli. Quanti atti eroici furono compiuti e rimasero ignoti!

In quel giorno 13 giugno 1849 caddero in Venezia, dopo quindici secoli di esistenza, i primi proiettili nemici. La gloria di un simile atto vandalico dovea essere tutta degli Austriaci.

Il combattimento continuò accanito, senza tregua, con pari fortuna d'ambo le parti; i morti ed i feriti furono molti, ma nel giorno 27 giugno accadde una grande sventura: in quel giorno rimaneva ucciso uno dei più prodi figli d'Italia.

Al tenente-colonnello Cosenz, chiamato dalla commissione militare a pieni poteri ad assumere il comando del primo circondario di difesa, succedeva il maggiore Rossaroll, il quale da poco comandava la batteria. Quel giorno, quantunque in preda ad un accesso di febbre, non volle abbandonare il suo posto. Uno dei depositi di munizione improvvisamente scoppiava, spargendo ovunque la devastazione e la morte. Dimenticando il male che lo affliggeva, corre sul luogo del disastro, con la sua energia incoraggia i difensori per un istante sbalorditi, si pone egli stesso a puntare i cannoni, poscia ripara alla meglio il danno sofferto: poche ore dopo si affaccia al parapetto per vedere l'effetto dei tiri della batteria, quando un proiettile lo coglie in una spalla e lo rovescia a terra.

Rossaroll era uomo di raro valore, di animo eroico. Pepe lo avea soprannominato l'Argante della laguna. Nato a Napoli, patriota fino dalle fasce, ebbe a soffrire prigionia infame per quindici lunghi anni. Il Borbone si vendicava del di lui amore all'Italia.

Nel 1845 uscito dall'immondo carcere, volava in Lombardia; fu ferito a Curtatone, e dopo Custozza raggiungeva i suoi amici a Venezia. Egli si era distinto alla battaglia di Mestre: colla sua intrepidezza avea destato l'ammirazione difendendo Marghera. Il generale in capo, in un suo ordine del giorno all'armata, ne annunciava la perdita con queste parole:

» Il luogotenente-colonnello Rossaroll, quantun-
» que colpito da un violento accesso di febbre, non
» volle abbandonare la batteria del ponte. Alle tre
» p. m. una bomba nemica scoppiar fece un depo-
» sito di polvere: Rossaroll ne ripara immediata-
» mente i danni facendo continuare il fuoco dai no-
» stri pezzi. Cinque ore più tardi, mentre da so-
» pra il parapetto egli osserva gli Austriaci, una
» palla fatale rasentandogli la spalla sinistra lo ro-
» vescia a terra, ed egli: *ai pezzi!* imperiosamente
» grida agli artiglieri occorsi ad assisterlo. Il ge-
» nerale in capo recasi da lui, e trovandolo boccheg-
» giante, gli stringe la mano, proferendo parole di
» conforto. Ma l'alto guerriero, richiamando a sè
» quanto può di forze: » Non io spirante, gli dice,
» ma l'Italia nostra esser debbe l'oggetto delle vo-
» stre cure; e pochi momenti dopo l'anima grande
» percorreva le regioni dell'immortalità. »

Un così prode e generoso soldato meritava che sulla sua fossa il nobile veterano d'Italia pronunciasse l'ultimo addio. Venezia lo pianse. Avvolto nella bandiera del forte che così bene avea difeso, ebbe onorata sepoltura.

All'estinto eroe subentrava nel comando il non meno valoroso capitano d'artiglieria marina, Kollosek.

Frattanto altri rovesci subirono i Veneti.

La batteria austriaca dei Botenighi era quasi compiuta. Si credette giunto il momento favorevole per attaccarla. Li 7 giugno il maggiore Radaelli, co-

mandante quella linea, avendo ottenuto alcuni soldati di fanteria marina, chiesti al comandante del circondario generale Ulloa, preparava ogni cosa per tentare un ardito colpo di mano contro la medesima.

Divideva le sue forze, che sommavano a circa 60 uomini, in due frazioni, affidando la prima di esse al capitano Talento, e tenendo l'altra sotto i suoi ordini. Dovea il Talento sbarcare sopra un isolotto situato dirimpetto alla batteria, e da colà bersagliare i cannonieri e lavoratori nemici; mentre il Radaelli sarebbe poco dopo sbarcato sull' isola stessa della batteria, e li avrebbe attaccati alla baionetta.

La notte del 7 all' 8 minacciava essere burrascosa, nondimeno verso le 11 partiva la spedizione. Il capitano Talento sbarcò felicemente e cominciò il fuoco; pochi minuti dopo il maggiore Radaelli diede l'ordine di approdare cautamente sull'isola della batteria. Erano le barche a 50 metri di distanza dalla medesima, quando un furioso uragano si scatenò improvvisamente: in un momento le barche furono disperse e per più ore vagarono per la laguna.

Una fitta pioggia toglieva di vedere a due passi di distanza e di potersi orizzontare; alle 3 del mattino, quando quasi sorgeva l' alba, poterono riparare a bordo dei trabaccoli. Il tentativo falliva; però speravasi ricominciarlo nella notte seguente.

Ma era troppo tardi, perchè la batteria in quella notte medesima fu completata. Il mattino dell' 8 essa cominciò a tirare di rimbalzo contro la squadriglia dei trabaccoli, i quali non potevano spiegarsi in linea di battaglia e rispondere al fuoco nemico, essendo ancorati nello stretto canale in modo che l'uno mascherava l'altro. Dopo un combattimento di molte ore sostenuto dai due navigli dell'avanguardia, ricevettero l' ordine di ritirarsi più indietro fuori di portata del cannone nemico. Alle 3

p. m. continuarono il fuoco indietreggiando. In quella fazione si ebbero circa 20 uomini posti fuori di combattimento, ed il naviglio tutto malconcio, essendo stato ognuno dei trabaccoli colpito da più di trenta proiettili.

Non devesi dimenticare come valorosamente si comportarono i comandanti e gli equipaggi dei suddetti legni. Gli ufficiali di marina Bonetti, Liparacchi, Tilling, Basevi Dondio, ed il patrizio Zilio Bragadin che volontariamente seguiva ovunque le truppe combattevano, diedero prove di segnalato coraggio.

Quei prodi si recavano ogni notte sulla batteria del piazzale e con i loro marinai ne ristoravano i danni, e montavano i nuovi pezzi in cambio di quelli resi inservibili durante la giornata. Parecchie furono le vittime di quel pericoloso servizio, ma non per questo fino a tanto che durò il bisogno, ristettero gli animosi dal compirlo.

Rammenterò un fatto non mai narrato esattamente finora. Fra gli archi rotti del ponte, vicino a s. Giuliano, gli Austriaci aveano piantata una batteria di 4 mortai. Al Tilling, comandante di uno dei trabaccoli, venne in mente di recarsi solo con un suo marinaio ad attaccare gli Austriaci in quella posizione. Su piccolo schifo, quasi invisibile, si rannicchiarono e spingendosi leggermente verso il ponte, riuscirono inosservati fino a cento metri dal nemico. Ma in quel momento scoperti, gli Austriaci scaricarono contro essi le loro armi, e voltato loro contro un piccolo cannone, cominciarono a fulminarli a mitraglia. La sorpresa meditata andò fallita: era giuocoforza ritirarsi. Una palla colpisce lo schifo ed i due ardimentosi si trovano in acqua fortunatamente illesi. La distanza era grande per raggiungere i trabaccoli, ancorati lungi quasi un chilometro. Fortunatamente, dopo sforzi inauditi, raggiunsero

i compagni che si erano mossi in loro aiuto. Quest' azione di coraggio non comune fu dal maggiore comandante riportata al generale in capo.

Il giorno 20 giugno un' altra grave sventura colpiva Venezia, sventura che influir dovea singolarmente sulla vivacità della sua resistenza. La polveriera dell' isola *delle Grazie* saltava improvvisamente in aria. I danni furono immensi, lo scoppio s' intese a molte miglia di distanza: vi morirono quasi tutti i lavoranti, e quelli che rimasero in vita furono deformati per il resto dei loro giorni. Grazie agli ajuti prestati dalle truppe e dai cittadini accorsi sul luogo, si potè salvare una parte del prezioso materiale che poco lungi stava rinchiuso in piccola stanza e che per miracolo non si accese. Come avviene sempre in simili disastri, la voce corse di tradimento; furonvi degli storici che ripeterono queste dicerie; però una commissione d' inchiesta a questo scopo ordinata nulla scoperse, e dovette conchiudere che un fortuito accidente, d'altronde ordinario in siffatte officine, causato ne avea l' esplosione.

Il 1848 e il 1849 furono anni celebri anche per la facilità colla quale si denigrava la fama degli onesti; il sospetto ad arte sparso contaminava il nome dei migliori. Furono i nemici d' Italia che sparsero le voci di tradimento in ogni disastro sofferto, seminando così la diffidenza e la discordia. Furono i pusilli, i vigliacchi, coloro che vi credettero. Sono ormai trascorsi 16 anni da quell' epoca, e si può più tranquillamente ragionare di quei tempi. Vi furono errori, vi furono discordie, vi fu somma inesperienza, grande presunzione, inettezza nei capi; ma il tradimento raramente lordò la rivoluzione italiana.

Frattanto la commissione militare a pieni poteri provedeva energicamente alle molte esigenze della

guerra: ordinava che immediatamente fosse ricostruita la fabbrica delle polveri, e infatti 20 giorni dopo, il 10 luglio, risorgeva dalle sue ceneri. Ordinò una leva fra i più atti a portar le armi, togliendoli dalla guardia nazionale, dagli operai, dai pescatori e da tutte le classi della popolazione. Attese specialmente a rifornire di vettovaglie l'assediata città ed a tale scopo richiamava presso di sè il tenente-colonnello Radaelli, allora promosso, onde a mezzo di continue ricognizioni aiutasse l'introduzione delle medesime.

Senonchè difficili e quasi impossibili riescivano le imprese tentate, dappoichè, strettamente bloccata Venezia, tutti i varchi ne erano guardati dal nemico; nondimeno tratto tratto riusciva rompere quel forte cordone, ma i viveri requisiti erano sempre pochi in confronto della grande penuria e delle migliaia di affamati.

Il 28 giugno un decreto ordinava un prestito di sei milioni. Come gli altri veniva garantito dal comune, e dalla banca emettevasi la nuova carta.

Le negoziazioni intanto continuavano col ministro austriaco.

Egli aveva inviato un *ultimatum* al governo in data 25 giugno [1] col quale proponeva di mantenere rigorosamente le condizioni esposte nel proclama del maresciallo Radetzky del 4 maggio ultimo, soggiungendo che si potevano meglio determinare gl'interessi della città: proponeva che la carta monetata, chiamata *comunale*, sarebbe stata ridotta a due terzi del suo valore; rispettati i diritti civili in virtù delle leggi emanate dal governo provvisorio; ristabilito il cordone finanziario come prima del 1848; i militari che prima del 1848 servivano nell'armata austriaca sarebbero lasciati partire, e così pure i militari ap-

[1] Vedi Documento XXVIII.

partenenti ad armate straniere, e varie altre condizioni di simile genere le quali costituivano la resa immediata della città senza garantia alcuna, fuori di quella da doversi aspettare dalla lealtà della polizia austriaca.

Manin convocava l'assemblea per dar comunicazione dell'*ultimatum*, e la medesima si riuniva il 30 giugno in seduta secreta.

Il capo del governo raccontava delle inutili negoziazioni, leggeva alcuni documenti, e finalmente rendeva di pubblica ragione l'*ultimatum* del De Bruck. Volgendosi quindi a Lodovico Pasini, uno dei due inviati, lo invitava a narrare quali furono le trattative e a cosa conchiudessero.

La questione pei rappresentanti di Venezia era semplice: trattavasi decidere se fosse onorevole accettare le condizioni dell'*ultimatum*, senza essere ridotti agli estremi. Questa domanda fu subito risolta in cuore di ognuno, e dopo una breve discussione, a scrutinio secreto con 105 voti contro 13 fu votato il seguente ordine del giorno, il quale fu inviato in risposta al ministro austriaco:

» L'Assemblea di Venezia

» Dopo aver inteso le comunicazioni del governo
» e di avere letto gli atti della corrispondenza di-
» plomatica;

» Considerando che le pretese concessioni dell'Au-
» stria riguardo allo stato Lombardo-Veneto, da una
» parte non assicurerebbero punto i diritti e non ri-
» spetterebbero la dignità della nazione, e che dal-
» l'altra esse si riducono a delle semplici promes-
» se senza garantia alcuna, non dovendo aver effet-
» to che secondo il beneplacito dell'Austria stessa;

» Considerando, quanto alle offerte speciali per

» Venezia, che esse si riducono a delle convenzioni
» di capitolazione disonorante;
» Dopo aver ricevuto le dichiarazioni del governo,
» che i documenti relativi a queste negoziazioni sa-
» ranno resi pubblici, perchè tra l'Austria e Vene-
» zia l'Europa sia giudice; passa all'ordine del
» giorno. »

L'assemblea veneta non smentì mai sè stessa. Essa fu sempre grande, sempre magnanima. Quest'ultimo ordine del giorno era votato, quando Venezia si avvicinava alla sua lunga e dolorosa agonia.

Però l'Europa nulla conosceva della condizione nella quale versava quella desolata città. Senza comunicazioni ufficiali, senza corrispondenza all'estero, le lettere degli stessi agenti delle varie potenze dovevano passare per le mani dei consoli francese ed inglese, i quali per l'onore dei loro stessi governi avevano interesse di nascondere al mondo le calamità dei Veneziani, soffocando così i gridi di disperazione e di dolore, che stigmatizzavano la stolta ed egoista politica di quei gabinetti.

L'americano Flagg scrive in proposito:

» In qual modo stupirsi che i fatti eroici del 1849
» sieno così poco conosciuti in Europa? I diversi
» consoli residenti a Venezia non potevano essi stessi
» inviare dispacci, che per l'intermediario dei va-
» scelli da guerra francesi ed inglesi ed a condizio-
» ne di rinchiudersi strettamente a comunicazioni
» ufficiali. Durante cinque mesi, da aprile ad ago-
» sto, Venezia bloccata per mare, assediata per ter-
» ra, offriva lo strano spettacolo d'una città fra le
» più illustri della cristianità, completamente dimen-
» ticata come più non esistesse. Così il corrispon-
» dente europeo di uno dei principali giornali di
» New-York scriveva in data 10 maggio a questo
» giornale l'incredibile frase che segue: *Non si*

» *sente dir mai niente di Venezia, ciò che fa sup-*
» *porre ch' essa è sempre assediata e che continua a*
» *resistere.* »

» Giammai giornali francesi ed inglesi intratten-
» nero i loro lettori dell' orribile situazione che fa-
» cevano alla sventurata città la guerra, la fame, la
» peste; poichè non era di Venezia come di qualun-
» que altro campo di battaglia; non vi era nessun
» corrispondente civile o militare per istruire la
» stampa e conservare alla posterità la memoria di
» tante virtù e di così crudeli sofferenze. »

Frattanto la battaglia continuava al ponte: la guarnigione animosa assisteva a quel terribile duello, che ogni giorno lasciava numerose vittime. Non un'ora di tregua fra i combattenti; solo scorgevasi per parte degl' Italiani meno vivo il fuoco, più lento e più metodico. Nè questo era segno di debolezza o di scoraggiamento; ma dovevansi risparmiare le munizioni che cominciavano a mancare.

Il giorno 5 luglio chi scrive questa storia gloriosa e sventurata, recavasi alla batteria s. Antonio per vedere un caro suo amico, un antico compagno d'armi, il comandante del forte, l'intrepido Kollosek. Egli lo trovò nel mezzo del piazzale, seduto su di un cannone smontato. Intorno ad esso il suolo era tutto scavato dalle bombe, le palle fischiavano sopra la sua testa e qualche proiettile cadendo nella laguna lo spruzzava d'acqua. Kollosek teneva le mani sui ginocchi e fissando la terra, sembrava assorto in tristi pensieri. Il nuovo venuto gli si asside al fianco, gli stringe tacitamente la mano e lo saluta. Come colui che si sveglia da un sonno penoso, Kollosek alzò la testa e, visto il compagno, strettamente lo abbraccia; poscia gli disse: » penso che qui fra poco de-
» vo morire, spiacemi solo che lascio una famiglia
» povera e numerosa, ma mi consola che Dio e Ve-
» nezia non l'abbandoneranno. »

Quelle parole sembravano un vaticinio. Poco dopo si lasciarono commossi fino alle lagrime. Non era ancora trascorsa un'ora, che una palla uccideva il migliore, il più valoroso, il più leale dei soldati.

Era Kollosek di origine boemo. Soldato, sergente e quindi ufficiale nell'artiglieria marina, istrutto della storia del suo paese, rammentava la sua schiatta slava, e malediva le persecuzioni austriache che tanto l'avevano dilaniata. Odiava l'Austria perchè opprimeva i popoli, tiranneggiando la sua patria d'adozione, l'Italia. Ammogliatosi a Venezia, questa gli fu madre novella. Nel 1848 spezzò le catene che lo tenevano avvinto, e si fece soldato della libertà. Egli era il contrapposto di Rossaroll: quanto questi temerario ed audace, altrettanto era egli freddo e calmo. D'un coraggio insuperabile, e di una forza d'animo a tutta prova, accolse come un onore insigne essere prescelto al posto del maggior pericolo. Comandò la batteria di s. Antonio con una risoluzione, con un coraggio, che non furono da nessuno superati. Dormiva in mezzo ai suoi cannoni, mangiava il rancio dei suoi cannonieri, era per essi un padre, un amico, e lo piansero amaramente quando la morte lo tolse al loro amore. Venezia fu immensamente addolorata da quella perdita; però essa ricordi che quando giorni più felici risplenderanno, ha un debito a pagare alla memoria dell'estinto capitano Kollosek.

Il console francese, sig. Levasseur, scriveva lo stesso giorno al sig. de Toqueville, ministro di Francia, la seguente lettera:

» Venezia 5 luglio 1849

» Il cannone non cessa di farsi intendere: 43,000
» proiettili sono caduti dopo 28 giorni su Venezia.
» La miseria, la fame, le malattie non tarderanno

» probabilmente molto ad aver ragione dell'energia
» di queste vittime, che sperano sempre *e si nutro-*
» *no non so come* ec.

CAPITOLO XVI

Malattie — Ospitali — Gli abitanti di Venezia — Il *cholera* si avvicina — Ardita sorpresa del piazzale — Il capitano austriaco Brüll — L'opificio polveri scoppia nuovamente — Rapporto di Nicolò Tommaseo all'assemblea — La commissione annonaria — Suo decreto — Valentino Pasini a Vienna Progetto di pace — Interpellanza all'assemblea — Ordine del giorno — Riflessioni — La flotta — Il fuoco diminuisce dal lato del nemico — Sinistre apprensioni — Palloni areostatici — Nuove batterie austriache — Terribile notte del 29 al 30 luglio — Emigrazione di una parte della popolazione — Carità cittadina — Rapporto di Tommaseo — Provedimenti interni.

Le poche linee che il console francese inviava al suo governo, descrivevano perfettamente l'infelice condizione di Venezia. Dal 13 giugno al 5 luglio 43,000 proiettili lanciati dalle batterie nemiche percuotevano i forti e la città recando la devastazione, uccidendo soldati e cittadini, e cagionando frequenti incendi. Il Martini, bravo ufficiale di artiglieria, succeduto al Kollosek nel comando della batteria, rimaneva in quel periodo di tempo gravemente ferito. Fu il terzo comandante posto fuori di combattimento.

Pel caldo eccessivo sviluppavansi i fetidi e mortali miasmi delle paludi, e le febbri della mala aria, che spesso degeneravano in tifoide, a centinaia mietavano i soldati risparmiati fino allora dal ferro nemico. Gli ospitali rigurgitavano di ammalati, ed il ghiaccio, il chinino ed altri indispensabili medicina-

li mancavano affatto. Così, senza soccorsi, privi di carne fresca, senza vino e mancanti di sani alimenti, gl'infermi languivano lentamente e prostrati di forze, logorati dalle febbri, miseramente spiravano.

Nella città lo squallore ed il dolore erano generali. Gli abitanti subivano con rassegnazione e con mirabile fermezza i mali dell'assedio: scarni, scolorati, disadorni dell'abituale sorriso, inquieti correvano per le vie, e giunti al limitare della laguna, spiavano il fuoco nemico, e confortati riedevano alle loro case quando la batteria di s. Antonio sotto i loro occhi vi rispondeva: questo era il quotidiano pellegrinaggio di quei miseri.

Frattanto un nuovo implacabile nemico si avvicinava. Era il *cholera* che il sette luglio visitava gli squallidi difensori della libertà d'Italia. Poche furono le sue vittime dapprima, e passarono inavvertite; ma alcuni giorni dopo il flagello trovava a mietare abbondantemente fra quegli abitanti oppressi dal dolore, annichiliti dal digiuno. In prosieguo le braccia mancarono a dar sepoltura ai morti.

Nel giorno 6 luglio al mattino, il capo delle ricognizioni militari riceveva avviso che nella seguente notte gli Austriaci avrebbero tentato di sorprendere il piazzale. La notizia era positiva e dettagliata; parlava di un brulotto che sarebbe fatto saltare in aria vicino alla batteria, e che approffittando del momento di stupore recato dallo scoppio nei difensori del forte, un'ardita mano di nemici lo avrebbe invaso. La nuova era precisa e perveniva dal campo nemico stesso. La commissione militare a pieni poteri fu subitamente avvisata, come prevenuto ne venne il capo del potere esecutivo.

Il comandante del circondario fu invitato a prendere provedimenti per isventare l'ardito disegno. Ma, sia che non si supponesse il nemico capace di un così audace tentativo, o che si credesse infonda-

to e mendace l'annunzio, il fatto stà che non furono prese misure corrispondenti al pericolo: solo fu aumentato di qualche soldato il presidio, collocando il rinforzo alla seconda batteria del ponte.

Dopo pochi minuti dalla mezzanotte del 6 al 7 uno scoppio orrendo udivasi nel canale di Mestre poco discosto dal piazzale: i cannonieri, sorpresi dal nuovo insolito rumore, abbandonavano per un momento i loro pezzi e, spinti dalla curiosità, si affacciarono al parapetto di destra per conoscere la causa dell'insolito rumore.

In quello stesso istante comparvero sulla cima del bastione in mezzo alle cannoniere molte nere figure. Erano gli Austriaci che, d'un salto scagliatisi sugli inermi cannonieri, li costrinsero ad evacuare il forte e ritirarsi dietro le traverse. L'allarme fu dato immediatamente e, pochi minuti dopo, il tenente-colonnello Cosenz, alla testa di alcuni gendarmi e *Cacciatori del Sile* e di altri del primo reggimento di linea condotti dal capitano Mestrovich, con indicibile ardore si avventò sui nemici, che dopo una disperata resistenza in parte furono uccisi ed in parte slanciati oltre i parapetti nella laguna. Pochi fra quegli arditi ebbero salva la vita. I danni prodotti alla batteria furono di nessuna conseguenza, in modo che i suoi cannoni furiosamente cominciarono a tuonare contro il nemico. In quell'occasione tutti dimostrarono slancio e coraggio grandissimo, però speciali lodi debbono essere tributate al Cosenz che prontamente seppe riconquistare la perduta batteria. Egli rimase ferito alla guancia, e dovette salva la vita al soccorso che gli fu prestato da un cacciatore del *Sile* chiamato Boa, che seppe liberarlo dai nemici che lo accerchiavano. La piroga *Brillante*, comandata dal nostromo Privato, era accorsa sulla sinistra del ponte e giunse in tempo per tempestare gli avanzi fuggitivi. Il forte di s. Secondo

tirava contro di essi dalla destra del canale medesimo.

Nell'armata austriaca eravi il capitano Brüll, uomo di grande coraggio, il quale meditava di sorprendere la batteria mediante un colpo di mano.

Chiese al generale Thurn il permesso di scegliere sessanta compagni fra i più risoluti soldati dell'esercito, ed ottenutane l'autorizzazione, si pose all'opra. Scelse la notte del 6 al 7 luglio, nella quale il riflusso del mare avrebbe spinto fino sotto il ponte la macchina incendiaria, ed egli intanto cautamente ed in silenzio si moverebbe contro il piazzale. Per maggior cautela, le batterie nemiche tacquero contro il loro solito durante la notte. Avvenne come avea sperato: l'insolito riposo era foriero di un grave periglio. Però, per quanto secreto fosse tenuto l'ardito progetto, il nemico non potè fare in modo che a Venezia non lo si sapesse. Noi vedemmo quale ne fu il risultato, e se infelice sorte toccò agli assalitori, non per questo dobbiamo commendarne meno il coraggio, la ferma risoluzione e l'energia.

Cercarono gli Austriaci dopo la mal riuscita impresa, di costruire una batteria sul minore piazzale del ponte vicino alla testata; cosicchè più da presso avrebbero offeso la batteria di s. Antonio. Avevano già in parte compiuti alcuni lavori in terra, quando due compagnie dei *Cacciatori del Sile*, in parte montati sopra barche ed in parte per il ponte medesimo, mossero ad attaccarli. Ciò seguiva nella notte dell'11 al 12 luglio.

Non ressero i nemici alla prova, e fuggirono dopo breve resistenza. I nostri, quantunque mitragliati dal vicino s. Giuliano, non retrocedevano che dopo aver distrutto ogni lavoro. Così gl'Italiani rendevano la pariglia al nemico.

Il 14 luglio una nuova sventura toglieva per sempre a Venezia la speranza di poter supplire al consumo delle munizioni da guerra.

La polveriera dell'isola *delle Grazie* per la seconda volta saltava in aria. Spaventoso ne fu lo scoppio e fatali gli effetti: ne rimasero vittime il bravo capitano di marina Barone, direttore dell'opificio, e venti operai che trovaronsi presenti. La fabbrica fu distrutta, in pezzi ridotte le macchine, nessun vestigio più restò delle medesime, nè speranza di ripristinarle. Fu quella una tremenda catastrofe che destò un dolore profondo ed un abbattimento generale.

Nello stesso giorno all'assemblea il rappresentante Tommaseo rendeva conto dei lavori della commissione incaricata della visita agli ospitali. Il rapporto diceva che l'ospitale destinato a ricevere i feriti chiamato delle *Convertite*, dal 28 maggio (vale a dire dopo l'evacuazione di Marghera) fino ai 14 luglio ricevè 425 feriti, dei quali 57 morivano, 250 guariti, e 118 ancora in convalescenza; in quel numero non erano compresi i morti all'istante sul campo di battaglia, però essere a calcolarsi approssimativamente che in quello spazio di quarantasei giorni le perdite dell'esercito ascendevano a più di un migliaio fra morti e feriti, dappoichè molti furono raccolti dalle loro famiglie, da parenti o da amici che si assunsero il pietoso incarico.

Il numero dei soldati colpiti da altre malattie elevavasi ad una cifra talmente enorme, che la commissione militare a pieni poteri credette doverla tenere nascosta per non scoraggiare i superstiti dell'armata e della popolazione.

La commissione annonaria avea frattanto calcolato con esattezza la quantità di viveri che ancora rimaneva. Nel suo rapporto diretto a Manin assicurava che a tutto 24 agosto si aveva mezzo di nutrire i 200,000 abitanti dell'estuario, ma che per ciò urgeva di prendere le misure opportune, onde somministrare, in tanta scarsezza, i viveri solo a coloro che ne avevano stretto bisogno, e specialmente alle classi

povere della popolazione. Per ciò conseguire essa diramava il seguente ordine, il quale prova quali eccessi di previdenza si usarono, e come con mente serena e tranquilla si agiva in momenti tanto calamitosi.

» COMMISSIONE ANNONARIA

» Venezia 18 luglio 1849

» Nello scopo che la ripartizione e la vendita gior-
» naliera della farina, del grano e del maiz si fac-
» cia con regolarità, ed in giusta proporzione dei bi-
» sogni di ciascuna famiglia, e senza perdita di sor-
» ta, la Commissione Annonaria Centrale trova ne-
» cessario di ordinare quanto segue:

» 1° A datare dal 23 luglio corrente la vendita al
» dettaglio non avrà luogo che contro carte di as-
» segnazione;

» 2° Le carte di assegnazione saranno valide per
» 15 giorni, ma la vendita non potrà somministra-
» re che il bisogno di un sol giorno alla volta;

» 3° Su ciascuna carta saranno descritti il nome
» dell'individuo, o della famiglia, la quantità di fa-
» rina o di grano assegnato, ed il luogo dove do-
» vrà essere comperato.

» Domani, 19 corrente, i parrochi delle diverse
» parrochie, assistiti da due cittadini disegnati
» dalla Commissione Annonaria stabiliranno dei re-
» gistri, indicando i nomi e prenomi dei capi di
» famiglia, la loro dimora, il numero degli indivi-
» dui componenti la famiglia, e la quantità neces-
» saria di farina o grano per ciascun giorno. Es-
» si metteranno la più grande cura a verificare l'e-
» sattezza dei ragguagli avuti. I registri saranno
» rimessi alla Commissione Annonaria, che fisserà
» definitivamente le quantità a darsi alle famiglie,
» avuto riguardo alla loro posizione economica. Pos-

» sano queste nuove misure, adottate per la giu-
» sta ripartizione dei viveri, aumentare non sola-
» mente i mezzi della nostra eroica resistenza, ma
» eziandio alleggerire le sofferenze e le privazioni
» di questo eccellente popolo ed assicurare ancora
» la tranquillità pubblica.

» *Presidente*, Luigi Pasini
» *Membri*, Cerutti — Carrer — Fario — Locatelli
Marzani — Radaelli Eliodoro

Ed è un fatto constatato e che i Veneziani debbono ricordare, come queste carte di assegnamento si dovessero non solamente fornire alle classi povere, ma ancora a qualche famiglia agiata e doviziosa.

Lo stesso giorno un altro decreto dell'assemblea ordinava quanto segue:

» 1° A datare da oggi, qualsiasi permesso o esen-
» zione accordata per il servizio della guardia civi-
» ca, è annullato;
» 2° Tutti i cittadini dai 18 ai 55 anni devono
» presentarsi, tempo 48 ore dal presente decreto,
» allo stato maggiore della propria legione per es-
» sere assegnati alle rispettive compagnie;
» 3° Chiunque mancherà a questo dovere sarà in-
» corporato nella truppa di linea;
» 4° La guardia civica mobilizzata è fissata pel
» comune di Venezia a 1000 uomini, più gli uffi-
» ciali;
» 5° Saranno dedotti da questa cifra la compagnia
» dei bersaglieri della guardia civica già mobilizza-
» ti, come ancora tutti i cittadini dell'età dai 18
» ai 45 anni che si presentassero spontanei per es-
» sere mobilizzati per la difesa della patria ec. ec.
» Le presenti disposizioni dureranno fino alla ces-
» sazione dell'assedio. Durante il corto intervallo

» che trascorrerà fino alla attuazione del presente
» decreto, la guardia civica continuerà a prestar
» soccorso all'armata con lo zelo abituale con cui
» accorre dove la difesa della patria lo esige.

» Il Governo provvisorio è incaricato del presente
» decreto.

» *Il presidente* LODOVICO PASINI

Queste ordinanze, eccezionali per la loro severità, indicano in quale misera condizione era ridotta Venezia nel mese di luglio.

Non ostante i rifiuti avuti dalle potenze occidentali e le delusioni che il governo di Venezia giornalmente riceveva per mezzo del suo inviato Valentino Pasini, pure, per non aver nulla a rimproverarsi, e per non lasciare cosa alcuna intentata, si rivolse direttamente al gabinetto di Vienna. Incaricava perciò di questa missione lo stesso Pasini. Quel-l'egregio statista, dopo di aver indarno in tutti i modi cercato di destare l'interesse e la simpatia in favore di Venezia nei gabineti inglese e francese, col mezzo del conte Colloredo, ambasciatore austriaco, ottenne un passaporto per Vienna dove tosto avviavasi. Egli era stato esattamente informato delle trattative col De Bruck, ed avea in un suo breve scritto dimostrato alla corte imperiale, come le condizioni offerte a Venezia fossero piuttosto pene inflitte ai suoi cittadini che onorevoli patti da potersi decorosamente accettare. Manin inviavagli un contro-progetto da opporre a quello del De Bruck, ingiungendogli di cercare il modo che potesse essere discusso ed accettato. A vero dire, il capo del governo di Venezia non nutriva speranza alcuna di far aggradire alla superba corte di Vienna patti che lasciavano alla sventurata città un'ombra d'indipendenza, e che le toglievano il mezzo di vendicarsi di

tanti uomini d'onore che l'avevano combattuta. Il contro-progetto era così compilato:

» Promulgazione formale dei diritti fondamentali » della patente sovrana del 4 marzo; pubblicazione » dello Statuto costituzionale speciale del regno Lom- » bardo-Veneto, nel corrente anno 1849; convoca- » zione della prima dieta in gennaio 1850; ricono- » scimento del debito pubblico creato dal Governo » provvisorio di Venezia; mantenimento a Venezia » del porto franco, della banca e della guardia na- » zionale. Gli ufficiali, precedentemente al servizio » austriaco, non puniti ma posti in disponibilità ec.

Infatti era domandare quanto l'imperatore non avrebbe concesso alle sue più affezionate province. Però, nel suo interesse avrebbe forse dovuto accettare quei patti, qualora avesse considerato che le nazioni, che risolutamente vogliono la loro indipendenza, ancorchè per il momento oppresse, risorgono più forti ed alla loro volta trionfano.

A Venezia le condizioni peggioravano di giorno in giorno: la sventura e le privazioni rendevano sospettosi ed ingiusti alcuni fra i cittadini.

Talune voci spargevansi nella città di trattative per la resa: dicevasi che eransi noleggiate alcune navi per trasportare altrove circa 2000 dei più compromessi. Coteste assurdità commossero il popolo e la guarnigione, per cui alcuni fra i deputati, nello scopo di tagliare dalle radici il sospetto, chiesero la convocazione dell'assemblea.

Essa si radunò il 28 luglio. Manin parlò, come sempre, franco e veritiero: nulla nascose della condizione quasi disperata del paese, disse come dall'Ungheria, sulla quale eransi fondate delle speranze, non fossero giunte notizie, e come l'incaricato della medesima, dopo il trattato concluso, più non avesse dato segno di vita; che i soccorsi francesi non giunsero e forse non giungerebbero mai. Dopo di

esso Sirtori in nome della commissione assicurò dell'eccellente spirito dell'armata, ma aggiunse ritenere dannoso il comunicare con esattezza le risorse di Venezia; che il secreto delle medesime dava forza al paese ed impediva all'Austria di calcolare il giorno che per mancanza di mezzi si avrebbe dovuto cedere.

Per ultimo Baldisserotto assicurava l'assemblea essere infondate le voci di bastimenti noleggiati dal governo: esser bensì vero che il console francese avea di sua spontanea volontà trattato con qualche capitano mercantile per averli pronti in qualsiasi emergenza, la quale però non era a prevedersi così vicina.

Ulloa combattè le idee che taluno dei più esaltati (pochi però e non fra i combattenti) avevano espresse sulla necessità di continue sortite, facendo giustamente rimarcare come difficili fossero per la natura eccezionale del terreno, e che esigere di più dal presidio scemato dalle malattie ed affranto dalle fatiche e dal cibo malsano, era impossibile. Al deputato Benvenuti, che lo interpellava sull'effettivo delle truppe, rispondeva che la cifra che poteva indicare non lo avrebbe per certo edificato: che anche se si dovesse dire il numero esatto degli ufficiali e soldati feriti ed ammalati, sarebbe non solamente difficile ma pericoloso.

Gli ufficiali della flotta, per mezzo di Gogola, Mazzuchelli, Baldisserotto e Mainardi, dissero che la squadra nuovamente completata sarebbe sortita in cerca del nemico, che gli equipaggi e gli ufficiali erano pronti a dare la loro vita per la patria; però facevano riflettere che difficil cosa riusciva rompere il blocco, e più difficile ancora raggiungere il nemico fornito di buoni vapori da guerra e rimorchiatori, dei quali totalmente difettava la squadra veneta: che pure, se si avesse potuto combatterlo,

quantunque le forze italiane della metà inferiori alle austriache, potevansi sperare prosperi successi, visto l'ardire delle ciurme e il loro desiderio di battersi.

Infine, come era necessario concludere con un ordine del giorno atto a calmare le apprensioni della popolazione, esso venne così concepito:

» L' assemblea dei rappresentanti di Venezia,
» dopo aver inteso le comunicazioni del Governo,
» confidando nell' intrapresa ardita promessa dalla
» nostra valente marina, nel valore delle truppe,
» nel concorso della guardia civica, nell' eroica per-
» severanza del popolo e nell' azione concorde dei
» poteri esecutivi, passa all'ordine del giorno. »

In questa tornata ogni deputato era triste e addolorato. Sapevasi della condizione infelice e disperata di Venezia, sebbene non si conoscesse il numero preciso dei giorni che ancora poteva resistere, passati i quali e finito ogni alimento, era giuocoforza piegare il capo al destino. Questo segreto non fu mai palesato; fu un arcano per tutti, quantunque nella seduta varî fossero i deputati che lo richiesero.

Il potere esecutivo taque, e fece bene; poichè era tal cosa che, propalatasi, gli Austriaci medesimi avrebbero risaputa; ed a Venezia giovava che essi la ignorassero completamente. Così pure si nascose l' effettivo dell' esercito sotto le armi, e la quantità delle munizioni da guerra che ancora rimanevano. Quello però che con più vivacità s'invocò dai rappresentanti, fu la cooperazione della flotta, la sua azione immediata ed efficace contro il nemico. Nella città alcune voci di biasimo, partite pur troppo dalle alte sfere militari, si rivolsero contro l' inazione della marina: erano parole suggerite forse dal dolore e dalla disperazione, parole d' altronde che non avevano alcun fondamento, ma che non-

dimeno trovavano facile ascolto nella popolazione. Esigevasi un combattimento con la squadra austriaca, la sua distruzione, e quindi il mare libero, aperto al commercio, al pane, alle vettovaglie che mancavano. Venezia allora, dicevano, poteva resistere in eterno, perchè essa avrebbe venduto le sue statue, i suoi capo-lavori d'arte, i suoi palazzi e fatto denaro di tutto, e il nemico non varcherebbe giammai i limiti della sua laguna. Ma erano sogni codesti, poichè fu trascurato fino dal principio di apparecchiare un sufficiente materiale di navi per affrontare il nemico. Di vapori non ne esisteva che uno sdruscito ed affatto inutile; gli Austriaci invece ne possedevano in gran copia, ed erano perciò padroni della situazione, potevano accettare od evitare la battaglia, come si era veduto ogni volta che la squadra veneta erasi spinta contro il nemico.

Il naviglio austriaco fuggiva dinnanzi ai Veneti per ricomparire il giorno seguente molte miglia lontano. I suoi piroscafi spiavano il mare, predavano legni e barche; cosicchè nessuno poteva appressarsi a Venezia.

Era una impotenza assoluta per parte degl' Italiani: essi dovevano subire l'affronto e non potevano vendicarlo!

Però ufficiali e marinai volevano tentare una nuova spedizione. Essi avevano deciso spingersi sulle coste d'Istria, mettere a contribuzione quei paesi, e qualora la flotta austriaca lo avesse impedito, la battaglia tanto desiderata sarebbesi offerta da sè medesima. Questo piano si tenne secreto, perchè temevasi che le stazioni inglese e francese, come altra volta fecero i loro consoli, si opponessero e ne impedissero l'esecuzione. Le parole del Baldisserotto e del Mazzuchelli all'assemblea si riportavano a quanto ho accennato. Vedremo in seguito l'esito della spedizione.

Frattanto il nemico accerchiava con 12 battaglioni e molti cannoni la posizione di Brondolo. Quel circondario, in causa della malattia sopraggiunta al generale Rizzardi, veniva affidato al comando dell'intrepido colonnello Noaro, che adoprossi con energia ed intelligenza a difenderlo. Il 10 e l'11 luglio gli avamposti veneti furono attaccati con molta furia, specialmente a *Ca-Naccari* e valorosamente difesi. I lavori del nemico sembravano accennare al bombardamento di Brondolo, e già si aspettava che esso smascherasse le sue batterie, quando improvvisamente ritiravasi distruggendo gli approcci pressochè terminati. Causa di questa repentina ed inattesa risoluzione furono le febbri che mietevano a migliaia nelle sue file i soldati. Ed invero quei siti sono micidiali; di 6000 uomini che formavano il presidio del circondario di Chioggia, più di 3000 languivano negli ospitali.

Dopo la fallita impresa del piazzale, il fuoco del nemico avea gradatamente diminuito. Avvedutosi che non vi era forza umana che potesse abbattere il coraggio e la costanza dei prodi soldati che lo difendevano, pensò di recare lo sterminio e lo spavento in Venezia stessa. Era evidente che il raro fuoco delle sue batterie nascondeva qualche infernale apparecchio; però esso fu di grande utilità agli assediati, i quali poterono meglio fortificare la loro posizione, risparmiando ancora le scarse munizioni. Ma i Veneziani pensavano in altro modo: essi erano avviliti dal silenzio del cannone di s. Antonio, il rombo del quale recava loro conforto in tanta miseria.

Infatti la esistenza di quel popolo era ben crudele, ben miserabile; ma però non avea ancora raggiunto quel grado di sofferenza che in seguito lo rese tanto sublime. Ogni abitante era posto a razione di poco pane nero ributtante. Senza vino da più mesi interi, beveva l'acqua solfurea dei pozzi *ar-*

tesiani, mentre il *cholera* di giorno in giorno aumentava. Ma ciò che colmava la misura dei suoi mali, era la speranza nell'avvenire distrutta per sempre. Nondimeno volevasi resistere ad ogni costo per l'onore, per l'odio all'abborrito nemico, e perchè la città prediletta sortisse dalla dura prova martire gloriosa.

Però il silenzio del nemico non lo sorprendeva: un prossimo e più tremendo attacco era aspettato con indifferenza dai cittadini: si attendevano a cose inusitate e non più vedute fino allora.

Intanto la flotta austriaca con ridicoli apparecchi tentava bombardare la città. Un avventuriere, un inventore di macchine, persuadeva il nemico di approfittare del vento che soffiava giornalmente verso Venezia per farvi cadere una quantità di bombe col mezzo di palloni areostatici. La prova ebbe luogo: alcuni palloncini vennero innalzati con appesa sotto, a guisa di navicella, una bomba, la quale, dopo un certo spazio di tempo calcolato necessario a percorrere la distanza tra il punto di partenza e la città, doveva staccarsi e precipitando in basso scoppiare. Quante ne inviarono di queste nuove macchine, nol saprei dire; ma furono però molte, delle quali neppur una giunse alla meta prefissa.

Quello che non fecero i palloni, lo compirono le nuove batterie costrutte in s. Giuliano. Erano così sistemate: alcune travi conficcate solidamente in terra e fortificate con ogni cura, inclinate ad angolo di 45 gradi, servivano di affusto a grossi pezzi da 24 e *Paixans* da 80 che sui medesimi stavano distesi: il proiettile, partendo con la maggior parabola, doveva percorrere dai 4 ai 5 mila metri di distanza e necessariamente cadere sulla città. Questi apparecchi occuparono gli Austriaci dall'8 al 29 luglio, e molti furono i cannoni in tal modo approntati. Numerosi mortai, del maggior calibro e

con la maggior carica, contribuir doveano allo spaventevole bombardamento.

Le solite batterie avrebbero fulminato contemporaneamente il piazzale. Erano circa 60 pezzi fra cannoni e mortai, che in una sola volta dovevano lanciare la distruzione e l'incendio. Questo nuovo trovato era degno degli Austriaci. Tutt' altri generali, meno barbari, avrebbero rispettato religiosamente i maravigliosi monumenti, i capi d'opera che andavano a distruggere. [1] Venezia doveva cadere quando il pane le fosse mancato e non mai prima, ed era inumano accrescere le torture di quel popolo eroico.

Nella notte del 29 al 30 luglio tutto dormiva nella città: non udivasi il tuono del cannone, che da qualche ora taceva: sembrava che l'ira degli uomini fosse placata, che la pace diffondesse la sua tranquillità nell' oppressa ed inquieta popolazione di Venezia. Quando d'improvviso, mezz'ora prima di mezzanotte, un orribile tuonare, uno scroscio di diroccati tetti, d'infrante mura, ed un sibilo sinistro di proiettili che fendevano l'aria, sparsero dovunque il terrore e la confusione. Bombe e granate a cinque, a sei per volta tracciavano una parabola di fuoco nel cielo, e simili a sinistre meteore si abbattevano nei quartieri più esposti, mentre le palle infuocate cadevano poco lungi dalla piazza di s. Marco. Due terzi della città erano soggetti al fuoco nemico. Nello stesso tempo le batterie austriache battevano il piazzale.

Furono momenti spaventevoli pegli atterriti cittadi-

[1] Veramente alcune settimane prima che si preparassero tali ordigni di distruzione, anche Roma subiva, se non in tanta copia, danni gravissimi ai suoi monumenti; nè erano i soldati di un imperatore assoluto e dispotico che li recavano, sibbene i soldati della repubblica francese, inviati a ristorare il più assurdo dei governi, quello dei preti!

ni che non conoscevano qual pericolo li minacciasse e non sapevano come ripararvi. A poco a poco però, tranquillandosi le menti sconvolte, fatto fardello delle cose più necessarie, famiglia per famiglia abbandonarono le case ruinate, cercando sicurezza nei quartieri della città non esposti alle offese nemiche.

In poco tempo crebbero i fuggiaschi, divenne una processione incessante, dolorosa, che traeva le lagrime dagli occhi. Madri con figli lattanti al seno, adulti che reggevano il passo ai cadenti genitori, donzelle discinte e mezzo ignude, cieche dal terrore, seguivano la dolorosa via; questi miseri cittadini rassomigliavano piuttosto a taciturni spettri che ad esseri animati. Non un grido, non un lamento usciva dalle loro labbra, solo tratto tratto una maledizione all'autore di tanti mali, un'imprecazione all'Austriaco.

In breve la piazza di s. Marco e le *Procuratie* che la contornano, il palazzo ducale e le vie adiacenti furono ingombre dai fuggitivi. Tanta sventura destava un'immensa pietà, e si videro accorrere i cittadini più fortunati, le di cui dimore non erano colpite dai proiettili, in traccia di amici, di parenti, ed anche di sconosciuti, offrendo loro asilo, e dividendo quanto possedevano. Fu una gara santissima di affetto fraterno, di nobile emulazione; giammai il cuore umano si mostrò così pietoso, così grande come nella notte del 29 al 30 luglio in Venezia.

In breve migliaia di quei derelitti furono raccolti dagli abitanti dei sestieri di *Castello* e di *s. Marco*: altri molti ripararono pei palazzi dello stato, e quando le prime ore del giorno 30 furono illuminate dal sole, la città apparve trista bensì, ma il disordine della notte era sparito.

Il fuoco continuò tutta la notte con pari ardore: le bombe penetrarono nell'interno di *Canareggio*, il

sestiere più esposto perchè più vicino al nemico; le palle piene giunsero fino al ponte dei *Barcaroli*; due terzi della città soffrivano i danni del bombardamento. Le batterie di s. Antonio e di s. Secondo rispondevano intrepidamente. Alla mattina gli Austriaci sostarono per qualche istante, poscia più furibondi continuarono il loro fuoco di distruzione che non cessò se non quando, un mese dopo, Venezia capitolava.

Nel 31 il deputato Nicolò Tommaseo esprimevasi in questi sensi al cospetto dell' assemblea, facendo il suo rapporto sugli avvenimenti della notte del 29 al 30 luglio: [1]

» Mi dispiace di far sentire così spesso la mia voce » da questa tribuna, ma incaricato da voi di render » conto dei fatti che onorano la nostra popolazione, » come posso io passare sotto silenzio l'esempio ma» raviglioso che essa diede ora all'Italia ed a noi » stessi? La coraggiosa e serena tranquillità con la » quale essa accolse il saluto di morte che le invia» va un nemico che invece di attaccarsi, come con» viene a nobile guerriero, alle batterie od ai sol» dati agguerriti, tenta invano di gettare lo spaven» to in mezzo a vecchi, a donne, a fanciulli.

» Nel più profondo della notte, all'improvviso, una » pioggia di palle, di proiettili, lanciati molto più » lontano che non si credea possibile, cominciò a ca» dere sulla città. Delle famiglie intiere abbandona» rono con calma i quartieri minacciati: le donne » coi loro bambini lattanti, con i fanciulli a mano » si allontanavano in un silenzio pieno di dignità; » gli uomini maledicendo il furore nemico, esclama» vano: » essi possono cacciarci dalle nostre case » ma non riesciranno a spaventarci. »

[1] Non avendo potuto rinvenire l'originale di alcuni documenti, l'Autore dovette tradurli dal francese.

» Un cittadino che dormiva, ebbe il suo letto scon-
» volto da una palla; egli lo fece rifare e si coricò
» nuovamente.

» Una giovinetta raccolse un proiettile dicendo:
» quando sarò vecchia racconterò di questa notte.
» Una madre al figlio che la invitava ad abbando-
» nare il tetto natio, fece rimprovero come di viltà
» esclamando: — quì io sono nata, quì io mori-
» rò. — Taluni mariti, le di cui mogli si mostrava-
» no meno coraggiose, rifiutarono di rimanere pres-
» so delle medesime, temendo essere inteneriti dai
» loro pianti, quantunque assai sommessi.

» Giammai la piazza di s. Marco fu onorata da una
» più bella riunione: il suo antico vestibolo offriva
» l'immagine della preghiera in azione. Vedere que-
» ste famiglie di fuggitivi, nel bel mezzo della loro
» città natale, gli uni assisi, gli altri preparandosi
» a dormire, quelli là scherzando sul pericolo, e gli
» altri rimproverandoli dolcemente, senza asprezza,
» di osar di ridere di un tal soggetto; altri infine par-
» lando di cose estranee come se fossero ad una ve-
» glia gradita, sembrando uomini abituati a tutti i
» pericoli della guerra, o come se si fosse trattato
» di feste care ai Veneziani... era tale uno spettaco-
» lo che riempiva l'animo di tenerezza e di ammi-
» razione.

» Gli spettatori si sentivano compresi di rispetto
» più ancora che da pietà, vedendo una povera ma-
» dre contornata da piccioletti figli, alla quale il latte
» era scomparso e un'altra donna del popolo, che
» forse non l'avea giammai veduta, avvicinarsele,
» prendere il fanciullo affamato e porsi ad allattarlo
» sedendosi sulla soglia del tempio venerato, essa
» medesima venerabile nella sua esuberante povertà.

» Le palle hanno sfondato dei tetti e qualche pa-
» vimento, ma non si ebbe che un solo ferito in
» questa prima notte e pochi in seguito. Le palle

» cadevano serrate, ma esse furono sviate dalle ce-
» lesti potenze, secondo l'espressione di una gio-
» vane donna che, intendendo parlare dell'ostilità
» delle grandi potenze europee contro Venezia, ri-
» spondeva: — ma vi sono ancora altre potenze che
» pensano a noi. — Nelle semplici parole di una figlia
» del popolo risuona qualche cosa di fiero e di ras-
» segnato che ricorda il celebre detto di Leonida ri-
» portato dai secoli. Avendo essa fatto un piccolo
» acquisto: — Dammi ciò che mi viene, disse, pri-
» ma che andiamo tutti sotto terra. —

» La guardia civica ha vegliato col suo solito ze-
» lo al buon ordine, ed alle case abbandonate, aiu-
» tata nel suo compito dalla moderazione e dalla
» santa fermezza del popolo: la municipalità, i par-
» roci di tutte le parrocchie posero lo zelo il più af-
» fettuoso a procurare ricovero ai poveri fuggitivi,
» mentre che un gran numero di famiglie accorse-
» ro incontro ad essi con una pia emulazione, co-
» me si farebbe per ospiti attesi lungamente. Nel
» solo quartiere di *Castello*, 800 famiglie furono
» raccolte, ed il capo di questo quartiere, A. Dori-
» go, per avere la felicità di offrire una più larga
» ospitalità, inviò la moglie alla sua famiglia ed
» egli andò ad alloggiare con i soldati.

» La gioventù eletta fraternizzò col popolo co-
» me nel mese di marzo, ma ben più santamente
» ancora; poichè la fratellanza del dolore è più in-
» tima che quella della gioia.

» Testimoniamo con dei fatti la nostra riconoscen-
» za a questo popolo ammirabile, che lungi dall'aver
» bisogno dei nostri incoraggiamenti, è egli stesso
» una scuola vivente di coraggio, che insegna a noi
» tutti come si difende l'onore delle nazioni, come
» la sventura le rende più grandi.

» Egli subisce con calma la mitraglia, la fame,
» le notti senza ricovero, il *cholera;* egli è caccia-

» to dalla sua dimora, sente il grido
» affamati, e nondimeno senza renders
» sua aspettazione, della sua speranza
» credenza, attende con pazienza, sp
» mente ed ha una fede senza limiti
» questo popolo è per sempre assicurat
» mai nemico crudele, nè perfido a
» no rapirglielo! Se mai una parola d
» degna sembrasse emanare da questo
» sarebbe come il segno di testa che
» un moribondo un notaio falsario. »

In seguito alla lettura di questo rapp
blea nominò una commissione compost
presentanti, nello scopo di secondare
governo e della municipalità per procu
pane ai cittadini cacciati dalle loro ca

Fu parimenti votato un indirizzo al p
stesso Tommaseo fu incaricato di redig
graziarlo in nome dell'assemblea della
na costanza e del nobile suo coraggio.

[1] Vedi Documento XXIX.

CAPITOLO XVII

Caduta di Roma — Garibaldi — Situazione d'Italia e d'Europa — Sortita di Chioggia — Ricovero ai fuggiaschi — Moralità — Le munizioni mancano — Danni del bombardamento — Incendî — Lettera del console francese — Il *cholera* infuria — Medicine rifiutate — Sommossa contro il patriarca — L'assemblea — Nuovo prestito votato — La flotta sorte contro il nemico — Proposizione del rappresentante Minotto all'assemblea — L'assemblea concentra tutti i poteri nelle mani di Manin — Parole di Manin al popolo — Articolo della *Gazzetta Ufficiale* — Combattimento della corvetta *Civica* — La squadra è fuori di vista — Stragi del *cholera* — Milioni spesi per la difesa di Venezia — Agitatori — Ultimo discorso di Manin al popolo — Ultima sortita dei Veneti — Lettera del ministro De Bruck — Incaricati per trattare della resa — Ultima sventura, il *cholera* sulla flotta.

Nei primi giorni di luglio Roma avea cessato di combattere e ricadeva sotto l'abborrito giogo del Pontefice-re.

Il valore dei suoi difensori, l'eroismo dei cittadini a nulla valsero contro un nemico, potente di numero e di cannoni. Garibaldi, dopo aver compiuto miracoli di audacia, abbandonava quelle crollanti mura, e con alcuni prodi cercava raggiungere la laguna della non ancora vinta Venezia. Io non rammenterò i disagi, i combattimenti sostenuti, le sventure patite dall'eroe, la drammatica morte della sua Anita, e come dopo incredibili perigli abbia potuto riparare in libera terra italiana. Nè descriverò la dolorosa ristorazione dei minori tiranni, che da tanti

anni funestavano la patria nostra. La Sicilia sottomessa dalle armi fratricide del Borbone, nuotava nel sangue. Nella bella terra napoletana il patibolo ed il carcere erano all'ordine del giorno. Ed a tante sventure, a tanti delitti dall'alto del Vaticano il restaurato Pontefice benediceva. Sembrava che l'Italia fosse spenta per non più risorgere.

Solo in un canto della Penisola, circondato dalle alpi che gli fanno corona, dopo tanti lutti e tante sventure, conservavasi nel Piemonte lo statuto che il magnanimo Carlo Alberto avea largito. Vittorio Emanuele, novello re, lo mantenne inviolato e la bandiera italiana sventolava gloriosa in quella terra, regnando la schiatta più nobile e più eroica che abbia seduto su d'un trono. Da quel giorno il Piemonte fu il faro brillante dell'avvenire, la speranza degli oppressi.

In Europa tutto era tranquillo sotto le antiche dinastie. L'Ungheria, prostrata dalle armate dei due imperi d'Austria e di Russia, mandava i suoi ultimi aneliti. La Francia, sola potenza che avesse un governo il di cui nome significar dovea *libertà-eguaglianza-fraternità*, era caduta in mano di un'assemblea retrivo-gesuitica che adoperavasi a schiacciare le risorte popolazioni, assistendo impassibile all'agonia di quelle che resistevano tuttora. L'Inghilterra, tuttochè con maggiore lealtà non avesse mai dato una lusinga, nelle convulsioni del mondo non mirava ad altro che al proprio vantaggio.

Fu quella un'epoca di fango e di vituperio: altrove volgiamo lo sguardo per non contristarlo in tanta miseria!

Tale era la condizione dell'Europa in luglio ed agosto 1849: e Venezia lo sapeva. Era cura speciale del console inglese e dei suoi aderenti informare la popolazione del suo isolamento e del suo

abbandono, sperando abbatterne l'indomabile costanza; ma essa combatteva e sperava ancora!

Il tenente-colonnello Sirtori, membro della commissione militare a pieni poteri, recavasi a Chioggia, ed ottenuto circa un migliaio d'uomini dal colonnello Noaro, allora comandante di quel circondario, con quattro pezzi di artiglieria ed alcuni cavalli eseguiva una brillante sortita.

Divideva le sue forze in tre colonne: una di esse seguì l'argine sinistro del *Nuovissimo* e le altre due si spinsero sulle due rive del Bacchiglione: insieme progredendo, ributtarono tutti i posti austriaci che cercavano contrastare loro il passo.

La colonna di destra, guidata dal Sirtori in persona, arrivata a Conche, con slancio avventatasi contro le palizzate del nemico, s'impadronì delle medesime e dei trinceramenti costrutti dagli Austriaci che, spaventati dall'impetuosità dell'attacco, presero la fuga, abbandonando zaini, armi, ec. Le colonne si spinsero lungi circa nove miglia da Brondolo. Quelli che seguivano il corso del Bacchiglione, comandati dal colonnello Noaro, scacciarono il nemico da Trevisan e si avanzarono fino a Calcinara, punto facile a difendersi, fornito di barricate e dove alcune case con feritoie a bella posta praticate erano tutte guernite di Tedeschi; ma sembra che lo spavento fosse grande in costoro, poichè non attesero l'attacco. A Calcinara, il comandante austriaco fuggiva abbandonando i propri bagagli, quelli dei suoi ufficiali e la bandiera del 18° reggimento. Poco lontano, a Piove, trovavansi acquartierati un intero reggimento ed uno squadrone di cavalli, che non si mossero in soccorso dei loro compagni, lasciando così libero campo ai vincitori di requisire duecento buoi, del grano e del vino. Furono fatti alcuni prigionieri, lasciando molti altri andar pei fatti loro, perchè nelle

strettezze di Venezia riusciva assai dannoso mantenerli. In questa sortita, il solito valore, e lo slancio nelle truppe; esse furono come sempre ammirabili.

Da Chioggia si cercò di spingere un brulotto contro una fregata austriaca. Favoriti da una notte oscura, dieci prodi marini lo facevano scoppiare quasi addosso al legno nemico, ancorato a qualche miglio dalla spiaggia. Poco però fu il danno recato, potendo la fregata ripararlo immediatamente. Due valorosi trovarono la morte in quell' impresa. Il 26 luglio, di notte, il vapore austriaco *Vulcano* arenava a lunga portata di cannone dirimpetto al forte Lombardo: eravi la possibilità di poterlo predàre od almeno distruggere; ma in causa del vento e della marea le *péniches* destinate ad attaccarlo, tardi si mossero, per cui ebbe tempo di alleggerirsi ed, aiutato da un altro vapore, si sottrasse alla sicura perdita.

Il governo, secondato dal municipio che con uno zelo esemplare adempiva agli obblighi suoi, si occupava a dar alloggio alle famiglie che fuggivano dai quartieri percossi dal nemico. La carità cittadina, sempre eguale, accoglieva e ristorava i sofferenti. Alla Giudecca 400 famiglie in meno di un'ora trovarono alloggio. Ad esse i viveri venivano somministrati dal municipio medesimo; come pure furono proveduti di lavoro gli operai costretti ad abbandonare Canareggio e gli altri quartieri nei quali era pericoloso restare. Palazzi, chiese, locali di ogni genere si apersero ai fuggiaschi: perfino i bastimenti ancorati nel porto servirono di asilo.

Però molti di essi non vollero abbandonare il loro tetto che troppo amavano, e preferivano in tanta miseria seppellirvisi, piuttosto che portare altrove i propri penati. Fu veramente ammirabile come neppure un furto siasi commesso e nemmeno tenta-

to in tante case abbandonate, e dove la facilità di penetrare era grandissima.

In onta alla fame, ai bisogni stringenti di una generale miseria, anche nei meno virtuosi tacevano le indegne passioni, soggiogate dalla santità della causa per la quale tanto soffrivano.

La rarità crescente delle munizioni e dei proiettili faceva considerare come una risorsa preziosa le palle slanciate dal nemico, ed il comitato di vigilanza affiggeva un avviso, offrendo una ricompensa di una lira per ogni proiettile che fosse raccolto e consegnato.

Quella nuova industria fu da molti praticata, e si videro uomini e donne del popolo andarne in cerca per le strade soggette al bombardamento, o con barche pescarli nei canali della città e persino nella laguna vicino alla batteria di s. Antonio; tanta era l'abitudine del pericolo! In proposito narrerò un fatto. Sul ponte *dei Fuseri* una povera vecchia da molti anni chiedeva l'elemosina ai passanti; il bombardamento non la fece fuggire dal suo posto. Un giorno una palla cadde sul ponte a due passi da lei distante; essa non si commosse e sorridendo disse: *varda varda, che Radeschi me fà la carità;* e alzatasi, raccolse il proiettile caduto.

In questi primi giorni del bombardameto i danni non furono assai rilevanti, se si consideri il prodigioso numero di proiettili slanciati dal nemico; però molti incendî eransi sviluppati nel sestiere di Canareggio.

In simili disastri Sanfermo con i suoi pompieri accorreva immediatamente, e furono benemeriti della città quei valorosi che anche nel seguito si prestarono con uno zelo e con un'audacia che ha pochi riscontri nella storia; poichè devesi rimarcare che, per 28 giorni continui, quasi ogni giorno una

media di 3 o 4 incendî era causata dalle bombe nemiche.

Il console francese scriveva in data 2 agosto al suo governo:

» Sono già 4 giorni consecutivi, la notte soprattutto, che gl' imperiali lanciano una numerosa quantità di proiettili. Le bombe e gli obici arrivano in Canareggio; le palle da 24 e da 36, infocate, sforzarono gli abitanti ad abbandonare metà della città e a rifuggiarsi nell' altra metà; e siccome i cannoni di Venezia non tacciono, così il rumore è infernale. »

Il *cholera* continuava a crescere: esso trovava la popolazione agglomerata in pochi quartieri ed avea modo di colpirla più sicuramente. Gli ospitali erano pieni e le medicine mancavano. Il governo ricorse al comandante della stazione francese, chiedendogli in nome dell' umanità di procurare agli infermi ed ai feriti ghiaccio e chinino. Egli rispondeva che ciò non eragli permesso poichè avrebbe agito contro la neutralità dichiarata dal suo governo. [1] Ciò sembrerà impossibile, ma pure è strettamente vero.

La commissione sanitaria provvedeva con le misure più acconce a soccorrere coloro che erano colpiti dal *cholera*. Essa stabilì presso ogni commissione annonaria dei quartieri, alcune barche con infermieri, per trasportare malati negli ospitali ed in quello nuovamente aperto di s. Biagio, poichè nei vastissimi e numerosi della città non eravi più posto. I forti di Chioggia, Pelestrina, Lido, Malamocco, Burano e Murano non furono rispettati.

[1] È debito di cronista imparziale ricordare che ciò che fu rifiutato dal comandante le forze francesi, il console della stessa nazione, signor Levasseur, fece per conto suo. Commise del chinino a Trieste, che consegnò poscia agli ospitali.

dall'orrendo flagello, che dapertutto colpiva alla cieca, vecchi, giovani, fanciulli.

Nel giorno 3 successe un grave disordine, il primo che dopo 17 mesi avvenisse nella città: disordine però promosso dalla imprudenza del patriarca di Venezia, cardinale Monico.

Sembra che certo Gerolamo Dandolo fosse l'autore e promotore di una istanza che dovevasi presentare all'assemblea per eccitarla a porre un fine alla resistenza. Questa carta era firmata da alcuni cittadini, alla testa dei quali eravi il nome del Monico. Il fatto si seppe: si mostrò la petizione e si lessero le firme dei pochi segnati: l'indegnazione fu generale nel popolo. I più esaltati, seguiti da gran numero di gente, si avviarono verso la casa del patriarca e in pochi momenti l'attruppamento prese proporzioni enormi.

Abitava allora il patriarca in campo *s. Maria Formosa* nel palazzo Quirini del quale occupava un appartamento, essendo la dimora patriarcale in costruzione. Colà giunta la turba irritata, nel suo cieco furore invase l'appartamento del conte Quirini che abitava un piano più sotto, e credendo essere quello del patriarca, cominciarono a lanciare nel sottoposto canale mobiglie, quadri, oggetti preziosi, e quanto in una parola addobbava quel magnifico soggiorno. Nè il padrone nè i famigli soffersero nella persona, ma il danno recato nelle proprietà fu assai considerovole. Avevano appena finito di compiere quest'atto vandalico, quando si accorsero dello sbaglio commesso, e vieppiù inviperiti avrebbero salite le scale per vendicarsi del cardinale, se fortunatamente non fosse accorso Tommaseo, l'illustre cittadino tanto venerato dal popolo. Egli parlò all'adirata moltitudine, la convinse del danno che recava all'onore della città finora così nobilmente mantenuto; disse che i vili, che chiedevano la resa quando ancora potevasi resistere,

meritavano il disprezzo e l'abbandono. Rammentò come sia dannoso ad un popolo ascoltare le inconsiderate suggestioni della collera; che in tal modo i disordini faciliterebbero l'entrata agli Austriaci; esortava infine a fidare nell'assemblea e nel governo, incapaci di commettere una viltà.

Queste parole valsero a quietare gli animi. Frattanto altri cittadini erano accorsi, i quali compirono l'opera di pace tanto bene cominciata dal Tommaseo. La moltitudine si disperse, ed il patriarca non fu minimamente molestato, solo forse dalla paura. Questo fatto, in seguito quando gli Austriaci furono padroni di Venezia, servì di pretesto per sevire contro molti dei più onorevoli fra i cittadini, che erano chiusi in carcere, e contro dei quali si ordinò che fosse istruito un processo, interminabile per gl'indugi che la stessa polizia suscitava giornalmente.

Il giorno 5 si riuniva l'assemblea in seduta secreta.

Il ministro delle finanze Pesaro Maurogonato rappresentava che, essendo esauriti gli ultimi sei milioni del prestito, era necessario che un novello di altri sei milioni fosse decretato e garantito dal paese. A tal proposta una commissione venne immediatamente nominata per riferire sul progetto di legge.

Poco dopo, il nuovo prestito fu votato con 73 voti contro 7.

Poscia la discussione generale sulle condizioni del paese incominciava. La situazione annonaria preoccupò maggiormente l'assemblea. Il presidente Lodovico Pasini ricordò come, nel gennaio decorso, il comitato di difesa avesse ritenuto sufficiente un approvigionamento di tre mesi, fondandosi sulle condizioni politiche di allora, che in seguito così fatalmente cangiarono; fece conoscere all'assemblea come le misure le più acconcie, e talvolta anche vessatorie, fossero prese dalla commissione d'annona

per sapere al giusto la quantità di viveri che le famiglie possedevano; che quanto le medesime aveano dichiarato conservare, fu trovato conforme al vero, dappoichè giammai alcuna denunzia di proviste nascoste fu rinvenuta esatta; che, anche ammesso le famiglie avessero denunciato la metà dei viveri posseduti, il di più non basterebbe per nutrire la popolazione per lo spazio di tre giorni. La sortita di Brondolo, quantunque gloriosa e brillante, non produsse che un aiuto in biade che bastò ad un ottavo della popolazione, e per un solo giornó. Disse che il contrabbando diede poco frutto, perchè fu cura degli Austriaci di allontanare le granaglie ed i bestiami dalle sponde della laguna; che le risorse quindi dello stato per satollare circa duecento mila persone si riducevano a quelle sole decretate in gennaio; che queste erano quasi esaurite, poichè ogni giorno venivano distribuite 140,000 libbre di farina, ed altre 20,000 dai depositi particolari: soggiunse conoscere ognuno la qualità del pane e come sia confezionato, ed essere giuocoforza tanto ai ricchi come ai poveri il consumarlo, per non morire dalla fame: conchiudeva asserendo che soli pochi giorni Venezia poteva vivere con le sue risorse, ammenochè un miracolo non provedesse.

Il giorno seguente, 6 agosto, l'assemblea si riuniva nuovamente in seduta secreta. Sui volti pensosi dei rappresentanti stavano scolpiti il dolore e la disperazione: essi però erano tutti fermi a compiere il loro dovere.

Il rappresentante Triffoni leggeva un rapporto della commissione sanitaria sull'igiene pubblica. Cominciava col far rimarcare l'impossibilità di aprire nuovi ospitali pei cholerosi nei quartieri colpiti dalle palle nemiche; che nel quartiere di *Castello* fu allestito quello di s. Biagio di mille letti circa, e che altri saranno immediatamente aperti; rammen-

no ai rappresentanti mostravano la tremenda realtà della condizione sventurata di Venezia.

Per quei forti cittadini, *resistere ad ogni costo* significava usare tutti i mezzi possibili per tener lontano il nemico fino all'ultimo tozzo di pane, all'ultima carica di cannone. Questa estremità era vicina: dovevano forse condannare tutto un popolo alla sua totale distruzione, quando questo stesso popolo era decimato dalla guerra, dalla fame e dalla peste?

Una orribile alternativa si presentava al loro spirito. Convinti che i Veneziani erano risoluti a tutto piuttostochè cedere, non si sentivano il diritto di esigere il loro completo esterminio, il quale non avrebbe giovato a Venezia e tanto meno all'Italia. Quello, che concordemente volevano salvare incontaminato, era l'onore. Venezia adunque soggiacerà alla sua dura sorte, vedrà ancora le sue mura insozzate dall'Austriaco, ma solo allorquando l'ultimo pane sarà diviso fra i suoi figli.

Con queste idee Minotto sale alla tribuna. Egli dice che l'assemblea non è chiamata oggi a decidere se deve capitolare o no; ma essa è nel dovere di prevedere il caso nel quale la gravità delle circostanze la obbligasse a prendere una misura estrema. Egli crede che in questa previsione sia necessario scegliere una persona tanto incapace di una viltà, quanto di condannare Venezia senza scopo alla distruzione: conviene con quanto aveva detto Tommaseo, che cioè, prima di trattare, conveniva essere sicuri che ogni ulteriore sacrificio sarebbe inutile: ritiene però che, per conseguire questa certezza, l'assemblea deve riportarsi alla persona alla quale accorderà la sua confidenza, e che questa persona dovea essere Daniele Manin, poichè nessuno può supporre che Daniele Manin voglia cedere fino a tanto che sarà umanamente possibile di resistere.

Dopo altre spiegazioni date dal Pasini sulla con-

dizione annonaria, venne presentata al banco della presidenza una mozione chiedente che la decisione, che sarebbe presa dall'assemblea, includesse la clausola di non trattare coll'inimico che all'ultima estremità. Chiusa la discussione, si pose ai voti il seguente ordine del giorno, che fu votato con la maggioranza di 56 voti contro 37:

» L'assemblea dei rappresentanti concentra tutti
» i poteri nella persona di Daniele Manin, allo sco-
» po che egli prenda tutte le misure che esigono
» l'onore e la salute di Venezia, salva la ratifica
» dell'assemblea su qualunque decisione relativa alla
» sua condizione politica. »

Dopo quest'ordine del giorno Manin chiede che, da quel momento, tutti si obblighino sull'onore a non fare alcuna opposizione. Una viva ed unanime adesione rispose al suo appello.

Questa fu l'ultima discussione dell'assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia. Ognuno di quei generosi cittadini con la morte nel cuore abbandonava quella storica sala, che illustrarono una volta di più con l'energia e l'amore di patria ereditato dai gloriosi loro antenati.

La sera stessa, al popolo affollato che stava ansioso sotto la consueta finestra del palazzo governativo, Manin indirizzava le seguenti parole:

» Nelle gravi circostanze nelle quali ci troviamo,
» l'assemblea dei nostri rappresentanti credette do-
» ver fare ciò che si costuma in altri paesi in si-
» mili casi. Essa ha concentrato tutti i poteri nelle
» mani di una sola persona, e questa persona è il
» presidente del governo. Voi sapete se io ami sin-
» ceramente Venezia, se io farò tutto ciò che è pos-
» sibile per il bene e per l'onore della città, aiutato
» come spero di esserlo dai Veneziani e dagli altri
» Italiani qui riuniti. No, certamente, la divina
» providenza non deve abbandonarci. »

Queste tristi parole, uscite dalla bocca di Manin, furono sufficienti per far conoscere al popolo l'orribile della situazione. Da quel momento una tetra rassegnazione e un muto dolore furono i sentimenti dominanti.

La stessa sera del giorno 6, la *Gazzetta di Venezia* pubblicava il seguente articolo che Manin stesso, nello scopo di delineare al popolo le tristi condizioni del paese, le avea comunicato:

» La pioggia di fuoco, che cominciò nella notte del
» 29 al 30 luglio non si è arrestata; essa aumenta
» in ragione stessa della serenità e del tranquillo
» coraggio che le oppone questo popolo.

» Le veglie, le privazioni, le malattie sopportate
» con un coraggio senza eguale, una metà della po-
» polazione rovesciata sull'altra, tutto ciò offre uno
» spettacolo al quale non solamente la posterità non
» presterà fede intera, ma che anche i contempo-
» ranei lontani da Venezia avranno difficoltà a cre-
» dere.

» Nondimeno su quanto fu scritto di questi otto
» giorni di martirio, non vi è esagerazione, ed an-
» che le parole, destinate ad addolcire le crudeli
» sofferenze del popolo, tendono piuttosto ad atte-
» nuarne il peso, che ad esagerarlo.

» Ma più il nostro coraggio ingrandisce, più an-
» cora si accresce la rabbia dei nostri nemici: do-
» po otto giorni, i tre quarti della città sono ber-
» saglio dei proiettili. Case, ospitali, palazzi, chie-
» se, monumenti di gloria e di fede, nulla è ri-
» sparmiato dal fuoco di questi Vandali: le bombe,
» le palle, gli obici colpiscono le donne, i fanciul-
» li, i neonati al seno delle loro madri, i vecchi sul-
» l'orlo della tomba. Taluno viene colpito che tran-
» quillamente, come jeri, nella sua casa, sulla so-
» glia della porta, o nella piazza pubblica discorre
» degli affari del suo paese; tal altro, mentre cer-

» ca di obbliare in qualche ora di sonno, le an-
» sietà del giorno; quegli col fucile in ispalla men-
» tre percorre le contrade per vegliare sulle case e
» sui beni dei fuggitivi; infine (come successe que-
» sta mattina) tal altro, inginocchiato nel tempio
» del Signore, implorando il padre degli afflitti.

» Ma le anime si fortificano in ragione medesima
» delle afflizioni. Tutto ci sembra ormai possibile,
» meno il transigere con l'onore: l'onore deve es-
» sere salvo ad ogni costo; ed esso lo sarà quale
» siasi la sorte che ci riserva l'avvenire.

» Una troppo bella eredità di gloria fu legata a
» questo popolo dagli avi suoi, perchè giammai egli
» si rassegni a vedere di nuovo lo straniero assi-
» dersi sulla soglia della sua casa, da dove lo scac-
» ciò in un giorno di magnanima collera, e dove
» egli compare ancora per imporre a questo popolo
» il duro servaggio del quale erasi affrancato.

» Le nostre sofferenze attuali hanno consacrato
» alla faccia dell'universo il nome d'intelligente,
» d'eroico, di cristiano al popolo veneziano. Sen-
» za dubbio conviene deplorare che ogni compassio-
» ne sembri morta nel mondo; che la virtù non
» trovi più grazia nè aiuto.

» In altri tempi, che si chiamano barbari, all'a-
» spetto di una tale sofferenza di un popolo genero-
» so, si sarebbero trovati fra i potenti della terra
» dei cuori abbastanza elevati per imporre un termi-
» ne a barbarie così orribili. All'epoca attuale, egli
» è tutto al più se si manifestano dei sentimenti di
» simpatia; sentimenti freddi, sterili, ultimi avan-
» zi della eredità morale delle nazioni, quando a
» loro non resta della patria che la borsa, e delle
» leggi che quelle dell'aritmetica. Tuttavia, se la vir-
» tù è a sè stessa la migliore ricompensa, le nostre
» attuali calamità ci hanno conquistato il più gran-
» de dei premi, e la nostra sorte, sommersa nella

» sventura della patria spirante, è più bella che
» quella dei felici della terra.

» Per essi, la pace è la schiavitù dei popoli, è
» l'olocausto delle nazioni più degne della libertà;
» e queste abbominazioni essi le chiamano una du-
» ra necessità politica.

» Per noi, la nostra consolazione è pensare che
» una pace durevole non stà che nella giustizia,
» che male si edifica sull'abbisso; è il pensare che
» per le nazioni il martirio è anche la redenzione! »

Frattanto la squadra navale veneta erasi concentrata agli Alberoni: la corvetta *Civica*, comandata dal Lettis, partita da Chioggia per raggiungerla, attaccata per via da tre piroscafi nemici, dopo un vivo cannoneggiamento li aveva respinti. Tutta la divisione sortiva dal porto nel giorno 6: essa era composta di 4 corvette, 3 brick, una goletta, un piroscafo e 10 trabaccoli. Gli equipaggi animati e disposti all'ultimo sacrificio, quello di morire o di vincere. Alla sera dello stesso giorno trovavasi a 22 miglia distante dalla costa: ma davanti ad essa la flotta austriaca si ritirava. Al mattino del 7 il mare era deserto, nè vi si scorgeva alcuna vela.

Queste notizie rinfrancarono la popolazione: essa sperava che finalmente una battaglia sul mare sarebbesi combattuta, ed abituata a vedere le truppe di terra vincere quando affrontavano il nemico, ripromettevasi un trionfo, quantunque sapesse quale fosse la sproporzione delle forze: era quella l'ultima speranza che rimaneva.

Però il bombardamento aumentava: alcuni quadri dell'accademia delle belle arti ne furono colpiti; si cercò con ogni mezzo di preservarne i migliori e specialmente la celebre *Assunta* di Tiziano. Il mulino di s. Gerolamo sembrava essere lo scopo principale dei proiettili nemici: lo si coperse con balle di cotone e un distaccamento di guardia nazionale

montava continuamente di servizio. Molti furono i colpiti in questi giorni. Una giovinetta pregava Dio in un tempio; una palla, forato il tetto, la percuote e la uccide. Altri perirono in diverso modo; la stanchezza di vivere si scorgeva in quel popolo desolato dai più fieri flagelli: basti quest' esempio.

Una madre riposava col suo bambino fra le braccia: un proiettile nemico le uccide il figlio. Essa, senza lagrime sul ciglio, si alza e freddamente ne compone i miseri avanzi, dicendo: » meglio che tu » sia morto, figlio mio, di quello che sopravviva alla » rovina della patria. » Queste furono le sole parole che la misera pronunciava a tanta perdita. Quella madre spartana in breve seguiva la sua prole: il *cholera* la congiunse in cielo con essa.

Il morbo aumenta in modo spaventoso. Si contavano 400 casi al giorno nella sola Venezia: eppure non una parola di dedizione elevavasi da quel popolo; anzi al contrario, li 8 di sera, la folla assiepata sulla piazza chiedeva sortire contro il nemico; essa domandava armi. Una voce fra le altre si elevava dicendo: *Noi vogliamo uscire in massa.*

Manin con accorte parole la placò, e poco dopo si disperse. Il 12, il nuovo prestito di 6 milioni fu emesso.

Questo prestito nelle condizioni disperate di Venezia, votato da coloro stessi che ne dovevano sopportare il peso maggiore, deve essere considerato come uno degli atti più grandi di patriotismo che i Veneziani abbiano compiuto. Le somme, così avvanzate e garantite dal comune, ascendevano a 29 milioni. Con quelle date dai Veneziani e le poche rinvenute nelle casse in marzo 1848, il denaro speso per la difesa di Venezia in quei 17 mesi d' assedio si eleva a più di 60 milioni. [1]

[1] Vedi Documento XXXI.

Nel giorno 14 la commissione annonaria dovette ancora alterare la confezione del pane: un quinto solo era di farina di frumento, il resto di avena, segala e maiz. Esso era nero, indigeribile; però gli ospitali fino all' ultimo giorno ebbero pane bianco.

La condizione orribile della popolazione e del presidio, le speranze deluse di aiuti promessi, il pensiero di dover cedere alla dura necessità, erano potenti cause per esaltare la mente di alcuni, e farli prorompere in disordini che, in momenti così critici, potevano divenire fatali.

E non mancavano invero taluni che, facendosi apostoli di virtù catoniane, eccitassero soldati e minuto popolo ad insorgere contro il governo e contro l'assemblea, che ritenevano inutile la distruzione della città. Costoro, per vero dire, fino allora nulla aveano operato a vantaggio della patria: erano le solite cariatidi da caffè o da bettola, che schiamazzavano solo per darsi importanza e forse per poscia pescare nel torbido: erano coloro che, trovando il loro utile nel disordine, facevansi promotori di rivoluzione, eccitando le passioni popolari, che d'ordinario, quando sono sbrigliate, non si arrestano che nel sangue e nelle rovine. Di cotesti perversi e vili agitatori alcuni ve n'erano in Venezia, altri venivano dal di fuori, i quali, lasciati fare, potevano riuscir funesti alla fama incontaminata della nobile città. Il governo, oltre a dover lottare contro le crudeli vicende del destino, dovea altresì sorvegliare costoro e mantenere la calma e la tranquillità nella popolazione fino all' ultimo istante. A prevenire siffatti mali Manin rivolse ogni sua cura, ed aiutato da molti cittadini onesti e patrioti cercò calmare le ire e la disperata collera, che, a bella posta, dai tristi erano suscitate con discorsi di sortite in massa contro gli Austriaci, di pusillanime condotta del governo ed altre calunnie con arte sottile ovun-

que seminate. Costoro agivano per conto dell' Austria, la quale sarebbe stata felice di penetrare a Venezia per forza propria, aiutata dalla guerra civile che indubbiamente scoppiava, se le male arti avessero prevaluto. Fortunatamente per l' onore di Venezia e per il bene d' Italia, ciò non accadde e lo si deve al senno del popolo veneziano, all' energia di Manin ed alla vigilanza istancabile della guardia civica.

Il presidente del governo raccoglieva quest' ultima, ed affidava ad essa la custodia dell' onore di Venezia. Il giorno 13 pronunciò alla medesima il suo ultimo discorso: fu una scena straziante che commosse alle lagrime. Manin dal balcone del palazzo del governo disse alla guardia nazionale e ad innumerevole popolo colà adunato le seguenti parole, che erano un avviso dei perigli cui l' onore di Venezia andava incontro, un' esortazione a prevenirli, una preghiera di perdonargli se talvolta avea errato:

» Soldati cittadini,

» Durante tutta la nostra rivoluzione, dopo circa
» 17 mesi, noi abbiamo mantenuto puro il nome di
» Venezia, altra volta disprezzato, oggidì venerato
» dai nostri amici e dai nostri nemici medesimi.

» Il principale merito è dovuto sopratutto al la-
» voro costante, infaticabile, vigilante della guardia
» civica.

» Un popolo che ha fatto e sofferto ciò che il
» nostro popolo ha fatto e sofferto, questo popolo
» non può perire! Deve venire un giorno che il
» fulgore del suo destino risponderà ai vostri me-
» riti!

» Quando questo giorno arriverà egli? Ciò è nella
» mano di Dio. Noi abbiamo seminato: il bene se-
» minato in questo buon terreno, porterà i suoi
» frutti!

» Delle grandi sventure possono sopravvenire; es-
» se sono forse imminenti. Queste sono delle sven-
» ture, delle quali noi avremo l'immensa conso-
» lazione di poter dire: — esse sono venute senza
» colpa nostra! — Ma, quantunque sia al di sopra
» delle nostre forze di allontanare queste disgrazie,
» ciò che sarà sempre in nostro potere è di man-
» tenere intatto l'onore della nostra città. A noi
» appartiene di conservare ai nostri figli questo pa-
» trimonio, forse per un giorno vicino! A noi di
» vegliare su questa opera gloriosa senza la qua-
» le tutto ciò che è stato fatto sarebbe perduto;
» senza la quale diverremmo lo scherno non solo
» dei nostri nemici, ma, ciò che è peggio, anco-
» ra degli amici medesimi; senza la quale infine
» noi saremmo preda di questi schernitori senza
» cuore, che cercano sempre trovare in falso chiun-
» que è disgraziato! Che un giorno, un solo, Ve-
» nezia cessi d'esser degna di sè stessa, tutto ciò
» che avrà fatto sarà obbliato, perduto!

» È per questo che io ho pregato la guardia cit-
» tadina, già prostrata da tante fatiche, colpita da
» tanti dolori, di riunirsi intorno a me, come un
» consiglio di amici o di famiglia; ed io la suppli-
» co, la scongiuro di perseverare ancora una volta
» nella sua grande, utile e valente opera; di met-
» tervi, se ciò è possibile, uno zelo più gran-
» de ancora. Io vorrei che i cittadini di tutte le
» classi inscritti nei ruoli, si facessero un dovere
» personale di questo servizio, che non è solamen-
» te un dovere politico, ma ben anche la difesa
» delle nostre famiglie, delle nostre case; sarebbe
» adunque assurdo che colui precisamente che gode
» dei beni della fortuna, si rimettesse per la difesa
» di questo privilegio al coraggio di colui che nul-
» la possiede.

» La fama della guardia nazionale di Venezia vi-

» vrà eterna nella storia: quali possano essere le
» apprezziazioni di qualche contemporaneo, la sto-
» ria rispetterà sempre l'onore della guardia civi-
» ca di Venezia!

» Io ho detto la guardia civica, ed aggiungo: la
» guardia civica non è un potere politico, ma essa
» è il popolo stesso in armi; fu la guardia civica
» che stabilì e proclamò il governo del 22 marzo.

» L'assemblea dei vostri rappresentanti, solo po-
» tere politico legale, ha giudicato dovermi impor-
» re una tremenda responsabilità, che alcun altro
» non volle accettare. Ma se la guardia civica non
» avesse più nella mia lealtà quella confidenza ch'essa
» ebbe durante sì lungo tempo, sarebbe impossibile
» per me, come per qualunque altro, di portare più
» lungamente, senza il suo appoggio, quest' immen-
» so fardello. In questo caso l'assemblea dei rap-
» presentanti potrebbe, con un nuovo atto legisla-
» tivo, confidare ad altre mani questo potere che
» io non ho punto desiderato, che non è desidera-
» bile, ma che io non ho potuto declinare.

» Io vengo adunque a domandare francamente alla
» guardia civica: Ha essa piena confidenza nella
» mia lealtà? (*Sì! sì! — acclamazioni generali, ap-
» plausi prolungati.*)

» Quest'affezione, questa confidenza inalterabile in
» me, mi commuovono profondamente, e nondime-
» no mi attristano; sì, esse mi attristano al di là
» di ciò che io posso dire, poichè esse mi mostra-
» no più vivamente ancora, se ciò è possibile,
» quanto questo popolo soffre!

» Voi non potrete fatalmente contare sempre su
» di me, sulle mie forze fisiche, morali, ed intel-
» lettuali; ma contate sempre sulla mia affezione
» profonda, ardente, immortale per voi, quali si sie-
» no le pruove cui la providenza ci riserva. Voi
» potrete dire: quest'uomo si è ingannato, ma giam-

» mai voi direte: quest'uomo ci ha ingannati (giam-
» mai, giammai).

» Giammai io non ho ingannato alcuno; giam-
» mai ho cercato suscitare delle illusioni che io non
» divideva; giammai ho detto: *sperate*, allorchè in
» me era morta la speranza. »

Manin, vinto dalla commozione, non potè più proseguire; un deliquio lo sorprese e, trasportato nelle sue stanze, proruppe in pianto disperato gridando: *con questo popolo conviene cedere!*

Chi ricorda quella scena dolorosa, straziante, non può non sentirne ancora la commozione nel fondo del cuore.

In questi giorni ebbe luogo l' ultima sortita del presidio di Venezia. Il tenente-colonnello Radaelli ebbe l'ordine di porsi alla testa di alcune compagnie e di marciare di notte tempo per sorprendere gli Austriaci stanziati a Cava: egli adempiva prontamente l'ordine avuto.

Con circa 700 uomini si avviò da Treporti per Cavallino: a mezzanotte passava le porte del canale *Pordelio*. Disposte in una sola colonna le sue truppe, con una buona avanguardia a 200 metri avanti, cautamente marciava; quando improvvisamente incontrò una massa di soldati nemici che sembravano diretti a prender posizione a Cavallino. La mischia tosto cominciò, e dopo scambiate alcune fucilate, veduto che gli Austriaci lanciavano dei razzi alla *Congrêve*, ordinò l'attacco alla baionetta. A quell'urto il nemico non resistette, e datosi alla fuga, fu lungamente inseguito.

Alcuni ne rimasero prigionieri ed altri feriti: dalla parte nostra si ebbe a deplorare la morte di un caporale dei *Cacciatori delle Alpi*, colpito da una palla in fronte, ed altri 5 feriti. La sorpresa però era sventata, per la qual cosa si dovette rinunciarvi: fu ordinata la ritirata, e nella mattina del 4 le trup-

pe rientrarono nei loro alloggiamenti. In questa sortita molti furono gli ufficiali volontari che seguirono il Radaelli, fra i quali ricordo il tenente-colonnello Calvi, il maggiore Cavaletto e vari altri, desiderosi di combattere.

Nel giorno 16 Manin riceveva una lettera dal ministro austriaco De Bruck nella quale si offrivano le medesime condizioni già altra volta respinte.[1] I signori, conte Niccolò Priuli, Dataico Medin e generale Cavedalis, furono incaricati di trattare per la resa: essi partirono lo stesso giorno per Mestre con istruzione di stabilire deffinitivamente alcuni punti essenziali, cioè un termine conveniente per la partenza delle truppe, un elenco nominativo dei 40 cittadini esiliati, amnistia completa per gli altri, garantie per i feriti compromessi, carta monetata, debito pubblico, e nessuna imposta espiatoria come erasi pattuito con Brescia.

La flotta rientrava in porto, senza aver potuto combattere col nemico. Questo fu il colmo della sciagura!

Essa era rimasta alcuni giorni in vista degli Austriaci che aveano sempre evitato di essere raggiunti. Quantunque del doppio più forti, rifiutarono la battaglia.[2] Vani riuscirono gli sforzi del comandante veneto Bucchia per attirarli a battersi: il nemico lasciò predare sotto i suoi occhi alcune barche, e non si oppose. Fu lasciato qualche legno isolato, sperando che il desiderio di catturarlo lo togliesse dalla sua assoluta inerzia: ma tutto fu inutile.

Intanto sui legni italiani sviluppavasi tremendo il *cholera*: sulle prime furono pochi casi, poscia di giorno in giorno si moltiplicarono in modo orribile: quel male prostrò gli animi delle ciurme; convenne

[1] Vedi Documento XXXII.
[2] Vedi Documento XXXVIII.

virare di bordo e ritornare in porto, giacchè ormai gli ammalati ed i morti superavano in numero i sani. Sulla corvetta *Lombardia*, di 110 uomini di equipaggio, nello spazio di 60 ore, 53 furono i colpiti: dopo 5 giorni, di tutto l'equipaggio 30 uomini sopravvivevano. Sugli altri legni lo stesso infuriare del morbo. Quella squadra, sortita così animosa, ritornava scorata, avvilita, con la morte nel seno, convinta ormai che Venezia era abbandonata dalla stessa providenza.

Ed infatti sembrava che la divinità, che veglia sui destini dei popoli, avesse altrove rivolto il suo sguardo. La infelice regina dell'Adriatico subiva il più orrendo strazio che la storia ricordi. Senonchè le vie misteriose della providenza si scorgono nell'avvenire: il martirio di Venezia servì a mostrare fino a qual punto di sovrumana virtù può giungere il patriotismo di un popolo fermo nei suoi diritti, fiero del suo onore, possente nella sua concordia.

E l'Italia raccolse come un'eredità lo splendido esempio dato da una delle sue città. Il seme generoso, disperso dai venti e caduto in ogni punto delle sue nobili contrade, germogliò rigoglioso. Nel 1859 i frutti furono maturi, e la fratellanza e la concordia, per tanti secoli sostituite nella Penisola dalle stolte ire di municipio (fomentate dagli stranieri, dai pontefici e dai regnanti), ricomparvero. Quanto di glorioso e di grande sorgerà da queste nobili virtù oggi possedute dalla patria nostra, lo presagiscono i miracoli in così poco tempo compiuti.

CAPITOLO XVIII

Riflessioni — *Cholera* — Incendì — Fame — Provedimenti spontanei dei cittadini per gli esigliati — Negoziazioni — Convenzione — Annesso alla medesima — Secreto serbato sui viveri che rimanevano a Venezia — A cosa era ridotta l'armata dopo sei mesi di continua guerra — Disordini tosto repressi — Il governo rimette il potere al municipio — La bandiera bianca sulla batteria di s. Antonio — Dono a Manin — Venezia soccombe senza essere vinta — L'esilio — Parole del corrispondente del *Journal des Débats* — Una parola sul generale Giambattista Cavedalis.

Varie accuse furono scagliate contro Venezia ed il suo governo. Si disse che lo spirito dei cittadini e dei reggitori fosse ristretto, municipale, repubblicano, e quindi contrario a regia potestà. Le pagine di questa storia, avvalorate da documenti e da fatti, mostrano chiaramente la falsità di simili accuse. Venezia per il bene d'Italia seppe dimenticare le sue più care rimembranze, i suoi quattordici secoli di vita repubblicana, e si fuse col Piemonte; e quando ritornava sola padrona del suo destino, si diede governo provvisorio, attendendo che l'Italia tutta decidesse delle sue sorti. Venezia fu riconoscente al Piemonte ed al magnanimo Carlo Alberto, dal quale solo ebbe conforto ed aiuto; le Camere di quello stato votarono un mensile sussidio di 600,000 lire, e dopo la fusione inviarono soldati in sua difesa; mentre gli altri governi d'Italia non vollero nemmeno riconoscere ed accettare la sua carta-moneta. Le città furono prodighe di elogi, ma non

di denaro, e solo 1500 generosi, per la maggior parte napoletani e lombardi, sparsero il loro sangue coi fratelli veneti nei sei ultimi mesi della nobile e gloriosa resistenza. Però questa rappresentanza delle altre parti della Penisola componevasi di quanto eravi di più valoroso, di più elevato per sentimenti patriotici. Nondimeno Venezia non pensò giammai esclusivamente a sè stessa, ma bensì al bene generale d'Italia.

Si disse che Venezia poteva maggiormente resistere, se più abbondantemente approvigionata. Questo è forse vero, ma giova ricordare come in febbraio 1849 la commissione di difesa, prima ancora che scoppiasse la seconda guerra, ritenesse sufficienti i tre mesi di approvigionamento preparati dal Pincherle nel maggio 1848. Forse la commissione ed il governo speravano nella vittoria, e fidavano negli aiuti di Francia. D'altra parte, per approvigionare la città per un anno di viveri, molti milioni necessitavano e l'erario era esausto. Infine con i viveri dovevansi provedere le munizioni indispensabili per la difesa.

Dopo la battaglia di Novara, quando Venezia sola rimase in armi, essa dovette vivere con le poche sue risorse, senza speranza di maggiormente vettovagliarsi; e tale fu la economia introdotta e la saggia direzione della commissione annonaria, che i tre mesi di viveri accumulati nei granai e nei magazzini bastarono per cinque.

D'altronde l'ultimo pane finiva con l'ultima carica di cannone!

Se vi fu errore e grande, ed al quale devesi la triste sorte di quella città, fu quello di non aver proveduto alla marina dopo la fatale perdita della flotta. La mancanza di vapori produsse l'impotenza della marina veneta, e fu forse la causa prima della sua caduta: se il mare fosse stato libero.

la condizione di Venezia cambiava totalmente. Ma in un'epoca, dove gli uomini nuovi alle cose di governo si cullavano con illusioni ridenti, quando in tutta Italia gli errori si succedevano con rapidità vertiginosa, è forse ragionevole pretendere che i reggitori di Venezia ne andassero immuni?

Però dall'esempio di quelli e dalle fatali conseguenze che li seguirono, dobbiamo imparare ad evitarli per l'avvenire.

Doloroso è quanto resta a narrare. Il *cholera* raggiunse in questi giorni il suo estremo limite. Dal 14 al 20 agosto furono colpiti 2900 cittadini, dei quali 1500 morirono.

Gl' incendî si seguivano gli uni agli altri. Il bombardamento continuò fino all'ultimo giorno, fino all'ultima ora. Lo squallore, la distruzione, la morte dominavano nella città.

Quattro o cinque giorni riputavansi necessarî per attendere da Milano risposta alle domande inoltrate. In quel periodo fu proveduto perchè i molti destinati ad esulare non partissero privi di risorse. Un milione e duecento mila lire si versarono dai cittadini: fu quella una nobile e santa carità! Quei generosi non vollero che miseri e ignudi partissero per la terra d'esilio gl'intrepidi difensori di Venezia. Fu disposto che con quel denaro si fosse pagato tre mesi di soldo agli ufficiali e soldati costretti ad espatriare, e dieci giorni a coloro che potevano ritornare in seno delle rispettive famiglie. Parte di questa somma fu destinata a sollievo dei feriti ed ammalati giacenti negli ospitali.

Le trattative compironsi a Mestre, dove trovavasi il tenente-maresciallo Gorzkowsky, succeduto al Thurn nel comando dell'esercito d'assedio. Però nulla si volle risparmiare di dolore a Venezia: le batterie austriache più ferocemente continuavano a bombardarla. Il giorno 22 agosto, nella villa Papadopoli presso

Mestre, veniva redatto il seguente processo verbale:

» In presenza di S. E. il conte Gorzkowzky ge-
» nerale di cavalleria ec., di S. E. il barone De Hess
» generale d'artiglieria ec. e del conte Marzani, ag-
» giunto per gli affari civili al signor generale di ca-
» valleria,

» Sono comparsi per la municipalità di Venezia,
» i signori conte Nicolò Priuli, Dataico Medin ed
» avvocato Calucci; per la parte militare, il signor
» ingegnere Cavedalis; per il commercio, il signor
» Antonini, i quali esposero la determinazione dei
» loro commettenti e della popolazione di Venezia di
» fare la loro sommessione a Sua Maestà I. R. A. e
» di stabilire il modo di consegnare la città e le sue
» dipendenze, locchè viene d'accordo combinato co-
» me segue:

» 1° La sommissione avrà luogo secondo i precisi
» termini del programma di S. E. il signor feld-ma-
» resciallo conte Radetzky in data 14 agosto corrente;

» 2° La consegna intiera di quanto è contemplato
» dallo stesso proclama 14 agosto, seguirà entro gior-
» ni quattro, decorribili da quello di posdomani,
» nei modi da concertarsi da una commissione mili-
» tare, composta delle Loro Eccellenze il signor ge-
» nerale di cavalleria conte Gorzkowzky, il signor
» generale d'artiglieria barone De Hess, e del si-
» gnor colonnello cavaliere Schlitter, aiutante gene-
» rale di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, e
» del signor cavaliere Schiller, capo dello stato mag-
» giore del secondo corpo d'armata di riserva da una
» parte, e del signor ingegnere Cavedalis dall'altra,
» al quale si associerà un ufficiale superiore della
» marina.

» Avendo poi i signori deputati veneti esposto la
» necessità di alcune delucidazioni relativamente alle
» disposizioni contemplate agli art. 4 e 5 del pre-
» citato proclama, si dichiara che le persone che deb-

» bono lasciar Venezia, sono primieramente tutti gli
» ii. rr. ufficiali che hanno servito colle armi con-
» tro il loro legittimo sovrano, in secondo luogo tutti
» i militari esteri di qualsiasi grado, e in terzo luo-
» go le persone civili nominate nell'elenco che sarà
» consegnato ai deputati veneti.

» Nella circostanza che attualmente in Venezia cir-
» cola esclusivamente una massa di carta monetata,
» di cui non potrebbe essere spogliata la parte più
» povera della numerosa popolazione senza gravissi-
» mi inconvenienti per la sua sussistenza, e nella ne-
» cessità inoltre di regolare questo oggetto prima del-
» l'ingresso delle ii. rr. truppe, resta disposto che
» la carta monetata che trovasi in giro sotto la de-
» nominazione di *carta comunale*, vien ridotta alla
» metà del suo valore nominale, ed avrà corso for-
» zato soltanto in Venezia, Chioggia e negli altri
» luoghi compresi nell'estuario per l'accennato di-
» minuito valore, fino a tanto che d'accordo col mu-
» nicipio veneto sarà ritirata e sostituita, il che do-
» vrà aver luogo in breve spazio di tempo.

» L'ammortizzazione poi di tale nuova carta do-
» vrà seguire a tutto peso della città di Venezia e
» dell'estuario suddetto, mediante la già divisata
» sovraimposta annua di centesimi 25 per ogni lira
» d'estimo, e con quegli altri mezzi sussidiarî che
» gioveranno ad affrettarne l'estinzione.

» In riguardo di questo aggravio non saranno in-
» flitte multe di guerra, e si avrà riguardo per quelle
» che furono già inflitte ad alcuni abitanti di Vene-
» zia relativamente ai loro possessi di terra-ferma.

» In quanto poi alla carta denominata *patriotica*,
» che viene totalmente ritirata dalla circolazione,
» nonchè circa gli altri titoli di debito pubblico, si
» verrà in progresso alle opportune determinazioni.

» Fatto in doppio originale e firmato di proprio
» pugno nel giorno e luogo sopracitato.

» Villa Papadopoli. 22 agosto 1849.

Seguono le firme

Annesso al precedente;

» La reddizione della piazza e dell'estuario della
» città avrà luogo nel modo seguente:

» 1° Partenza da Venezia dei battaglioni lombardi
» e del Veneto, comandati da Meneghetti per la
» terra-ferma, cioè via di Fusina.

» 2° Occupazione dei forti nel giorno 25, cioè
» s. Secondo, Piazzale, s. Giorgio, s. Angelo, e
» quello della stazione della strada ferrata.

» 3° Partenza dei corpi *Euganei* e del *Sile* il 26
» per la via di Fusina.

» 4° Occupazione della città, consegna dell'arse-
» nale e della flotta nel giorno 27: riunione degli
» ufficiali al Lido.

» 5° Partenza dei corpi *Friuli*, *Brenta* e *Ga-*
» *lateo* nel 28, e dissoluzione dei reggimenti di
» linea.

» 6° Occupazione di Chioggia, Burano e rispet-
» tivi circondari nel 29.

» 7° Partenza dei Napoletani per mare nel 30:
» occupazione del forte s. Nicolò e del Lido.

» 8° Partenza degli ufficiali e consegna del for-
» te del Lido nel 31 agosto.

Tali furono i patti stabiliti. Da essi scorgesi che qualche alleviamento ottenevasi a prò di Venezia e dei suoi difensori, modificando in qualche parte gli articoli del proclama di Radetzky.

È certo però che la condiscendenza trovata negli Austriaci si dovette al rispetto che dimostrarono al-

l'eroica virtù dei Veneziani, ed anche, in parte, perchè il segreto dei viveri fu gelosamente custodito. Quanto alle munizioni, eransi già esaurite totalmente, e se una piccola porzione rimaneva nelle batterie, serbavasi per rispondere e per respingere un assalto eventuale del nemico; e questi avanzi furono tolti alla flotta, resa ormai inutile in causa del *cholera*.

In marzo 1849 l'effettivo dell'armata di terra e di mare ascendeva a circa 25,000 uomini. In agosto, quando seguì la capitolazione, i soldati abili a portar le armi si riducevano appena a 11,000. In cinque mesi le perdite sofferte ammontarono dunque a più della metà, così ripartite: 6,000 morti per fatto di guerra, di febbri e di *cholera*; i rimanenti languivano infermi negli ospitali. In queste cifre non sono calcolate le perdite non indifferenti subìte dalla guardia civica.

Nel 23 di sera gli agitatori della piazza, coloro ai quali ho altrove accennato, non avendo nulla potuto ottenere dal popolo che obbediva alla voce di Manin, cercarono seminare il disordine nella guarnigione del primo circondario di difesa. Quelle truppe stavano profondamente addolorate di dover cedere dopo spente tante vite e sprecato tanto sangue. Giustamente fiere di aver resistito per sì lungo tempo al nemico e di aver eroicamente combattuto, imprecavano al destino e temevano le vendette degli Austriaci.

Fra queste eranvi molti cannonieri di marina ed altri soldati che nel 1848 facevano parte dell'esercito austriaco. Costoro, riunitisi, inviarono una deputazione a Manin, chiedendo di essere compresi fra quelli che dovevano emigrare, e che venissero corrisposti anche ad essi 3 mesi di paga. Manin accolse la commissione e la persuase in modo che quasi contenta si ritirava: ma nella sera, raccolti-

si nuovamente quei soldati sotto le finestre del palazzo del governo, si fecero a gridare *non vogliamo cedere*, *vogliamo sortire in massa!* Era quello un momento di grave pericolo, per la qual cosa Manin comparve al balcone e con una insuperabile energia disse loro:

» Siete voi Italiani? (*sì*, *sì*; — *da tutte le parti*) Volete voi meritare di essere bentosto liberi? (*sì*, *sì*).
» Ebbene, in questo caso scacciate lungi da voi gli
» uomini indegni che vi eccitano. Quanto a me, io
» vi prometto che mi farò piuttosto uccidere che
» firmare qualsiasi condizione disonorante. Se la
» forza superiore delle armi, se l'abbandono del-
» l'Europa intera (*Viva Manin! viva Manin!*). . . .
» Conserviamo l'onore immacolato di questa Vene-
» zia, ammirata dal mondo intiero per la condotta
» che voi avete tenuta fino oggidì! Viva l'Italia!

Una grande emozione produssero quelle parole: la folla in breve si sciolse, ma una banda di forsennati, circa 400 quasi tutti soldati, corsero ad impadronirsi della batteria *Roma*, posta alla strada ferrata. La notizia di questo attentato giungeva tosto, e Manin, raccolti alcuni ufficiali e guardie nazionali, si mosse incontro ai sollevati. Ulloa ed altri molti imitarono l'animoso esempio e con la compagnia svizzera ed altre truppe, fu accerchiata la batteria. Quei traviati di un'ora di disperazione ritornarono in sè stessi, ed avviliti e confusi si ridussero al dovere senza che una sola goccia di sangue cittadino fosse versato.

Questo, il solo pericolo d'intestine discordie che nei 17 mesi di quel memorabile assedio siasi manifestato in Venezia.

Il giorno 24, Manin rimetteva il governo della città al municipio col seguente decreto che fu l'ultimo del governo di Venezia:

» Il governo provvisorio di Venezia

» Considerando che una necessità imperiosa co-
» stringe ad atti, ai quali non può prender parte nè
» l'assemblea dei deputati, nè un potere che emani
» dalla medesima,

Decreta:

» 1° Il Governo provvisorio cessa dalle sue fun-
» zioni;
» 2° Le attribuzioni del Governo passano al mu-
» nicipio della città di Venezia per tutto il territo-
» rio dipendente fino a questo giorno da questo
» stesso Governo;
» 3° L'ordine pubblico, la tranquillità, la sicurez-
» za delle persone e delle proprietà sono affidate
» alla protezione di tutti i cittadini, al patriotis-
» mo della guardia nazionale, all'onore dei corpi
» militari.
» Venezia, dal palazzo del Governo, 24 aprile
» 1849, due ore dopo mezzodì.

» *Il presidente* Manin

La bandiera bianca sventolava sul piazzale: il sacrificio era consumato.

Manin partiva da Venezia per la terra dell'esilio, povero quantunque per tanto tempo avesse amministrato la cosa pubblica. Egli possedeva sole 24,000 lire che il municipio di Venezia, quasi a forza, gli faceva accettare accompagnando il dono con una semplice e toccante lettera. [1]

La memoria di quel virtuoso cittadino è sacra

[1] Vedi Documento XXXIV.

a Venezia. Una piccola lapide incassata nel muro presso alla porta della casa nella quale abitava, portava scolpito il suo nome. La sospettosa e stupida polizia austriaca la tolse dal muro e la infranse. Nessuno di quei frantumi andò perduto: essi furono raccolti dai cittadini e sono per essi sacre reliquie.

Sulla via del doloroso esilio seguivanlo i 40 cittadini [1] disegnati dall'Austria, e gli ufficiali che avevano sopravvissuto alla guerra, alla fame ed alla peste. Molti altri volontariamente espatriarono. Il generale Guglielmo Pepe, l'Ulloa ed alcuni altri eransi imbarcati il giorno 19 agosto sul *Solon*, vapore da guerra francese.

L'Austriaco ritornava padrone in Venezia; ma quella nobile e fiera città non fu da quel momento che un deserto, un sepolcro.

Il giorno della risurrezione non è forse lontano: spetta all'Italia affrettarlo.

Il corrispondente del *Journal des Débats* scriveva in data 28 agosto a Parigi:

» L'occupazione della città ha avuto luogo senza
» disordini per parte delle truppe austriache, le quali
» non hanno incontrato nel loro passaggio che una
» accoglienza tetra e glaciale come dovevano atten-
» dersi dalla popolazione di Venezia.

» Non un disordine, non un grido eccitò la col-
» lera del vincitore. È vero altresì che non un solo
» segno fece concepire agli Austriaci la speranza di
» veder risvegliarsi nei cuori dei Veneziani qualche
» simpatia secreta e lungamente compressa per la
» dominazione che essi oggi ristabiliscono.

» Questa resistenza di 17 mesi, pura di ogni de-
» litto politico, che ordinariamente segue i mali
» della guerra civile e quelli dell'invasione e della

[1] Vedi Documento XXXV.

» conquista, sarà nella storia l'onore della rivolu-
» zione veneziana.
» Oggi, 28 agosto, 4 giorni dopo levato il blocco,
» il pane è sempre nero e cattivo, e la carestia de-
» gli altri generi alimentari continua.

Una parola ancora.

Fra le tante persone condannate all'esilio, una sola non partiva. Ella rimaneva nel Veneto, quantunque più di ogni altra avesse contribuito alla difesa di Venezia: parlo di Giambattista Cavedalis.

Dopo 16 anni la verità deve essere palese. Interessate calunnie lo colpirono: scrittori male informati gettarono il vituperio sopra un uomo che fu una vittima dell'Austria. Troppo presto fu dimenticata una vita nobilmente trascorsa; troppo presto dimenticarono quanto operò in Venezia per innalzare sulle sue rovine taluni di coloro che da quella caduta ne traevano gloria e rinomanza.

Cavedalis è morto di dolore; è morto relegato, esiliato nella sua stessa patria.

Egli fu destinato a rappresentare gl'interessi dell'armata quando trattavasi della resa di Venezia: quell'incarico dolorosissimo gli veniva imposto: egli certamente non lo ambiva.

Il tenente-maresciallo Gorzkowzky gli offerse quaranta giorni di dilazione per recarsi in casa sua, a sistemare i propri affari, e per abbracciare la vecchia madre che da due anni non vedeva. Egli adorava sua madre! Cedette, fidando nell'onore di un soldato.

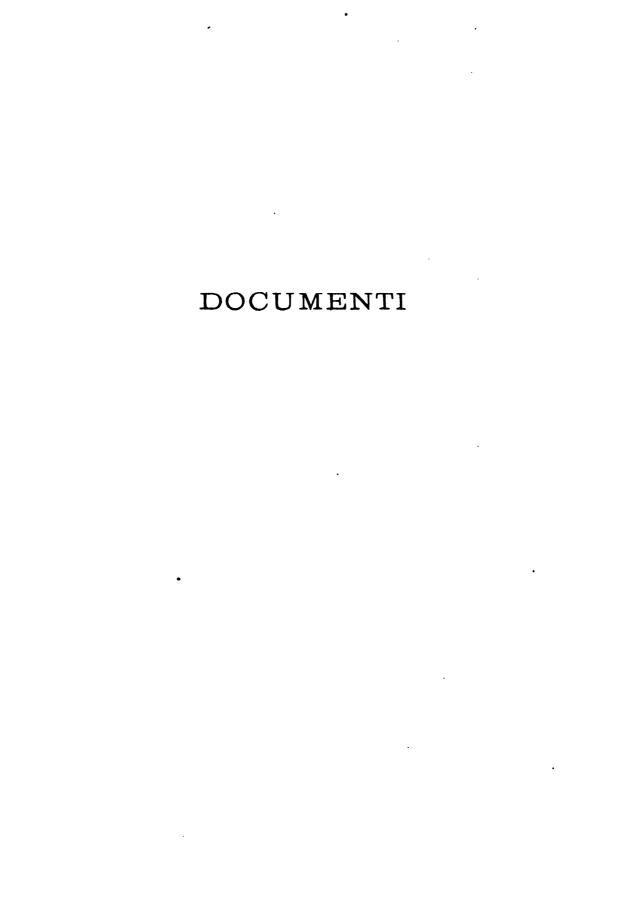
Passarono i quaranta giorni e, chiesto il passaporto per partire, venivagli negato; anzi gli fu imposto di non muoversi da Spilimbergo suo luogo nativo. Ricorse a Vienna, e non ebbe risposta; Gorzkowzky, governatore di Venezia, rinnegava la sua parola.

Passarono i mesi, gli anni. Frattanto una compagnia privata triestina intraprendeva la costruzione di

una via ferrata, e lo richiese per ingegnere direttore della medesima; il governo di Vienna gli permetteva di accettare.

Furono molti i Veneti da esso impiegati in quel lavoro, quasi tutti di coloro che aveano perduto risorse ed impiego combattendo durante l'assedio.

Nel 1856, ancora in fresca età, moriva affranto dal dolore.

FINE

DOCUMENTI

DOCUMENTO I

Elenco degli Italiani che composero la spedizione dei fratelli Bandiera in Calabria il 13 giugno 1844.

Attilio Bandiera ed Emilio Bandiera di Venezia — Nicola Ricciotti di Romagna — Domenico Moro di Venezia — Anacarsi Nardi di Lunigiana — Francesco Berti di Lugo — Domenico Lupatelli di Perugia — Racca di Lugo — Venerucci di Rimini — Mazzuoli di Bologna — Miller di Forlì — Osmani di Ancona — Manessi di Venezia — Piazzoli di Forlì — Natali di Forlì — Pacchioni di Bologna — Napoleoni di Corsica — Mariani di Milano (era il domestico di Attilio Bandiera) — I due fratelli Tesei di Pesaro — Boccheciampe, corso (che fu il traditore).

DOCUMENTO II

Giudizio Statario che condanna alla pena di morte immediata e senza appello, nè ricorso in grazia, per i casi di tumulto e di rivolta.

Nel fine di mantenere nel Lombardo-Veneto la tranquillità pubblica, io mi sono determinato di ordinare che, nei casi quì sotto indicati, i delitti di alto tradimento, di turbamento alla pubblica tranquillità, di rivolta e di ribellione, e per il delitto di grave trasgressione di polizia, la procedura sta-taria sia applicata conformemente alle seguenti prescrizioni:

§ 1° Il giudizio statario sarà applicato:

a Contro quegli che dopo la pubblicazione della presente legge nel Lombardo-Veneto provocherà, ecciterà, o tenterà trascinare altri, anche senza effetto, a commettere il delitto di alto tradimento, previsto dal § 52 lettera *b* della prima parte del codice penale, o il delitto di rivolta e

quello di ribellione (§ 8, 61 e 66 della prima parte del codice penale) allorchè si trova congiunta l'intenzione di alto tradimento;

b Contro colui che con la stessa intenzione ovvero durante una rivolta od una ribellione che avesse luogo per un motivo qualsiasi, resistesse alla forza armata, o commettesse degli atti di violenza contro i funzionarî pubblici, contro le persone rappresentanti qualche magistratura o contro una guardia o sentinella;

c Contro colui che prendesse parte a mano armata ad una rivolta popolare, e che intimato dall'autorità o dalla forza armata di ritirarsi non si sottomettesse prontamente e fosse arrestato durante questa rivolta o ribellione, munito d'armi od altri strumenti che possono dare la morte;

d Contro colui che provocasse ad una rivolta popolare sia con discorsi in pubblico ispirando l'odio contro la forma di Governo, l'amministrazione dello Stato, o la costituzione del paese, sia con altri mezzi tendenti allo stesso scopo (§ 67 della prima parte del codice) o che prendesse parte ad una rivolta eccitata con simili mezzi. E contro quegli che si rendesse reo di grave trasgressione di polizia;

§ 2° In tutti i casi il giudizio statario sarà applicato dal Tribunale criminale del luogo dove sarà stato commesso il crimine o delitto, e dovrà istruirsi tosto che la nuova dell'avvenimento sia ricevuta senza attendere gli ordini dell'autorità superiore, o senza che abbia avuto luogo una pubblicazione preventiva.

Per deliberare se debba aver luogo l'applicazione del giudizio statario, oltre al presidente, occorre il concorso almeno di quattro giudici; la scelta di questi giudici è lasciata al presidente del Tribunale od a chi lo rimpiazza;

§ 3° Saranno tradotti davanti il Tribunale, senza riguardo al loro domicilio particolare, o al luogo nel quale furono arrestati, tutti coloro presi sul fatto o contro i quali esistessero degli indizî legali abbastanza gravi, per poter sperare con ragione di pervenire senza ritardo alla prova legale della loro colpabilità;

§ 4° Il Tribunale criminale è autorizzato ad applicare la procedura stataria anche contro i militari, o contro coloro che sono soggetti ad una giurisdizione militare, nel caso dove l'arresto fosse effettuato dall'autorità civile. Tuttavolta il tribunale dovrà darne avviso immediato al più vicino comandante

militare, indicando il nome, il luogo di nascita ed il grado dell'accusato. Il Tribunale è egualmente autorizzato a citare direttamente i testimoni sottoposti alla giurisdizione militare, ma dovrà sempre informarne il più vicino comandante militare;

§ 5° Tutto il processo, dal suo principio sino alla fine, avrà luogo avanti il Tribunale composto come più sopra fu detto (§ 2°) e, se vi è possibilità, senza interruzione;

§ 6° L'istruzione dovrà per regola limitarsi al fatto pel quale fu istruito il giudizio statario, e perciò non si dovrà tener conto delle circostanze accessorie, che non fossero di una essenziale influenza per determinare la pena, nè di altri crimini che si scoprissero a carico dell'accusato. Ma se l'incolpato si trovasse in seguito di un altro delitto sotto il peso di una pena più forte che quella del crimine pel quale fu tradotto davanti il giudizio statario, e se questi delitti avessero dei rapporti fra loro, allora in questo caso solamente il giudizio statario li comprenderebbe tutti e due. In caso contrario il processo relativo al secondo delitto, sarà trattato davanti il Tribunale criminale in via ordinaria;

§ 7° Non sarà tralasciato di scoprire i complici, ma perciò non devesi tardare a rendere la sentenza, e ad eseguirla, se non quando si avesse una fondata speranza di poter scoprire circostanze importanti relative al bisogno ed all'estesa dei progetti, o di poter agire sullo spirito dell'autore principale e convincerlo;

§ 8° Il termine entro, il quale dal giudizio statario deve essere terminata l'istruzione e pronunciata la sentenza, è fissato a quattordici giorni, a datare dal dì del cominciamento dell'istruzione. Se non si può constatare in questo termine la colpabilità dell'accusato con la procedura stataria, l'istruzione sarà continuata dallo stesso Tribunale criminale nella via ordinaria;

§ 9° La pena di morte sarà applicata contro le persone riconosciute colpevoli di uno dei delitti descritti nel §§ 1°, alle lettere *a. b. c.*, se tuttavolta le condizioni dei § 430 e 431 della prima parte del codice penale vi concorressero. La sentenza di morte sarà pronunciata, pubblicata ed eseguita nella maniera prescritta dal giudizio statario;

§ 10° Contro una tale sentenza di morte il ricorso o la domanda in grazia non ha luogo;

§ 11° Nel caso solamente che il Tribunale criminale credesse

per importanti circostanze attenuanti dover implorare dalla grazia sovrana la commutazione della pena di morte, o perchè questa pena, essendo già stata eseguita sopra uno o più dei colpevoli principali, si credesse avere così dato un esempio di salutare terrore sufficiente a ristabilire la tranquillità, la sentenza sarà allora sottoposta alle autorità superiori che procederanno secondo le prescrizioni generali;

§ 12° Contro gli altri individui, che nell'istruzione fossero stati riconosciuti rei d'un delitto spettante al giudizio statario, ma ai quali non fosse applicabile il § 9°, si procederà per determinare la pena secondo le prescrizioni generali del codice penale relative al crimine che avrà avuto luogo, all'istruzione ed all'esecuzione della sentenza; le disposizioni dei precedenti §§ 9° e 10° restano li stessi anche per questo caso;

§ 13° La sentenza contro le persone sottoposte al giudizio statario dovrà essere pronunciata con le prescrizioni del codice penale per delitto di grave trasgressione di polizia ed immediatamente eseguita. Contro una tale sentenza, il ricorso e la domanda in grazia non ha luogo;

§ 14° Secondo il § 13 della prima parte del codice penale si deve tenere un registro degli atti dei Tribunali del giudizio statario. Quanto alle procedure nelle quali la sentenza sarà eseguita senza preventivamente essere stata sottoposta all'autorità superiore, il registro sarà trasmesso al Tribunale criminale, al più tardi tre giorni dopo reso il giudizio;

§ 15° Contro gli accusati, che non avessero a loro carico degl'indizi sufficienti per essere colpiti dal giudizio statario, lo stesso Tribunale criminale incaricato di applicarlo giudicherà secondo le prescrizioni ordinarie, ma senza alcun riguardo per il loro domicilio particolare, nè per il luogo dove fu effettuato il loro arresto;

§ 16° La presente legge sarà messa in vigore dopo quattordici giorni, a cominciare dal giorno della sua inserzione nella gazzetta della città dove siede il governo.

Li 22 febbraio 1848 a Venezia.

Ferdinando

DOCUMENTO III

Convenzione conclusa fra il governo militare austriaco e le autorità provvisorie di Venezia.

22 marzo, 6 ore di sera

Allo scopo di evitare l'effusione del sangue, Sua Eccellenza il conte Luigi Palffy, governatore delle provincie venete, avendo appreso da Sua Eccellenza il conte Giovanni Correr podestà di Venezia, dagli assessori municipali e da altri cittadini delegati a questo scopo, che non è possibile conseguire questo risultato senza sottoscrivere a quanto è qui sotto stipulato;

Nell'atto di rassegnare le sue funzioni come egli le rassegna con la presente nelle mani di Sua Eccellenza il conte Ferdinando Zichy, comandante la città e la fortezza, gli ha caldamente raccomandato di rispettare questa bella città monumentale, per la quale egli ha sempre professato il più sincero attaccamento, ciò che gli piace di adesso ripetere.

In conseguenza il conte Zichy, spinto dalla forza delle circostanze e penetrato nello stesso tempo della necessità di evitare una effusione di sangue inutile, ha consentito a conchiudere la convenzione seguente fra esso ed i sottoscritti:

1° Il governo civile e militare cessa sulla terra e sul mare, ed è rimesso nelle mani del governo provvisorio che sarà istituito, e del quale si sono per il momento impadroniti i cittadini sottoscritti;

2° Le truppe del reggimento Kinsky, croate, l'artiglieria di terra ed il corpo del genio abbandoneranno la città e tutti i forti, mentre le altre truppe italiane e gli uffiziali italiani resteranno a Venezia;

3° Le munizioni da guerra d'ogni genere rimarranno a Venezia;

4° Il trasporto delle truppe si farà immediatamente per mare toccando Trieste, e vi saranno impiegati tutti i mezzi possibili;

5° Le famiglie degli uffiziali e dei soldati che devono partire, saranno protette, ed il governo che va a formarsi provederà ai mezzi di trasporto:

6° Tutti i funzionari civili, italiani o no, saranno protetti nelle loro persone: famiglie e proprietà.

7° Sua Eccellenza il conte Zichy dà la sua parola d'onore di rimanere l'ultimo a Venezia nel fine di garentire l'esecuzione di ciò che è stabilito. Un vapore sarà posto a disposizione di Sua Eccellenza per trasportarla col suo seguito e gli ultimi soldati che rimanessero;

8° Come tutte le casse pubbliche debbono rimanere costà, non si dovrà dare di denaro che ciò che è necessario per il trasporto e soldo delle truppe summenzionate. Si darà loro tre mesi di soldo.

(*Originale fatto in doppio*)

Conte Zichy tenente-maresciallo comandante la città e fortezza — *Giovanni Correr* — *Luigi Michiel* — *Pietro Fabris* — *Gio. Francesco Aresani* — *Angelo Mengaldo* — *Leone Pincherle* — *D.r Francesco Beltrami* testimonio — *Antonio Muzani* idem — *Costantino Alberti* idem.

DOCUMENTO IV

Il Governo Provvisorio della Repubblica di Venezia

DECRETA:

1° I cittadini formanti l'attuale guardia civica provvisoria di Venezia e gli altri che vi si volessero aggregare, si faranno iscrivere in appositi ruoli;

2° Se ne formeranno dieci battaglioni: ogni battaglione sarà composto di sei compagnie: ciascuna compagnia di cento uomini oltre gli uffiziali;

3° Ogni compagnia eleggerà i proprî uffiziali e sott'uffiziali fino al grado di capitano inclusivamente: gli uffiziali di grado superiore saranno nominati dal comandante generale;

4° La civica provvisoria non sarà tenuta a prestar servizio fuori di città. Sarà proceduto a distribuire il servizio in guisa che non riesca soverchiamente gravoso e non impedisca l'accudire agli affari;

5° La guardia civica provvisoria non riceverà paga, potendo arrolarsi nella civica *mobile* chi non fosse in grado di prestar servizio gratuito;

6° Gli stranieri dimoranti che fossero entrati o sono per

entrare in questo corpo di milizia. saranno accolti con affetto riconoscente;

7° Il cittadino Carlo Radaelli è incaricato dell'organizzazione e provederà all'esecuzione del presente decreto, dando notizia dei modi con pubblicazione degli avvisi opportuni;

8° A suo tempo saranno difinitivamente sistemate le guardie civiche stabile e mobile dello Stato con apposita legge;

9° Non dubita il Governo che questa milizia cittadina contribuirà alla civile missione di mantenere l'ordine anche con l'esempio del dignitoso contegno e della rigorosa disciplina.

Venezia 28 marzo 1848

Il Presidente — *Manin*

DOCUMENTO V

Il Governo Provvis. di Venezia a S. E. il conte Franzini Ministro della guerra di S. M. Sarda

Venezia 23 aprile 1848

Dal fondo della nostra anima innalziamo un nuovo grido verso il Piemonte e verso il suo Re: in nome dell'Italia, dell'umanità e della giustizia noi domandiamo immediato soccorso.

Udine dovette soccombere in seguito della discordia dei generali: ogni ora che scorre può far perdere una parte del nostro territorio, una parte dell'onore comune. S. M. il Re Carlo Alberto ci fece le più generose promesse; esse infiammarono vieppiù le speranze nutrite da lunghi anni; tutta l'Italia avea compreso che il giorno di esser esaudita era arrivato.

Noi non abbiamo la pretensione di penetrare i piani del Re; ma noi non possiamo senza rimorso tacere, allorchè il nostro paese si trova in periglio: noi non possiamo fare a meno d'invocare il suo soccorso, senza che il sangue sparso non ricada sulla nostra testa!

La speranza ingannata aumenterebbe d'altronde la diffidenza, e le discordie farebbero di noi il ludibrio e la preda del nemico.

È per noi un dovere sacro d'informare V. E. di ciò che passa nel nostro paese: si pensa e si dice pressochè da tutti che si avrebbe potuto distaccare dall'armata piemontese un

corpo capace di coprire e di difendere il Friuli, lasciato in balìa del nemico; che ciò potesse ritardare l'attacco di Verona e di Mantova ma non impedirlo, mentre che avvicinandosi a Verona l'armata austriaca porrà in pericolo l'esercito sardo stesso.

Ciò che accadde in proposito sulla speranza che si attaccava al passaggio del Po del generale Durando, avea rallentato lo slancio popolare; ed oggi che questa speranza è ingannata, lo scoraggiamento s'impadronisce delle popolazioni. Non è per noi stessi che preghiamo, è per tutto un popolo. Se noi potessimo credere che la forma del nostro governo fa torto nello spirito del Re a questa parte d'Italia, noi gli diremo ancora che nè i nostri atti, nè le nostre opinioni eserciteranno influenza alcuna sul suo futuro destino politico poichè la nazione sola dev' esserne giudice ed arbitra. Ma noi crederemmo offendere l'animo di S. M. e la dignità umana, discendendo per un tal pericolo in simili spiegazioni.

Noi ci limitiamo adunque a reiterare, in nome d'Italia e dell'umanità, la nostra preghiera, ricordando che il pericolo è estremo e che il minimo ritardo potrebbe rendere il soccorso peggio che inutile.

In nome del Governo Provvisorio

Paolucci Il Presidente — *Manin*

DOCUMENTO VI

Lettera del generale Ferrari al generale Durando

Bologna li 22 aprile 1848

Non avendo ricevuto risposta alla lettera, che vi ho mandata il 18, vi faccio tenere questa a mezzo del mio aiutante di campo, il colonnello Masi. Mi rincresce dovervi ripetere che allorchè un'armata è composta di vecchie truppe e di reclute, è di dovere per colui che ne assume il comando superiore di mescolare i vecchi con i nuovi reggimenti, di farli appoggiare dalle armi accessorie (cavalleria, artiglieria e genio) in ragione della loro forza, nel fine di evitare i disastri che arrivano sempre allorchè si separano completamente le vecchie dalle giovani per farle agire in campi diversi. Io spero adunque che le mie giuste osservazioni vi faranno riflettere e che voi vi deciderete a cedermi la metà

delle vostre truppe contro la metà delle mie; ecco quanto all'infanteria. Quanto poi riguarda la cavalleria, l'artiglieria ed il genio, queste armi devono essere ripartite in frazioni eguali, e ciò è tanto più necessario chè le due divisioni, la vostra come la mia, sono chiamate a manovrare in paese piano, con la differenza che la vostra si appoggia, per così dire, sulla destra dell'armata piemontese, mentre che la mia, secondo le vostre istruzioni del 17 corrente, è destinata ad agire a lunghe distanze, lontana dalla base d'operazione, in una contrada che non offre altre risorse che quelle di qualche corpo franco di fanteria. Importa adunque che questo paese riceva un forte soccorso da coloro che si chiamano i difensori dell'onore e dell'indipendenza italiana. D'altra parte, generale, essendo abituato da lunghi anni alla franchezza particolare ai soldati, io vi dirò che la responsabilità in simile circostanza nonchè il biasimo dell'opinione pubblica devono ricadere su quello o coloro che hanno nelle mani il potere. La mia divisione sarà concentrata domani a Bologna, e, dopo qualche giorno di riposo, io mi porterò a Ferrara per passare il Po. Attendo adunque da voi, generale, delle istruzioni chiare e positive.

Generale — *Ferrari*

DOCUMENTO VII

Memorandum del signor Hammelauer presentato a Lord Palmerston li 24 maggio 1848

(*estratto*)

La Lombardia cesserebbe di appartenere all'Austria, e sarebbe libera di restare indipendente o di riunirsi ad altro stato italiano a sua scelta.

Essa s'incaricherebbe di una parte proporzionale del debito austriaco, che sarà definitivamente ed irrevocabilmente accettato dalla Lombardia.

Lo stato veneziano resterebbe sotto la sovranità dell'imperatore. Esso avrebbe un'amministrazione separata, intieramente nazionale, concertata dai rappresentanti del paese senza l'intervento del governo imperiale, e rappresentata presso il governo centrale della monarchia da un ministro che essa man-

terrebbe, e che sarebbe incaricato dei rapporti fra essa ed il governo centrale dell'impero.

Lo stato veneziano sopporterebbe le spese della propria amministrazione, e contribuirebbe alle spese centrali della monarchia, come il mantenimento della corte imperiale, il servizio diplomatico ec. in proporzione delle sue risorse e prendendo per punto di partenza questo fatto, che il regno lombardo-veneto riunito sarebbe caricato, sotto questo titolo, d'un pagamento annuale di quattro milioni di fiorini circa ec. ec.

La truppa veneziana sarà tutta nazionale quanto al suo personale; *ma, come essa non sarebbe d'una forza sufficiente per formare un' armata separata, essa dovrà naturalmente partecipare all'organizzazione dell'armata imperiale ed essere posta sotto gli ordini diretti del ministro della guerra e dell' imperatore.*

In tempo di pace essa sarà accantonata nello stato veneto, fornendo un contingente per la guarnigione di Vienna. In caso di guerra, le truppe dello stato veneto seguiranno l' appello dell' imperatore per la difesa dell' impero.

Le spese della truppa veneta saranno sopportate dallo stato veneto.

Segnato — *Hammelauer*

DOCUMENTO VIII

L'onorevole Rodolfo Abercromby al Visconte Palmerston

Torino 10 luglio 1848

Qualche giorno fa ebbi l'occasione d'intrattenermi con persona che gode di tutta la fiducia di S. M., e che in questi ultimi tempi era constantemente in rapporto con essa al soggetto della guerra di Lombardia.

Ho colto quest' occasione per parlarle a cuore aperto sullo stato attuale degli affari. Ho ricordato che il nostro desiderio era di vedere costituito nell'alta Italia un regno forte ed unito, e che la risposta del governo britannico alle proposizioni di mediazione al gabinetto di Vienna era concepita in questo senso; ma ho aggiunto che nella situazione *attuale*, S. M.. nella mia opinione, dovrebbe esaminare seriamente e scrupolosamente la propria situazione sotto tutti i punti di vista, atteso che gl'interessi del suo paese e della sua famiglia potevano

trovarsi compromessi nel caso che fosse chiamata a decidere sopra proposizioni di pace: aggiunsi ancora, nei termini più chiari e più espliciti che ho potuto trovare, che non intendevo emettere alcuna opinione su questo soggetto.

Questa mattina mi fu comunicata la risposta del re scritta intieramente di sua mano, datata da Roverbello 7 corrente. In questa lettera S. M. dichiara che essa accetterebbe la proposizione di fare dell'Adige la frontiera del suo stato e di riconoscere l'annessione al regno di Sardegna della Lombardia e dei ducati di Parma e di Modena. S. M. dichiara in seguito che se il governo austriaco fosse pronto a farle delle proposizioni di pace sulla base delle suddette modificazioni territoriali, o se queste proposizioni le fossero fatte dai ministri di S. M. Britannica quali mediatori, oppure, se io stesso le facessi in nome di S. M. la Regina, essa non esiterebbe ad accoglierle. S. M. esprime il desiderio che la sua opinione su questo soggetto mi sia comunicata confidenzialmente, e termina la sua lettera (che io ho letta) facendo osservare che sarà facile di dare alle Camere ed alla nazione dei motivi sufficienti per provare che vi ha saggezza ad accettare una pace che, in proporzione delle forze relative del Piemonte e dell'Austria, può essere considerata come gloriosa per il Piemonte.

Io ho reiterato al corrispondente di S. M. l'assicurazione che mi affretterei di spedire senza dilazione questo dispaccio alla S. V. ricordandogli che io dovevo far osservare a V. S. che non si tratta che dell'opinione e delle viste tutte personali del re, tanto più che la crisi ministeriale m'impedirebbe anche di esternare un'opinione sull'accoglienza probabile che esse potevano incontrare nel nuovo gabinetto.

Onde evitare qualsiasi malinteso, io ho creduto dar lettura del presente dispaccio al corrispondente di S. M. il quale ha pienamente aderito al suo contenuto, come pure all'esattezza della conversazione sopracitata ec. ec.

Abercromby

DOCUMENTO IX

I Commissari Regi straordinari della provincia e della città di Venezia

Visto l'articolo 20 della legge del 27 luglio ultimo, che proclama l'unione effettiva di Venezia al regno dell'Italia su-

periore sulle basi stesse dell'unione della Lombardia, e nello stesso tempo la legge che provede al governo transitorio della Lombardia, decretano:

Sino all'apertura del parlamento generale che succederà all'assemblea costituente, la città e la provincia di Venezia saranno governate secondo le seguenti regole:

1° La libertà della stampa, il diritto di riunione e la guardia nazionale sono garantite e conservate al popolo veneziano nella loro forma e nell'estensione attualmente esistenti;

2° Il potere esecutivo sarà esercitato dal Re per l'intermediario d'un ministero responsabile verso la nazione che sarà rappresentata da un parlamento;

3° Gli atti pubblici saranno intestati col nome di S. M. il Re Carlo Alberto;

4° Le leggi e regolamenti attualmente in vigore sono mantenuti, come pure quelli che erano stabiliti avanti l'ultima occupazione straniera;

5° Il governo del Re non potrà concludere dei trattati politici o commerciali, nè creare nuove leggi, nè modificare quelle che esistono, senza concertarsi con la consulta speciale composta dei membri del governo provvisorio attuale;

6° Le basi del protocollo del 13 giugno ultimo concernenti la legge elettorale per la costituente, saranno mantenute nella provincia e città di Venezia come nelle provincie lombardo-venete.

Venezia 7 agosto

I Commissari Regi
Colli — Cibrario — Castelli

DOCUMENTO X

Convenzione ed armistizio tra le armate sarda ed austriaca (come preludio alle negoziazioni per un trattato di pace).

1° La linea di demarcazione fra le due armate sarà la frontiera stessa dei due Stati rispettivi;

2° Le fortezze di Peschiera, Rocca D'Anfo ed Osopo saranno evacuate dalle truppe sarde ed alleate, e rimesse a quelle di S. M. imperiale ec.;

3° Gli stati di Modena, di Parma, di Piacenza col loro raggio di territorio ec. saranno evacuati dalle truppe di S. M.

il Re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente;

4° Questa convenzione si estenderà egualmente alla terraferma veneziana. Le forze di terra e di mare sarde abbandoneranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra e per tappe sopra una strada da convenirsi;

5° Le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono messe sotto la protezione del governo imperiale;

6° Quest'armistizio durerà per sei settimane, per dar corso alle negoziazioni di pace, ed il termine spirato sarà o prolungato d'un comune accordo o denunciato otto giorni avanti la ripresa delle ostilità;

7° I commissarî saranno nominati rispettivamente per l'esecuzione nel modo più facile ed amichevole degli articoli suindicati.

Dal quartier generale, Milano, 9 marzo 1848.

Salasco m. p.
luogot. gen., capo di stato magg. dell'armata sarda
Hess m. p.
luogot. gen., quartier-mastro dell'armata imperiale

DOCUMENTO XI

Processo verbale della seduta dei Commissari e dei membri della Consulta Veneta.

Venezia, 11 agosto 1848, 1 ora dopo mezzodì

Nell'appartamento occupato al palazzo nazionale dal marchese Colli, si sono riuniti con esso il cavaliere Cibrario, il dottore Castelli ed i signori membri della Consulta, Camerata, Paolucci, Martinengo, Cavedalis e Reali. Il dottore Castelli diede lettura d'un dispaccio del generale Welden, ricevuto oggi stesso, e contenente la stipulazione di un armistizio concluso fra l'armata imperiale e S. M. il Re di Sardegna, in virtù del quale Venezia deve essere evacuata dalla flotta e dalle truppe sarde. I tre Commissarî hanno dichiarato non potere prestar fede ad una simile notizia. Il marchese Colli ed il cavaliere Cibrario hanno inoltre positivamente dichiarato con emozione patriotica, divisa da tutti i

membri della riunione che » nel caso che la nuova fosse vera.
» essi non consentiranno giammai ad un atto così contrario
» ai loro sentimenti, quale sarebbe la resa di Venezia; che essi
» considererebbero il loro mandato come cessato dal giorno
» stesso nel quale ricevessero la notizia ufficiale d' una simile
» stipulazione; che in conseguenza Venezia sarebbe da quel
» momento libera, come qualunque stato indipendente, d'a-
» gire come essa giudicherebbe il più utile alla sua propria
» causa ed a quella d' Italia, lasciando a sua scelta di rifiutare
» o di accettare in allora i loro servigi come semplici citta-
» dini, deplorando dal fondo del cuore che i servigi ch' essi
» potessero rendere in quel caso non sieno che puramente
» personali. »

Il dottor Castelli aggiunse con energia che » la stipulazio-
» ne, della quale si tratta, sarebbe nulla anche per l' effetto
» dell' atto di fusione che dice: che non si potrà disporre
» della sorte del paese senza il consentimento della Consulta:
» che in ogni caso l'abbandono di Venezia del Re, la collo-
» cherebbe nello stato di prima, dovendo la fusione essere
» considerata come nulla e non avvenuta, e la sovranità della
» repubblica come non avendo giammai cessato dal momento
» che le condizioni della fusione non furono compiute; che
» egli volle fare questa dichiarazione e protestare da questo
» momento, atteso che Venezia, che nacque libera e che restò
» tale sino al giorno che essa dovette soccombere per forza
» maggiore, Venezia che aveva recentemente ricuperata dopo
» cinquanta anni di schiavitù la sua libertà in seguito di una
» capitolazione che allontanò i suoi oppressori, Venezia non
» ha consentito a dare per la prima volta la sua adesione al
» regime monarchico, che in cambio di certe condizioni ri-
» maste senza effetto. In conseguenza il suo primo stato
» d' indipendenza rimase intatto, e non può soccombere che
» sotto la forza impotente a distruggere il diritto. »

I due Commissarì piemontesi hanno pienamente aderito a questa dichiarazione, e dopo ciò, in previsione delle sventure che ci minacciano, facendo osservare che era necessario aumentare in tal momento i nostri mezzi di difesa, essi hanno proposto:

1° Di mettere immediatamente ad esecuzione le misure proposte già nel comitato di sicurezza, vale a dire chiudere ermeticamente tutti i passaggi che danno accesso nella laguna;

2° Di creare alla prima domanda del popolo un comitato

di difesa, con decreto dell'assemblea che sarà convocata a questo scopo.

Queste proposizioni essendo state accettate dal generale Colli e da tutti i membri della Consulta, fu deciso all'unanimità che l'assemblea sarebbe convocata il domani del giorno nel quale sarebbesi ricevuta la nuova officiale dell' armistizio.

Segnati — *Colli* — *Cibrario* — *Castelli*, Commissari Regi
Paolucci — *Cavedalis* — *Camerata* — *Martinengo* — *Reali*, Consultori.

DOCUMENTO XII

Lettera di Tommaso Gar a Manin

Firenze 11 agosto 1848

Onorevole cittadino.

Sono partito da Parigi la sera del 9 corrente (non fidandomi delle vie di corrispondenza ordinaria) per recarvi io stesso la decisione della Francia concernente l'Italia, e per spiegarvi le intenzioni segrete del suo governo sulla mediazione proposta unitamente all'Inghilterra alle parti belligeranti. Voi avrete ricevuto senza dubbio da Caotorta una mia lettera nella quale vi parlavo delle esitazioni e delle tergiversazioni senza fine dell'inviato di Carlo Alberto (il marchese Ricci) come pure della determinazione presa dagl'inviati della Lombardia di domandare per loro conto l'intervento, divenuto ognora più necessario.

Noi due (*l'altro era Aleardo Aleardi*) inviati di Venezia, fummo dolenti di non avere al momento istruzione alcuna a questo riguardo, che durante molti giorni abbiamo atteso con ansietà.

Infine ci siamo decisi, vista la gravità delle circostanze, a far causa comune cogl'inviati lombardi, ed a firmare il loro indirizzo. Ricci stesso in questo mentre aveva ricevuto con le nuove delle disfatte dell'armata piemontese, l'ordine positivo d'invocare l'intervento tanto temuto della Francia. Però faceva due riserve: che la Francia non reclamerebbe la Savoja come compenso, e che essa non farebbe propaganda repubblicana.

Il marchese Ricci ricevette per risposta: » che la domanda

» era arrivata *troppo tardi*, e che la Francia non poteva offrire
» pel momento che una mediazione di concerto con l'Inghil-
» terra. » Questo colpo terribile ci determinò a presentare la nota della quale vi unisco copia. Il capo del potere esecutivo trovò l'ultima frase un poco acerba e disse:

» Che era nostra la colpa, e non quella della Francia se
» le cose erano giunte a quella estremità; che a sua volta,
» essa potea dire: sventura ai popoli che non hanno fede nel-
» la lealtà della Francia! »

Noi abbiamo risposto che la disgraziata nostra situazione doveva esserci scusa sufficiente; che quello era un grido di angoscia e non di rimprovero, e che ben lungi da ciò noi mettevamo tutta la nostra confidenza nelle promesse e nella generosità della Francia. Egli ci rispose che » in seguito dei
» torbidi interni e del disordine delle sue finanze, la Francia
» non poteva arischiarsi di sostenere una guerra europea con
» un intervento armato in Italia; che egli aveva dovuto in
» primo luogo assicurarsi delle disposizioni dell'Inghilterra a
» nostro riguardo, e che avendola trovata disposta ad inter-
» porsi fra noi ed i feroci nostri nemici, il giorno stesso, 8
» agosto, due commissarî erano stati spediti da lui medesimo
» a Torino ed a Vienna nel fine di proporre un armistizio
» ed un convenevole aggiustamento; che se tuttavolta l'armi-
» stizio e la mediazione erano rigettati dall'Austria, *la Fran-*
» *cia* interverrebbe immediatamente colle armi. » Sulla nostra domanda, quale fosse la base di questa mediazione proposta dalla Francia, egli rispose: » *l'indipendenza dell'alta*
» *Italia ed una indennità pecuniaria conveniente per l'Au-*
» *stria.* »

La conversazione essendo caduta nel seguito sulla probabilità della caduta di Milano e sulle vendette atroci che eserciteranno i vincitori, Cavaignac soggiunse: « *state tranquilli:*
» *Milano non resterà agli Austriaci.* » — E Venezia? — esclamai tosto — soffrireste che Venezia sia nuovamente sacrificata? — » No certamente, noi faremmo *tutto ciò che dipen-*
» *derà da noi* per evitare una tale sciagura. »

Dopo ciò fummo congedati, ed io risolsi di partire immediatamente affine di prevenirvi di questo fatto e di questo linguaggio, e di pregarvi a preparare un'energica risposta colle armi, nel caso che la Francia, cedendo alle pretensioni dell'Austria ed ai consigli dell'Inghilterra, consentisse a segnare un nuovo trattato di Campoformio.

Arrivato a Genova, appresi con gioia inesprimibile che il vostro coraggio civico aveva prevenuto tutti i miei voti; che ritornando Venezia allo stato primiero, la preparate ad una nuova e più felice lotta ec.

Tommaso Gar.

(Allegato)

Indirizzo presentato dai rappresentanti dei Governi di Milano e di Venezia al generale Cavaignac.

Li 8 agosto 1848

Abbiamo ricevuto notizie di Milano, datate del 4 agosto. Colà preparasi una difesa disperata. Il proclama del maresciallo Radetzky non prova che troppo qual sorte sia riservata ai Lombardi. Essi moriranno al grido di *Viva l'Italia!* e gli occhi rivolti verso quella Francia, dalla quale attendono con fede tranquilla il nobile soccorso; poichè essi non possono confondere la memoria della Francia di Luigi Filippo con i sentimenti della Francia repubblicana.

Signori, potrete voi assistere ancora quali testimoni indifferenti allo spettacolo del martirio di un popolo così nobile, così disgraziato, che vi chiama come fratelli, che vi diede tanti attestati di simpatia nelle epoche le più gloriose della vostra storia, quando la riconoscenza vi sarebbe acquistata per sempre? Ogni momento perduto può decidere della vita di migliaia di vittime; ogni momento perduto per la libertà dell'Italia sarà guadagnato dal despotismo in Europa. Se la Francia deve esitare ancora, sarebbe meglio per essa stessa, per noi e per tutto il mondo, che non fossero state giammai pronunciate quelle magnifiche parole *di nazionalità e di progresso dell'umanità!* La sua esitazione sarebbe uno scandalo di più, il quale non perderebbe la causa della libertà, ma darà luogo a molte debolezze, a molte recriminazioni.

Signori, una grande responsabilità pesa su voi in questo momento. Si parla dell'Inghilterra, e non si vuol vedere ch'essa negozia con l'Austria, senza la Francia e contro la Francia. Si parla di finanze e sembrasi ignorare che il Lombardo-Veneto è una miniera inestinguibile per l'Austria, e che lo sarebbe invece per la causa della libertà. Si parla di guerra europea, e si dimentica che la guerra *esiste* fra due principi

irreconciliabili: ma di giustizia, di verità, della nuova Europa che sola può divenire l'amica della Francia, non si parla punto!

No, voi non farete della meschina politica, voi non farete della vecchia diplomazia! Voi non parlerete dei vostri *concerti con i gabinetti*, allorchè il concerto di tutti i popoli liberi e gloriosi vi è acquistato!

Non permettete che nella disperazione del dolore si possa esclamare con una qualche ragione: *Sventura ai popoli che hanno fede nelle promesse della Francia!*

A. Guerrieri, Membro del Governo provv. della Lombardia.

A. Aleardi } Inviati del Governo di Venezia.
T. Gar }

Trivulzi — Lisgo — Carcano — Mora Foresti
Verdi — Frappolli — De Filippi.

DOCUMENTO XIII

Governo provvisorio di Venezia.
Prestito di dieci milioni di lire italiane 2 sett. 1848

Un prestito nazionale italiano di dieci milioni di lire italiane è aperto Questa somma è destinata a sostenere l'insurrezione nelle province Lombardo-Venete, a difendere Venezia, e a mantenere l'indipendenza di questa città, preservando così l'onore e la libertà di tutta l'Italia. Il debito è accettato e garantito da tutte le province Lombardo-Venete: il Triumvirato, eletto con poteri dittatoriali dall'assemblea del 13 agosto, s'impegna per Venezia; il cittadino Cesare Correnti s'impegna per la Lombardia. In virtù di una commissione in data dell'8 agosto, egli è il rappresentante a Venezia del Comitato di difesa della Lombardia, che allora concentrava tutti i poteri del Governo lombardo, il quale dichiarava il 18 luglio che si assumeva e garantiva, col concorso di Venezia, tutti i prestiti che sarebbe necessario di contrarre per la guerra dell'indipendenza italiana.

Questo prestito è diviso in ventimila azioni di lire italiane cinquecento ciascuna, portanti l'interesse del cinque per cento. Ogni persona che sottoscriverà per dieci azioni, ne riceverà due *gratis*, e così di seguito proporzionalmente.

L'interesse del cinque per cento per anno sarà pagato tutti

i sei mesi, ed a questo scopo i *coupons* necessari saranno fissati alle azioni.

Il primo pagamento di semestre sarà fatto il 30 giugno 1849 dalla banca centrale di Venezia, e nelle principali città d'Italia dalle casse di banca qui appresso descritte ec. ec.

Il capitale di questo prestito sarà rimborsato in cinque anni, in ciascuno di essi pagandosi due milioni — La prima annuità sarà pagata a Venezia li 31 dicembre 1852. Li 30 novembre di ciascun altro anno le quattro mille azioni a rimborsare nel mese di dicembre seguente, saranno tirate a sorte nella loggia di s. Marco, in presenza del patriarca di Venezia, della municipalità e del presidente della banca, ed i loro numeri inseriti nella *Gazzetta Ufficiale*.

Le parti rispettive di questa somma saranno più tardi ripartite fra le diverse provincie.

Il palazzo ducale di Venezia con tutti i capi d'opera e tutte le pitture che l'ornano, come pure l'edificio delle Procuratie Nuove, sono assegnati come pegno del prestito. Essi sono specialmente impegnati dal Governo di Venezia e l'originale contratto deposto negli archivi.

Quattro commissari furono scelti dal governo per riunire le ventimila azioni che formano il prestito totale. Essi sono i signori, conte Giuseppe Giovanelli, conte Giustiniani, conte Freschi e Todros — Questi commissari riceveranno il montante delle azioni in numerario, e daranno in cambio dei certificati temporanei segnati dai tre membri del Governo di Venezia e dal signor Correnti, e portanti il sigillo del Governo ec. ec.

In un registro aperto a questo scopo, saranno inscritti i nomi dei soscrittori, e quello della città alla quale essi appartengono, nel fine che la memoria dei generosi Italiani, che avranno cooperato in modo così efficace all'indipendenza della patria, possa essere perpetua.

È fatto appello al patriotismo degli editori dei giornali perchè pubblichino questo progetto ed aprano nei loro uffici dei registri, prima ancora dell'arrivo dei commissari, per accelerare e facilitare lo scopo della loro missione.

Manin — Graziani — Cavedalis.

DOCUMENTO XIV

Istruzioni per il signor Valentino Pasini, Rappresentante del Governo di Venezia alle conferenze d'Innsbruck.

Venezia 8 settembre 1848

Noi abbiamo ricevuto ieri dal console francese a Venezia comunicazione officiale dell'accettazione dell'Austria della mediazione anglo-francese ec, ec.

Noi riputiamo per certo che, in seguito di questa accettazione, si designerà il luogo delle conferenze: voi vi ci renderete tosto che ne avrete conoscenza.

Prima di ogni altra cosa conviene che il vostro intervento, sia diretto od indiretto, in queste trattative, abbia un carattere determinato, quale si appartiene al rappresentante di un Governo indipendente e libero, di un Governo legittimo, nominato dal popolo (vale a dire con l'intermediario dei suoi rappresentanti eletti dal suffragio universale); in fine di un Governo in piena possessione della sua autonomia, in pieno esercizio del suo potere sovrano.

Le lettere di nomina delle quali voi siete fornito, come il Governo che ve le ha conferite, vi danno questo carattere, e voi metterete il più grande riguardo, voi veglierete con l'attenzione più scrupolosa perchè questo carattere non sia mai messo in questione, in seguito di un atto qualsiasi di un Governo anteriore; poichè gli avvenimenti dell'undici agosto hanno totalmente annullato quello del 4 luglio. La fusione con il Piemonte era legata a condizioni determinate che non furono adempiute, per cui questa fusione perdette ogni valore giuridico e il popolo di Venezia è rientrato nella sfera d'indipendenza che aveva conquistata con le sue proprie forze il 22 marzo.

Nel nostro dispaccio del 23 agosto, abbiamo segnalate le combinazioni politiche alle quali noi rifiuteremo sempre di sottometterci, e contro le quali voi protesterete, se giammai la diplomazia volesse imporcele.

Nel numero delle combinazioni *ammissibili*, voi potrete aggiungere ancora quella di un governo costituzionale con il duca di Leuchtenberg per sovrano, bene inteso a condizione

che egli sarebbe interamente indipendente dal protettorato e dall'influenza russa.

Ma in questa combinazione, come in qualunque altra, ciò che voi avrete sempre in vista, *come punto principale*, e che vi sforzerete di ottenere avanti tutto, è la realizzazione di una federazione di stati italiani, che faccia dell'Italia una potenza *una ed indivisibile*, che la costituisca in individualità politica, che fonda, in una parola, tutte le diverse famiglie o stati italiani in una sola personalità morale, la quale possa prendere e prenda effettivamente il suo posto politico fra le altre nazioni. Senza ciò, sarebbe impossibile di mantenere l'Italia libera ed indipendente; l'opera di riorganizzazione attuale sarebbe transitoria, l'influenza straniera non sarebbe punto allontanata e la pacificazione ottenuta oggidì non riuscirebbe che precaria.

L'idea di una federazione di stati italiani una volta ammessa, voi sapete quale è la combinazione politica accettabile e cosa converrebbe preferire per Venezia e per le province venete; vale a dire uno stato Veneto esistente per sè stesso o al più uno stato Lombardo-Veneto. Uno stato dell'alta Italia, tale qual fu progettato nel mese di maggio, renderebbe la confederazione degli stati italiani assai difficile, e ne minaccerebbe l'esistenza fino dal principio.

Quanto alla forma del governo del nuovo stato Veneto, come noi non abbiamo alcuna tradizione monarchica, vedendo a quali agitazioni terribili sono esposte le monarchie oggidì, come noi dobbiamo conservare anche le simpatie di un popolo libero, del quale il soccorso è invocato dall'Italia intera, il reggime che, a nostro avviso, sarebbe il migliore, preferibile, e che offrirebbe ad un tempo per noi maggiore sicurezza, sarebbe il reggime democratico.

Ci fu chiesto se noi accetteremmo che Venezia fosse dichiarata città libera, città anseatica.

La quistione è ardua.

Ma, considerando che la rendita della sola città di Venezia non è sufficiente per mantenere una marina nello stato di proteggere il suo commercio, che questa marina è indispensabile per la sua difesa come per la sua esistenza economica, questo novello stato di cose ci esporrebbe ancora ad una protezione straniera più o meno diretta; considerando sopra tutto che ciò allontanerebbe di più in più questa confederazione italiana che sola può fare dell'Italia una nazione

indipendente e libera, noi dobbiamo necessariamente escludere questa nuova combinazione politica.

Può darsi che si argomenterà dalle tristi dissensioni del mese di maggio ultimo, per pretendere che le province venete si rifiuterebbero a formare uno stato con Venezia per capitale.

Noi non lo crediamo: ma in ogni caso si potrebbe sottomettere al libero voto di queste province l'accettare o rifiutare la loro unione con Venezia.

Noi sappiamo che queste generali istruzioni sono conformi al vostro modo di vedere in questa grave questione; esse riceveranno tutte le spiegazioni, tutte le aggiunte richieste dalla natura e dal procedere delle negoziazioni, e noi metteremo la più grande sollecitudine a farvi conoscere le nostre intenzioni in modo netto e preciso, a misura che saremo informati dello sviluppo che prenderanno le trattative e del loro spirito.

Ma siccome noi vogliamo procedere legalmente e con tutta maturità nell'accettare come nel rifiutare qualsiasi condizione politica che si volesse proporci per l'avvenire, così abbiamo risoluto di convocare l'assemblea dei deputati della città e delle province in comitato secreto per deliberare con noi sul partito il più conveniente da adottare, tosto che noi avremo ricevuto notizie più precise e meno incomplete sulle basi di queste negoziazioni e sul piano di riordinazione pacifica progettato per la Penisola ec. ec.

Manin

DOCUMENTO XV.

Discorso del consigliere Priuli, nella seduta del consiglio comunale del 6 novembre 1848.

Due proposizioni importanti del Governo provvisorio motivarono la nostra riunione.

Con la prima, il Governo chiede alla comune di Venezia di garantire due prestiti che insieme si elevano a 5 milioni, stati già emessi in parte col titolo di moneta patriotica.

La seconda concerne un nuovo prestito di 12 milioni che il comune deve immediatamente avanzare al Governo. Questa somma dovrà essere rappresentata da una carta monetata spe-

ciale, ed il suo rimborso assicurato da un'imposta straordinaria a carico dei contribuenti durante l'esercizio di venti anni.

Che il vostro patriotismo si rassicuri! Io non vengo già per oppormi all'appello indirizzatovi dal Governo in momenti di periglio e d'estremo bisogno, ma vogliate ascoltare per qualche minuto ciò che ho a dirvi.

Di tutte le comuni d'Italia, la comune di Venezia è forse la più povera. Una casa per i viventi, questo palazzo; un terreno pei morti, il cimitero, ecco tutte le sue proprietà. La sua rendita annuale di 3 milioni (ridotti a 2 dai pagamenti a farsi al tesoro) è sufficiente appena alle spese ordinarie come ai lavori più indispensabili per la conservazione del prezioso, ma altresì dispendiosissimo nostro materiale, del quale una perfetta cura assorbirebbe più di 4 milioni. Aggiungo che l'interruzione forzata dei lavori più urgenti di conservazione eleverà assai presto questa cifra ad una somma tripla o quadrupla.

Ma la patria reclama da noi questo nuovo sacrificio; noi dobbiamo farlo, e nessuno fra i buoni cittadini rifiuterà il suo voto.

Sul prestito dei 5 milioni già emessi, ve ne sono tre dati spontaneamente e garantiti da 40 case fra le più ricche di Venezia. Due altri milioni sono un prestito forzato ripartito su 150 case meno opulenti: con poche eccezioni, noi siamo tutti compresi nell'uno o nell'altro di questi prestiti.

Io farò solamente osservare che nel decreto 25 luglio di quest'anno (nel quale il Governo provvisorio d'allora costituì la banca di Venezia) fu dichiarato » che questo nuovo sa- » crificio era chiesto a Venezia unicamente nello scopo di so- » stenere la guerra *nazionale dell'indipendenza italiana*. » Il decreto del 19 settembre passato (relativo al prestito di 5 milioni) allega lo stesso motivo. Ora, sino dai primi giorni della nostra rivoluzione, i due Governi di Milano e di Venezia hanno dichiarato » che tutti i debiti incontrati a questo » scopo dall'uno e dall'altro dei Governi sarà considerato » dall'Italia intera come debito nazionale. »

Le province oggidì occupate dall'inimico non possono unire la loro garanzia alla nostra, ma gli altri Governi italiani lo possono: ciò è per noi indispensabile, e per essi un dovere; poichè quantunque siamo soli oggidì a fare la guerra, noi non la facciamo per noi soli. A Venezia, grazie ad

uno spirito di concordia meraviglioso, senza precedenti nella storia, tutti i partiti scomparirono; la guerra è esclusivamente guerra d'indipendenza italiana.

Dal Ticino all'Isonzo, solo a Venezia sventola la bandiera nazionale: e qui che da tutte le parti affluiscono i patrioti, affin di difendere questa città, proclamata dai circoli, dai parlamenti, dai re medesimi come pure dall'inimico, *l'unico baluardo dell'indipendenza italiana.*

Ma Venezia è bloccata ed è completamente separata dalla terra-ferma: le sue munizioni da guerra, i suoi viveri giungono da punti lontani per la via di mare, e devono essere pagati in denaro; dappoichè nessun commercio di scambio è oggidì possibile. Il patriotismo dei Veneziani può in conseguenza deciderli a garentire la loro carta monetata; ma sarebbe una illusione il credere che le altre popolazioni italiane, mosse da un egual patriotismo, consentissero ad accettarla in pagamento, se questa non è riconosciuta dai loro rispettivi Governi. Come faremo noi in quel caso le nostre necessarie proviste? Il concorso degli altri Governi italiani è adunque indispensabile.

Tutte le guerre d'indipendenza hanno costato dei mucchi d'oro e dei torrenti di sangue; è ben cieco colui che non è preparato a grandi sacrifici. Ma da un'altra parte queste guerre formano dei popoli una sola famiglia, e fu così che fino dai primi giorni di esse gl'Italiani si chiamarono fra loro col nome di fratelli.

Ebbene, fu a questi fratelli che Venezia stese la sua mano supplichevole, fu il presidente stesso del nostro Governo che primo alzò la sua voce chiedendo pubblicamente l'obolo della carità fraterna! L'emozione fu grande in principio fra gli Italiani, ma essa restò senza effetto! Il nostro Governo non si scoraggiò. Prendendo coraggio dalla stessa giustizia dalla sua domanda, inviò dei commissari a sollecitare i soccorsi. Dai resoconti pubblicati in quel tempo fu constatato agli occhi dell'Italia intera che la spesa lasciata a carico di Venezia si elevava alla cifra enorme di 3 milioni al mese!

La povertà della nostra città, gli sforzi appena credibili di tutti i suoi abitanti, abbisognavano certamente di soccorsi pronti ed efficaci.

Nondimeno tutti gli aiuti giunti finora a Venezia (noi lo diciamo col cuore profondamente umiliato) bastano appena a

coprire la spesa *di un giorno*: tutti quelli che ci fanno sperare non basteranno per quella di un mese.

In questa crudele posizione, facciamo alla patria nostra questo nuovo sacrificio, che può non essere l'ultimo. Ma nello stesso tempo ricordiamoci che siamo tutori dei nostri concittadini, e nuovamente chiediamo che Venezia non sia abbandonata, priva di ogni soccorso, condannata a portare sola il peso di questa impresa che ci opprime.

Ricordiamo all'Italia che, se la posizione della nostra città la fa chiamare il baluardo dell'indipendenza italiana, è giusto che le braccia dell'Italia intera aiutino a difenderla, e che se la sua povertà ed i suoi sacrifici le hanno acquistato il nome glorioso d'*illustre mendica*, il denaro dei fratelli deve soccorrere alla sua miseria, o almeno non le venga rifiutato l'appoggio d'una fraterna garanzia.

Venezia sostiene una lotta sanguinosa senza esempio; conviene che l'Italia si penetri della posizione terribile di questo baluardo della sua libertà tanto glorificato, tanto ammirato, e che la generosità dei soccorsi sia proporzionata a questa ammirazione: il vantaggio d'Italia ed il suo onore lo esigono!

Io propongo d'accordare con un solo e stesso voto le domande del nostro Governo.

Propongo inoltre che il Governo sia pregato di rappresentare ai Governi sardo, romano e toscano, l'assoluta necessità di dividere con Venezia la garanzia dei prestiti contratti ed a contrarsi *per la guerra d'indipendenza*, e di rendere la circolazione e l'accettazione della carta monetata, creata a questo scopo, valida ed obbligatoria nei rispettivi stati (*applausi unanimi*).

DOCUMENTO XVI.

Il barone di Perrone, Ministro sardo degli affari esteri. al Presidente ed ai Membri del Governo provvisorio di Venezia.

Torino 3 novembre 1848

Eccellenze,

Ebbi l'onore di dire nel mio dispaccio del 28 agosto alle Eccellenze Vostre che il Governo di S. M. non poteva com-

prendere l'articolo 4 dell'armistizio del 9 agosto altrimenti che come inclusivo la cessazione delle ostilità contro la città di Venezia.

Il Governo del Re, avendo appreso con suo profondo dispiacere che le premure dell'Inghilterra e della Francia non ebbero il risultato desiderato, poichè gli Austriaci bloccavano Venezia, non esitò ad inviare la flotta nelle vostre acque per costringere il nemico ad eseguire la stipulazione dell'articolo 4 e per assicurare la piena libertà alla vostra città, e ciò anche a prezzo del sacrificio di metà del nostro parco d'artiglieria che il maresciallo Radetzky offriva di renderci a condizione di ritirare la nostra flotta.

Ma da un altro lato, per rispetto della fede dei trattati, e per evitare delle nuove complicazioni, sarebbe necessario che il Governo di Venezia si astenesse scrupolosamente da ogni aggressione e noi veniamo a chiederglielo instantemente.

Le Eccellenze Vostre sole possono essere giudici, se è più vantaggioso che gli effetti dell'armistizio si estendano sulla città di Venezia, o più utile continuare le ostilità: in questo ultimo caso non possiamo fare a meno di prevenirle che il Governo del Re, avendo, quando accettò l'armistizio, impegnata la sua parola ed il suo onore, sarebbe nell'impossibilità assoluta di prestare il suo concorso per violarne le condizioni; che egli adunque si vedrebbe, con profondo dispiacere e con grave suo dolore, ridotto alla necessità di richiamare la flotta.

Mi sia permesso di aggiungere che, a mio avviso, dei tentativi isolati, incoerenti, lungi di essere utili alla nostra causa, non potrebbero che nuocere; che sarebbe meglio serbare tutte le nostre forze per il momento di agire simultaneamente e di concerto, per raggiungere lo scopo al quale aspiriamo: i tentativi parziali hanno l'inconveniente di non produrre un effetto duraturo e di far versare inutilmente il sangue italiano, mentre che concertando i nostri movimenti pel momento della lotta, il risultato può divenire immenso e decisivo per l'indipendenza italiana. Io mi lusingo che le Eccellenze Vostre non scorgeranno in questa dichiarazione che un leale procedere del Governo del Re: io devo tuttavia ripetere ancora che esso non rinculerà davanti *alcun sacrificio* compatibile con le sue risorse ed il suo onore per venire

in vostro soccorso. Spero che le Eccellenze Vostre non dubiteranno di questi sentimenti ec.

Barone *di Perrone*

(Documenti annessi)

Risposta del Governo provvisorio di Venezia al barone di Perrone.

Venezia 19 novembre 1848

Eccellenza.

Il contr' ammiraglio Albini ci ha rimesso la lettera di Vostra Eccellenza del 3 corrente.

Noi dobbiamo esprimere all'Eccellenza Vostra la nostra viva riconoscenza per quanto fece il Governo sardo a nostro vantaggio, per il rinvio della flotta e per la sua generosa promessa di fare tutti i possibili sacrifici nel fine di soccorrerci.

Nello stesso tempo il nostro Governo ha l'onore di sottomettervi le seguenti osservazioni.

L'Austria ha costantemente testimoniato coi fatti che essa non intende essere obbligata da alcun articolo dell'armistizio di cessare le ostilità contro Venezia. Essa lo ha testimoniato bloccandoci per mare, e da quasi cinque mesi per terra: di più il vice-ammiraglio austriaco dichiarò formalmente al contr'ammiraglio Albini, che l'armata austriaca è libera di agire contro Venezia come meglio le sembra.

Noi ci troviamo adunque in istato di guerra aperta con l'Austria, e siamo forzati di agire in conseguenza: nondimeno le nostre operazioni si sono limitate fino ad oggi alla semplice difensiva, ed alle legittime rappresaglie autorizzate dalle prede che noi abbiamo subìte nel nostro commercio interrotto, e nelle nostre provigioni intercettate. Benchè i vascelli sardi e francesi ci assicurino in questo momento la libertà dei mari, ed impediscano gli Austriaci di attaccarci da quel lato, lo stato di guerra sussiste nondimeno, poichè il blocco di terra continua sempre, ciò che per noi è l'ostilità la più funesta; poichè esso impedisce l'approvigionamento naturale della città, toglie ai nostri proprietarì di terra-ferma tutta la loro rendita ed ai nostri commercianti il loro principale mercato.

Perchè Venezia si astenga da qualsiasi operazione, sarebbe

giusto che l'Austria dovesse astenersene non solamente dal lato del mare dove l'attacco le sarebbe difficile, ma bensì dal lato di terra; che essa cessasse in una parola di minacciare i nostri forti e di bloccarci. Soffrire che l'Austria si rifiuti a ciò e volere nello stesso tempo costringerci a rimanere inattivi, sarebbe lo stesso che stipulare positivamente per l'Austria il diritto di continuare la guerra, e per Venezia l'obbligo di sospenderla.

Ma vi ha di più ancora: qualora un armistizio reciproco durante la mediazione fosse conchiuso, con condizioni che non ledessero la situazione politica e militare di Venezia, saremmo posti al caso di pesare maturamente la durata possibile d'un simile armistizio; attesochè il tempo consuma tutte le nostre risorse economiche, che dopo tutto sono i più indispensabili istrumenti di guerra, e il loro esaurimento costituirebbe per conseguenza la continuazione delle ostilità le più mortali, poichè renderebbero ogni futura difesa impossibile.

Il Governo di S. M. apprezzerà la giustizia di queste osservazioni; esse ci sono dettate dalla necessità della nostra situazione, e non già dal desiderio di agire *isolatamente*. Ben lungi da quest'idea, siamo noi pure convinti che conviene riservare tutti i nostri mezzi ed operare di concerto e simultaneamente per conseguire lo scopo comune.

Noi cogliamo quest'occasione per esprimervi la nostra ferma convinzione che questo *scopo* il quale spingerà Carlo Alberto a passare il Ticino, gli ha altresì servito di regola per accettare le basi della mediazione offerta; vale a dire che lo scopo della pace, come della guerra, sarà sempre l'indipendenza completa dell'Italia intera.

Aggradite ec.

Manin — Graziani — Cavedalis

(Annesso al precedente)

Risposta del vice-ammiraglio austriaco Martini al contr'ammiraglio Albini.

Trieste 12 novembre

Signor Contr'ammiraglio,

In seguito della risposta che ebbi l'onore di fare a Vostra Eccellenza in data del 6 novembre, devo trasmettervi

le comunicazioni seguenti che mi pervennero da S. E. il feld-maresciallo Radetzky, vale a dire:

Che le condizioni dell'armistizio del 9 agosto (del quale il tenore è sempre in vigore ed obbligatorio per le due parti) non hanno fatto menzione, nè i governi mediatori hanno giammai proposto di sospendere le ostilità contro Venezia. Nondimeno, dal lato nostro, ci eravamo da principio astenuti da qualsiasi ostilità; e fu dalla parte dei Veneziani che hanno cominciato gli attacchi ai quali naturalmente non si mancò di rispondere.

Così, quand'anche una stipulazione di tregua avesse esistito furono i Veneziani che l'ebbero violata. Noi abbiamo preso qualche barca veneziana, ed essi si sono impadroniti di due bastimenti carichi di sale che ci appartengono.

Il Vice-ammiraglio *Martini*

Si vede da questo documento che il maresciallo afferma:

A. *Che le potenze mediatrici non hanno giammai proposto all'Austria di cessare le ostilità contro Venezia.*

B. Che anche allorquando gli Austriaci avessero voluto astenersene, furono i Veneziani i primi a ricominciarle.

Tanto l'una quanto l'altra di queste asserzioni sono menzogne. Le due potenze mediatrici sono intervenute col fine di far cessare le ostilità; noi fummo ufficialmente di ciò informati dal console di Francia, che ci ha anche detto più tardi che l'Austria aveva fatto delle obbiezioni a questa domanda.

Quanto alle ostilità, esse furono cominciate dall'Austria ed esse non furono giammai sospese.

Come voi lo sapete, eravamo bloccati dal lato di terra dal 15 giugno. Appena la flotta sarda fu partita, noi lo fummo tosto dal lato di mare, ed il giorno 8 settembre degli atti di pirateria cominciarono contro il nostro commercio nel modo che vi abbiamo accennato col dispaccio datato dal giorno stesso — Giammai dopo quel giorno gli atti di pirateria cessarono dalla parte degli Austriaci, tutte le volte però che potevano commetterli senza pericolo. Quanto a noi, abbiamo esercitato la prima nostra rappresaglia il 21 ottobre con la presa di due barche cariche di sale: lo attacco degli Austriaci a Cavallino, il 22, motivò la nostra sortita dei Treporti lo stesso giorno, ed infine un'altra sortita ebbe luogo a Marghera il 27 ottobre.

Persuasi che le potenze mediatrici farebbero cessare le aggressioni dell'Austria, noi le abbiamo fino allora sopportate, perchè non si fosse detto che noi operiamo in senso contrario alla mediazione; ma allorchè noi ci vedemmo completamente abbandonati ed ogni giorno sempre più lesi nel nostro traffico e privati dei viveri, abbiamo ricorso al legittimo diritto di rappresaglia.

Noi vi diciamo tutto questo per mostrarvi la falsità delle accuse di Radetzky, e nel fine di mettervi in misura di rispondere, quando foste interpellati su questo soggetto.

Manin

DOCUMENTO XVII

Il console generale Dawkins al visconte Palmerston.

Venezia li 12 dicembre 1848

Ho avuto l'onore di ricevere il 9 corrente i dispacci della Signoria Vostra del 21 e del 28 del mese passato.

Il giorno seguente, vidi il signor Manin, presidente del governo provvisorio di Venezia, ed ho pensato che il miglior mezzo di conformarmi alle istruzioni di Vostra Signoria era quello di leggere al suddetto i dispacci che esprimevano le viste del governo di Sua Maestà sugli atti recenti delle autorità veneziane.

Il signor Manin ha risposto, quanto alle sortite fatte dalla guarnigione di Venezia, che alcun armistizio non era ancora stato osservato dagli Austriaci verso i Veneziani, che, in conseguenza avevano il diritto d'agire come fecero: che, quantunque gli Austriaci non abbiano tentato assalti su Venezia, nondimeno essi avanzavano continuamente i loro lavori e le loro sentinelle presso i suoi forti, e che questo era sufficiente per giustificare gli atti della guarnigione veneta: aggiunse, che non era generoso di raccomandare al partito debole l'osservanza di un armistizio violato dall'altra parte.

Il signor Manin ha discusso in seguito le altre quistioni trattate nei dispacci della Signoria Vostra, vale a dire, la formazione della Legione Ungherese, la supposta spedizione sulle coste di Dalmazia, ed i sacrifici imposti a Venezia con le diffe-

renti contribuzioni e con l'emissione della carta monetata. In questo ultimo punto egli ha affermato che simili sacrificî, volontariamente fatti, dovevano eccitare l'ammirazione piuttosto che il biasimo, e disse, che il consiglio dato a Venezia, di conchiudere con l'Austria una amichevole combinazione, era indegno di essere suggerito dall'Inghilterra ad un popolo che combatteva per la sua indipendenza.

» Nondimeno dopo tutto ciò, continuò Manin, io mi atten-
» devo a questa comunicazione; giacchè essa concorda con
» quanto mi scrisse lo stesso lord Palmerston qualche tem-
» po fa per prevenirmi che non si pensava punto a separare
» Venezia dalla dominazione austriaca.

Il signor Manin aggiunse che Venezia non tratterà *giammai* con l'Austria, potenza che non ha mai tenuta la sua parola, e della quale non si può fidare. » Ricordatevi ciò che io
» dico, ha continuato Manin, ed io vi prego anche di ripeterlo
» a lord Palmerston. Venezia sopporterà le più crudeli estre-
» mità; essa farà tutto piuttosto che sottomettersi volontaria-
» mente al giogo austriaco. Non solamente Venezia non vuole
» ricadere sotto quella dominazione, ma ancora essa non ac-
» cetterà giammai un principe austriaco come re o come capo
» del suo Governo.

Io ho pregato il signor Manin a considerare che i suggerimenti del governo di Sua Maestà erano dettati dallo spirito il più amichevole, che il loro solo scopo era quello di preservare Venezia dalla rovina e dalla miseria che doveva attirare sopra di lei una resistenza prolungata, ed ho fatto ancora osservare che l'Austria costituzionale differiva dall'Austria d'altra volta.

Alla fine della nostra conversazione Manin disse che, se io voleva consegnare in una nota le osservazioni che aveva fatte al governo di Venezia, avrebbe risposto. Io risposi che non avevo istruzioni in proposito, che mi si aveva solamente ordinato di comunicare in modo amichevole le riflessioni che avevo fatte, e che avevo anche oltrepassate le mie istruzioni nel leggere i dispacci della Signoria Vostra.

Io credo il signor Manin un uomo onesto e convinto. Certamente egli è un uomo coraggioso ed energico ec.

Clinton Dawkins

DOCUMENTO XVIII

Decreto del Governo provvisorio 24 dicembre 1848.

Il Governo provvisorio di Venezia:

Considerando che la nostra situazione politica reclama la permanenza di un'assemblea di rappresentanti, munita di poteri illimitati,

Decreta:

Un' assemblea permanente di rappresentanti dello stato di Venezia è istituita. Essa avrà il potere di decidere tutte le quistioni relative alla situazione interna ed esterna dello stato.

Le seguenti norme sono stabilite per l' elezione dei rappresentanti:

L' assemblea è composta di rappresentanti eletti dal suffragio universale diretto alla maggioranza relativa dei voti.

La popolazione è la base della rappresentanza: vi sarà un rappresentante per 1500 abitanti. Le elezioni saranno fatte nei distretti elettorali quì sotto designati in proporzione della loro rispettiva popolazione. A misura che altre parti del territorio diverranno libere, degli addizionali distretti elettorali sarano stabiliti.

(Segue la lista dei distretti elettorali)

Sono elettori tutti i cittadini che hanno compiuto gli anni 21 di età il giorno dell' elezione.

Sono considerati come cittadini: 1° ogni individuo domiciliato nel territorio dello stato da 6 mesi, e che non ha conservato altrove il dritto di cittadinanza; 2° ogni individuo arrolato al servizio dello stato, che non ha altrove conservato la cittadinanza.

Ogni cittadino dell' età di 25 anni compiuti è eleggibile.

(Seguono gli articoli sul modo di votare, le esclusioni, le inscrizioni, i reclami ec. ec.)

Effettuate le elezioni, il Governo convocherà l' assemblea con speciale decreto per la verificazione dei poteri, la nomina di un presidente e la formazione del suo regolamento interno.

La durata del mandato conferito ai rappresentanti sarà di *sei mesi*, a partire dal giorno della prima seduta dell' assemblea.

Segnati — *Manin-Graziani-Cavedalis*

(Allegato)

Assemblea dello Stato di Venezia istituita con la legge 24 dicembre 1848.

Elenco
dei rappresentanti eletti a suffragio universale.

1 Alberti Antonio — 2 Alberti ing. Costantino — 3 Andreotta Pietro — 4 Arrigoni can. Pietro — 5 Astolfoni Luigi — 6 Avesani Gio. Francesco — 7 Balbi Cesare Francesco — 8 Baldisserotto Bernardo — 9 Baldisserotto Francesco — 10 Ballarin d. Stefano — 11 Baroni Lorenzo — 12 Belluzzi col. Domenico — 13 Bembo d. Giovanni — 14 Benvenuti dott. Adolfo fu Leopoldo — 15 Benvenuti Bartolomeo — 16 Berlan Francesco — 17 Bigaglia Pietro — 18 Bizio prof. Bartolomeo — 19 Bollani Girolamo — 20 Boscolo d. Luigi, arciprete — 21 Boscolo Luigi di Fortunato detto Marchi — 22 Bullo dott. Sante — 23 Callegari Sante — 24 Calucci d. Giuseppe — 25 Camerata Francesco — 26 Canal abate Pietro — 27 Canella dott. Nicolò — 28 Casoni Giovanni — 29 Cavalletto magg. Alberto — 30 Cavedalis col. Giovan. Battista — 31 Chiereghin Ermenegildo — 32 Chiozzotto Gaetano fu Angelo — 33 Cipriotto Angelo fu Antonio — 34 Colleoni Antonio — 35 Comello Valentino — 36 Copano Pietro — 37 Correr Pietro di Giovanni — 38 Da Camin abate Giuseppe — 39 De Colle Oderico — 40 De Giorgi Alessandro — 41 Della Vita Cesare — 42 De Medici Averardo — 43 Desiderio dott. Achille — 44 D'Este Bartolomeo — 45 Errera Abramo — 46 Fabrizi col. Nicolò — 47 Fattorini dottor Domenico di Luigi — 48 Ferrari Bravo Giovanni — 49 Ferrari Luigi — 50 Foscarini Giacomo Vincenzo — 51 Foscarini Giorgio — 52 Fossati Francesco — 53 Fovel dott. Carlo — 54 Francesconi magg. Daniele — 55 Gasparini Cesare — 56 Gerlin Giovanni — 57 Ghezzo d. Domenico — 58 Gierini Francesco fu Pasquale — 59 Giordani d. Vespasiano — 60 Giustinian Gio. Battista — 61 Gogola Antonio tenente di vascello — 62 Gradenigo Girolamo — 63 Graziani Leone — 64 Grimani Michele — 65 Insom dott. Antonio — 66 Lattes Abramo — 67 Lazzaris Bartolomeo — 68 Levi Angelo fu Iacob — 69 Lisatti dott. Giulio fu Gio. Carlo — 70 Lisatti dott. Domenico fu Giov. Carlo — 71 Lunghi Luigi consigliere — 72 Mai-

nardi Fabio tenente di vascello — 73 Malfatti Bartolomeo — 74 Manin Daniele — 75 Mazzucchelli Ippolito tenente di vascello — 76 Minotto Giovanni — 77 Modenato d. Giacomo — 78 Molin Bernardo — 79 Molinari d. Giovanni — 80 Morandi col. Antonio — 81 Morosini Nicolò Giovanni Battista — 82 Naccari Antonio — 83 Nardo dott. Gian Domenico — 84 Nichetti d. Giovanni — 85 Nordio Antonio del dott. Giovanni — 86 Olper Salomone Samuele — 87 Palazzi dott. Andrea — 88 Pancrazio dott. Giovanni — 89 Paoletti Ermolao — 90 Papadopoli Spiridione — 91 Pasini Lodovico — 92 Pasini dott. Giovanni — 93 Pasqualigo dott. Giovan Battista — 94 Passalacqua dott. Antonio — 95 Perlasca dott. Alessandro fu Giuseppe — 96 Pesaro Maurogonato Isacco — 97 Piacentini Giorgio fu Giuseppe — 98 Priuli Nicolò — 99 Radaelli maggiore Carlo Alberto — 100 Reali Giuseppe — 101 Renier dott. Domenico Andrea — 102 Rensovich Nicolò — 103 Rizzardi Giorgio generale — 104 Ruffini Carlo — 105 Ruffini Giovan Battista — 106 Sanfermo Marcantonio generale — 107 Santello dott. Giovanni — 108 Scarabellin Girolamo — 109 Scarpa detto Toniolo Vincenzo — 110 Sirtori magg. Giuseppe — 111 Somma dott. Antonio — 112 Talamini d. Natale — 113 Tergolina Vincenzo — 114 Tommaseo Nicolò — 115 Tommasini d. Marcello — 116 Tornielli Gio. Battista — 117 Tornielli padre Antonio — 118 Treves Giacomo — 119 Triffoni Francesco — 120 Ulloa col. Girolamo — 121 Valtorta dott. Gaetano — 122 Valussi Pacifico — 123 Varè dott. Gio. Battista — 124 Venturini Tommaso di Giuseppe — 125 Vianelli Carlo fu Andrea — 126 Zennaro d. Angelo fu Innocente — 127 Zennaro dottore Angelo.

DOCUMENTO XIX

Proclama.

Quartier generale di Padova, 14 febbraio 1849

Tutte le esortazioni finora indirizzate ai militari congedati ed assenti dei battaglioni italiani a rientrare nei loro rispettivi reggimenti, sono rimaste senza effetto, perchè il detestabile spirito della popolazione li distoglie dal loro dovere, che è quello di raggiungere la loro bandiera, e ciò col mezzo di false nuove, di promesse menzognere ed anche di mi-

tacce. Dei fatti avverati constatano che i parenti e gli amici di questi soldati, ed anche taluni impiegati ed ecclesiastici prendono una parte indegna in siffatte manovre opposte ad ogni reale sentimento di dovere, e che essi eccitano e mantengono in ogni modo nella popolazione sentimenti ostili e dannosi al paese: è ugualmente provato che i disertori si trovano nella circoscrizione dei comuni, a vista ed a conoscenza dei medesimi, e che anche son loro forniti sussidî per stornarli dal servizio imperiale e per arrolarli nell'armata della ribelle Venezia. Nel fine di mettere un termine, se è possibile, a questa condotta indegna, che generalmente non potrebbe essere ignorata dai comuni, è recato a conoscenza di tutti che ogni comune, nella di cui circoscrizione si trovasse un disertore, una recluta od un soldato congedato, che non si presentasse all'appello e non fosse consegnato dall'autorità al suo battaglione prima del 20 corrente, sarà colpito di una ammenda di 500 lire austriache per ogni individuo: la stessa ammenda sarà inflitta ai comuni dove sarà arrestato uno dei detti disertori, se egli confessa di avervi soggiornato senza essere stato segnalato e consegnato all'autorità militare.

La famiglia del disertore dovrà inoltre fornire un altro dei suoi membri per rimpiazzarlo: se ciò non fosse possibile, il comune sarà forzato a provedere con un abitante del luogo che dovrà rimanere nel reggimento fino a tanto che il disertore sarà consegnato: se il disertore ha portato seco effetti di abbigliamento o di armamento, la rispettiva comune dovrà pagarne il valore secondo la stima che sarà ad essa fatta tenere. Ogni comune che cinque giorni dopo questa notificazione non avrà pagato l'ammenda, sarà multato del doppio; si spedirà inoltre per dar seguito all'ordine un distaccamento proporzionato di truppe il quale sarà mantenuto a spese della comune fino a che l'ammenda sia soddisfatta, aggiungendovi una lira al giorno per soldato.

Verso le comuni che persistessero nella loro ostinazione, dando così una prova della continuazione delle loro disposizioni ostili, si procederà con le più rigorose misure militari.

Si porta infine a conoscenza di tutti, che chiunque sarà convinto d'aver dissuaso dei militari richiamati a rientrare, o di aver spinto a nuova diserzione coloro che erano rientrati al servizio, ovvero di averlo tentato in un modo qualsiasi, sarà senza distinzione *tradotto davanti la corte marziale e fucilato.*

Questo proclama dovrà essere letto dal parroco di tutte le comuni durante tre giorni di seguito, dei quali una domenica, affisso alla casa comunale e fatto conoscere alle famiglie dei suddetti disertori.

Il Comandante del 2° corpo di riserva — *Haynau*

DOCUMENTO XX

Il Tenente-maresciallo Haynau al Governo provvisorio di Venezia.

Padova li 26 marzo 1849

Secondo la comunicazione officiale di Sua Eccellenza il signor feld-maresciallo conte Radetzky dal quartier generale di Vespolate del 24 marzo 1849, che io vi rimetto sotto questo piego, la marcia vittoriosa dell'i. r. armata nel Piemonte e la disfatta completa delle truppe sarde, che ebbe luogo presso Novara il 23 di questo mese, sono ormai fatti tali le di cui conseguenze rapporto al Piemonte dovranno anche reagire sullo stato attuale della città di Venezia.

Da quella parte questa città non avrà quindi, d'ora innanzi, a sperare appoggio alle sue ribelli tendenze.

Il Governo provvisorio deve perciò comprendere che le sue mire non potrebbero essere sostenute più lungamente, e che la prolungazione dello stato presente di cose, assai oneroso a tutte le classi di Venezia, sarà seguìto immancabilmente dalla totale rovina di questa città già tanto fiorente.

Io invito adunque il Governo provvisorio a cessare una resistenza inutile, e a rimettere la città al suo legittimo sovrano l'augusto Imperatore d'Austria.

Una pronta sommissione ed il ritorno al dovere renderanno ancora possibili delle condizioni vantaggiose, che non si devono più attendere, se la città persiste nella rivoluzione, sforzandomi a delle misure estreme di rigore delle quali io vorrei risparmiare alla città di Venezia, fino ad ora affascinata, le immancabili e tristi conseguenze.

Haynau

DOCUMENTO XX *bis*

Lettera del Ministro dei lavori pubblici di Piemonte, Sebastiano Tecchio, a Manin, nella quale spiega le cause e le conseguenze della perduta battaglia di Novara.

Torino 26 marzo 1849

Caro amico,

Il disastro è completo. Il 20 le ostilità cominciarono con buoni auspicì, il 21 un corpo d'Austriaci si portò da Pavia al Gravellone ed alla Cava. Colà, secondo gli ordini del generale Chrzanowsky, doveva essere postata la divisione lombarda comandata dal generale Ramorino; ma sia tradimento, sia altrimenti, egli lasciò quel punto importante inoccupato, in modo che gli Austriaci piombarono improvvisamente sulla nostra prima divisione, che prima che la seconda abbia potuto accorrere in suo soccorso, fu respinta, rotta e parte posta anche in fuga.

Il 22 tristi voci si sparsero a Torino: io stesso corsi sul luogo del combattimento: arrivato a Novara, trovai Bava che riuniva il grosso dell'armata. Il generale Chrzanowsky assicurava che, se le nostre truppe avessero voluto battersi, avremmo riportato il 23 una completa vittoria. A 4 ore del mattino ripartii, dopo aver caldamente raccomandato a Cadorna d'inviarci di quattro in quattro ore le notizie, sieno esse buone o cattive. Ebbene; da quel momento fino a questa mattina noi siamo rimasti senza nuove.

Questi tre giorni passarono in un'orribile incertezza: si parlava di una grande battaglia perduta a Novara il 23, dell'abdicazione di Carlo Alberto in seguito della medesima, e s'ignorava se e dove la lotta continuasse.

Questa mattina infine, seppimo che il nuovo re Vittorio Emanuele doveva conchiudere o aveva concluso un armistizio senza dubbio più funesto ancora dell'altro. Vedendo la demoralizzazione delle truppe e l'assoluta necessità di un armistizio, Carlo Alberto avea abdicato nella notte del 23, dopo essersi esposto a tutti i pericoli della battaglia. Le parole che pronunciò in quell'occasione, mi confermarono nel-

l'opinione che sempre ebbi di lui. Qualsiasi cosa abbiano potuto dire i suoi nemici, egli amava realmente l'indipendenza e sperava poterla conquistare per noi. Allorchè egli riconobbe l'impossibilità di compire il progetto, depose la corona. Può essere che le calunnie sparse contro di lui nel mese di agosto abbiano contribuito a deciderlo. Se egli non avesse temuto che esse si rinnovellassero, può darsi che, conchiudendo una tregua di qualche giorno cercasse rianimare l'entusiasmo dell'armata con l'idea della guerra. Dopo Carlo Alberto, il Piemonte sarà ridotto per lungo tempo ai suoi antichi confini, se tuttavia la pace glieli lascia intatti.

Ciò che ci fece molto male nello spirito delle truppe, furono coloro che, odiando il partito della guerra che il nostro ministero rappresentava, ci accusavano di *repubblicanismo*. Come ve lo dissi altra volta, il soldato piemontese non vuole battersi che per il suo re. Ebbene; addosso di molti fra i morti si è trovato dei biglietti così concepiti:

Mentre il soldato crede battersi per il re, a Torino si proclama la repubblica.

Dio sa, pertanto, se noi eravamo pieni di riconoscenza per questo re che sosteneva la nostra politica e l'indipendenza italiana e se noi pensavamo ad altra cosa che ad essere sinceramente costituzionali! ec. ec.

Sebastiano Tecchio

DOCUMENTO XXI

L'Inviato veneto Valentino Pasini al Governo provvisorio di Venezia.

Parigi 4 aprile 1849

Ieri solamente ho potuto vedere con la necessaria tranquillità Lord Normanby ed il signor Drouin de Lhuys.

Allorchè si è a Parigi, è facile scorgere che tutta la diplomazia, senza eccettuare quella della Francia e dell'Inghilterra, vuole non solamente la fine della guerra, ma bensì la restaurazione del papa e del granduca, e che essa è disposta a lasciar continuare la dominazione dell'Austria nel Lombardo-Veneto e l'influenza di questa potenza sul resto d'Italia, che vorrebbe solamente regolare il meno male pos-

sibile. non potendo o non volendo persuadersi che, se si vuole una pace duratura. è necessario che assolutamente essa cessi.

Lord Normanby riconosce formalmente che » nessun rim» provero potrebbe essere indirizzato a Venezia e che la sua » condotta è degna di elogi. » Abbenchè le sue maniere sieno state ieri più cortesi del solito, e che egli mi abbia assicurato più volte del vivo desiderio del suo governo di esserci utile, io non ho potuto uscire con esso dalle generalità, poichè voi sapete meglio di me qual genere di assistenza ci prometteva l'Inghilterra, anche nei tempi meno infelici. Io ho compreso solamente che l'Inghilterra ritiene un governo separato come indispensabile, e trova che sarebbe vantaggioso per l'Austria stessa devenire a negoziazioni.

Drouin de Lhuys mi ripetè di nuovo che *meno di tirare il cannone*, l'ammiraglio Rigodit farebbe tutto il suo possibile perchè Venezia fosse approvigionata, e che oggi stesso egli scriveva al console Levasseur a Venezia. al signor Boisle-Comte a Torino, al signor De la Cour a Vienna ec. Ma quanto all'indipendenza italiana e specialmente a quella di Venezia egli disse che, sotto questo rapporto. Venezia come pure le province, erano in una posizione fatale; che per la verità la Francia aveva desiderato e doveva desiderare la loro indipendenza. ma che era positivo che l'Inghilterra non aveva mai preso impegno su questo soggetto; che l'Austria si era rifiutata. e che l'Allemagna, in generale, non aveva giammai potuto persuadersi che Venezia non le fosse necessaria come difesa contro la Francia. Per contrario aggiunse, ma come un'idea personale non dibattuta con l'Austria, che egli credeva possibile d'ottenere un regno *separato* e *costituzionale*, ben inteso con un principe della casa d'Austria.

Il chiarissimo Valentino Pasini seguita la sua lettera officiale esponendo le sue viste personali, e conclude con le seguenti mirabili parole, degne di una mente elevata e di un uomo così distinto qual'era l'Inviato veneto:

Tuttavolta non sarebbe forse un portare pregiudizio all'avvenire coll'accettare in nome di Venezia delle condizioni che, quali esse sieno, ledono sempre l'indipendenza? Non sarebbe forse meglio e più conforme al nostro dovere di non cedere che alla forza materiale, serbando così intatto il diritto di un prossimo avvenire; o di sperare infine in un nuovo movimento nazionale. nelle elezioni del mese di maggio

prossima in Francia o piuttosto in un cambiamento di opinione in questo paese?

Queste sono questioni *di principi*, *di prudenza*, *di fede politica*. Sta a voi di esaminare, sotto *il punto dei principi*, sino a qual punto il diritto inalienabile dell'indipendenza [illegible] possa essere compromesso agli occhi degli uomini [illegible]. [illegible] dovranno tener conto della violenza [illegible] di esaminare, sotto *il punto di vista della prudenza*, se le condizioni delle quali si tratta, divenissero [illegible] tutti aspiriamo, più facili o più difficili [illegible] sotto *il punto della fede politica* [illegible] resta a desiderare non possa e non deva risultare [illegible] un progresso morale e politico delle popolazioni [illegible].

Valentino Pasini

DOCUMENTO XXII

Il Presidente Manin al signor Pasini.

Istruzioni diplomatiche.

Venezia 22 aprile 1849

[illegible]mente [illegible] assai tardi ricevetti la vostra lettera del 4 corrente.

Le mie lettere precedenti vi avranno appreso che noi siamo nelle condizioni le più tristi, e che esse non ci permettono d'insistere troppo rigorosamente sui principi che in un tempo migliore le nostre istruzioni v'indicavano come regola di condotta. Voi siete adunque autorizzato a prestare il vostro concorso al progetto di un regno Lombardo-Veneto *separato* e *costituzionale*, anche qualora fossimo costretti a subire un principe della casa d'Austria.

Quest'autorizzazione vi pone al coperto da qualsiasi sospetto d'avere nelle vostre negoziazioni portato pregiudizio all'interesse della città di Venezia per favorire quello delle province.

D altronde con l'abilità, della quale avete dato tante prove, voi saprete usare di quest'autorizzazione nel modo più proprio onde ottenere almeno un'accettabile organizzazione; voi dovete far valere la nostra rassegnazione a questo penoso sa-

criticio come un desiderio di conciliazione, un atto di deferenza per le potenze. e sopratutto di affezione fraterna per gli abitanti delle altre province del Lombardo-Veneto.

Vostra cura principale sarà in seguito che le condizioni a stabilire non siano di natura a compromettere troppo gravemente l'*avvenire*, nè ad essere troppo difficilmente sopportate da questo paese che da un anno gode dell' indipendenza e della libertà, che vi si è accostumato, e presso il quale l'odio al giogo straniero fece dei progressi giganteschi.

Sopra ogni cosa, ed in ogni modo, voi cercherete di ottenere che non vi sieno in Venezia, nè sue adiacenze, truppe imperiali.

Un' altro punto di una importanza vitale, è quello che le basi generali una volta convenute, si faccia immediatamente cessare la situazione attuale della città di Venezia; che la sua sicurezza e la sua inviolabilità sieno garantite per tutto il tempo necessario alla regolarizzazione delle condizioni secondarie. nello scopo che essa possa disarmare e mettere così un termine alle spese rovinose della sua difesa.

Le condizioni secondarie a stabilire secondo le basi fondamentali una volta determinate, potranno essere fissate dall'arbitrio delle potenze mediatrici.

Voi sapete che nessun aggiustamento politico può essere concluso dal Governo senza l'approvazione dell'assemblea. che del resto conosce perfettamente la nostra situazione e non farà certo alcuna difficoltà per approvare un trattato fondato su basi ragionevoli. Può darsi anche che essa provi una dolce compiacenza nel dare una prova così solenne di affetto alle province Lombardo-Venete.

Manin

DOCUMENTO XXIII

Proclama del maresciallo Radetzky.

Mestre, dal quartier generale di casa Papadopoli
1 maggio 1849

Abitanti di Venezia.

Io oggi non vengo da guerriero o generale felice: voglio parlarvi da padre. È scorso tra voi un anno intiero di trambusti, di moti anarchici e rivoluzionari, e quali ne furono le

sinistre conseguenze? — Il pubblico tesoro esausto, le sostanze dei privati perdute, la vostra florida città ridotta agli ultimi estremi.

Ma ciò non basta. Voi ora, dalle vittorie dalla mia valorosa armata riportate sulle truppe vostre alleate, siete ridotti a vedere le numerose mie schiere arrivate al punto da assalirvi da ogni punto di terra e di mare, da attaccare i vostri forti, da tagliare le vostre comunicazioni, da impedirvi ogni mezzo di lasciare Venezia. Voi così sarete abbandonati, tosto o tardi, alla mercè del vincitore.

Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per esortarvi l'ultima volta, con l'ulivo in mano, se date ascolto alla voce della ragione, e la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra fino allo sterminio, se persistete nella via della ribellione, via che vi farebbe perdere ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo Sovrano.

Io mi fermo vicino a voi, nel quartier generale del corpo d'armata qui stanziato, tutto domani, ed aspetto *ventiquattro ore, cioè sino alle ore otto di mattina del giorno* 6 *maggio*, la vostra risposta a questa mia ultima intimazione.

Le condizioni immutabili, che chiedo da voi a nome del mio Sovrano, sono le seguenti:

Art. 1° Resa assoluta, piena ed intiera.

Art. 2° Reddizione immediata di tutti i forti, dell'arsenale e dell'intera città, che verranno occupati dalle mie truppe, alle quali saranno pure da consegnare tutti i bastimenti e legni da guerra in qualunque epoca siano fabbricati, tutti i pubblici stabilimenti, materiali da guerra, e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario.

Art. 3° Consegna di tutte le armi appartenenti allo stato, oppure ai privati.

Accordo però dall'altra parte le condizioni seguenti:

Art. 4° Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone senza *distinzione*, che vogliano lasciare la città per le vie di terra e di mare nello spazio di quarantotto ore.

Art. 5° Sarà emanato un *perdono generale per tutti i sottoufficiali e semplici soldati delle truppe di terra e di mare.*

Dal lato mio cesseranno le ostilità per tutta la giornata di domani sino all'ora sovraindicata, cioè *le ore otto di mattina del giorno* 6 *di maggio.*

Il Comandante in capo le ii. rr. truppe — *Radetzky*

DOCUMENTO XXIV

Risposta del Governo provvisorio al proclama del maresciallo Radetzky.

Venezia 5 maggio 1849

Eccellenza,

Il tenente-maresciallo Haynau, con nota 26 marzo p. p. num. 144, fece già al Governo provvisorio di Venezia quella intimazione di resa, che è sostanzialmente portata dai proclami di V. E. in data di ieri, acchiusi in un piego a me diretto.

Nel 2 aprile furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, ai quali il Governo diede comunicazione della detta nota del tenente-maresciallo Haynau, provocando dall'assemblea una deliberazione sulla condotta, che esso Governo dovea tenere nelle già conosciute condizioni politiche e militari d'Italia. L'Assemblea dei rappresentanti unanimamente decretava la resistenza, e me ne diede l'incarico.

Al proclama dunque dell'E. V. non posso fare altra risposta che quella, che mi è stata prescritta dai mandatarî legittimi degli abitanti di Venezia.

Mi pregio poi di far noto all'E. V. che sino dal 4 aprile mi sono rivolto ai gabinetti d'Inghilterra e di Francia affinchè, continuando la loro mediazione, vogliano interporsi presso il Governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente condizione politica.

Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevoli pratiche delle prefate alte Potenze, specialmente dopo le nuove istruzioni che ho trasmesse a Parigi il 22 dello stesso mese. Ciò non toglierebbe che le trattative potessero aver luogo anche direttamente col ministero imperiale, ove l'E. V. ciò stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto.

Spetta adesso alla E. V. il decidere se, durante le pratiche di pacificazione, abbiano ad essere sospese le ostilità per evitare un inutile spargimento di sangue.

Aggradisca la E. V. le attestazioni dell'alta mia stima e profonda considerazione.

Manin

DOCUMENTO XXV

Il Governatore dell' Ungheria Luigi Kossuth, al Presidente del Governo provvisorio di Venezia.

Debreczin 20 aprile 1849

Eccellenza

Gli avvenimenti ben conosciuti dell' anno decorso, il tradimento della dinastia austriaca verso l' Ungheria, infine e principalmente l' invasione dei Russi, chiamati dalla casa d' Austria contro i propri sudditi, hanno deciso l' assemblea nazionale di Ungheria, sedente a Debreczin, a proclamare la totale indipendenza del paese.

Nello stesso tempo il sottoscritto ha l' onore di essere nominato ed installato dalla volontà del popolo, espressa dai suoi rappresentanti legittimi, Governatore dello Stato ungherese ed in questa qualità capo supremo del potere esecutivo.

Il sottosegnato si fa un dovere ed un piacere di comunicare questi avvenimenti a V. E. sperando che la repubblica di Venezia coltiverà le relazioni d' amicizia, che uno scopo comune e comuni interessi reclamano fra i Governi di due popoli liberi ed indipendenti, e combattenti tutti e due contro la stessa tirannia.

Il sottoscritto coglie questa occasione per pregare il signor Presidente d' accettare l' assicurazione della più alta stima e distinta considerazione.

Luigi Kossuth

(Lettera annessa)

Il Governatore d' Ungheria al Presidente del Governo di Venezia.

Eccellenza,

Il sottosegnato Governatore d' Ungheria ha l' onore di comunicare a V. E. che in virtù del potere a lui stato conferito dall' assemblea nazionale, nomina il signor Giavanni Bra-

tich, incaricato d' affari d' Ungheria presso la repubblica di Venezia, e prega Vostra Eccellenza di riconoscerlo in questa qualità.

Il signor Giovanni Bratich è incaricato dal sottoscritto di comunicare a V. E. ed alle autorità competenti la copia d'una parte delle sue istruzioni, ed il sottoscritto prega il capo del potere esecutivo, nell'interesse reciproco dei due paesi, dei loro abitanti e della libertà, di dare al signor Bratich tutta l'assistenza della quale potrebbe abbisognare. Il sottosegnato promette in nome della nazione ungherese la reciprocità nel caso che la repubblica di Venezia, come è sperabile, onorasse anche l' Ungheria della presenza di un agente diplomatico.

Il sottoscritto coglie quest'occasione per esprimere ec. ec.

Il Governatore dello Stato ungherese
Luigi Kossuth

(Allegato)

Estratto dalle istruzioni date al signor Giovanni Bratich.

Debreczin 20 aprile 1849

Signore,

Voi siete autorizzato ad aprire delle negoziazioni con la repubblica di Venezia, ed in caso che il mio inviato a Torino non sia giunto nello stato sardo, ad aprire delle comunicazioni anche con questo regno, per facilitare il ritorno delle truppe ungheresi nella loro patria, accordandovi il diritto di segnare i contratti concernenti le spese di trasporto su navi italiane.

Inoltre voi notificherete la dichiarazione d'indipendenza dell'Ungheria alla repubblica di Venezia ed organizzerete dei depositi d'armi per l'Ungheria in Venezia.

Voi siete di più autorizzato di agire anche in qualità di agente militare, facendo tutto ciò che crederete utile per nuocere all'armata austriaca, sia armando dei navigli e dei corpi franchi, sia utilizzando le truppe ungheresi in Italia, sia

infine conchiudendo delle convenzioni militari con gli stati d'Italia che si trovano in guerra con l'Austria.

Il Governatore dello Stato ungherese
Luigi Kossuth

Per copia conforme
Giovanni Bratich

DOCUMENTO XXVI

Il signor De Bruck, Ministro austriaco, ai signori Calucci e Foscolo, Incaricati veneti.

Milano 5 giugno 1849

Affine di soddisfare, quanto è possibile, al desiderio espresso nella vostra lettera del 3 corrente, che mi è pervenuta questa mattina a Parma, di conoscere in modo più preciso, non già le proposizioni come vi ha piaciuto chiamarle, ma bensì le *idee* che ho sviluppato sui modi diversi di stabilire la condizione politica di Venezia, a tenore dei limiti fissati dallo stato costituzionale dell'Austria, vale a dire come parte integrante della monarchia imperiale, esporrò succintamente le idee suddette.

Non sta in poter mio comunicare la copia che desiderate dello statuto compilato per il regno Lombardo-Veneto (conformemente all'art. 75 della costituzione dell'impero); poichè non si tratta che di un semplice *progetto* che non ha ancora ricevuto la sanzione sovrana. Tuttavia nulla si oppone che vi tracci sommariamente i principî fondamentali, tanto più che si accordano, quantunque in un senso più largo, con le concessioni destinate ad altri popoli dell'impero.

Esaminando la prima ipotesi, quella di una costituzione per tutto il regno Lombardo-Veneto, lo statuto avrebbe per scopo di garantire agli abitanti di questo regno la loro *nazionalità*, accordando, con l'intermediario di rappresentanti liberamenti eletti, una parte competente al parlamento dell'impero per quanto concerne gl'interessi generali della monarchia e, per quanto riguarda gl'interessi interni, la facoltà di votare le proprie leggi alla dieta nazionale del regno.

Per dare più forza alle libertà costituzionali e renderle ge-

neralmente più profittevoli, sarebbe emanata una legge comunale basata su principî assai larghi per l'autonomia delle comuni, si applicherebbero allo stesso regno Lombardo-Veneto i diritti fondamentali che precedono la costituzione dell'impero con tali modificazioni che corrispondano meglio al genio della nazione, *principalmente in ciò che concerne l'indipendenza e la supremazia della chiesa cattolica.* Passando alla seconda ipotesi, quella di una costituzione separata per i due territori Lombardo e Veneto, è facile vedere che i principi precitati potrebbero sussistere senza vitali modificazioni a beneficio dell'uno o dell'altro.

Con questa combinazione la città di Venezia conserverebbe per di più l'inapprezzabile vantaggio di formare il centro dei rapporti sociali, commerciali ed amministrativi delle province venete, e di ritirarne l'alimento indispensabile alla sua prosperità ed alla sua grandezza.

Quanto all'ultima ipotesi, quella dell'isolamento della città di Venezia, al modo di Trieste, non si dovrebbe perdere di vista che la città di Trieste, priva di un territorio naturale, contornata di montagne nude e di piani infruttuosi, fu in ogni tempo obbligata di cercare nel commercio lontano i mezzi necessari alla sua sussistenza ed alla sua prosperità; mentre Venezia, da secoli capitale di un ricco territorio, seppe opporre alle eventualità del commercio le risorse più sicure e più indipendenti dell'agricoltura e dell'industria.

Volendo essa oggidì dividersi dalle sue province, Venezia diventerebbe una testa senza corpo, e sarebbe ridotta a cercare in modo dubbio nuove risorse, dopo aver rinunciato alle antiche.

D'altronde il sistema, secondo il quale Trieste è stata costituita (in vista della natura tutta eccezionale della sua condizione topografica), consiste essenzialmente in ciò che la sua rappresentanza civile rinchiude in sè le attribuzioni di una dieta provinciale, che essa esercita in sedute convocate a questo effetto.

Avendo così soddisfatto alle interpellanze fattemi, non mi resta che desiderare che la città di Venezia sappia, ed al più presto, decidersi su quanto le conviene per il suo meglio, affinchè non soggiaccia ai mali estremi della guerra.

L'i. r. Ministro del commercio
De Bruck

DOCUMENTO XXVII

Il cavaliere de Bruck ai signori Calu
a Venezia.

Milano 1

Signori,

La risposta, in data del 9 corrente, che
fare alla mia lettera del 5, non poteva che
un sentimento penoso, facendomi vedere ch
cientemente compreso quali sono i principi
formare la base di un riavvicinamento.

Voi dite che nelle nostre negoziazioni non
mia parte che delle semplici speranze. Ma
si alla posizione del regno Lombardo-Vene
altre province dell'impero, ed è là che si p
mai *compiuto* dalla patente del 4 marzo ult
ve ne rimetto copia, che stabilisce come
mentale ed indeclinabile che questo regn
parte integrante della monarchia; sia che s
ciale costituzione da darsi a queste provin
visi in modo più concreto ai rapporti del f
neto con il resto della monarchia, principal
lombardo, si arriva alla definizione precisa
nel quale possono aver luogo le negoziazioni
tative avranno per risultato non *semplici s*
messe, ma bensì la concessione effettiva di
ni conciliabili col suddetto principio della pat
zo ultimo.

Persuaso che in questo modo si potrebbe
combinazione positiva e soddisfacente, ed
i dubbi che impedivano l'iniziativa, io cons
che nella loro saggezza i cittadini veneziani
gravità delle circostanze, non vorranno pun
gire l'occasione propizia di concorrere essi
la condizione futura della loro patria, piutto
narla al risultato ormai certo e prossimo di
tale e devastatrice ec. ec.

L'i. r. Ministro
De B

DOCUMENTO XXVIII

S. E. il cavaliere de Bruck al Governo provvisorio di Venezia.

Milano 23 giugno 1849

Dopo le conferenze che ebbero luogo a Verona, li 21 e 22 corrente, con i vostri mandatarî signor Calucci e Pasini, io credo superfluo di ritornare nuovamente sull' argomento della futura condizione di Venezia, poichè i migliori schiarimenti, che si possono avere su tale soggetto, si trovano nelle mie precedenti note, e presso le citate persone, alle quali io mi sono affrettato di dare, anche verbalmente, a questo riguardo, le più larghe e le più precise spiegazioni.

Quanto agli altri punti dei quali vi fu egualmente questione nelle mie recenti conferenze coi suddetti mandatarî, mi affretto di dichiarare, d'accordo con S. E. il nostro feld-maresciallo conte Radetzky, che mantenendo rigorosamente le condizioni annunciate da S E. nel proclama del 4 maggio ultimo, niente impedisce d'accordare e di determinare ulteriormente quelle che seguono:

1° La carta monetata, chiamata comunale, sarà ridotta ai due terzi del suo valore nominale: per i biglietti che garantiscono la carta patriotica, come pure per tutti i titoli provenienti da prestiti forzati ec., la riduzione sarà della metà.

Questa carta non avrà corso legale che a Venezia solamente, e per il valore ridotto indicato, sino al momento che, d'accordo con il municipio veneto, sarà interamente ritirata dalla circolazione e rimpiazzata, ciò che deve aver luogo in un certo spazio di tempo. L'ammortizzamento della nuova carta, creata per rimpiazzarla, starà interamente a carico del municipio di Venezia, contribuendo i 25 centesimi addizionali d'imposta già decretati, e con altre misure sussidiarie, che saranno prese per sollecitarne la totale estinzione: si si servirà egualmente della banca nazionale nuovamente istituita e conservata a questo effetto. In considerazione di questo peso, alcuna ammenda di guerra non sarà inflitta a Venezia; ma quelle che furono inflitte a qualche abitante di Venezia, in vista delle loro possessioni di terra-ferma, saranno mantenute.

2° Saranno rispettati i diritti civili già acquistati in virtù di leggi emanate dal Governo durante il suo esercizio.

3° Il cordone finanziario sarà ristabilito come esisteva avanti la rivoluzione per determinare la linea di porto franco, diminuendo frattanto gli offici finanziari di sortita.

4° Gl'impieghi civili riprenderanno le denominazioni anteriori, e tutti gl'impiegati saranno reintegrati nel posto da essi anteriormente occupato: ciò fino a nuova disposizione, tanto relativamente agl'impiegati che alla nuova organizzazione che possono subire i medesimi.

5° Tutti i militari stranieri, a qualsiasi grado appartengano, come pure tutti gli ufficiali ed impiegati militari aventi rango di ufficiali, che erano anteriormente al servizio austriaco od ai quali non si estende l'amnistia accordata da S. E. il conte Radetzky, dovranno abbandonare Venezia e l'impero austriaco: sarà proceduto d'accordo col municipio di Venezia ai mezzi di trasportarli altrove.

6° Le persone di condizione civile non nate a Venezia, o che non vi avessero fissato domicilio da lungo tempo, devono immediatamente partire per il loro paese natale, sia nell'impero che allo straniero, assicurate di non avere a temere la minima inquietudine.

7° Tutti gli abitanti di Venezia possono rimanere liberamente nella città, senza timore di essere inquietati, all'eccezione di quaranta persone al più, che saranno designate al momento dell'occupazione, e che dovranno abbandonare la città nello stesso tempo che i militari, come è detto nell'articolo 5°.

8° Nondimeno, se degl'individui compresi negli articoli 5, 6 e 7 si rendessero colpevoli, dopo l'occupazione, di nuovi attentati contro la tranquillità pubblica e venissero ad essere condannati, i loro falli anteriori potranno essere presi in considerazione.

Queste sono le ultime concessioni che Sua Eccellenza il conte Radetzky crede poter accordare, sotto riserva che, se da qui ad otto giorni non saranno accettate, esse devono essere considerate come non avvenute ec. ec.

L. i. r. Ministro del commercio
De Bruck

DOCUMENTO XXIX

Indirizzo dell' assemblea dei rappresentanti al popolo veneziano.

Venezia 1° agosto

Più assai di prima noi sentiamo oggidì l'onore di essere i rappresentanti del popolo veneziano.

Le vostre generose sofferenze, la vostra calma, l'affezione reciproca della quale avete fatto prova in questi ultimi giorni, oltrepassarono l' aspettativa anche di coloro che più vi onoravano.

La sventura ha elevato tutte le animo, ed ha reso l' umile povertà più imponente che la maestà dei potenti della terra: essa ha creato una nuova città nel mezzo dell' antica, e le unì l' una all' altra con i legami dell' ospitalità, della riconoscenza, dell' ammirazione. Cacciati dalle vostre case dalle palle nemiche, rimaneste più calmi, più sereni, che non è questo nemico senza pietà, che è più ferito dalla vostra intrepidezza di quello che dai cannoni e dalle bombe.

Esortarvi sarebbe superfluo; elogi, non ne domandate ai vostri fratelli; accettate i nostri ringraziamenti. Noi vorremmo risparmiarvi tutte le sofferenze; noi aiutiamo ed aiuteremo il Governo ad alleggerirle per quanto sarà possibile; ma voi soffrite per l' onore della patria, per l'onore della nostra Italia, che non ha altra città libera che l' unica e sacra a s. Marco. Le palle lanciate contro queste chiese dove voi foste battezzati ed ove avete pregato, contro questi monumenti ammirati da tutta la terra, ricadranno un giorno sulla testa dell'implacabile Austriaco.

Dio conta ciascuno dei vostri sacrificî per ricompensarvene alla sua ora. Ogni sacrificio è una battaglia, ogni sacrificio è un trionfo, se egli ha per scopo il vantaggio dei nostri fratelli; qualunque dolore sofferto in nome della patria ed in nome di Dio è il martirio.

Popolo veneziano, i tuoi figli racconteranno ai loro con orgogliosa pietà le tue nobili sofferenze; la tua perseveranza renderà il tuo nome venerato in tutta la terra.

Il presidente dell' assemblea
Lodovico Pasini

DOCUMENTO XXX

Rapporto del medico capo degli ospedali di Venezia sulla condizione sanitaria della città.

Li 6 agosto 1849

Visto il grande numero dei cadaveri da trasportare giornalmente, ed atteso che due battelieri del municipio sono essi stessi colpiti dal cholera, io ho dovuto d'urgenza far ingaggiare altri due battelieri. L'epidemia fa dei progressi spaventevoli. Dal 27 luglio fino a ieri sera il numero dei morti in seguito del cholera e di qualche ora solamente di malattia, ha raggiunto la cifra di 406. Io dovrei qui dilungarmi su punti estremamente dolorosi; ma che direi io che la municipalità nol sappia? La commissione sanitaria centrale, della quale io son membro, si occupa senza tregua di questo triste soggetto, ma essa non può stornare il flagello sempre terribile, nè correggere le circostanze che minacciano di dargli delle proporzioni gigantesche. Come impedire l'agglomerazione di più in più grande nei locali sovente umidi, stretti, malsani? Come modificare la nutrizione della quale non solamente i poveri ma anche i ricchi devono servirsi? Come procurarsi i medicinali indispensabili che ci mancano? Come infine offrire delle consolazioni ad un popolo attristato per tante cause ec. ec.

Il medico municipale
Duodo

(Altro rapporto che fa seguito)

Rapporto del tenente-colonnello Sanfermo, comandante i pompieri di Venezia.

Venezia 5 agosto, 8 ore di sera

Gli obici, le bombe ed i razzi lanciati in numero sempre crescente sulla città fanno aumentare ogni giorno gl' incendi. Oggi se ne furono sei, dei quali uno formidabile *alla riva di Biagio* nel palazzo Zen: i soccorsi furono da per tutto

pronti quanto era possibile, ma nel palazzo Zen non si potè salvare il tetto, ed una parte del 1° piano.

Malgrado lo zelo dei pompieri disponibili ed il loro incessante lavoro, è impossibile, se non si mette a mia disposizione tutto il corpo, accorrere su tutti i punti minacciati. Il consiglio municipale è dunque pregato di indirizzarsi al comandante generale della marina perchè lasci in libertà gli operai dell' arsenale, appartenenti al corpo dei pompieri. Io farò tutto ciò che umanamente è possibile per poter accorrere da per tutto dove vi sarà bisogno. Ma nello stesso tempo io debbo dichiarare nettamente che, se degli incendì venissero a scoppiare su diversi punti alla volta, io non potrei rispondere del successo ec.

Il tenente-colonnello comandante
Sanfermo

DOCUMENTO XXXI

Quadro delle spese incontrate da Venezia per combattere contro gli Austriaci nella guerra d'indipendenza nazionale nel 1848 e 1849.

Fondi esistenti nel tesoro (casse camerali) di Venezia alla caduta del Governo austriaco.	L.	5,660,134. 07
Contribuzioni dirette, imposta fondiaria e commerciale	»	1,600,043. 00
Contribuzioni indirette, prodotto netto di Venezia e del suo territorio . . .	»	3,240,042. 00

Introiti straordinari — Somme inviate dal difuori

Dalle province di Treviso, Vicenza, Rovigo e Belluno in biglietti di banco austriaco.	»	105,870. 00
Dalle province di Padova e di Treviso in acconto dell'imposta fondiaria . . .	»	683,657. 60
Dal Governo piemontese 1,200,000 lire e compresi i benefici realizzati nel cambio	»	1,355,042. 00
Dal Governo provvisorio di Milano. .	»	250,580. 00

Prodotto dei beni nazionali e fondi ritirati alla caduta del Governo austriaco

Fondi ritirati dalla zecca	»	606,011. 12
Fondi ritirati dall'amministrazione del lotto	»	38,125. 46
Prodotto della rendita di oggetti di prezzo appartenenti al Tesoro	»	3,782. 03
Prodotto della vendita de' beni nazionali.	»	337,491. 93

Prestiti forniti da Venezia e dal suo territorio

Prestito dato dal Comitato della strada ferrata	»	3,000,000. 00
Prestito imposto ai cittadini più ricchi.	»	4,389,122. 23
Prestito di un milione e mezzo imposto alla classe meno agiata	»	681,745. 32
Prestito di un milione e mezzo imposto alla Banca nazionale	»	1,700,976. 68
Prestito prelevato sui depositi giudiziari	»	635,456. 31
Prestito, parte spontaneo e parte obbligatorio delle argenterie	»	2,204,062. 54
Prestito fatto dai Padri Armeni. . .	»	50,000. 00
Prestito spontaneo offerto da 42 cittadini (3 milioni) — Prestito di due milioni in moneta patriottica di 150 cittadini.	»	5,488,300. 00
Prestito della città di Venezia in carta comunale fatto in tre volte	»	24,000,000. 00
Azioni del prestito nazionale italiano di 10 milioni	»	483,743. 00
Vendita di oggetti di bardatura ed altro donati dalla città di Milano.	»	600,000. 00

Offerte

Raccolte a Venezia in questue, oggetti di prezzo, abbandoni di emolumenti e

pensioni civili e militari [1]	»	649,889. 20
Raccolte in altre parte d'Italia	»	380,000. 00
	Totale lire	58,144,074. 49

DOCUMENTO XXXII

Il cavaliere De Bruck, ministro austriaco, al signor avvocato Manin.

Milano 14 agosto 1849

Signor avvocato.

Le negoziazioni precedentemente cominciate non avevano avuto altro scopo che di far cessare una resistenza che doveva trascinare la ruina di Venezia, ma i Veneziani, o piuttosto l'assemblea dei rappresentanti essendo rimasta sorda alle offerte le più ragionevoli, alcun' altra condizione non è più possibile che una sommissione assoluta.

Nondimeno, e nel fine di dare una nuova prova dei sentimenti d'umanità e di moderazione che avevano dettate le prime negoziazioni, io sono autorizzato di proporvi ciò che segue in nome del signor feld-maresciallo conte Radetzky. S. E. abbandonando qualsiasi trattativa ulteriore, che non potrebbe aver luogo, offre come sola concessione possibile di confermare le condizioni già proposte il 4 maggio passato, ed offerte di nuovo oggidì nel proclama qui annesso del 14 agosto. Il feld-maresciallo spera che la stampa di Venezia e del suo territorio si affretterà di dare a questo proclama la più grande pubblicità, sotto pena di tradire l'interesse del paese ed il suo onore. Se i Veneziani accettano queste condizioni, essi dovranno rivolgersi al signor generale di cavalleria Gorzkowski, il quale conformemente agli ordini che gli sono stati trasmessi, provederà al modo di esecuzione.

In questo desiderabile caso, e tosto che le ratifiche per la pace col Piemonte (della quale la conclusione mi tiene in questo momento a Milano) saranno scambiate, io mi renderò dal mio lato a Mestre, ben felice di vedere le intenzioni del

[1] Non sono però computate le offerte in natura fatte dai cittadini, le quali ascendono a parecchi milioni.

migliore dei monarchi realizzate, e la città di Venezia partecipare alla pacificazione generale d'Italia.

L. i. r. Ministro del commercio
De Bruck

DOCUMENTO XXXIII

Proclama del maresciallo Radetzky ai Veneziani.

Milano 14 agosto 1849

La pace fra l'Austria ed il Piemonte è conclusa: questo avvenimento fa scomparire l'ultima speranza che certuni fra voi potevano ancora riporre nella ripresa delle ostilità. Poco a poco la pace e l'ordine legale verranno a formare la felicità del resto d'Italia, dove le popolazioni, da poco in preda all'anarchia, volgevano i loro sguardi verso un'era novella. La fazione che vi opprime, fa che *soli fra tutti* voi persistiate ancora nella vostra ingiustificabile resistenza contro un Governo che vi offre tutte le garanzie d'ordine e di progresso ragionevole, che voi sperate invano da un Governo rivoluzionario. In questo momento supremo io vengo nuovamente ad elevare la mia voce per esortarvi sinceramente ad abbandonare una via, che senza alcuna speranza di successo non può che aggiungere nuovi disastri a quelli che ha già attirati su voi una causa disperata. Da mia parte, affine di porre un termine a queste sventure, io sono ancora pronto ad accordarvi le stesse condizioni che vi aveva offerte il 4 maggio, e sono:

1° La sommissione piena, intiera, assoluta.

2° Reddizione immediata di tutti i forti, arsenali, e della città intera che sarà occupata dalle mie truppe, alle quali devono essere consegnati tutti i bastimenti di guerra, costruiti a qualunque epoca, edifici pubblici, materiale da guerra ed oggetti quali si siano appartenenti all'amministrazione.

3° Consegna di tutte le armi appartenenti, sia allo stato che ai particolari.

Per contro io vi offro le stesse condizioni che vi avevo offerte il 4 maggio, che sono:

1° Tutte le persone indistintamente, che vorranno abban-

donare Venezia per la via di terra o di mare, potranno partire.

5° Un perdono generale è accordato ai semplici soldati ed ai sott'uffiziali di terra e di mare.

Accettando queste condizioni, voi avrete fatto il primo passo nell'unica via che, riparando le vostre sventure, vi condurrà verso un'avvenire migliore e più felice.

Radetzky

DOCUMENTO XXXIV

La municipalità di Venezia al cittadino Daniele Manin.

La città di Venezia non potrebbe soffrire che il disinteresse col quale vi siete imposti i più grandi sacrificì, dedicandovi esclusivamente alla cosa pubblica, diventi per voi una nuova sorgente di sofferenze durante la vostra lontananza da una patria che tanto amate.

Il municipio è certo di essere l'interprete del sentimento unanime dei suoi concittadini sforzandosi di diminuire, almeno in parte, questi sacrifici e pregandovi di soffrire che esso vi rimetta la modesta somma di 24,000 lire.

Il municipio conosce troppo l'elevatezza dei vostri sentimenti per non essere convinto che voi esaudirete la sua preghiera, provandogli con ciò che ne comprendete il pensiero. Allorchè, per addolcire i dolori dell'esilio vi ricorderete questi giorni nei quali la vostra intrepidità ed il vostro coraggio hanno preservato Venezia da più grandi disastri, e mantenuto l'ordine pubblico in mezzo a circostanze le più difficili, vi rammenterete nello stesso tempo che Venezia vi serba per sempre gratitudine e profondo attaccamento.

Correr — Podestà
Donà — *Michiel* — *Dataico Medin* —
Marzani — Assessori municipali

DOCUMENTO XXXV

Lista nominativa degli esiliati veneziani inviata al generale Gorzkowsky.

1 Avesani Gio. Francesco. avv. — 2 Benvenuti Bartolommeo. avv. — 3 Giuriati Giuseppe, not. — 4 Minotto Giovanni, nob. — 5 Mengaldo Angelo. avv. — 6 Pincherle Leone — 7 Manin Daniele, avv. — 8 Tommaseo Nicolò — 9 Zerman dott. Pietro — 10 Zannetti (*cognato di Manin*) — 11 Vergottini Nicolò — 12 Seismith-Doda Federico — 13 Varè Gio. Battista — 14 Morosini Gio. Batt. (*già dep. prov.*) — 15 Malfatti Bartolommeo — 16 Torniello (*frate capp.*) — 17 Degli Antoni — 18 Mircovich Demetrio — 19 Mazzucchetto Bernardino (*frate*) — 20 Comello Angelo — 21 Canetti Antonio, not. — 22 Giustinian Augusto — 23 Levi dott. Cesare — 24 Stadler Augusto — 25 Lanza Marco — 26 Ponzani Pietro — 27 Soler Giuseppe — 28 Mattei Giacomo. avv. — 29 Bernardi Giuseppe, avv. — 30 Grondoni Ernesto — 31 Fabris Domenico (*già dep. centrale*) — 32 Sirtori (*prete lombardo*) — 33 Serena Leone — 34 e 35 I fratelli da Mula, nobili — 36 Bellinato Angelo — 37 Manetti Dario, notaio — 38 Lazaneo. sac. — 39 Manzini, ing. — 40 Caffi, impiegato.

(*Oltre ai suddetti, più che 500 altri furono esigliati come compresi nell'art. 5 del proclama 23 giugno 1849 del feld-maresciallo Radetzky*).

DOCUMENTO XXXVI

Stato nominativo degli uffiziali e dei corpi dell'armata veneta di terra all'epoca della capitolazione di Venezia.

GENERALE SUPREMO COMANDANTE LE FORZE DI TERRA E DI MARE: tenente-generale Guglielmo Pepe.

COMMISSIONE MILITARE CON PIENI POTERI

Presidente: tenente-generale Guglielmo Pepe — *Membri*: maggiore generale Ulloa Girolamo, tenente-colonnello Sirtori

Giuseppe, capitano di corvetta Baldisserotto Francesco — *Segretario generale*: tenente-colonnello Seismith-Doda Luigi — *Segretarii*: maggiore Campo Francesco, capitano Vittore Vittori, capitano De Luigi Attilio — *Applicati*: commissario di guerra Tessier, capitano Mantovani; tenenti Morosini, Manetti.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

Capo dipartimento: maggiore generale Cavedalis Giovanni Battista.

Applicati: colonnello Fontana, Pino Galeazzo, Milani Giovanni Battista.

Aiutanti di campo: tenente-colonnello Sanfermo, maggiore di cavalleria Wiel Luigi, maggiore Erenthaler, Michiel, capitano di cavalleria Gritti Giovanni — *Ufficiali d'ordinanza*: capitani Ebenkofler, Bocchi, Brusa.

Prima divisione — Infanteria e Cavalleria

Capo divisione: colonnello Pino Galeazzo — *Applicati*: maggiore Santini Antonio, maggiore Marocco.

Seconda divisione — Genio ed Artiglieria

Capo divisione: tenente-colonnello Avesani Saverio — *Applicato*: maggiore Campilanzi.

Terza divisione — Azienda generale di guerra

Capo divisione: colonnello Marcello, intendente generale d'armata — *Applicato*: colonnello Cima, intendente generale — *Commissari capi*: Hochkofler, Tassini — *Commissari*: Morales, Barucco, Borra.

Quarta divisione — Esplorazioni militari

Capo divisione: tenente-colonnello Radaelli Carlo — *Applicati*: tenente Pera, Bressanello.

Ufficiali applicati al Dipartimento della guerra

Maggiori Bocchi della Lega, Salvini, Filippi; tenente Guerrieri.

AUDITORATO GENERALE DI GUERRA

Auditore generale: tenente-colonnello Cristiancich — *Vice-Auditore*: maggiore Sotti — *Auditori*: capitani Ricci Giuseppe, Stefani Guglielmo, Pellatis, Zorzi, Donà Guglielmo, Barretta, Mario Radaelli.

CONSIGLIO DI GUERRA PERMANENTE

Presidente: colonnello Jean — *Vice-presidente*: colonnello San Martino — *Giudici*: maggiori Gandini Odoardo, Pigozzi Francesco, tenente di vascello Germani Enrico, sotto-tenente Montuori Achille, sergente (poi sotto-tenente) Macchi — *Relatore*: maggiore Manetti Giovanni Dario auditore di guerra della marina militare.

STATO MAGGIORE GENERALE

Capo dello stato magg: colonnello Fontana Francesco — colonnello Cosenz Enrico comandante il 1° circondario, tenente-colonnello Mezzacapo Carlo direttore del materiale dell'artiglieria, tenente-colonnello Radaelli incaricato dell'esplorazioni dell'esercito, tenente-colonnello Assanti Damiano, tenente-colonnello Sirtori Giuseppe membro della commissione militare, maggiore Virgili Giuseppe, maggiore Carrano Francesco comandante il forte di s. Secondo — *Applicato*: capitano Vitali Crispino — *Gran Prevosto*: tenente-colonnello Materazzo Francesco — *Ordinanze del generale in capo*: maggiore De Petris Carlo, tenenti Mainardi Ottavio, Fenzi Carlo.

COMANDO DEI CIRCONDARI

Ispettore del 2° e 5° circondario: generale di divisione Solera Francesco, già ministro di guerra — capitano Solera Francesco *aiutante di campo*.

1° *Circondario* (Ponte)

Comandante: colonnello Cosenz Enrico — *Capo dello stato maggiore*: maggiore Mathieu Giovanni — *Ispettore del genio*: tenente-colonnello Chiavacci Vladimiro — *Applicati*: capitani Mastrovich Antonio, Morel Giovanni Battista, Talento Luigi, Grondoni Ernesto, Piacentino Diego; tenenti Vinti, Paradiso, Amati Camillo, Rossi, Merryweather Giorgio.

2° *Circondario* (Lido)

Comandante: colonnello Mattei Francesco — *Capo dello stato maggiore*: colonnello Oliva Lorenzo — *Applicati*: capitano aiutante maggiore Facchini Lodovico, tenente Moretti.

3° *Circondario* (città di Chioggia)

Comandante: colonnello Noaro Agostino — *Comandante*

in 2°: tenente colonnello Boldoni Camillo — ***Capo dello stato maggiore***: maggiore Stucchi Napoleone — ***Applicati***: capitani Bertoni Carlo, De Resnes Omodeo, Calogerà Antonio, Basilisco; tenenti Bellini, Pecorini.

4° *Cicondario* (Burano)

Comandante: tenente colonnello Belli — ***Capo dello stato maggiore***: maggiore Straolino Giorgio — ***Applicati***: maggiore Jean, capitano Bovio, tenenti Civita, Guarnieri, Barbaro.

5° *Circondario* (Alberoni)

Comandante: capitano di fregata Tiozzo Alessandro — ***Capo dello stato maggiore***: capitano Bernard — ***Applicato***: tenente Fontana.

COMANDI DELLE PIAZZE

Piazza di Venezia

Comandante: colonnello De Joui Agostino — maggiore Zennari. — *Applicati*: colonnello Maticolla direttore dei trasporti militari, maggiore Fontana Antonio direttore dell'ufficio d'arruolamento; capitani Riva Antonio, Seneca Francesco; tenenti Barrozzi, Burovich Augusto, Bellotto, Filaretti Vincenzo, Ruzzini, Remondini, Morelli Antonio, Pertinazza, Masi Vincenzo.

Piazza di Chioggia

Comandante: tenente-colonnello di cavalleria Zorzi — maggiore Dea Adolfo — capitano aiutante maggiore Mottaigne. — *Applicati*: tenenti Barone, Gnoato; sottotenente Correnti Achille.

Piazza di Malamoco

Comandante: maggiore Piccioni Cesare — capitano aiutante maggiore Ferrari — *Applicati*: tenenti Massedaglia, Franchini.

Piazza di S. Pietro e Porto Secco

Comandante: capitano Grisi Alessandro — aiutante tenente Giacomazzi.

Piazza di Palestrina

Comandante: capitano Calvi Giuseppe — aiutante tenente Pellatis Giovanni.

COMANDO DEI FORTI PRINCIPALI

FORTE DI TREPORTI — *Comandante*: maggiore Cavalletto — *Aiutante*: capitano Vigna Giuseppe.

FORTE LIDO — *Comandante*: tenente-colonnello Lancetta — *Aiutanti*: tenenti Assergio, Stels, Ruggieri.

FORTE ALBERONI — *Comandante*: tenente-colonnello Mastrovich Giovanni — *Aiutante*: tenente Berton.

FORTE S. PIETRO — *Comandante*: tenente di fregata Früscholz Ferdinando.

FORTE CAROMAN — *Comandante*: capitano Jean, del 1º reggimento — *Aiutante*: tenente Oliva Vincenzo.

FORTE DI BRONDOLO E PICCOLI FORTI DIPENDENTI — *Comandante*: tenente-colonnello Sartori Felice — *Aiutante*: capitano Gugliani — *Applicati*: capitano Fontanini Agostino del 2º reggimento, tenente Ponsard.

FORTE S. FELICE — *Comandante*: maggiore Radonich Enrico — *Aiutante*: capitano Sugana Girolamo.

FORTE S. SECONDO — *Comandante*: maggiore Carrano Francesco dello stato maggiore generale — *Aiutanti*: vari uffiziali per turno.

FORTE S. MICHELE — *Comandante*: capitano Brunetti.

N. B. *I piccoli forti erano comandati dall'uffiziale di presidio il più elevato in grado.*

ARTIGLIERIA

Direttore e comandante generale: generale di divisione Armandi — *Comandante*: maggior generale Paolucci Antonio — *Direttore e comandante del materiale*: tenente-colonnello Mezzacapo Carlo.

Artiglieria di campo

Comandante: tenente-colonnello Boldoni Camillo — *Capitani*: Testa Giovanni, Belluzzi Luigi, De Filippis Gioacchino — *Primi tenenti*: Calvi Paolo, Gagliano Raffaele, Guarini Michele, Mai, Tommasi Camillo, Tosti Nicola, Vanotti Augusto — *Tenenti*: Armandi Gaspare, Acerbi Giovanni, Avesani Ignazio, Besozzi Luigi, Correnti Annibale, Cuomo Leopoldo, De Rubeis Angelo, Dorigozzi, Griziotti, Levi Alessandro, Mori, Rossini, Stari Nicandro, Zimermann Arturo — *Cappellano*: d. Vincenzo Adamo parroco — *Chirurgo maggiore in* 1º: dottor Marino Pietro — *Chirurgo maggiore in* 2º: dottor Tresolini Tito — *Veterinario*: Tofoletti Angelo.

Artiglieria terrestre

Comandante: colonnello Bertacchi Antonio — *Maggiori*: Pisani Francesco, Marzon, Ifansknecht — *Capitani*: Bianchini, Chiavacci Annibale, Fabri, Haochswirtd, Lombardo Giovanni, Marzari, Panigai, Pellosio, Petrosiglio, Petrosini Domenico,

Ragusini, Varisco Giuseppe, Viani — *Primi tenenti*: Amadori, Caenazzo, Durelli, Ferro, Galanti, Hendel, Mangarotti, Perosa, Toscanelli Giuseppe, Vatri, Vigna Massimiliano — *Tenenti*: Alfano Gennaro, Bocca Leone, Capri, Dumontel, De Chiara Vincenzo, Gottier, Giusti, Rogero, Valasco Melchiorre, Vinci, Zacco Fortunato.

Artiglieria Moro e Bandiera.

Comandante: tenente-colonnello Mezzacapo Carlo — *Maggiore*: Tolotti Luigi — *Capitani*: Bosi Luigi, Dolfin — *Tenenti*: Bosi Giacomo, Bozzoli 1°, Bozzoli 2°, Golotti, Fontebasso, Girardi, Savorgnan, Tarrossi, Wlten Carlo.

GENIO TERRESTRE

Comandante: colonnello Ronzelli — *Tenenti-colonnelli*: Chiavacci Vladimiro ispettore del 1° circondario, Ponti Giuseppe — *Maggiori*: Merlo Antonio, Acton Riccardo, Martinelli — *Capitani*: Benvenuti Giovanni Battista, Bernardi Antonio, Bracciadoro, Dolfin Francesco, Fernandes, Maschietti, Nicoletti, Simonetti Giuseppe, Tommasini Tommaso — *Tenenti*: Accursi Michele, Arpesani Tomistocle, Arcellazzi Lodovico, Amadeo Giovanni, Balzaretti Giuseppe, Bazzaro Achille, Bernasconi Gio. Battista, Bonetti Giovanni, Brugnatelli Tullio, Brusamini, Bonola Giulio, Bernardi, Grippa Felice, Dellabona, Delvitto Carlo, Dusini Pietro, Fornara Federico, Frigerio Giulio, Franchini Emilio, Gotwa, Grassuzzi, Giaretta, Jus Francesco, Mainetti Nicola, Manetti, Martelli Gio. Battista, Martinelli, Mazza Michele, Morassuti, Morelli, Müller, Negrini Antonio, Nicoletti, Odazio Emanuele, Pellegrini Giuseppe, Pessina Enrico, Polletti, Polli, Pozzo Giacomo, Prestinar Enrico, Rataggi Eugenio, Ravioli Giuseppe, Roncaroni Carlo, Salomone, Stabile Giuseppe, Taroni Antonio, Tessari Giovanni, Testa, Testoni Angelo, Toniotti, Usuelli Alessandro, Vittadini Alfonso.

CORPO DI GENDARMERIA

Comandante: colonnello Somini Raimondo — *Maggiore*: Viola Eustachio — *Capitani*: Boniotti Giuseppe, Bry Filippo, Chiapella Antonio, Dolfin Gio. Battista, Lucchini Antonio, Marcatti Antonio aiutante maggiore, Nogareni Antonio, Salvini Giuseppe — *Tenenti*: Acerbi Filippo, Antonelli Giuseppe, Apol-

lonio, Cavalli Giovanni Battista. Fecondo Augusto. Mazza Giuseppe, Piasenti Antonio, Boscarato — *Sottotenenti*: Balsami Enrico, Fanio Domenico, Loris Giuseppe, Luciano Giuseppe, Macculan Valentino, Sartorio Domenico — *Chirurgo maggiore*: dottore Bertolatti Gabriele.

INFANTERIA.

1° Reggimento

Comandante: tenente-colonnello Torriani Antonio — *Maggiore*: Spangaro Pietro — *Capitani*: Barbarich, Bonetti aiut. maggiore, Del Colle, Jean, Iory, Malegari, Marsari quartier mastro, Minetti, Nola, Pompeati, Pulè, Rubelli, Stratico, Tavolino, Vochievich, Zerman — *Tenenti*: Albertoni, Cavalli aiutante maggiore in 2°, Cisco, Conforti, Ferrari, Manusis, Martini, Musolo, Nani, Rubini, Sarto, Tadinovich Giorgio, Tadinovich Marco, Mayer — *Sottotenenti*: Bon, Brochieri, Castellani, Girardi, Rotta Annibale, Tagliapietra, Zapellari — *Cappellano*: d. Pietro Graziani — *Chirurgo maggiore in 1°*: dottor Pesenti — *Chirurghi maggiori in 2°*: Marcheselli, Sartorelli.

2° Reggimento.

Comandante: colonnello Vandoni Eugenio — *Tenente colonnello*: Sartori Antonio — *Maggiori*: Gheltof Francesco, Papa Leone — *Capitani*: Boldini Agostino, Boldrini Adolfo, Bonivento Vincenzo, Calogerà Antonio, Cappelletto Giuseppe, Caravà Agostino, Fontanini Agostino, Gergotich Giorgio, Lancetta Spiridione, Lucardi Antonio, Massedaglia Giacomo, Nicoli Giuseppe, Pasquini Lorenzo, Penso Vincenzo, Pollidoro Pietro aiutante maggiore, Rizzardi Angelo, Quagliatti Francesco, Sala Giuseppe, Talento Antonio, Tarozzi Giuseppe, Traversi Angelo, Zen Gaetano — *Tenenti*: Arcaro Francesco, Belloni Antonio, Bocchi Achille, Canelli Francesco, Caonero Domenico aiutante maggiore in 2°, Cassetti Bartolomeo, Dolfin Marco, Fuga, Sina Giuseppe, Le Roy Giuseppe, Marseille Carlo, Massedaglia Giuseppe, Mestieri Angelo, Muller Augusto, Pavoni aiutante maggiore in 2°, Rotta Michele, Romanello Vincenzo, Sansoni Antonio, Tagliapietra Luigi, Vischia Vincenzo, Zanon Angelo — *Sottotenenti*: Barbarich Nicolò, Basich Spiridione, Della Santa Francesco, Duse Pietro, Franco Pietro, Germich Nicolò, Lanzo Angelo, Lironcurti Marco, Mattei Francesco, Pedrina Liberale, Penso Tancredi, Prata Luigi

Rotta Carlo, Sartori Antonio, Talliani Nicolò, Tiozzo Gaetano, Zaro Adolfo — *Cappellano*: d. Giuseppe Andreetta — *Chirurgo maggiore in* 1°: dottore Lorenzoni Giacomo — *Chirurghi maggiori in* 2°: dottori Leon Giuseppe, Bordini Francesco, Dolfin Angelo, Fornasari Giuseppe, Bordignon.

3° *Reggimento* (Brenta e Bacchiglione)

Comandante: colonnello Zanellato — *Maggiori*: Bellotto, Cavalletto — *Capitani*: Bezzati, Bragato, Braghetta, Castellani, Comin, Cremasco Giulio aiutante maggiore, Lignassi, Modenese, Papesso, Passetti, Turri, Tamini, Toffanello, Vecchia — *Tenenti*: Casinato, Cavelti, Conforti, Daina, Incontri, Regazzoni, Saccomani, Vinci, Zanetti, Zanati — *Sottotenenti*: Bezzati, Boldrin, Bordin, Caonero, Chiampan, Dian, Leopardi, Lotto, Ognibene, Pedrazza, Pigni, Tagliaferri — *Chirurgo maggiore in* 1°: dottor Papesso Antonio — *Chirurgo maggiore in* 2°: dottor Piaggi.

4° *Reggimento* (Legione Galateo)

Comandante: tenente-colonnello De Galateo Giuseppe — *Maggiori*: Regalazzo Rocco, Stefaneo Antonio — *Capitani*: Zanetti Pietro Luigi, Maiolarini Carlo (furono promossi maggiori negli ultimi momenti della guerra), Comello Francesco, De Antoni Spiridione, Ferrighi Domenico aiutante maggiore, Fabris Adriano, Larber Angelo, Landi Vincenzo, Liberali Giuseppe, Martinelli Gervasio, Marini Giovanni, Morel Gio. Battista, Rovelli Pietro, Venturini Giovanni, Zorzi Giacomo. — *Tenenti*: Bartoli Carlo, Berlese Angelo, Bou Alessandro, Boschetti Giovanni aiutante maggiore, Campilanzi Cesare, De Castello Giuseppe, De Faveri Angelo, Faleschini Antonio, Lanisio Angelo aiutante maggiore, Missaglia Giovanni, Noghera Giovanni, Serafini Pietro, Urbanski Vincenzo, Vernici Giovanni — *Sottotenenti*: Alessi Domenico, Boscarato Isidoro, Bonivento Felice, Bonvinci Domenico, Buggiani Caterino, Cardin Giuseppe, De Cantaveri Ignazio, Destefani Federico, De Riso Francesco, Fasoli Luigi, Federico Antonio, Ferraro Marco, Laquidara Francesco, Mariuski Giovanni, Nota Raffaello, Pesce Luigi, Quimpfe Giovanni, Raffarelli Giuseppe, Rovelli Carlo, Stengel Gio. Battista, Tebaldi Scipione, Verrizzo Costantino, Zen Antonio, Zorzi Luigi — *Cappellano*: d. Francesco Campioni — *Chirurgo maggiore in* 1°: dottore Gastoldi — *Chirurghi maggiori in* 2°: dottori Locatelli, Zorzi, Sbordoni.

Legione Cacciatori del Sile

Comandante: maggiore Francesconi Daniele — *Maggiore*: Merighi Vittorio — *Capitani*: Burri, Carapia direttore dei conti, Chinaglia Marcello aiutante maggiore, Curioni, Cattabene Gio. Battista, Dall' Ongaro, Demo, Demin, Gualteratti, Nardi, Pastro, Sartori, Steffanone Ernesto, Rinaldi 1° ufficiale di vestiario — *Tenenti*; Belli, Berti 1°, Carretta, Demartini, Jean aiutante maggiore in 2°, Massa Agostino, Nardelli, Perazzo Giuseppe, Renieri, Rinaldi 2°, Tafuri, Tamburini, Schmit, Busch, Cordenonsi — *Sottotenenti*: Berti 2°. Bianchi, Bonomini, Capponi, Comin, Gattay Simone, Liberali, Marchetti, Manusardi. Pavan, Policardi, Polli, Savorgnan — *Cappellani*: De Domini, Moretti — *Chirurghi medici*: Testa in 1°, Padovan in 2°, Marchetti in 2°.

Corpo di Guardia Nazionale Mobilizzata Lombarda

Comandante: colonnello Noaro Agostino — *Capitani*: Amati Luigi, De Luigi Attilio, Fossati Paolo direttore dei conti, Luraschi Gio. Antonio, Maino Angelo, Molteni Carlo ufficiale di massa, Pesce Vincenzo aiutante maggiore, Sala Giuseppe — *Tenenti*: Tommasi Antonio f. f. di capitano, Bolla Achille, Caprotti Carlo, Chinaglia Stefano, Cortellezzi Andrea, Pozzi Luigi, Seiffardi Gioacchino Enrico — *Sottotenenti*: Agostinoni Giulio, Besozzi Giacomo, Bianchi Pietro, Biffi Luigi, Bonomi, Ciocca Gaetano, Cortellezzi Luigi, Gervasoni Luigi, Ghezzi Giovanni, Origgi, Teruizzi — *Cappellano*: parroco Scarfarotti — *Chirurghi maggiori*: Marozzi Maurilio, Vaccani Eugenio.

Battaglione Veneto-Napoletano.

Comandante: maggiore Vaccaro Rocco — *Maggiore*: Cappelli Silverio — *Capitani*: Campolieto Tommaso, Del Balzo Giuseppe, Gaetani Eduardo, Martinez Raffaele, Spedalieri Francesco, Vollaro Saverio aiutante maggiore — *Tenenti*: Fabrini Giovanni Battista. Foschini Amedeo, Graziosi Giovanni Battista, Marciano Innocenzo, Materazzo Michele, Mineri Consalvo, Pastori Giuseppe. Solazzar Domenico — *Sottotenenti*: Donatelli Domenico, Cochiarelli Domenico. Cernelli Luigi, Fratazzi Giovanni, Giuliano Orazio, Golotto. Gottier, Logarbo, Maldacea Moisè, Montori Achille, Sprovieri Francesco, Tresolini Giuseppe — *Cappellano*: d. Giuseppe Campanella — *Chirurgo maggiore*: dottor Santoro Luigi.

Battaglione Italia libera

Comandante: maggiore Meneghetti Luigi — *Capitani*: Mauro M. Augusto, Romè Carlo ufficiale di vestiario — *Tenenti f. f. di capitano*: Pozzi Carlo, Sementi Pietro, Calligari Antonio, Tironi Vincenzo, Gnecchi Nemesio — *Tenenti*: Bagaggia Scipione aiutante maggiore, Carminati Giacomo, Fontebasso Giovanni, Foschini Gaetano, Mandruzzato Giuseppe, Perosini Napoleone — *Sottotenenti*: Avogadri Antonio, Bettinzoli Faustino, Comisso Luigi, Corner Lorenzo, Dolcetta Marco, Figna Pio, Pagnossin Giuseppe, Perusini Giacinto, Ratti Stringari Giuseppe, Traversi Giovanni — *Cappellano*: d. Curzio Pata — *Chirurgo maggiore*: dottor Caravita Giuseppe.

Legione Euganea

Comandante: maggiore Stucchi, capo dello stato maggiore del 3° Circondario — *Comandante interinale*: capitano aiutante maggiore Tiretta Gio: Battista — *Capitani*: Alessandri Gio. Battista, Casazza Giuseppe, Castrodardo, Cipollini, Diotallevi, Montanara Giuseppe — *Tenenti*: Buggiano Francesco, Della Torre Giuda, Giacomazzi, Gradenigo Gio. Battista, Marinelli Pietro, Oliva Cesare, Oliva Modesto, Pesce Gennaro, Valle Pietro — *Sottotenenti*: Caravà, Carrero, De Luca, Martinassi, Merlo Roberto, Palarin, Porra, Stadler Giuseppe, Vitachio — *Chirurgo maggiore*: Marini.

Coorte dei Veliti

Comandante: generale di brigata Mengaldo Angelo — *Aiutante maggiore*: Oppizzi Alessandro maggiore — *Comandanti delle centurie*: maggiore Sambucco Carlo, Bosa Teodoro, Straolino Giorgio, Caimi Eugenio — *Capitani*: Bocchi Giacinto, Dercano Orazio, Cometti, Fratina Giorgio, Landriani Federico, Monti Luigi, Pera Gaetano, Turri Rinaldo — *Tenenti*: Castiglioni Luigi, Giacometti Giovanni, Nani Antonio, Sanfermo Enrico, Spilimbergo Luigi, Tiretta Edoardo.

N. B. Tutti i bassi ufficiali avevano il grado di sottotenente.

Cppellano: d. Bartolomeo Barozzi — *Chirurghi maggiori*: Biasutti Luigi, Cristini.

Legione Friulana

Comandante: tenente colonnello Giupponi Gio. Battista — *Maggiore*: Troier Gio. Battista — *Capitani*: Antivari Pietro ufficiale di vestiario, De Paoli Giuseppe, Domini Raimondo, Graffi Cirillo, Formentini Paolo. Pontotti Giovanni Battista, Sanfermo Rocco, Venuti Francesco, Villabruna Amilcare

aiutante maggiore — *Tenenti*: Bertolotti Angelo, De Checco Enrico, Erenthaler Giuseppe, Fortunati direttore dei conti. Locatelli Giacomo, Lupieri Osvaldo — *Sottotenenti*: Andreazzi Antonio, Caratti Francesco, Grini Giuseppe, Metz Annibale. Modestini Francesco, Piccoli Giuseppe, Pisoni Antonio, Torelli Nicolò, Vatri Olinto, Viezzi Angelo. Zai Olimpo, Cecchini Angelo — *Cappellano*: Collovatti — *Chirurghi maggiori*: Pognici Giuseppe, Venuti.

Legione Cacciatori delle Alpi

Comandante: tenente-colonnello Calvi Fortunato Pietro — *Capitani f. f. da maggiori*: Vianelli Cesare, Vecellio Osvaldo — *Capitani*: Barattini Paolo, Coletti Giuseppe, Costa Antonio, Miari Marcello, Olivieri Fileno, Romano Alfredo — *Tenenti comandanti di compagnia*: Antonibon Pasquale, Cappellari Mauro, Molena Ferdinando — *Tenenti*: Conti Pietro, Fusinato Arnaldo, Matscheg Luigi aiutante maggiore in 1°, Peruchi Taddeo, Raspi Carlo, Sammartini Giuseppe, Vecellio Scipione direttore dei conti, Vittorelli Giacomo, Giusti Carlo — *Sottotenenti*: Chiminello Ermenegildo aiutante maggiore. Della Lucia Francesco, Fondini Antonio, Fusinato Clemente. Leiss Giuseppe, Merluzzi Enrico, Piva Antonio, Sommavilla Angelo, Talamini Giovanni, Zanatelli Carlo — *Cappellano*: Ignazio Colle — *Chirurgo maggiore in 1°*: Cao — *Chirurghi maggiori in 2°*: Rizzo Federico, Longo.

Coorte Ungherese

Comandante: capitano Winkler Luigi — *Tenente*: Morolin.

Compagnia Svizzera

Comandante: capitano De Brunner — *Tenente*: De Brunner.

CAVALLERIA

Comandante: maggiore Diaz Guglielmo — *Capitani*: Chinca Giovanni, Norcen Giorgio — *Tenenti*: De Milanovih Luigi. Orlandini, Rizzo Antonio, Scudelanzone Giuseppe — *Sottotenenti*: Beaciani Domenico, Capocci Teucro, Neuman, Thomas — *Chirurgo maggiore*: Bertasini — *Veterinario*: Migolini.

CORPO SANITARIO

Medico in capo dell' armata: Minich Angelo.
Primi medici degli ospedali: Mircovich Demetrio, Renier.

(Tutti i primarì medici e chirurghi di Venezia e Chioggia prestavano la loro opera presso gli ospedali militari).

Ambulanza

Comandante: capitano Moccia — *Tenente*: Dubtzi Bernardo — *Sottotenente*: Biasello — *Medici*: Bologna, Turrà, Conti, Castorano, Visetti, Biasutti Luigi, De Pascale, De Toni.

UFFICIALI A DISPOSIZIONE DEL DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

Generali: generale di divisione Rizzardi Giorgio, generale di brigata Morandi Antonio — *Colonnelli*: Boniotti Luigi, Belluzzi — *Tenenti-colonnelli*: Gritti Camillo, Zamboni Giuseppe, Caprotti, Baio — *Maggiori*: Foramiti Antonio, Bezi, Tebaldi Scipione, Brera Fedele — *Capitani*: Tadini Edoardo, Signori Giovanni, Franchini Epaminonda, Moro, Valentini — *Tenenti e Sottotenenti*: Zanerini, Giacomelli, Gulinelli Gaetano, Guttierez Giuseppe, Besich, Notaroberti Tancredi, Prandi, De Antonibon, Savioli Giovanni, Pastore, Sarnello.

Gli ufficiali dell'armata veneta erano così divisi:

1° Anteriormente addetti all'armata austriaca, nativi del Veneto. . . . . N.	160
2° » » al servizio austriaco come impiegati.	45
3° Anteriormente di condizione civile, nativi delle provincie occupate dall'Austria.	710
4° Di sudditanza non lombardo-veneta.	100
	1015

DOCUMENTO XXXVII

Personale della marina militare

DIPARTIMENTO DELLA MARINA

Capo dipartimento: vice-ammiraglio Graziani Leone — *Segretario*: capitano del genio marittimo Foscolo Giorgio — *Applicati*: commissario di marina Bressan — capitano del genio marittimo Lassovich Giovanni — *Ufficiale d'ordinanza*: sottotenente d'infanteria marina Foschetti.

COMANDO GENERALE

Comandante generale: contr' ammiraglio Milanopolo Agostino — *Segretario*: capitano di corvetta Attajan Vittorio — *Applicato*: tenente di fregata Marchesi Giovanni.

Comando dei corpi militari marittimi

Comandante: capitano di fregata Zambelli Vittorio — *Aiutante*: alfiere di fregata Gelmi Ludovico.

Commissariato generale di marina

Commissario in capo: Locatelli.

Intendenza generale dell' Arsenale

Intendente generale: Gialina.

Auditorato generale di marina

Auditore generale: tenente-colonnello Berti — *Primo Auditore*: maggiore dottor Manetti Gio. Dario — *Auditori*: capitani Gori, Paltrinieri, Malaman.

DIVISIONE NAVALE D'OPERAZIONE

Comandante: capitano di corvetta Bucchia Achille.

Capo dello stato maggiore: tenente di fregata Paulucci Guglielmo, comandante dei legni d'operazione.

Corvetta Lombardia,	capitano di corvetta			Bucchia Achille
» Veloce	tenente di vascello			Gogola Antonio
» Civica		»	»	Lettis Giuseppe
» Indipendenza		»	»	Mazzuchelli Ippolito
Brick S. Marco		»	»	Paita Vincenzo
» Crociato		»	»	Zurowski Floriano
» Pilade		»	»	Rossi Eugenio
Vapore Pio IX		»	»	Rotta Luigi
Goletta Fenice		»	»	Martinez Gius.

DIVISIONE NAVALE LEGGERA

Comandante: tenente di fregata Liparacchi Dionisio.

ARMAMENTO MARITTIMO DELLA LAGUNA

Capitano di fregata Morari Antonio, comandante la divisione del Lido.

Capitano di corvetta Suman Pietro. comandante la suddivisione di Burano

Capitano di fregata Basilisco Antonio, comandante la divisione di Chioggia.

Capitano di fregata Tiozzo Alessandro, comandante la divisione degli Alberoni.

Capitano di corvetta Sagredo Giovanni, comandante la divisione del ponte.

Capitano di corvetta Viscovich Annibale, comandante la divisione di sinistra del ponte.

UFFICIALI DELLA MARINA

Contr' ammiragli

Marsich, Milanopulo, Bua.

Capitani di vascello

Raffaelli, Logotetti, Foscolo.

Capitani di fregata

Tiozzo, Turra, Zambelli, Basilisco, Manessi, Neckich, Morari, Bon.

Capitani di corvetta

Scordilli, Spinosa, Viscovich, Neckich, Ottaian, Sagredo, Caffiero, Suman, Loy, Bucchia, Baldisserotto.

Tenenti di vascello

Millich, Guelfi, Callegari, Pugliesi, Marsich, Timoteo, Zurowsky, Paolucci, Vuccassinovich, Gogola, Mazzucchelli, Rossi, Bosa, Paita, Tiozzo, Germani, Gellich, Rossi, Martinez, Milanopulo, Paresi, Zambelli, Dabovich, Gambillo, Cumano, Mainardi, Bonetti, Lettis, Timoteo, Fincati, Sandri, Varisco.

Tenenti di fregata

Bonandini, Mainardi, Marchesi, Hafner, Pascottini, Früscholz, Alessandri, Muzzarelli, Marini, Rotta, Dondio, Bonvecchiato, Teodorovich, Marchesi, Hochkofler, Chinca, Madalena, Donadini, Barbarich, Vianello, Bucchia, Vuccassinovich, Mancini, Paolucci, Liparacchi, Rotta, Bonandini, Loncich, Malenza, Accurti, Barbarich, Conti, Barbaran, Bordini, Foscolo, Tilling, Melchiori, Gica, Fattori, Mastraca, Vecchietti.

Alfieri di vascello

Pezzini, Toffanin, Merzlisack, Burrovich, Maldini, Villanich, Cecchini, Zandonella, Millich, Lombardo, Calvi, Bassi, Rocco, Manolesso, Ongari, Donadini, Rossinovich, Feletti, Pozzati.

GENIO MARITTIMO

Direttore: tenente-colonnello Coccon Giacomo—*Maggiore*: Novello Girolamo — *Capitani*: Coccon, Lassovich, Foscolo — *Capitani tenenti*: Novello Antonio, Lassovich, Alberti—*Primi tenenti*: Gioppo, Moro—*Secondi tenenti*: Fontanella, Trani. Miani, Pazziaro — *Sottotenente*: Luzzetti.

INFANTERIA MARINA

Comandante: tenente-colonnello Licudi — *Maggiore*; Persico Giacomo — *Capitani*: Brioschi, Veruda, Bergamini, Petrizzevich, Pantoli, Alibrante, Fortunati — *Capitano-tenente*: Mastrovich Antonio — *Primi tenenti*: Cateich, Filaretti, Paresi, Battistig, Plona, Ruzzolo, Mazzuccato, Deviola — *Secondi tenenti*: Saggini Giuseppe, Salvadori, Tomasoni, Desewich, Vailans, Metzeler, Ponta, Zanardini, Foschetti, Scoiari, Fressich, Facco, Frignani, Billanovich, Viale, Formella, Menegolli, Mestrovich, De Lorenzi, Stegneich, Penza, Rosa, Tressich, Ghisetti, Pasqual, Fappirco, Lipovath, Granziol, Pilati, Galimberti, Smittarello.

DOCUMENTO XXXVIII

Parallelo
tra le forze marittime venete ed austriache

Squadra veneta				Squadra austriaca [1]			
Corvetta	*Veloce*	cannoni	24	Fregata	*Venere*	cannoni	50
»	*Lombardia*	»	24	»	*Bellona*	»	50
»	*Indipendenza*	»	20	»	*Guerriera*	»	50
»	*Civica*	»	20	Corvetta	*Adria*	»	20
Brick	*Crociato*	»	16	»	*Lipsia*	»	20
»	*S. Marco*	»	16	Brick	*Montecuccoli*	»	16
»	*Pilade*	»	16	»	*Oreste*	»	16
Vapore	*Pio IX*	»	2	»	*Venezia*	»	16
Goletta	*Fenice*	»	10	»	*Tritone*	»	16

[1] Che aveva poi a sua disposizione gli altri vapori del Lloyd

Squadra leggera		Goletta	*Aretusa*	.	10
Trabaccoli N.° 10	10	Vapori	*Vulcano*	.	4
	—	.	*Imperatore*	.	1
Totale	158	.	*Imperatrice*	.	1
		.	*Trieste*	.	1
		.	*Venezia*	.	1
					—
			Totale		272

DOCUMENTO XXXIX

Presidio di Marghera in maggio 1849

Quarto reggimento di linea (legione Galateo): tenente colonnello *Galateo*;

Cacciatori del Sile: maggiore *Francesconi Daniele*;

Legione Friulana: tenente-colonnello *Giupponi Gio. Battista*;

Svizzeri: capitano *De Brunner*;

Distaccamento del *battaglione Veneto-Napoletano* comandato dal capitano *Silvestro Cappelli*;

Due compagnie *Bersaglieri lombardi* comandate dai capitani *Maffei* ed *Amasi*;

Tre compagnie del battaglione *Italia libera* che alternavano con altre tre dello stesso corpo;

Una centuria di *Veliti* che alternavano come sopra;

Un distaccamento di *Guardia Nazionale* comandato dal maggiore *Foscarini* e dal capitano *Degli Antoni*;

Un distaccamento di maestranze dell'arsenale;

Artiglieria:
- Il corpo *Bandiera* e *Moro*,
- Due compagnie di *artiglieria di marina*,
- Una compagnia *artiglieria di terra*,
- Un distaccamento *artigl. della guardia civica*;

Un distaccamento del Genio;

Ambulanza del circondario di difesa.

Stato maggiore del forte

Comandante: colonnello Girolamo Ulloa — *Capo dello stato maggiore del forte*: maggiore Seismith-Doda Luigi — *Direttore dell' artiglieria*: maggiore Mezzacapo Carlo — *Direttore del Genio di terra*: capitano Merlo Antonio — *Comandante l' artiglieria alla fronte d' attacco*: maggiore Cosenz Enrico — *Comandante le opere staccate*: maggiore Sir-

tori Giuseppe — *Comandante gli avamposti*: tenente-colonnello Rossaroll — *Comandante la batteria dei cinque archi*: capitano Virgili Giuseppe — *Comandante il forte Manin*: capitano di marina Andreasi — *Comandante il forte Rizzardi*: capitano di marina Barbaran — *Comandante gli arsenalotti, zappatori ed altri lavoratori*: maggiore di marina Ponti, assistito dai capitani Novello ed Acton — *Direttore del magazzino delle polveri*: capitano Griffi Antonio.

Comando della Piazza

Comandante in 1°: maggiore Sartori Felice.
Comandante in 2°: capitano Roberto.

Numero e qualità dei piccoli legni armati di cannoni impiegati a difesa della Laguna.

Piroscafi rimorchiatori piatti fluviali. .	4
Trabaccoli	10
Pontoni	3
Prame	2
Obusiere	1
Péniches e cannoniere	23
Piroghe	67
Barche armate	30
Zattere	7
Totale . .	147